

Ven. CECILIA EUSEPI

AUTOBIOGRAFIA
E
DIARIO

A CURA DELLA POSTULAZIONE GENERALE
ROMA 1991

PRESENTAZIONE

Nel Congresso dei Consultori Teologi celebrato il 24 febbraio 1987, fu rilevato che "si sarebbe potuta avere una più approfondita conoscenza della figura morale e spirituale di Cecilia Eusepi se agli Atti fosse stato allegato il *Diario* da lei scritto per ordine del confessore: una omissione «veniale», questa, da parte degli Attori."

E non solo il diario, ma anche l'autobiografia avrebbe potuto, almeno in parte, arricchire la conoscenza della ven. Eusepi.

Alla «venialità» si pone oggi rimedio pubblicando le due opere citate. Per facilitarne la comprensione abbiamo ritenuto opportuno accompagnare il testo con un abbondante apparato di note esplicative sia di ordine storico — redatte, queste, dal P. Roberto Fagioli —, sia di ordine teologico-spirituale.

La lettura del diario presenta infatti alcune difficoltà. Sono trascorsi 63 anni dalla morte dell'autrice: tante persone e tanti avvenimenti non sono più conosciuti o conosciuti solo da pochissime persone. Era necessario perciò rendere accessibile ai lettori la conoscenza degli avvenimenti narrati.

Altra difficoltà: Cecilia non scriveva ordinariamente il diario alla sera, riassumendo unitariamente gli accadimenti della giornata, ma lo redigeva durante le ore del giorno, a sbalzi quindi e anche passando improvvisamente da un argomento all'altro. Nel leggerlo, ci si può trovare alle volte a disagio. Argomenti molto interessanti sono frammischiati ad altri di interesse minore; l'improvviso mutare oggetto del discorso lascia talvolta sorpresi.

Alla discontinuità del testo abbiamo cercato di rimediare presentando in sintesi la fisionomia spirituale della ven. Cecilia Eusepi, affinché ci si possa render conto della ricchezza racchiusa nelle due opere pubblicate.

La maturità sorprendente che Cecilia dimostra nei suoi scritti, farebbe pensare, a chi non conoscesse i suoi dati anagrafici, ad una persona di oltre 40 anni. Le prove passive di purificazione con le quali il Signore volle prepararla al Suo incontro, i patimenti fisici che le offrono occasione per dimostrare a Gesù il suo amore, la lunga preparazione spirituale iniziata all'età di cinque anni entro le mura claustrali, hanno consentito a Cecilia Eusepi di compiere un cammino spirituale straordinario. La lettura dell'autobiografia e specialmente del diario ne daranno abbondante conferma.

Solennità dell'Assunta 1991

P. Tito M. Sartori O.S.M.
Postulatore della Causa

LA FISIONOMIA SPIRITUALE DELLA VEN. CECILIA EUSEPI

(Studio introduttivo)

Capitolo I. L'AMBIENTE

- A. La Cittadina di Nepi
- B. Il monastero cistercense
- C. Le Mantellate Serve di Maria
- D. I Frati Servi di Maria
- E. I Familiari
- F. Personaggi minori

Capitolo II. LA PERSONALITÀ

- A. Lo sviluppo
 - 1. Fino alla prima comunione
 - 2. Dai 7 ai 13 anni
 - 3. Dai 13 ai 16 anni
 - 4. Dai 16 anni alla morte
 - a) Le prove di purificazione
 - b) I loro effetti
- B. La direzione spirituale

Capitolo III. LA DOTTRINA SPIRITUALE

- A. Elementi appresi
 - 1. Da S. Teresa B.G.
 - 2. Da S. Gemma Galgani
 - 3. Da S. Gabriele dell'Addolorata
- B. Elementi propri
 - 1. La relazione Nulla-Niente-Debolezza
 - 2. Amore e Contraddizione
 - 3. Amore e Dolore
 - 4. Desiderio di Dio ed Eucarestia
 - 5. La Vergine Addolorata: devozione-vocazione
 - 6. L'Amore ai Nemici
 - 7. L'Uniformità alla Volontà di Dio

CAPITOLO I L'AMBIENTE

Cecilia Eusepi nacque a Monteromano (VT) il 17 febbraio 1910 dai coniugi Antonio e Paolina Mannucci; la sua vita si spegnerà dopo appena diciotto anni il 1 ottobre 1928 a Nepi (VT).

In quest'arco di tempo piuttosto breve, ella vive in famiglia solo 8 anni¹ e con permanenza continuativa solo nei primi cinque e negli ultimi due; ben 10 li trascorre in monastero o nella Congregazione delle Suore Mantellate Serve di Maria di Pistoia.

A Monteromano Cecilia vive gli anni della prima infanzia e di essi non rimane molto nell'autobiografia²; dettagliata invece è la descrizione degli anni vissuti a Nepi³ con partecipazione attiva alla vita paesana e in

¹ Cecilia visse in famiglia nei seguenti periodi: dalla nascita al 5 gennaio 1915 a Monteromano e dal 6 gennaio al 5 settembre 1915 alla fattoria «La Massa» di Nepi (VT); dal 5 settembre 1915 al 28 marzo 1923 presso il monastero delle monache cistercensi di Nepi, eccettuato il periodo estivo del 1922; dall'8 aprile 1923 al 16 novembre 1923 alla Massa; dal 17 novembre 1923 al 10 ottobre 1926 presso le Suore Mantellate Serve di Maria di Pistoia; dall'11 ottobre 1926 al 1 ottobre 1928 alla Massa.

² Cecilia ricorda soltanto il suo rapporto, bellissimo, con il fratello Cencio. A due anni frequentò l'asilo infantile di Monteromano, distinguendosi «per la vivacità e per la prontezza nell'apprendere tutto ciò che le veniva insegnato» (P. GABRIELE M. ROSCHINI, *Storia di un Giglio*, Edit. «Vita e Pensiero», Milano 1931, p. 5). Della sua permanenza iniziale alla Massa Cecilia scrive nell'autobiografia: «Di questo tempo non ricordo niente, so solo che ero vivacissima e a causa di questa mia vivacità, fui messa come educanda del Monastero di S. Bernardo di Nepi.» (autobiografia, p. 11, f. 7).

³ Tale periodo inizia l'8 aprile 1923 e si protrae fino al 16 novembre 1923; continua poi dall'11 ottobre 1926 fino alla morte.

particolare modo alle iniziative della parrocchia di s. Tolomeo, entro i cui confini è tuttora ubicato il monastero cistercense.

Gli avvenimenti che caratterizzarono la vicenda terrena dell'Eusepi sono da lei stessa descritti nell'autobiografia e nel diario. In modo sintetico sono altresì riassunti nella tavola cronologica; non riteniamo pertanto necessario ripetere qui quanto già ampiamente ricordato.

A. LA CITTADINA DI NEPI

Nepi è una ridente cittadina del Lazio, di origine etrusca (venne conquistata dai Romani nel 383 a. C.); in essa il Cristianesimo "entrò nell'età precostantiniana".⁴

All'epoca in cui visse Cecilia, accanto al Duomo risiedeva nella cittadina anche mons. Olivares, vescovo diocesano.⁵

Tutt'oggi, pur conservando il titolo di città e mostrando evidenti segni di espansione⁶, la popolazione si aggira su circa 6.000 abitanti. Le parrocchie del Duomo, di s. Pietro e dei ss. Tolomeo e Romano venivano frequentate abitualmente da Cecilia. La chiesa preferita era quella detta, popolarmente, del *Rosario*, ossia dei ss. Tolomeo e Romano: ubicata accanto al monastero cistercense, la vicinanza stessa facilitava a Cecilia la partecipazione alle funzioni liturgiche rese particolarmente solenni dall'apporto della comunità religiosa dei frati Servi di Maria. Non era infatti soltanto parrocchia, la comunità di s. Tolomeo, ma anche sede provincializia dell'Ordine e convento nel quale i probandi⁷, insieme ai novizi e ai professi, con i loro canti rendevano particolarmente solenni le cele-

⁴ *Enciclopedia Cattolica*, Roma 1952, vol. VIII, col. 1761.

⁵ Per le notizie su mons. Olivares cf. nota n. 3, p. 76.

⁶ L'11 giugno 1989 il Comune di Nepi intitolò alla ven. Cecilia Eusepi una piazza, ubicata in un quartiere di recente costruzione.

⁷ Cecilia li denomina anche *collarini* (cf. nota n. 59, p. 99): si trattava di candidati alla vita religiosa che, entrati generalmente dopo le scuole elementari, compivano nella comunità tutti gli studi, dal ginnasio all'ultimo anno di Teologia, compreso l'anno di noviziato; di solito venivano poi ordinati sacerdoti proprio nella chiesa di s. Tolomeo.

brazioni parrocchiali.⁸ Per tale motivazione si può dire che, allora, la vita religiosa della cittadina trovava il suo punto di riferimento nella chiesa del Rosario, date anche le maggiori possibilità offerte da una comunità numerosa composta da persone qualificate sia per l'attività d'insegnamento che per le responsabilità ricoperte.

Oltre alla comunità dei frati e delle monache cistercensi, nella cittadina vi era pure una casa religiosa delle suore Dorotee fondate dalla santa Paola Frassinetti, che gestivano la scuola pubblica femminile.⁹

Da questi accenni alla presenza del vescovo, alla costituzione di un monastero, di un convento di frati e ad un altro di suore; e dall'essere, allora, Nepi una cittadina radicata in un'antichissima tradizione cristiana, con una popolazione dedita per lo più ad attività agricole e formata da poche migliaia di abitanti, è facile comprendere come in essa l'aspetto religioso della vita acquisisse una particolare importanza e come attorno alle principali solennità ecclesiastiche si concentrasse se non tutta, almeno gran parte della vita, anche civile.

In questo ambiente si è sviluppata la vicenda terrena di Cecilia Eusepi. Il suo trasferimento dalla Massa a Nepi all'età di poco più di cinque anni fu dovuto a varie motivazioni: la lontananza dal paese e le difficoltà di comunicazione non consentivano di mandare tutti i giorni la bambina all'asilo, com'era invece accaduto a Monteromano; inoltre, la "vita campestre, fra persone non sempre riguardose nel parlare",¹⁰ insieme alla necessità di dare una soda formazione culturale e religiosa a Cecilia che entrava ormai nell'età scolare, indussero lo zio Filippo ad affidare la fanciulla alle monache cistercensi, che tale attività formativa già svolgevano in paese.¹¹

⁸ Nel diario del 22/8/1928 Cecilia a proposito della chiesa del Rosario scrive: "...Ricordo ancora e ripensandomi mi sembra ancora di gustare quel non so che, che non si può esprimere perché sono cose troppo spirituali, e che io gustavo nell'udire i canti che accompagnavano le funzioni. Che cosa bella è la musica! io in quei momenti non pensavo più nulla rimanevo come fuor di me..."

⁹ Cf. nota n. 58, p. 99.

¹⁰ LUIGI CASTANO, Ven. Cecilia Eusepi (1910-1928), in *Santità Giovanile*, edit. LDC, Torino 1989, p. 141.

¹¹ Cf. nota n. 22, p. 11.

B. IL MONASTERO CISTERCENSE

Introdotta nel monastero a cinque anni di età Cecilia diviene l'oggetto delle cure amorevolmente materne, per così dire, delle monache cistercensi. Vi giunge, comunque, da un ambiente familiare molto sensibile ai valori religiosi, come vedremo più innanzi. Per ora sia sufficiente osservare come a Monteromano il fratello Cencio, deceduto sul fronte il 30 maggio 1917, poco più che ventenne, «tra le altre preghiere faceva spesso ripetere a Cecilia anche questa: «Madonna mia, piuttosto che offendere Gesù, portatemi in paradiso!»».¹²

L'amore alla preghiera appreso in famiglia, e la sua continuazione entro le mura monastiche unite alle amorevoli attenzioni delle religiose, consentirono alla bambina di superare agevolmente il primo impatto con il nuovo ambiente,¹³ al punto che poi Cecilia scriverà: «Dopo il S. Battesimo, la prima grazia che io ricordo, fu quella di avermi tolto dal mondo all'età di cinque anni e mezzo, e messa tra i gigli prediletti del suo cuore, cioè fra le sue spose, dove si è aperta la mia intelligenza, dove ho sentito il bisogno di amare Gesù».¹⁴

Nel monastero Cecilia si comporta con la gaiezza e la capricciosità di una bambina,¹⁵ mista ad una religiosità fondata sulle pratiche di pietà matematicamente, a volte, controllate.¹⁶ Una svolta nella vita spirituale di Cecilia avviene dopo la prima comunione alla lettura della *Storia di un'Anima* di s. Teresa del B. Gesù: allora ella aveva poco più di sette anni! E' straordinario che ad una simile età Cecilia, pur ammettendo di non capire tanto, tuttavia comprese «che la santità non consiste nella grandezza... delle opere... ma bensì nel fare bene tutte le nostre azioni ordinarie, anche minime, allo scopo unico di piacere a Gesù, sentii che questa era la via che io dovevo percorrere».¹⁷

¹² P. G. Roschini, o.c., p. 7.

¹³ Cecilia precisa, nell'autobiografia, che la difficoltà d'inserimento nella vita del monastero durò esattamente «due o tre giorni» (cf. p. 12, f. 8).

¹⁴ P. G. Roschini, o.c., p. 9.

¹⁵ Cf. autobiografia pp. 12-18, ff. 9-21.

¹⁶ Un esempio di questo modo di concepire la religiosità, lo si può riscontrare a p. 19, f. 22-23 dell'autobiografia.

¹⁷ Autobiografia, pp. 24-25, f. 35.

Non sempre, comunque — è Cecilia a riconoscerlo —¹⁸ all'intelligenza della verità seguiva un comportamento fedele e lineare.

Questo progressivo cammino nella conoscenza dei valori fondamentali della vita cristiana avviene in Cecilia in un contesto claustrale, che è bene approfondire, sia pure a grandi linee.

Lo sviluppo di questo cammino è avvenuto in due fasi. Nella prima fase, l'armonia della vita monastica sostenuta dalla forte personalità di madre Teresa Salvatori, consentì il progredire, in un certo senso straordinario, di Cecilia nella comprensione degli alti ideali di perfezione morale appresi dalla lettura attenta, sia pure con ancora una mente di fanciulla, della *Storia di un'Anima* di s. Teresa del B. Gesù. Nella seconda fase, che può collocarsi tra il decimo e il dodicesimo anno di Cecilia, le difficoltà nei rapporti tra monache e la vita comune non sempre regolare, insieme all'acuirsi, in Cecilia, del senso critico, la condussero ad una pietà forse più illuminata, ma anche meno ingenua di fronte alle concrete asperità della vita quotidiana.

L'affetto, infatti, verso l'abbadessa Donna Teresa Salvatori che per prima accolse Cecilia nel monastero, rimase radicato in lei profondamente, al punto da divenire un ostacolo al momento della scelta di vita. Infatti, la morte di Donna Teresa operò in lei una specie di liberazione interiore dai legami con i quali si sentiva avvinta al monastero cistercense. Ciò è d'altronde anche comprensibile, perché l'«antica madre Abbadessa», come viene definita nell'autobiografia,¹⁹ ebbe per Cecilia cure veramente materne,²⁰ e a lei, più grandicella, la Madre confidava le sue pene.²¹ Apprendiamo così che nel monastero non tutte le cose filavano per il verso giusto. Evidentemente, madre Salvatori, monaca dotata di una notevole personalità, durante il suo governo era riuscita, anche per la carica umana che la contraddistingueva, a mantenere l'armonia tra le religiose. Al suo inevitabile declino con l'avanzare degli anni e alla conseguente sostituzione nell'ufficio, non seguì una *leadership* adeguata.

¹⁸ Cf. autobiografia, p. 25, f. 36.

¹⁹ p. 34, f. 52.

²⁰ Nell'autobiografia a p. 14, f. 12, si legga la descrizione della confessione fatta ogni sera a Madre Salvatori alla presenza di altre monache, il racconto successivo della fiaba e il bacio che precedeva il sonno immediato.

²¹ Cf. autobiografia p. 34, f. 53.

l'unica persona a conoscenza del *libro dei segreti* scritto da Cecilia e distrutto prima della partenza da Pistoia per Zara.³²

Nei quasi tre anni trascorsi tra le Mantellate, le persone che maggiormente ebbero un influsso, in un certo senso determinante, nella vita di Cecilia, furono le suore Guglielma Borsari, Ugucciona Riva e Gioacchina Passaglia.

Nel delicato momento di transizione tra il modo di vivere gli ideali religiosi entro le mura claustrali e quello di viverli nel contesto di una comunità di vita apostolica, la presenza di sr. Guglielma fu particolarmente provvidenziale. Alle due scolarie, Cecilia e Clara, alle quali, a motivo dell'insufficiente preparazione scolastica, madre Guglielma impartisce delle lezioni, per così dire, di recupero, insieme all'insegnamento scolastico ella dà loro anche «buoni consigli», le esorta «ad essere buone». L'effetto di un insegnamento culturale e insieme morale, fu tale che esse si infervoravano «così tanto che uscite di lì andavamo a dare un breve saluto a Gesù, poi passando per il giardino ci mettevamo dei sassolini dentro le scarpe, insomma facevamo a chi faceva più fioretti». «Il contatto con questa suora, che diverrà poi nel settembre 1928 Madre generale della Congregazione, durerà pochi mesi, perché il ciclo di ripetizioni si concluderà con il felice superamento degli esami di ammissione sostenuti nel mese di luglio 1924.

L'altra suora che ebbe un positivo riscontro nella vita spirituale di Cecilia, fu sr. Ugucciona Riva. Fu questa la prima maestra di Cecilia al suo arrivo a Pistoia. Dotata di un grande intuito psicologico e rispettosa delle personalità delle allieve, madre Ugucciona comprese immediatamente la forte personalità di Cecilia e la sua straordinaria maturazione nella vita spirituale, ne assecondò lo sviluppo del senso di responsabilità, assegnandole l'assistenza alle bambine di prima elementare. Purtroppo nel mese di aprile 1924, la madre Ugucciona fu sostituita nell'ufficio. Alla Madre Gioacchina Passaglia che vi subentrava, ella raccomandò: «guardi quella figliolina là ha bisogno di essere ben guidata. La sappia coltivare, perché è qualche cosa di straordinario. E la detta Maestra aveva ragione,

³² Del quaderno in cui venivano segnati i «segreti» ne parla la stessa Cecilia nell'autobiografia a p. 50, f. 84; ne fa parola anche Clara Laifi nella sua memoria processuale (cf. nota n. 121, p. 50).

³³ Autobiografia p. 48, f. 80.

perché effettivamente quella figliuola era qualche cosa di singolare, diversa dalle altre.»³⁴ Il cambio di ufficio tra sr. Ugucciona e sr. Gioacchina costituì un trauma psicologico per Cecilia, che confessa di aver molto sofferto (addirittura pianto!) per questo motivo. D'altra parte Cecilia offre pure le ragioni del dolore provato: «...Madre Ugucciona era una vera santa, solo il vederla ci faceva nascere in cuore il desiderio d'essere buone, dagli occhi ci leggeva il cuore, indovinava i nostri pensieri.»³⁵

Madre Gioacchina «era buona, ma non aveva quel tatto, quel modo di trattare ciascuna secondo il carattere. ... Sentivo una ripugnanza così forte per Madre Gioacchina, senza poi il perché, tanto che per ubbidirla e rispettarla mi figuravo di vedere nella sua persona Gesù stesso, questa ripugnanza l'ho sentita fino all'ultimo giorno che sono stata in convento.»³⁶ Si tenga presente che sarà madre Gioacchina ad accompagnare Cecilia al suo ritorno definitivo in famiglia il 10 ottobre 1926!

Il rapporto, comunque, con la Maestra, ispirato a sentimenti soprannaturali da parte di Cecilia,³⁷ apparirà esternamente ottimo al punto che madre Gioacchina nemmeno si accorgerà dei sentimenti di antipatia suscitati nell'animo dell'allieva.³⁸ Ciò d'altronde non causa meraviglia, perché la madre Maestra era effettivamente carente a livello d'intuito psicologico e non si accorgeva della contraddizione esistente tra il suo comportamento verso Cecilia e il giudizio che si era fatta di lei e che poi manifesterà nella deposizione processuale. Infatti l'accusa di superbia avanzata dalla maestra nei confronti di Cecilia³⁹ e per la quale accusa l'Eusepi soffrì

³⁴ Deposizione di sr. G. Passaglia in *Positio super virtutibus*, Summ. p. 285, §2. Nel breve periodo del probando di Cecilia nel mese di agosto 1926, sr. Ugucciona le sarà nuovamente assegnata come maestra (cf. nota n. 11, p. 388), sostituita ancora da sr. Gioacchina quando apparirà molto grave la situazione clinica dell'inferma.

³⁵ Autobiografia p. 51, f. 86.

³⁶ *Ivi*, p. 51, ff. 86-87.

³⁷ Cecilia scrive nell'autobiografia: «...Però non facevo conoscere a nessuno questi miei sentimenti, e per vincerli cercavo di rispettarla, ubbidirla e darle molte prove d'affetto, tanto che le altre collegine mi dicevano - Madre Gioacchina è sua fiamma-» (cf. p. 51, f. 87).

³⁸ Nella deposizione processuale Madre Gioacchina avrà parole di ammirazione per la virtù di Cecilia (cf. nota n. 125, p. 51).

³⁹ Autobiografia p. 56, f. 95.

Poco più che decenne, Cecilia si accorge del contrasto che intercorre tra la sua insegnante, Donna Ida, e l'abbadessa Donna Franca; un contrasto che si evidenzia con la scelta del maestro Cordeschi in luogo di Donna Ida per l'insegnamento della musica a Cecilia.²² Dopo la morte della Salvatori, Cecilia annota nell'autobiografia questo particolare: "Un giorno in cui Donna Ida non so cosa mi disse circa gli scandali che succedevano, io con somma franchezza risposi — Io non mi farò monaca qui, ma tra le Serve di Maria — dapprima approvò la mia vocazione, ma poi eletta priora mi mosse una guerra spietata, le cercava e le tirava fuori tutte, purché rimanessi."²³

Il giudizio di Cecilia non si riferiva, però, solamente a dei fatti personali e singoli, bensì a tutto un modo generalizzato di comportamento, che lei non intendeva affatto seguire come modello.²⁴ E' difficile dire fino a che punto i rilievi negativi rivolti verso la comunità monastica di Nepi siano rispondenti ad una situazione reale così drasticamente descritta, o non siano invece il riflesso di una mentalità entusiasta, propria di una adolescente affascinata da alti ideali e che non riesce a tollerare le mezze misure. Forse c'è, in quel giudizio di Cecilia, un pò di tutto questo; ne seguì, da parte sua, la decisione di uscire da quel monastero e di consacrarsi a Dio nella Congregazione delle Mantellate Serve di Maria di Pistoia.

Prima di procedere, è bene sottolineare che la partenza di Cecilia dal monastero e la diversa scelta di vita non spensero in lei i sentimenti di profonda gratitudine e di affetto verso le monache cistercensi. Addirittura ella riconoscerà che le claustrali di Nepi le avevano "rubato una gran parte del cuore".²⁵ e l'amica Pompilia Pugliesi ammetterà di non aver mai udito da lei una parola contro le monache cistercensi;²⁶ fu anche un affetto ampiamente ricambiato dalle religiose, che sembra si siano dichiarate

²² Cf. nota n. 32, p. 17.

²³ Autobiografia p. 35, f. 55.

²⁴ Questa situazione è descritta da Cecilia: "Cominciai a comprendere, vedevo che la regola non veniva osservata, molto meno l'orario, e la sottomissione, ma che invece aspiravano quasi tutte a comandare, la meditazione veniva trascurata, vi regnava insomma in quel monastero, la irregolarità e la insubordinazione." (autobiografia, p. 32, f. 49).

²⁵ Autobiografia, p. 33, f. 50.

²⁶ Cf. nota 70, p. 33.

disposte ad ospitare Cecilia nel monastero, quando giunse alla Massa l'ordine della duchessa Lante della Rovere di allontanare i due cugini dalla fattoria,²⁷ disponibilità suffragata dal modo con cui le claustrali accolsero Cecilia il 23 agosto 1928 — giorno dell'addio —, quando "... tutte mi hanno voluto baciare ed io ho avuto un bel da fare a dare una trentina e più di baci...".²⁸

C. LE MANTELLATE SERVE DI MARIA

La difficoltà di ottenere dai suoi il consenso per entrare, il 18 novembre 1923, tra le Mantellate Serve di Maria di Pistoia furono notevoli,²⁹ ma Cecilia non ebbe un momento d'incertezza nel mantenere ferma la sua decisione.

Il periodo che intercorre da quella data al giorno del ritorno alla Massa il 10 ottobre 1926, rappresenta un periodo di profonda maturazione di Cecilia nella vita spirituale. Se si tiene presente che tale periodo si sviluppa tra i 13 e i 16 anni di lei, un simile sviluppo non può che meravigliare. Gli elementi fondamentali della dottrina spirituale appresi dalla *Storia di un'anima* e dalla lettura della vita di s. Gabriele dell'Addolorata (e forse anche dalla vita di s. Gemma Galgani)³⁰ furono approfonditi in questo periodo e condivisi con sr. Clara Laffi, l'amica che per prima Cecilia incontrò a Pistoia e con la quale continuò gli studi a Zara.³¹ La testimonianza di Clara Laffi costituisce un dato di particolare valore, perché è

²⁷ Cf. nota n. 35, p. 417. Nella deposizione processuale ivi citata, sr. Ida precisa di non conoscere la risposta alla richiesta dello zio Filippo di ospitare in monastero Cecilia, ma pensa che "l'Abbadessa di allora l'avrebbe ricevuta".

²⁸ Diario del 23-8-1928, p. 490.

²⁹ Queste difficoltà sono documentate nell'autobiografia, cf. pp. 41-45, ff. 66-74.

³⁰ Ci risulta, infatti, che la lettura della biografia della santa lucchese è avvenuta durante il mese di luglio 1927 (cf. diario del giorno 19 e la nota n. 57, p. 139). Non sappiamo, però, se si trattasse di prima lettura o non piuttosto di una «rilettura» di quella biografia. Dalla documentazione processuale risulta, p.e., che la *Storia di un'Anima* di s. Teresina fu letta più volte da Cecilia (cf. l'autobiografia p. 24, f. 34; p. 52 s., f. 89).

³¹ Cf. nota n. 40, p. 485.

e se ne lamentò fino agli ultimi mesi della vita come di un'accusa ingiusta,⁴⁰ non distingueva tra temperamento e volontà: il temperamento di Cecilia era indubbiamente portato verso l'orgoglio, ma la sua volontà aveva saputo vincere quella tendenza e aveva acquisito chiaramente la virtù dell'umiltà, come lo dimostrano i tanti fatti nei quali ella chiede perdono o si accusa di essere stata superba unicamente per compiere un gesto di umiliazione (e come tale bene invece riconosciuto da Madre Uguciona nella sua deposizione processuale⁴¹).

D'altra parte, per una Maestra che non fosse stata dotata di particolare intelligenza delle persone, capire la verità dell'animo di Cecilia non era certamente facile, perché esternamente tutto avrebbe potuto sviluppare in lei il senso dell'orgoglio. Infatti, sin da quando Cecilia viveva nel monastero a Nepi, la sua naturale *leadership* si era imposta, raccogliendo attorno a sé le altre convittrici, alle quali rivolgeva autoritativamente la parola e con le quali organizzava delle relazioni tese a finalità spirituali: preghiere, meditazioni, fioretti ecc.⁴² La stessa esperienza si ripeterà a Zaira fra le candidate alla vita religiosa delle Mantellate Serve di Maria. Allora la Maestra, sr. Bernardina,⁴³ le dirà: "Tu che sei più giudiziosa devi essere la guida delle tue compagne, devi dar loro buon esempio, quando vedi che fanno del male devi avvertirle".⁴⁴ Chiamata improvvisamente a Pistoia la madre Maestra, rimaste temporaneamente senza guida, sotto la relativa vigilanza della Priora, Cecilia ogni sera organizza una riunione delle sue compagne, una specie di *capitolo di verifica* per mantenere vivo il fervore spirituale.⁴⁵

In questo periodo l'età di Cecilia si aggira tra i 14 e i 15 anni. A 16 anni Cecilia si sentirà proclamare dalla Madre Direttrice, alla presenza di tutte le sue compagne di corso, «modello della classe» (elogio clamorosamente smentito nell'interrogazione del giorno successivo da parte dell'in-

⁴⁰ Cf. le note nn. 48, p. 264; 33, p. 347.

⁴¹ cf. nota n. 125, p. 51.

⁴² Nell'autobiografia Cecilia asserisce di essere vissuta fra le educande «come quasi vice-maestra», istituendo addirittura la «compagnia dell'addolorata», per la quale stese anche un apposito regolamento (cf. p. 31, ff. 47-48).

⁴³ *Positio super virtutibus*, Doc. p. 311, 323. Non siamo in possesso di altri dati.

⁴⁴ Autobiografia p. 53, f. 89.

⁴⁵ *ivi*, 54, f. 91.

segnante di geografia, alla quale ella non seppe rispondere «due parole»⁴⁶).

Tutto questo insieme di situazioni avrebbe indubbiamente potuto scatenare in Cecilia le peggiori inclinazioni della natura, soprattutto dell'amor proprio e dell'orgoglio. In lei, invece, furono sempre vivi i sentimenti più profondi di umiltà, ravvivati dalla costante riflessione sulle pagine della *Storia di un'Anima*, riflessione che si concluderà il giorno di Natale 1925 con l'offerta di sé stessa a Gesù come «pallina».⁴⁷ Questo totale abbandono alla volontà del Signore rappresenta il frutto naturale di un atteggiamento umile del cuore, non altrimenti spiegabile. Le sofferenze che poi ne seguiranno, e che la stessa Cecilia collegherà all'offerta compiuta,⁴⁸ verranno come a sancire dall'Alto il gradimento divino. Cecilia ne ha piena coscienza e dimostra in tal modo di avere raggiunto una straordinaria maturazione spirituale.

D. I FRATI SERVI DI MARIA

Particolare rilievo è da attribuire alla comunità dei frati Servi di Maria di Nepi. La loro vicinanza al monastero cistercense (circa 100 metri), la loro assistenza spirituale alle claustrali, la celebrazione, in parrocchia, delle loro peculiari feste liturgiche e la divulgazione delle devozioni collegate alla secolare tradizione servitana influiranno beneficamente sull'animo della bambina entrata a soli 5 anni dentro le severe mura del chiostro.

I Padri che ebbero una specifica attenzione per Cecilia furono soprattutto il P. Angelo Flamini, P. Gabriele Roschini, P. Lorenzo Lucatelli, P. Mariano Andreotti; ma è tutta la comunità che per un verso o per l'altro gravita attorno alla Massa: i novizi, i fratelli laici, e altri padri (addirittura lo stesso P. Generale in occasione della celebrazione del capitolo provinciale) vengono a visitare l'inferma e lei, al momento dell'addio il 23 agosto

⁴⁶ *ivi*, p. 58, ff. 99-100.

⁴⁷ Cf. *ivi*, p. 55, f. 94 e nota n. 138, p. 55.

⁴⁸ Ella infatti riannoda le sofferenze fisiche, immediatamente seguite, all'accettazione dell'offerta di sé operata nel Natale del 1925, come chiaramente affermato nell'autobiografia a p. 55, f. 94.

1928 nel convento di s. Tolomeo, se li vedrà tutti attorno come tanti fratelli a salutare per l'ultima volta una sorella particolarmente cara.¹⁹

Anzitutto il P. Angelo Flamini.²⁰ Dalle pagine dell'autobiografia egli viene presentato come direttore spirituale di Cecilia, quando avverrà il cambio del confessore ordinario delle monache secondo quanto stabilito dalla legislazione canonica del 1917.²¹ Per Cecilia undicenne — e solamente per lei — egli una volta al mese si reca al monastero per dirigerla spiritualmente. E' questo un particolare importante. P. Flamini, infatti, aveva una straordinaria personalità ed era impegnato in attività molteplici, essendo, allora, priore della comunità e ricoprendo anche l'ufficio di parroco della parrocchia di s. Tolomeo. L'aver, il P. Flamini, accettato la direzione spirituale di una bambina di 11 anni, sta ad indicare con quale fine intuito psicologico egli abbia valutato il caso e ritenuto utile occuparsi di una ragazzina, che però presentava segni indubbi di una eccezionale chiamata alla santità. Per tale motivo, contro ogni prassi, ammetterà Cecilia non ancora dodicenne (avrebbe compiuto gli anni pochi giorni dopo, precisamente il 17 febbraio) alla vestizione come terziaria. Probabilmente è stato lui ad offrire a Cecilia, che ancora non conosceva l'Ordine dei Servi di Maria, anche se ne frequentava la chiesa e partecipava alle feste liturgiche loro proprie, il volume *Grappoli d'oro di Monte Senario*,²² che le farà conoscere quello che poi lei chiamerà il «suo Ordine prediletto».²³ Nell'autobiografia Cecilia ricorda ancora come la sera del 15 novembre

¹⁹ Cf. nota n. 53, p. 489.

²⁰ Cf. note nn. 17, p. 126; 2, p. 197.

²¹ Cf. autobiografia p. 36, f. 56. Il P. Flamini nell'autobiografia viene presentato prima come confessore e poi come direttore spirituale di Cecilia. A lui ella si rivolge per essere ammessa, quasi dodicenne, alla vestizione del Terz'Ordine il 12 febbraio 1922 e poi alla professione il 17 settembre del medesimo anno (*autobiografia* p. 29, f. 44); a lui svela il proposito di farsi religiosa delle suore Mantellate Serve di Maria (*ib.* p. 32, f. 50); a lui ancora ricorre per le pratiche burocratiche inerenti l'ingresso nella Congregazione delle Mantellate di Pistoia come candidata (*ib.* p. 45, f. 75).

²² *ivi*, p. 29, f. 43.

²³ *ivi*, p. 36, f. 57.

1923, vigilia della partenza per l'ingresso nella Congregazione delle Mantellate, ella si sia recata a confessarsi dal P. Angelo e abbiano, tra loro due, stipulato il patto «che ogni mattina io mi sarei ricordata di lui, ed egli di me nella santa messa».²⁴

Con una certa sorpresa, considerati questi precedenti, si avverte nel diario un certo distacco tra i due, un distacco che caratterizza da un lato l'atteggiamento del P. Flamini, priore provinciale, che lascia ampio spazio di movimento al giovane padre Gabriele Roschini che si occupa, con molto zelo, di Cecilia; e, dall'altro, l'atteggiamento di lei ispirato ad un timore reverenziale,²⁵ che non ci si sarebbe potuti attendere, considerati i rapporti precedenti e la grande confidenza filiale della giovane verso un sacerdote e frate così venerando. La ragione vera di tale mutamento non la conosce nemmeno Cecilia, che, a proposito del timore reverenziale avvertito verso il P. Flamini, annota nel diario del 1 ottobre 1927: «Gli voglio tanto bene (al padre Flamini), ma quando gli devo parlare o scrivere, ho paura, dev'essere stata Adele che mi ha messo tutto questo grave timore verso il P. Provinciale.»

Colui che maggiormente avrà un ruolo determinante nella maturazione spirituale di Cecilia, è indubbiamente il P. Gabriele Roschini.²⁶ Di appena 10 anni più anziano di lei e quantunque ordinato sacerdote da appena due anni, P. Gabriele si comporta con una straordinaria sicurezza, aiutato dal consiglio del card. Lepicier, appositamente interpellato dal Roschini.²⁷

Anche nelle stagioni rigide, talvolta con pioggia battente e percorrendo una strada piena di fango, con grande spirito di sacrificio P. Gabriele porta due volte alla settimana l'Eucarestia a Cecilia, che spesso nel diario segna tutti questi particolari e si ripromette di ricompensarlo dal Paradiso, ottenendogli un'altrettanto copiosa ricchezza di grazia.²⁸

²⁴ *ivi*, p. 46, f. 77.

²⁵ Cf. diario del 1-10-1927, p. 197 s., e del 23-8-1923, p. 489.

²⁶ Cf. nota n. 16, p. 82.

²⁷ Cf. *Positio super virtutibus*, Summ. p. 91 §141.

²⁸ Cf. p.e. il diario del 16-10-1927, p. 213; del 1-12-1927, p. 249 ecc.

Anche la famiglia del P. Roschini viene da lui coinvolta nell'affetto e nell'attenzione per Cecilia.⁵⁹ I familiari di quest'ultima, insieme a lei, contraccambieranno ampiamente attenzione e affetto soprattutto nel mese di novembre 1927, durante il periodo della grave infermità della madre del P. Gabriele.⁶⁰ Cecilia invierà numerose e affettuose lettere alla sorella del Padre, sr. Dolcissima e andrà a farle visita in occasione del suo viaggio a Roma il 3 maggio 1928.⁶¹

Il P. Roschini vede per la prima volta Cecilia, la mattina dell'11 ottobre 1926, nel momento in cui, con sr. Gioacchina, ella, prima di dirigersi alla fattoria La Massa, dov'era attesa dalla mamma, si reca in convento a salutare il P. Flaminio, priore provinciale e suo precedente direttore di spirito. Non sappiamo quale impressione ne abbia avuto il P. Gabriele; si sa soltanto che pochi giorni dopo, ossia la sera del 25 ottobre, egli si reca alla Massa per far visita alla ragazza. Dire se vi si sia recato per iniziativa propria o perché mandato dal P. Flaminio, che ben conosceva l'animo sensibile di lei, non è possibile accertarlo.

Quel primo incontro segna una svolta nella vita spirituale di Cecilia. Addolorata profondamente dall'aver dovuto abbandonare un progetto di vita da tanto tempo accarezzato; angosciata nel vedersi lontana dal «Tesoro», com'era solita definire Gesù Eucarestia, e non vedendo uno spiraglio nel prossimo futuro, il colloquio che ella intrattiene con il giovane frate si tinge di una particolare emozione al punto che egli, senza esitazione, le promette che il giorno appresso le avrebbe portato la comunione. Questa promessa scende nel cuore di Cecilia come lo spalancarsi su di un nuovo orizzonte; l'animo suo si rinfranca, legge nell'incontro e nella promessa un segno della particolare benevolenza del Signore. Il mattino seguente, al momento di ricevere l'Eucarestia, nell'animo suo avviene una specie di sconvolgimento interiore da lei stessa descritto: «In quel giorno ritornò la calma e la gioia nell'anima mia; dopo aver tanto sofferto, al punto che il piccolo fiore stava per appassire, Gesù, con un raggio della sua infinita bontà, vivificò la sua corolla che si riaprì verso il cielo, piena di vita, per

ricevere i baci del suo sole vivificatore. L'anima mia in quel giorno subì una trasformazione meravigliosa; comincio ad irrobustirsi, fino al punto che nulla può abbatterla. Ha posto la sua dimora molto in alto, al disopra delle cose di quaggiù, fra le braccia del suo Dio... Adesso vedo che fu solo il mio amore per Lui che in quei tristi momenti non mi indusse alla disperazione. Io cercavo di essere buona e di pregare soltanto perché lo amavo.⁶²

Non siamo in possesso di elementi certi; tuttavia si può dire con una fondata probabilità che il giorno della *conversione*⁶³ di Cecilia, analogamente a quanto avvenne a S. Teresina del B. G. la notte di Natale del 1886, possa identificarsi con il momento della comunione del 26 ottobre 1926. L'altro momento, anch'esso significativo e che potrebbe costituire una seconda probabilità, è quello della notte di Natale del 1925, quando Cecilia si offre al Signore come una *pallina*; a quella offerta seguirà immediatamente un continuo ricadere in una serie di sofferenze fisiche, che si concluderà con il ritorno definitivo alla Massa.

Dal 26 ottobre in poi, P. Gabriele diviene il confessore ordinario e il direttore spirituale di Cecilia. I due avevano delle caratteristiche molto vicine l'uno all'altra: ambedue estroversi e impulsivi, di temperamento sanguigno, intelligenti, sensibili ai valori spirituali, entrano immediatamente in sintonia, al punto che lei sente il bisogno di manifestargli un antico desiderio: quello di avere un fratello sacerdote. Egli immediatamente le si offre come tale;⁶⁴ più tardi, analogamente a quanto avverrà a s. Teresina del B.G., a questo primo fratello se ne aggiungerà un secondo: P. Lorenzo Lucatelli.⁶⁵

P. Roschini non sarà per Cecilia soltanto un fratello: lei lo riterrà e lo chiamerà *babbo*. La prima volta che troviamo questa indicazione nei confronti del P. Roschini, concerne la lettera datata 27-9-1927, indirizzata precisamente al P. Gabriele. Non è comunque un'idea originale di Cecilia, ma la conseguenza della sua lettura della vita di Gemma Galgani scritta dal P. Germano di S. Stanislao. Infatti, nel diario del 19 luglio 1927 ella

⁵⁹ Dall'11 al 28 aprile 1927 e nei giorni 3-4 settembre 1928 Cecilia sarà ospite della famiglia Roschini a Castel S. Elia.

⁶⁰ Cf. i diari del periodo 6-10 novembre 1927.

⁶¹ Cf. diario del 3-5-1928 e nota n. 10, p. 408.

⁶² P.G. Roschini, o.c., p. 119 s.

⁶³ Cf. nota n. 74, p. 104.

⁶⁴ Autobiografia p. 65 s., f. 117; cf. anche nota n. 163, p. 66.

⁶⁵ Cf. diario del 27-9-1927, p. 188.

fa esplicito cenno a questa lettura; inoltre, il 20 luglio nomina i 7 gradi della contemplazione così come li elenca il P. Germano nel citato libro alle pp. 330-341. A quest'epoca Cecilia aveva già letto che Gemma indirizzava l'appellativo di «babbo» al suo direttore spirituale, perché di ciò l'autore fa parola a p. 180 della biografia di Gemma. Prima che Cecilia adoperi lo stesso appellativo nei confronti del P. Roschini, intercorreranno più di due mesi: in questo frattempo la malattia si aggrava, negli ultimi dieci giorni dell'agosto 1927 Cecilia deve probabilmente rimanere a letto e non potrà recarsi a Nepi per la messa della domenica. La visita medica del 1 settembre porrà definitivamente termine alla partecipazione domenicale al sacrificio eucaristico. Durante il mese di settembre il P. Roschini, recatosi a predicare probabilmente a Roma, viene sostituito dal P. Lorenzo Lucatelli, che durante la settimana porterà la comunione a Cecilia. Ella avverte l'assenza del suo direttore spirituale; l'affetto che nutre per lui, le suggerisce di scrivergli la lettera del 27 settembre, ricorrendo all'appellativo di «babbo», perché come tale ella lo sente, soprattutto nel momento della di lui assenza e del bisogno di confidargli la tristezza del cuore come spaventato dalla prospettiva di dover lei rimanere, fino alla primavera del 1928, isolata alla Massa.⁶⁶

La direzione spirituale del P. Roschini si svolge con notevole crescendo e attiva partecipazione di Cecilia fino al mese di maggio 1928. In quel mese Cecilia viene coinvolta nella crisi familiare causata dalla decisione dei duchi Lante Della Rovere, proprietari della fattoria La Massa, di affittare all'Associazione Combattenti la loro campagna, decidendo anche, qualora rimanesse nell'azienda agricola lo zio Filippo, l'allontanamento dalla Massa dei due cugini, che — secondo le calunnie riferite loro — avrebbero, a motivo della malattia di Cecilia e dei divertimenti di Vittorio, «sgrassato» il profitto della fattoria.⁶⁷ Sotto l'imperversare di questa tragedia Cecilia si sente profondamente scossa, ma rimane ferma in un atteggiamento non solo di perdono, ma addirittura di amore per i suoi

⁶⁶ La precisazione del ritorno a primavera a Nepi la si trova scritta nel diario del 2-9-1927. Purtroppo, l'assenza sarà ancora maggiore, praticamente definitiva, eccettuata la visita alla chiesa del Rosario e agli amici, effettuata da Cecilia, come consapevole addio, il 23 agosto 1928.

⁶⁷ Cf. diario del 1-5-1928 e del 10-5-1928; cf. anche le note nn. 32, p. 397 e 12, p. 409.

cosidetti «nemici». Il P. Gabriele probabilmente non avverte l'eroicità di questo atteggiamento; vedendola, anzi, così accasciata, ha l'impressione di un cedimento di Cecilia nell'accettazione generosa della volontà divina, confondendo la sofferenza della sensibilità con la decisione del volere, che invece rimane assolutamente fermo e uniforme con quello divino.

Cecilia si sente non capita dal P. Roschini e tuttavia tenta di spiegarci con lui nuovamente, professandogli sempre disponibilità e umile obbedienza.⁶⁸ La situazione si aggrava, perché, senza darle spiegazioni, il direttore spirituale il 14-6-1928 l'informa che «non verrà più», una notizia che sconvolge ulteriormente un animo già scosso da tanti dolorosi problemi. Si trattava, però, di un malinteso, che verrà chiarito il 26 dello stesso mese: da quel giorno ritorna il sereno nel rapporto tra padre e figlia spirituale con la confidenza e la fiducia che prima avevano così a lungo caratterizzato i loro incontri.

Il P. Lorenzo Lucatelli, non sappiamo se per volontà del P. Gabriele o per propria iniziativa, subentra al P. Roschini ogniqualvolta questi debba allontanarsi da Nepi.⁶⁹ Anche il P. Lorenzo è giovane, essendo più anziano del P. Gabriele di un solo anno. Dotato di un particolare intuito psicologico, nei relativamente pochi contatti che ebbe con Cecilia, seppe darle degli ottimi suggerimenti. Tra i due si era instaurato un buon rapporto, non così profondo come con il P. Roschini, ma sufficientemente aperto.

Non sappiamo esattamente come si siano svolti i primi incontri del P. Lorenzo con Cecilia immediatamente dopo la visita medica del prof. Ferretti e del conseguente divieto di partecipare alla messa domenicale a Nepi, perché Cecilia tralascia per ben 20 giorni di redigere il diario. Sappiamo soltanto che durante questa assenza del P. Gabriele, il P. Lucatelli conforta Cecilia amministrandole i sacramenti dell'Eucarestia e della Riconciliazione.

⁶⁸ Cf. il diario del 27-5-1928, p. 424 s.

⁶⁹ Ciò avviene nei mesi di settembre 1927 e 1928. Cf. anche la nota n. 9 p. 178.

Ci sono però alcuni indizi che proiettano molta luce sui loro rapporti. Anzitutto la nuova denominazione con la quale il P. Lorenzo qualifica Cecilia: «piccolo niente». Con questo appellativo il P. Lucatelli manifesta di avere capito esattamente il pensiero di Cecilia, che ancora nella *Storia di un Pagliaccio* manifesta questo modo di pensare a sé stessa: «A volte stupita mi domando, che cosa abbia potuto trovare in me Gesù, così di attraente, da attirarlo verso il mio nulla, da ricolmarmi delle Sue più affettuose cure.⁷⁰» E non si trattava di un concetto qualsiasi, bensì del pensiero fondamentale che caratterizzava il modo di rapportarsi di Cecilia con Gesù Eucarestia, vale a dire con la realtà che costituiva l'oggetto del suo più profondo amore e desiderio.

Altro segno della capacità intuitiva del P. Lorenzo, l'aver egli, per primo, capito ed esortato Cecilia ad abbandonare quel continuo analizzarsi, una specie di tormentoso itinerario interiore che la spingeva talvolta a compiere gesti strani per assicurarsi di essere ritornata nell'amore divino. Mi riferisco a quanto narrato nel diario dell'8-6-1927⁷¹ e alla maturazione che poi seguirà in seguito alla comprensione maggiore del concetto di «piccolo niente», che nell'offerta a Gesù anche dei peccati quali opera unicamente propria, si apre fiducioso alla misericordia di Dio.

Ma oltre a questa capacità d'introspezione psicologica, P. Lorenzo rivela una notevole carica umana. E' possibile sottolineare due avvenimenti che confermano questa impressione. Il primo: constatando la sofferenza che appesantisce l'animo di Cecilia a causa della diagnosi del prof. Ferretti avvenuta il 1 settembre 1927, egli nell'intento di rendersi sempre più partecipe e vicino al senso di angoscia che rattrista Cecilia condannata all'isolamento della Massa fino alla primavera del 1928, le chiede di accettarlo come fratello.⁷² Per renderla maggiormente disponibile e per ca-

⁷⁰ p. 7, f. 1; cf. nota n. 3, p. 7.

⁷¹ Cf. nota n. 20, p. 84. Nel diario del 24-9-1927 Cecilia manifesta la piena coscienza di questa maturazione, quando scrive: «Dopo tutti questi lumi che Gesù mi concede, quante cadute! ma non mi perdo di coraggio, se mi scoraggiassi mostrerei, di non essere convinta della mia miseria, dopo una caduta, chiedo perdono al mio Gesù, gli offro l'umiliazione che da questa me ne deriva, come riparazione, lo bacio e al rimorzo succede la pace.» (cf. anche nota n. 16, p. 180 e il diario del 15-10-1927 e la nota n. 43, p. 212).

⁷² Cf. diario del 27-9-1927 e nota n. 42, p. 188.

ratterizzare il tipo di parentela spirituale che intende proporle, egli le ricorda i due fratelli missionari dati dalla Priora del Carmelo di Lisieux a s. Teresina del B. G.

Il secondo avvenimento concerne un gesto di delicato conforto che egli cerca d'infondere nel cuore di Cecilia. Siamo nel novembre 1927. La mamma del P. Roschini è grave. Il 7-11-1927 il P. Lorenzo giunge alla Massa latore di una lettera del P. Gabriele chiamato al capezzale della madre, lettera con la quale egli comunica a Cecilia la serietà del morbo che ha colpito la sua genitrice. Cecilia rimane profondamente addolorata, anche perché P. Gabriele l'informa che il Provinciale gli consente di andare alla Massa una sola volta alla settimana. P. Lorenzo avverte quanto sta accadendo nel cuore di Cecilia, il tumulto di sentimenti contrastanti che l'animano, dolente per la malattia di mamma Marietta, ma anche preoccupata per la decisione presa dal Priore provinciale. La mattina seguente, delicato e signorile gesto, P. Lorenzo le fa pervenire un gran mazzo di fiori, ad essi implicitamente consegnando le parole di conforto che non può recarle di persona⁷³

P. Mariano Andreotti è il primo dei frati Servi di Maria che troviamo vicino a Cecilia.⁷⁴ Suo confessore quand'era convittrice nel monastero ci-stercense, le impone una strana penitenza che mette in imbarazzo la bambina. Perché lo fece? E' difficile perfino intuire una possibile spiegazione. Sappiamo, ed è Cecilia a scriverlo, che ella entrava in confessionale cantando e cantando lasciava il confessionale dopo aver accusato i peccati precedentemente già detti ad una monaca.⁷⁵ La penitenza allora che egli le diede: «andare a letto nuda con le mani in tasca»,⁷⁶ potrebbe essere una specie di punizione per questa allegra vicenda penitenziale. Ciò che colpisce è che Cecilia non colse in quella penitenza qualcosa di morboso e di condannabile, ma solo una soluzione imbarazzantissima per lei. Dei buo-

⁷³ Cf. diario del 7-11-1927 e dell'8-11-1927 e anche le note nn. 16, p. 229 e n. 17, p. 230.

⁷⁴ Cf. nota n. 26, p. 14.

⁷⁵ Autobiografia, p. 13, f. 12.

⁷⁶ *ivi*, p. 14, f. 12.

ni rapporti che anche in seguito intercorsero tra loro, ne sono testimonianza non solo l'essere stato il P. Mariano quel commensale che il giorno della prima comunione le sederà accanto e le offrirà l'unico cibo da lei mangiato: un peperone sotto aceto,⁷⁷ ma le numerose lettere che si scrissero. Il P. Mariano, infatti, diventerà più tardi molto scrupoloso al punto di tralasciare la celebrazione della Messa: Cecilia le sarà vicino con affetto e cercherà di infondere nel suo vecchio confessore, fiducia nella misericordia di Dio. Lo farà, questo gesto, con delicatezza filiale e umiltà, quasi come gesto di riconoscenza per il bene da lui ricevuto nella fanciullezza.

E. I FAMILIARI

Nella vita di Cecilia particolare rilievo acquisisce il rapporto di lei con i suoi familiari. Sappiamo poco dei primi cinque anni trascorsi da Cecilia a Monteromano: nell'autobiografia quegli anni li vediamo illuminati dalla descrizione del rapporto con il fratello Cencio.⁷⁸ La figura della madre e dello zio sono sullo sfondo come in dissolvenza; al momento del ritorno di Cecilia in famiglia (sia nel 1922, che nel 1923 e, soprattutto, nel 1926), le stesse persone appaiono invece ben caratterizzate, marcate; l'affetto e l'attaccamento reciproco tra mamma, zio e Cecilia risultano profondi. Il racconto della vita claustrale presentatoci nell'autobiografia, l'essere Cecilia come immersa nelle esperienze comunitarie e il suo attaccamento a quel tipo di vita con la manifesta vocazione d'inserirvisi poi in forma definitiva, danno l'impressione di un certo suo distacco dai congiunti e di loro nei confronti di lei.

La situazione, anche nella *Storia di un Pagliaccio*, muta completamente fin dal primo ritorno di Cecilia nell'estate del 1922, quando, dodicenne, è costretta, suo malgrado, a lasciare il monastero a causa della malferma salute. Sia pure senza l'evidenza che si noterà poi, l'interesse per la bambina sia da parte della mamma che dello zio, è vivissimo. Tutto ciò fa supporre un aspetto mai apparso nell'autobiografia: vale a dire la fre-

quenza delle domenicali visite dei familiari a Cecilia⁷⁹ durante l'intera sua permanenza nel monastero e le modalità del loro interessamento alla vicenda personale della bambina. C'è pertanto una continuità affettiva nei loro rapporti personali, anche se Cecilia rimarrà costantemente lontana dalla Massa: durante l'anno scolastico era inevitabile il permanere della ragazzina a Nepi, dove con difficoltà i suoi alla domenica dovevano recarsi per assistere alle celebrazioni liturgiche; durante l'estate, l'intensificarsi del lavoro nei campi e l'affluire di braccianti con le conseguenti libertà di linguaggio, consigliavano ai suoi di lasciarla nella serenità e sicurezza morale offerte dalle mura claustrali. A tutto questo si aggiunga la gioia della bambina, che alle monache cistercensi aveva legato gran parte del cuore.⁸⁰

Prima di inoltrarci nell'analisi e nella presentazione delle singole persone, riteniamo utile specificare i sentimenti espressi da Cecilia nei confronti dei propri congiunti.

Nel diario del 28-8-1928, vale a dire un mese prima di morire, Cecilia dichiara di sentirsi "disposta a dare anche la vita fra i più atroci dolori per salvare zio, mamma e Vittorio, credo che non potrei amarli più di così e piuttosto che dare loro un dispiacere vorrei morire."⁸¹ Ella infatti riconosce che "Zio, mamma e Vittorio si sacrificano per la loro reginetta, sembra che non vivano che per essa".⁸²

La madre di Cecilia, Paolina Mannucci, sia dall'autobiografia che dal diario appare una donna ben radicata nella fede, di profondi sentimenti cristiani, molto attaccata a Cecilia, unica figlia rimastale in casa degli undici avuti dal marito Antonio Eusepi, morto un mese e mezzo dopo la nascita della bambina.⁸³ I rapporti tra madre e figlia, pur essendo ispirati a profondo amore, come abbiamo appena detto, presentano tuttavia varie sfaccettature e non sono sempre lineari. Attrazione e repulsione tal-

⁷⁷ Lo attesta Uliana Pentericani nella sua deposizione processuale (cf. *Positio super virtutibus*, Summ. p. 137, §3).

⁷⁸ Autobiografia, p. 33, f. 50.

⁷⁹ p. 492.

⁸⁰ diario del 23-10-1927, p. 216.

⁸¹ Cf. nota n. 18, p. 10.

⁷⁷ *ivi*, p. 22, f. 29.

⁷⁸ Cf. p. X dell'introduzione.

volta si alternano. D'altra parte, come bene osserva uno psichiatra cattolico, "... non si può vivere continuamente d'amore perché ogni rapporto è ambivalente, fatto di amore e di odio contemporaneamente, così che la contrapposizione e l'antagonismo periodicamente affiorano."⁸⁴

I manoscritti in possesso, e provenienti solo da Cecilia, non consentono di capire se l'alternanza dei due sentimenti opposti sia esistita anche nella madre, oltre che nella figlia. In Cecilia, comunque, la difficoltà del rapporto e talvolta persino il sentimento di repulsione nei confronti della madre, sono presenti.

Iniziamo, anzitutto, dalla conoscenza della madre di Cecilia. Dal diario ella appare una donna di gran buon senso.⁸⁵ Come tutte le mamme, è un po' brontolana⁸⁶, indagatrice⁸⁷ litiga con il fratello⁸⁸, autoritaria, invadente e insistente,⁸⁹ inopportuna,⁹⁰ controlla con attenzione Cecilia,⁹¹ catettrata⁹² critica sulle scelte della figlia⁹³ e allo stesso tempo orgogliosa di lei,⁹⁴ talvolta sbotta pronunciando senza rispetto il nome della Vergine.⁹⁵ Questo insieme di situazioni possono far capire l'irrompere, travolgente alle volte, dell'impazienza nell'animo di Cecilia che con profonda amarezza se ne farà carico nelle sue settimanali confessioni;⁹⁶ ma può altresì spie-

⁸⁴ GIACOMO DACQUINO, *Vivere il piacere*, Torino 1984, p. 197.

⁸⁵ Nelle prime righe del diario (p. 75) Cecilia elenca i suggerimenti della madre che le raccomanda di passare per il corso (vi è sottesa la preoccupazione per la sistemazione futura della figlia, che la mamma già si prefigura come sistemazione matrimoniale), di accomodarsi i cappelli, il velo, di salutare le persone ecc. In questi dettagli si legge, come in trasparenza, il buon senso e l'esperienza di una persona prudente e saggia.

⁸⁶ Cf. diario del 14-6-1927, p. 91; 18-7-1927, p. 139; 11-2-1928, p. 345; 23-8-1928, p. 489.

⁸⁷ Cf. diario del 18-7-1927, p. 139.

⁸⁸ Cf. Cf. diario del 18-6-1927, p. 99; 24-8-1928, p. 492.

⁸⁹ Cf. diario del 24-9-1927 pp. 181-182; 3-12-1927, p. 252 e, ivi, nota n. 9; 8-1-1928, p. 306; 20-5-1928, p. 420.

⁹⁰ Cf. diario del 12-8-1928, p. 477.

⁹¹ Cf. diario del 1-10-1927, p. 197.

⁹² Cf. diario del 6-10-1927, p. 204; 7-2-1928, p. 338.

⁹³ Cf. diario del 21-6-1928, p. 444.

⁹⁴ Cf. 2-10-1927, p. 199.

⁹⁵ Cf. diario del 7-12-1927, p. 258.

⁹⁶ Anche se le sgarberie talvolta compaiono nelle confessioni settimanali, il peccato, o «debolezza», che maggiormente ricorre è quello dell'impazienza: cf.,

gare l'insinuarsi nell'animo suo di un inspiegabile sentimento di contrarietà, come ella stessa testimonia nel diario del 16-10-1927.⁹⁷ Il vivere gomito a gomito e una certa eguaglianza temperamentale tra madre e figlia, consentono di comprendere la difficoltà che Cecilia confessa di avere solo nei rapporti con la mamma,⁹⁸ una difficoltà che alle volte lei riesce a superare con incredibile sacrificio.⁹⁹

Accanto a questo insieme di aspetti negativi, ce ne sono altri di positivi, che ne evidenziano le grandi qualità morali e che la stessa figlia mette in luce. La premura della mamma verso Cecilia si tinge di una partecipazione piena e sofferta al travaglio di lei. Ne è viva testimonianza la descrizione offertaci nel diario del 14 ottobre 1927: notte insonne trascorsa dalla madre accanto al letto della figlia scossa da atroci dolori, notte resa ancora più cupa dall'impossibilità di poter aiutare l'inferma, al punto che Cecilia si commuove nel vedere la mamma soffrire vicino a lei e pronunciare parole piene di rassegnazione al volere di Dio, mentre, abbraccian-

p.e., il diario del 4-6-1927, p. 80; 18-6-1927, p. 98; 25-6-1927, p. 111; 16-7-1927, p. 136; 12-8-1927, p. 166-167; 24-9-1927, p. 181-182; 1-10-1927, p. 198; 30-11-1927, p. 243; 11-2-1928, p. 345; 25-2-1928, p. 353; 10-3-1928, p. 366; 16-3-1928, p. 370; 24-3-1928, p. 377; 28-4-1928, p. 396; 12-5-1928, p. 417; 2-6-1928, p. 435; 23-6-1928, p. 447.

⁹⁷ Le parole usate da Cecilia sono pesanti: "Non so quel che ho provato quando mamma è entrata in camera per fare la S. Comunione, se avessi potuto l'avrei spinta fuori della porta." (p. 212 s.).

⁹⁸ Nel diario del 12-8-1927, pp. 166-167, Cecilia scrive: "... è con mamma sola che manco, forse è la troppa confidenza. Io non so, è un momento, il sangue mi va tutto in bollire, rivolto gli occhi per la violenza che mi faccio, non ci vedo più è faccio l'atto d'impazienza, sono rare poi le volte che non sento subito dopo il rimorso."

⁹⁹ Un esempio di superamento viene descritto nel diario del 24-9-1927, pp. 182-182: "... La stizza era tanta, prevedevo sicuramente la disfatta, allora, col pretesto di prendere un foglio di carta sono uscita (dalla camera), mi sono trattenuta un po', ritornata in camera, mamma ha cominciato di nuovo, sono riuscita. Gesù solo sa come mi batteva forte forte il cuore, gli ho offerto tutto, poi ho cercato di distrarmi. Dopo un po' sono di nuovo tornata in camera e mamma ha continuato la predica, mi sono messa a scrivere il diario per non ascoltarla, stavo proprio per scattare, ho preso la Madonna addolorata che mi ha regalato il Padre, l'ho stretta forte forte al cuore affinché mi aiutasse a stare zitta, la Mamma mi ha aiutato, dopo un po' mamma è uscita, è finito tutto..."

dola, le dice «con gli occhi asciutti»: «Chissà in Paradiso quanto godremo, coraggio».¹⁰⁰

Altro aspetto particolarmente positivo del comportamento materno lo si ritrova nel diario del 7-12-1927: alla «sgridata» della figlia a causa del nome della Vergine pronunciato senza rispetto, seguirà una commovente scena di riappacificazione, nella quale la mamma non esita a chiedere perdono. Questo gesto di umiltà e questo desiderio di pace familiare illumina di luce nuova la figura della mamma di Cecilia.¹⁰¹

Un episodio ancora ne manifesta il profondo spirito di fede. Il mattino del 17 dicembre 1927 Cecilia si trova interiormente turbata, perché il diavolo le ha «messo in mente che l'aspetta l'eterna notte». Le vi avvicina la madre e stranamente le dice le seguenti parole: «Ci, se tu morissi sa, gli angeli quanti verrebbero qui, attorno a questo letto per portarti in Paradiso, e poi, la Madonna Addolorata verrebbe a prenderti». Cecilia commenta: «Sembrava che mamma sapesse in quel momento il mio stato d'animo, quelle parole mi hanno fatto tanto bene, pensavo che Gesù stesso me le diceva per bocca di mia madre, è una cosa insignificante questa, un caso, eppure so che mi ha fatto tanto bene, in quel momento avevo proprio bisogno di queste parole».¹⁰²

Una sintesi dei sentimenti coltivati da Cecilia verso la propria genitrice, la si ritrova nel diario del 12 febbraio 1928, dove ella dichiara la sua disponibilità a farsi uccidere, pur di difendere la vita di sua madre.¹⁰³

Nella vita di Cecilia la figura dello zio ricopre un ruolo del tutto particolare. Lo riconosce lei stessa nelle prime pagine dell'autobiografia: «... e qui (alla Massa) cominciò Cecilia ad essere la reginetta del suo zio che chiamava, papà, credendo che egli fosse realmente, ma saputa la ve-

rità non ci fu caso che volesse continuare a chiamarlo con questo dolce nome».¹⁰⁴

I biglietti augurali mandati allo zio e le lettere inviategli durante la permanenza di Cecilia presso le Suore Mantellate Serve di Maria rimangono una chiara testimonianza del grande affetto ed ammirazione nutriti da lei verso il proprio congiunto.

Ma su tutti domina un episodio. Il 30 settembre 1928, poche ore prima di morire, al P. Roschini che le stava accanto, Cecilia si rivolge con ansietà: «Ma io ho degli amori cattivi nel cuore! — E quali? — le chiesi. Io amo troppo lo zio! — mi rispose. — Ma zio lo devi amare — le dissi. — Ti ha fatto tanto bene! — Ed essa, allora, pienamente tranquillizzata, rispose: — Sì! l'amerò, l'amerò —».¹⁰⁵

E che lo zio le abbia fatto tanto del bene ne è prova il suo costante interessamento: è lui che decide di affidarla alle monache cisterciensi,¹⁰⁶ che non consente a Cecilia, seriamente inferma, di andare a visitare Elena Penteriani parimenti e gravemente malata,¹⁰⁷ che conduce la nipote nel divertente viaggio finalizzato a distogliere Cecilia dal voler monacarsi,¹⁰⁸ che avvicina vescovi e persone religiose¹⁰⁹ per tentare di dissuadere la ragazza da questo proposito e finalmente sarà ancora lui a interessarsi presso la Madre Generale delle Suore Mantellate,¹¹⁰ affinché Cecilia possa realizzare il suo sogno, una volta cadute le ultime resistenze dello zio sotto l'incalzare del vescovo di Nepi.¹¹¹

Cecilia, tuttavia, sa bene che lo zio non è affatto convinto che quella sia la strada adatta a sua nipote, tant'è vero che ella, appena il medico accenna al suo ritorno alle arie nate per un pronto ristabilimento, immediatamente conclude che lo zio non le consentirà più di ritornare tra le Mantellate.¹¹²

¹⁰⁴ p. 11, f. 7.

¹⁰⁵ G. Roschini, *o.c.*, p. 346.

¹⁰⁶ G. Roschini, *o.c.*, p. 8.

¹⁰⁷ Autobiografia, p. 36, f. 57.

¹⁰⁸ *ivi*, p. 41, f. 67.

¹⁰⁹ *ivi*, p. 43, f. 72; p. 44, f. 73; p. 45, f. 74; 45, f. 75.

¹¹⁰ *ivi*, p. 45, f. 75.

¹¹¹ *ivi*.

¹¹² *ivi*, p. 62, f. 109 e nota n. 153, p. 62.

¹⁰⁰ p. 209.

¹⁰¹ Cecilia descrive minutamente il gesto compiuto dalla mamma, che non solo chiede scusa, ma addirittura promette «che mai più farà come oggi»: la figlia confessa di avere pianto di commozione (p. 259).

¹⁰² p. 268; cf. *ivi* nota n. 57.

¹⁰³ p. 347.

Uomo retto e stimato da tutti, lo zio nel diario è descritto da Cecilia con parole molto elogiative. Il 23-10-1927 ella così ne traccia il profilo: "E' proprio tanto buono, ha dei momenti di nervoso, in quei momenti non è più lui, ma quando dopo si umilia, anche con Mondella, s'inquieta spesso e con ragione, ma dopo anche con essa si umilia, e questo mi sembra un pò troppo, con Mondella non dovrebbe fare così. Non può vedere un povero senza soccor(r)erlo, ricordo, quando mi fece fare quella gita di piacere per provare la mia vocazione, le prime visite erano alle chiese, con quanta eroicità ha perdonato, non solo, ma beneficiato tutti quelli che gli hanno fatto del male, e poi, bisogna vederlo quando prega."¹¹³ La generosità nel perdono sarà ampiamente poi dimostrata, quando l'opera di Malanno¹¹⁴ diverrà palese. Nell'incontro con il diretto accusato, sia lo zio che Vittorio si comporteranno con una rara nobiltà d'animo, pari allo spirito di fede che animava la loro vita.¹¹⁵

Dato il temperamento irruente dello zio, non sempre il tono della vita familiare riesce a mantenersi sereno; ce lo rivela Cecilia: "... mi fa tanto dispiacere il vedere tante volte mamma e Vittorio che si offendono per gli scatti dello zio, perché so quanto quanto dopo esso si pente e soffre".¹¹⁶ Ella conclude scrivendo: "Più vivo con lui e più mi sembra buono".¹¹⁷

In occasione della grave crisi familiare scatenata dalla decisione dei duchi Lante Della Rovere di affittare la fattoria all'Associazione Combattenti, si apprende un particolare importante: lo zio va soggetto, in particolari momenti, alla tentazione del suicidio.¹¹⁸ Ai familiari preoccupati di questo, egli darà ampia assicurazione: "... ci disse che non dovevamo te-

¹¹³ Diario del 23-10-1927, p. 216.

¹¹⁴ Cf. nota n. 4, p. 336.

¹¹⁵ Diario dell'8-2-1928, p. 338 s.: "... tutto è stato calmo, zio e Vittorio l'hanno perdonato con tutto il cuore, quantunque non si sia voluto dichiarare colpevole. Zio gli ha detto "Io sono sicurissimo che siete stato voi, però vi perdono con tutto il cuore, non voglio che se ne parli più, deve finire tutto così, io non mi rivendico, a Gesù Cristo gli ne hanno fatto tante eppure ha perdonato tutto": lo stesso ha detto Vittorio, si sono lasciati tutti in pace.

¹¹⁶ Diario del 23-10-1927, p. 216.

¹¹⁷ *Ivi*.

¹¹⁸ Diario del 29-4-1928, p. 398.

mere perché la fede che lo ha sorretto fin qui, certamente lo sorreggerà per l'avvenire".¹¹⁹

Non meraviglia, pertanto, che il 23 ottobre 1927, conosciuta dalle labbra di madre Scevola la diagnosi della malattia di Cecilia fatta dal prof. Ferretti, egli riveli alla nipote "che, nella preghiera del mattino e della sera, dice sempre a Gesù che ne faccia di me ciò che è meglio per l'anima mia, solo chiede che io non cambi vita, piuttosto che diventar cattiva desidera vedermi morire".¹²⁰

Sullo sfondo di questo quadro, nel quale emerge la notevole statura cristiana dello zio Filippo Mannucci, rimane come sospeso l'interrogativo colto sulle labbra di Cecilia: "Come potrò io ricambiare l'affetto più che paterno che ha zio per me?"¹²¹

Vittorio Rinaldi è cugino di Cecilia per parte materna. Nato nel 1904, ha sei anni più di lei; coabitò con Cecilia nella fattoria La Massa dal mese di agosto 1915, quando, all'età di circa 11 anni, fu chiamato dallo zio a Nepi e nella famiglia vi trovò la cuginetta che già da sei mesi conviveva con lo zio. Con Cecilia poi Vittorio vivrà insieme fino alla morte di lei, nei periodi che ella trascorrerà alla Massa.¹²²

Di Vittorio abbiamo una descrizione offertaci dalla stessa Cecilia. Da pochi giorni era giunta la notizia delle trame che alcuni stavano svolgendo contro il fattore Filippo Mannucci, zio dei due cugini. Tra coloro che cercavano di far del male allo zio Filippo, veniva indicato, sembra come responsabile principale, un certo Malanno.¹²³ In casa Mannucci si verifica un comprensibile sconcerto. Mondella¹²⁴ se la piglia con Dio che tarda a castigare i colpevoli: immediata reazione di Cecilia e di Vittorio che cercano di calmarla. Alla sera di quel triste giorno, 6 febbraio 1928, i

¹¹⁹ *Ivi*.

¹²⁰ Diario del 23-10-1927, p. 216.

¹²¹ *Ivi*.

¹²² Lo sappiamo dalla deposizione processuale di Vittorio Rinaldi riportata in *Positio super virtutibus*, Summ. pp. 111 §2; 112 §4.

¹²³ Cf. nota n. 4, p. 336.

¹²⁴ Cf. nota n. 94, p. 109.

due cugini ne parlano tra loro e Cecilia commenta: "... questa sera a cena Vittorio mi ha detto tante cose riguardo alla fiducia in Dio, alla religione, che mi sono convinta ancora di più della sua bontà."¹²¹ Purtroppo la cosa non finirà a febbraio; il 29 aprile 1928 la notizia che la Massa era stata affittata all'Associazione Combattenti verrà portata in casa Mannucci proprio da Vittorio. La preoccupazione per il pericolo che lo zio si possa suicidare, è grande. Ed ecco allora i due cugini pregare il Signore, affinché ciò non avvenga. In quell'occasione Cecilia scrive: "Tanto ieri sera come questa mattina, ho pregato con più fervore, anche Vittorio ieri sera pregava con un fervore straordinario per lui (lo zio), ieri sera sembrava proprio ci fosse il morto qui, non mangiavamo, ci guardavamo l'uno con l'altro come tanti stupidi, io sola parlavo."¹²²

Sulla bontà e sulle modalità della preghiera di Vittorio abbiamo perciò la testimonianza della stessa Cecilia; ma anche lui, nella deposizione processuale oltre trent'anni dopo questi avvenimenti, dirà: "A me (Cecilia) voleva particolarmente bene soprattutto perché non mi ha sentito mai bestemmiare ed ero pronto ad accondiscendere ai suoi desideri quando voleva pregare, quando raccontava vite dei Santi si investiva del racconto che sembrava che le vivesse."¹²³

Il rapporto, perciò, di Vittorio con la cugina, malgrado i sei anni di differenza, era improntato a profonda stima reciproca, al punto che Cecilia, mentr'egli, nel 1925, si trovava in servizio militare, le scriverà da Quaranta e lui stesso testimonierà: "... io ero militare e ricevevo spesso lettere da lei scritte proprio come da una santa."¹²⁴

Nel diario i rapporti di Cecilia con Vittorio sono improntati a grande confidenza e familiarità: compagno di giochi;¹²⁵ oggetto delle riprensioni della cugina, ma anche del conforto delle sue parole;¹²⁶ preoccupato della salute di lei;¹²⁷ sua «longa manus» per i collegamenti con Nepi;¹²⁸ in-

¹²¹ Diario del 6-2-1928, p. 336.

¹²² Diario del 30-4-1928, p. 399.

¹²³ *Positio super virtutibus*, Summ. p. 114, §8.

¹²⁴ *ib.*, p. 115, §10.

¹²⁵ Diario del 27-12-1927, p. 287.

¹²⁶ Diario del 5-8-1927, p. 158; 12-5-1928, p. 416.

¹²⁷ Diario del 26-9-1927, p. 187.

¹²⁸ Diario del 31-10-1927, p. 220; 6-1-1928, p. 305.

terprete dei suoi desideri;¹²⁹ oggetto delle sue attenzioni fraterne;¹³⁰ consolatore di Cecilia nel dramma dell'allontanamento dei due dalla Massa imposto dai duchi Lante della Rovere;¹³¹ scrivano di Cecilia nella redazione delle ultime lettere precedenti la morte di lei.¹³²

F. PERSONAGGI MINORI

Non è possibile tratteggiare tutti i personaggi minori che, nel diario, vediamo presenti nella vita di Cecilia; ci limiteremo, perciò, a coloro che, per un verso o per l'altro, appaiono più vicini a lei.

Tra costoro presenteremo velocemente Mondella Mariani, Madre Scevola, Adele Laurenti, Uliana Penteriani.

Rosmunda Mariani, soprannominata Mondella,¹³³ che alla morte di Cecilia aveva 45 anni, era il *factotum* della fattoria La Massa. Si era talmente affezionata alla famiglia Mannucci da venire considerata un tutt'uno con la stessa e perciò coinvolta, anche lei, nelle trame ordite per allontanare dall'azienda agricola lo zio Filippo. All'affetto di Mondella corrispondeva la stima e l'affetto dei Mannucci, al punto che lo stesso zio Filippo giungeva a chiederle scusa!¹³⁴ Con Cecilia Mondella ha un rapporto più materno che da collaboratrice domestica: Cecilia alle volte se ne lamenta.¹³⁵ Carattere semplice e affatto diplomatico, non sempre Mondella riesce a mantenere un rapporto positivo con Cecilia, che, infatti, afferma di lei: "Quanto è materialona questa benedetta Mondella, adesso la sento (non so con chi l'abbia) buttare imprecazioni di tutti i colori, e co-

¹²⁹ Diario del 7-2-1928, p. 337 s.

¹³⁰ *ivi*.

¹³¹ Diario del 1-5-1928, p. 406.

¹³² Cf. nota n. 18, p. 506.

¹³³ nota n. 94, p. 109.

¹³⁴ Cf. diario del 23-10-1927, p. 216.

¹³⁵ Cf. diario del 24-6-1927, p. 109 s.

me strilla poi, proprio qui vicino alla mia finestra (sta alla fontana a lavare) sembra quasi che lo faccia per farsi sentire da me.¹⁴⁰ Se talvolta appare un elemento che disturba, altre volte invece Mondella si comporta come fosse una familiare: assume le difese di questa ragazza inferma,¹⁴¹ l'accompagna nella passeggiata mattutina alle fonti delle acque minerali e assiste ai colloqui di Cecilia con il vecchio Antonio,¹⁴² le fa da tramite con il P. Gabriele,¹⁴³ le porta i fiori della donna innominata e del P. Lorenzo,¹⁴⁴ l'aggiorna sulle ultime novità paesane, talvolta disturbandola,¹⁴⁵ le riporta il sogno fatto da una terziaria su di lei,¹⁴⁶ le recapita alla Massa la posta,¹⁴⁷ talvolta esagera nel parlare, come quando per definire lunga una predica, dice che durò mezz'ora,¹⁴⁸ regala a Cecilia un libro di fiabe per alleggerirle la pesantezza delle lunghe giornate invernali.¹⁴⁹

Madre Olga Scevola¹⁵⁰ quando Cecilia ritornerà a Nepi nel 1926, aveva 49 anni. La gioventù nepesina era curata particolarmente da lei, che seguiva le Figlie di Maria e le giovani di Azione Cattolica. Cecilia, oltre che terziaria servita, apparteneva a tutte e due le predette Associazioni. Questo particolare può, almeno in parte, spiegare il tipo di rapporto esistente tra Cecilia e Madre Olga, un rapporto che la suora Dorotea interpretava nel senso di una autorevole responsabilità anche nella direzione spirituale della giovane, talvolta senza incontrare rispondenza in Cecilia, che invece tale compito lo riconosceva unicamente a P. Gabriele Roschi-

¹⁴⁰ Diario del 4-10-1927, p. 202.

¹⁴¹ Diario del 21-1-1928, p. 322.

¹⁴² Autobiografia, p. 39, f. 64.

¹⁴³ Diario del 30-11-1927, p. 244.

¹⁴⁴ Diario del 8-10-1927, p. 205; 8-11-1927, p. 230.

¹⁴⁵ Diario del 24-3-1928, p. 376; 11-3-1928, p. 367; 9-5-1928, p. 414; 14-5-1928, p. 418.

¹⁴⁶ Diario del 16-12-1927, p. 266.

¹⁴⁷ Diario del 12-5-1928, p. 416.

¹⁴⁸ Diario del 3-10-1927, p. 200.

¹⁴⁹ Diario del 14-2-1928, p. 349.

¹⁵⁰ Cf. nota n. 58, p. 99.

ni.¹⁵¹ Data la differenza di età, sr. Olga si permetteva di dare anche dei consigli alle ragazze, come farà con Cecilia suggerendole un vestito leggero, color cenere,¹⁵² e di far loro delle ammonizioni, come quando dirà a Cecilia di non rimanere troppo tempo in chiesa.¹⁵³ Madre Scevola aveva capito che Cecilia non stava sufficientemente attenta alla propria salute, e pertanto le faceva delle «lunghe prediche» allo scopo di «fortificare il corpo»; quei suggerimenti Cecilia li interpretava come un tentativo di «allargare la coscienza, allontanando dalla mortificazione».¹⁵⁴ Forse per questa attenzione dimostrata da sr. Olga, sarà proprio lei ad essere scelta come accompagnatrice nella visita medica che verrà fatta dal prof. Ferretti a Cecilia, il 1-9-1927. Aggravandosi il male, Madre Scevola si fa presente con un gesto delicato, mandando a Cecilia una rosa benedetta di s. Teresa del B.G., rosa che Cecilia gradisce moltissimo, come fosse un regalo della santa.¹⁵⁵ Unica depositaria della diagnosi del prof. Ferretti, ella cerca di non spaventare i familiari di lei; con Cecilia, poi, che desidera sapere la natura del morbo che l'ha colpita, rimane evasiva, ma nel mese di luglio 1928, rendendosi conto che ormai la situazione va verso la soluzione finale, si reca alla Massa e prendendo sottobraccio Cecilia, per la prima volta — come specifica Cecilia — «non mi ha parlato di guarigione, ma con parole molto vaghe, mi incitava alla rassegnazione alla morte, senza però nominarla, mi ha raccomandato tante cose, e non mi ha turbato con nessuna parola, anzi mi è rimasta molto gradita questa visita».¹⁵⁶

Adele Laurenti¹⁵⁷ coetanea di Mondella, maestra delle scuole elementari e Presidente diocesana dell'Azione Cattolica quando all'Associazione si iscriverà anche Cecilia, ha un rapporto con lei non facilmente

¹⁵¹ Diario del 30-6-1927, p. 116 s.; 29-9-1927, p. 190; in questo testo Cecilia si domanda quale autorità la suora creda di avere su di lei al punto da imporre delle condizioni per poter ritornare, nella primavera 1928, a Nepi.

¹⁵² Diario del 17-7-1927, p. 138.

¹⁵³ Diario del 30-6-1927, p. 116.

¹⁵⁴ Diario del 3-8-1927, p. 156.

¹⁵⁵ Diario 20-5-1928, p. 420.

¹⁵⁶ Diario del 19-7-1928, p. 460.

¹⁵⁷ Cf. nota n. 3, p. 156.

spiegabile. Madre Scevola e Mondella, rispettivamente — nel 1926 — di 49 e 43 anni, si comportano con Cecilia con modalità rispondenti alla differenza anagrafica, malgrado Mondella sia la domestica di casa Mannucci. Al contrario, la relazione che si vede delinearsi tra Adele Laurenti, soprannominata «santa Caterina», e Cecilia riflette più un rapporto egualitario, che differenziato da ben 27 anni di età! Sono due gli avvenimenti che sostengono questa impressione.

Il 19-6-1927 P. Giuseppe Angelucci¹⁵⁸ lanciò l'idea di erigere un asilo infantile a Nepi, affidandone la gestione a persone del paese. Cecilia è incaricata di trovare delle adesioni a questa proposta. Ne parlerà all'amica Uliana e anche ad Adele Laurenti, come veniamo a conoscere dal diario del 28-2-1928. Tra le tre, unite da uno stesso interesse — appunto la costituzione di un asilo infantile a Nepi — si intreccia uno scambio di opinioni e di comunicazione a livello di studio che presenta le caratteristiche di una collaborazione amicale e fraterna, che non si sarebbe sospettata in persone con una simile diversità sia anagrafica che di esperienza apostolica.¹⁵⁹

L'altro episodio concerne l'incarico che Adele conferisce a Cecilia di prepararle una serie di riflessioni sul fine della nostra vita.¹⁶⁰ Che una persona di 46 anni, tanti erano allora quelli di Adele, chieda ad una giovane di 18 anni di prepararle un lavoro su di un simile argomento, appare strano perché il modo con cui si valuta la vita a 18 con corrisponde al modo con cui la si valuta a 46 anni!

AI margini dei due avvenimenti possiamo concludere che «santa Caterina», così stimata a livello addirittura diocesano, valutava la maturità raggiunta da Cecilia, superiore a quella comune a quell'età, tanto da considerarla vicina alla propria sensibilità. E che Cecilia, pur stimando Adele, avesse delle riserve sull'incisività dell'azione apostolica dell'amica, appare dal diario del 3-8-1927, dove ella scrive: «... il Padre (che aveva solo 27 anni!) mi conosce a fondo, gli parlo come parlo a Gesù, mi consola più una sua parola, che tutte le prediche di sor Adele (Laurenti).»¹⁶¹ D'al-

tra parte una prova di mentalità non eccessivamente aperta dal punto di vista morale, ci viene offerta dal diario del 28-2-1928,¹⁶² nel quale Cecilia commenta un pensiero di Adele, che si riteneva castigata dal Signore per aver sorbito una bibita per solo gusto, e non per la sete, dicendo che «Adele predica Gesù tanto buono, ma nello stesso tempo lo crede coi fatti tanto rigoroso... Se Gesù fosse così cattivo allora sì che si starebbe bene poveri noi! Chi si salverebbe?»¹⁶³

* * *

Uliana Penteriani¹⁶⁴ è la sorella di Elena, l'amica che apparve a Cecilia la notte tra il 29 e 30 marzo 1923, annunciandole il suo decesso (Cecilia si trovava, allora, malata all'ospedale di Civita Castellana).¹⁶⁵

Più anziana di 9 anni, Uliana è la giovane con la quale Cecilia manifesta maggiore familiarità. Il rapporto confidenziale con Uliana data da quando Cecilia si trovava convivitrice nel monastero cistercense, dove ella si recava per visitare Cecilia, allora bambina.¹⁶⁶

Al ritorno in famiglia di Cecilia, Uliana aveva 25 anni. Nel diario il suo è uno dei nomi più ricorrenti. La giornata domenicale a Nepi le mostra insieme nelle passeggiate a Castel S. Elia, o sulla la strada che conduce a Civita Castellana o su quella che porta verso il monastero cistercense,¹⁶⁷ oppure nelle passeggiate discusse e poi modificate¹⁶⁸ o anche non effettuate per timore di chiedere il permesso a Madre Scevola.¹⁶⁹

Tra loro i discorsi toccano talvolta argomenti concernenti anche la vita interiore. Nella passeggiata a Castel S. Elia Uliana si permette di chiedere a Cecilia quali siano i suoi rapporti con Gesù, suscitando in lei una reazione negativa, perché Cecilia confessa di provare «un'avversione ter-

¹⁶² p. 355.

¹⁶³ Cf. nota n. 51, p. 355.

¹⁶⁴ Cf. nota n. 108, p. 114.

¹⁶⁵ Cf. autobiografia p. 38, f. 60; diario del 15-6-1927, p. 93; nota n. 85, p. 38.

¹⁶⁶ *Positio super virtutibus*, Summ. p. 137 §3.

¹⁶⁷ Diario del 16-6-1927, p. 95; diario del 10-7-1927, p. 127; diario del 24-7-1927, p. 148.

¹⁶⁸ Diario del 29-6-1927, p. 115.

¹⁶⁹ Diario del 3-7-1927, p. 123.

¹⁵⁸ Cf. nota n. 63, p. 100.

¹⁵⁹ Diario del 28-2-1928, p. 355.

¹⁶⁰ Diario del 2-6-1928, p. 435.

¹⁶¹ p. 156.

ribile a far penetrare chiunque, anche intimo, nel santuario del suo cuore".¹⁷⁰ Ma lo scambio avviene anche su temi non così legati strettamente a situazioni personali: talvolta riguarda la libertà di scelta nelle cose di per sé indifferenti,¹⁷¹ o la natura del vero amor di Dio,¹⁷² oppure la misericordia del Signore.¹⁷³ Quando però a Cecilia e Uliana si univano altre persone, i discorsi non sempre si mantenevano a livello così elevato, ma scendevano talvolta ad argomenti come la moda dei capelli corti¹⁷⁴ o su questioni concernenti determinate persone e che a Cecilia sembravano lesivi della carità.¹⁷⁵ Ma Cecilia alle volte non risparmiava critiche nemmeno ad Uliana, come farà il 27-9-1927, rimproverandola per aver trattato la domestica «da asino, da scema, da ignorante, non sta bene nemmeno darle schiaffi»;¹⁷⁶ o il 3-1-1928, condannando i vestiti corti, non sappiamo se di Maria e Alina o anche di Uliana che insieme si erano recate alla Massa a visitare Cecilia.

Cecilia gradiva le visite dell'amica Uliana e le aspettava; quando ciò non avveniva, alle volte lo annota con rammarico nel diario;¹⁷⁷ ma ancor più ne sentirà la mancanza dopo l'intervento della duchessa Lante della Rovere che bollava gli incontri di Cecilia con le amiche come occasioni di baldoria.¹⁷⁸ Prudentemente, infatti, Uliana mandò a dire a Cecilia, che avrebbe sospeso le sue visite alla Massa, finché non sarebbero cessate le voci che interpretavano gli incontri amicali in occasioni di sfruttamento dei beni della proprietà; naturalmente, questa scelta di Uliana intendeva essere un aiuto per Cecilia in quel particolare momento.¹⁷⁹

La stima e l'affetto di Cecilia per Uliana emergono da due particolari episodi: il primo riguarda la scelta di Uliana come fondatrice, per dir così, dell'erigendo asilo infantile insieme ad Adele Laurenti;¹⁸⁰ il secondo,

¹⁷⁰ Diario del 16-6-1927, p. 96.

¹⁷¹ Diario del 29-6-1927, p. 115.

¹⁷² Diario del 10-7-1927, p. 127.

¹⁷³ Diario del 12-1-1928, p. 309.

¹⁷⁴ Diario del 24-7-1927, p. 148.

¹⁷⁵ Diario del 3-1-1928, p. 298.

¹⁷⁶ Diario del 27-9-1927, p. 188.

¹⁷⁷ Diario del 9-3-1928, p. 365.

¹⁷⁸ Diario del 14-5-1928, p. 419; cf. nota n. 49, p. 423.

¹⁷⁹ Diario del 22-5-1928, p. 422.

¹⁸⁰ Diario del 28-2-1928, p. 355.

l'averle indicato, prima di morire — ed è Uliana a ricordarlo nella sua deposizione processuale —, "di toglierle dal petto una piccola borsa ed altri oggetti religiosi — Crocefisso e medaglie della Madonna Addolorata — e di aprirli; apertala da me trovai uno scritto che consegnai a lei medesima. Lei si sforzò di leggere le ultime righe, cercò con lo sguardo il Padre Roschini al quale lo consegnò. Seppi in seguito dal medesimo P. Roschini, che lo scritto conteneva l'offerta della vita."¹⁸¹ Due episodi nei quali è possibile leggere il riconoscimento, da parte di Cecilia, di una particolare affinità nel pensiero e nella vita tra lei e l'amica Uliana.

¹⁸¹ Deposizione processuale di Uliana Penteriani in *Positio super virtutibus*, Summ. p. 140, §9.

CAPITOLO II LA PERSONALITÀ

Il 1 giugno 1987 Giovanni Paolo II, con un solenne decreto della Congregazione per le Cause dei Santi, riconobbe in Cecilia Eusepi l'esercizio eroico delle virtù teologali e morali. L'analisi della personalità di Cecilia presuppone, come dato certo, questo alto riconoscimento, che in un certo senso ne facilita anche la presentazione, perché i lati meno positivi riscontrabili nella vicenda umana dell'Eusepi, divengono così testimonianza indiretta del possibile accesso di tutti alla più eminente santità di vita.

A. LO SVILUPPO

1. Fino alla Prima Comunione

Cecilia si autodipinge nell'autobiografia; l'immagine che ella ci dà, risponde al carattere di una persona ancora bambina: "ero vivacissima",¹ "ero molto intelligente",² invidiosa,³ "ero molto capricciosa, ossia bizzosa quando avevo appoggiato la testa al muro, e coperto il viso col braccio destro, non c'era caso che cambiassi posizione",⁴ "sebbene piccola ero pur tanto piena d'amor proprio",⁵ "ero precipitosa in tutto",⁶ "non ero

¹ Autobiografia, p. 11, f. 7.

² *ivi*, p. 12, f. 8.

³ *ivi*, p. 12, f. 8.

⁴ *ivi*, p. 12, f. 9.

⁵ *ivi*, p. 12, f. 8.

⁶ *ivi*, p. 12, f. 9.

tanto segreta"⁷ "com'ero golosa!"⁸ "avevo un desiderio grande di fare penitenze",⁹ "volevo fare l'eremita",¹⁰ "desideravo morire martire",¹¹ "desideravo fare il sagrestanello".¹²

Il quadro che emerge da questa prima descrizione, si caratterizza per le specificità estreme che lo connotano: non è vivace, ma vivacissima; è golosa, ma ha un «grande» desiderio di fare penitenze; è, sì, invidiosa degli applausi dati alla convivitrice Maria,¹³ ma desidera diventare eremita.

Gli estremismi, ora accennati, appaiono sostenuti da qualità che lei si autoriconosce come non comuni. Difatti, lei non è «intelligente», ma «molto intelligente»; non vuole fare delle penitenze, ma delle «grandi penitenze»; è invidiosa degli applausi ottenuti dalla compagna nella lettura in refettorio, quantunque sappia che Maria è più avanti negli studi, mentre lei non ha ancora iniziata la prima elementare e ciononostante imparerà a memoria le poche righe da leggere a sua volta dinanzi alle monache per ottenere così gli stessi applausi dell'altra convivitrice: non ammette, infatti, di non essere la prima.¹⁴

A lei, di soli cinque anni di età, preme, sia pure inconsciamente, di essere in vista: la santità cui aspira, è quella straordinaria del martirio; il modo di essere in chiesa, non è quello delle monache dietro la grata, ma quello del «sagrestanello» sull'altare.

Questo insieme di qualità e di aspirazioni è sostenuto da una volontà decisa e irremovibile, come lei stessa afferma a proposito della posizione assunta appoggiando la testa al muro e coprendosi il viso con la mano destra. Una volontà così determinata insieme ad un orgoglio e amor proprio così incisivi, delineano già, in Cecilia bambina, una persona che vuole essere autonoma, indipendente, sicura di sé.

La nota che forse colpisce maggiormente, è la sincerità: non viene nascosto alcunché; se non sapessimo, dalle testimonianze di altri, poi rice-

⁷ *ivi*, p. 16, f. 17.

⁸ *ivi*, p. 19, f. 23-24.

⁹ *ivi*, p. 20, f. 24.

¹⁰ *ivi*, p. 20, f. 25.

¹¹ *ivi*, p. 20, f. 25.

¹² *ivi*, p. 20, f. 26.

¹³ *ivi*, p. 12, ff. 8-9; cf. nota n. 24, p. 12.

¹⁴ *ivi*, p. 12, f. 8.

vute, che Cecilia era incapace di mentire, si sarebbe potuto pensare, di fronte a questa descrizione del proprio carattere, ad una specie di esaltazione del negativo per poter meglio esaltare la trasformazione avvenuta successivamente in lei.

2. Dai 7 ai 13 anni

La prima comunione (2-10-1917) segna il confine tra l'infanzia (cui si riferiscono le note precedenti) e la fanciullezza.

Dall'ottobre 1917 all'estate 1922 Cecilia percorre il periodo di maturazione più difficile ad essere interpretato, ma anche il più decisivo per tutto il resto della sua vita.

Le notizie di questo sviluppo sono, nell'autobiografia, frammentarie, non rigorosamente riferite in senso cronologico, anche perché l'autrice alle volte dimentica certi dati e li riprende più avanti, scompaginando così l'esposizione logica degli accadimenti.

In linea generale dobbiamo tenere presente quanto sostiene in proposito la psicologia. Essa infatti riconosce in questo periodo della vita del fanciullo il passaggio dal pensiero intuitivo a quello logico, l'acquisizione progressiva della capacità critica, della capacità d'introspezione, di induzione e deduzione, oltre che la capacità di differenziare, di comparare, di categorizzare, di comprendere la relazione causale fra due fenomeni.¹⁵

La maturazione progressiva di Cecilia è possibile ricondurla ad alcuni dati fondamentali trasmessi dall'autobiografia. In sintesi, essi sono: 1) il modo con cui Cecilia si prepara alla comunione quotidiana, che consisteva nel dividere la giornata in due periodi, dei quali il primo (dalla comunione fino a mezzogiorno) era vissuto tutto compiendo in ringraziamento per il dono ricevuto, e il secondo (da mezzogiorno fino al mattino seguente) tutto facendo in preparazione alla comunione successiva;¹⁶ 2) lo spazio dato alla lettura, specie delle vite dei santi;¹⁷ 3) la sostanziale unità tra le persone che vivevano entro le mura monastiche (fino a che tale

unità rimarrà immutata);¹⁸ 4) il metodo adottato nel meditare seguendo la più rigorosa composizione di luogo fino alla preghiera o «colloquio» finale;¹⁹ 5) lo sviluppo della mente che non si pone più in atteggiamento passivo di fronte alla vita claustrale, ma comincia a crearsi un proprio criterio di discernimento.²⁰

Del primo di questi cinque elementi, sia sufficiente dire, per ragioni di brevità, che il suo influsso non poteva che essere profondo nello sviluppo della religiosità della bambina, perché concentrava l'interesse di lei sulla Persona di Gesù, dirigendo verso di lui l'intero movimento della giornata. Non è comunque ragionevolmente pensabile che si trattasse di una concentrazione continua e intensiva, cosa difficilmente realizzabile perfino in una persona adulta, ma piuttosto di un movimento interiore del cuore a tratti manifesto, soprattutto in quella preghiera di offerta di tutte le azioni al Signore, che Cecilia afferma di avere iniziato allora e che riporta a p. 25 dell'autobiografia.

L'importanza della lettura delle vite dei santi nella vicenda umana di Cecilia, è addirittura incalcolabile. La stessa sua autobiografia e lo stesso diario ne sono una testimonianza e documentazione palese. Infatti Cecilia assimila ciò che legge, come vedremo nel terzo capitolo dell'introduzione; lo fa talmente suo, da dare talvolta l'impressione di nemmeno accorgersi dell'altrui provenienza di quanto scrive o realizza. Con la lettura delle agiografie Cecilia introduce nella propria mente dei modelli e dei valori; tale introduzione è particolarmente significativa in un'età così favorevole per «costruire» una persona, come quella che si esprime dai sette ai dodici anni.

¹⁵ Questa affermazione si collega a vari elementi presenti nell'autobiografia e che in modo riassuntivo sono stati riportati nel primo capitolo di questo studio alla lettera B.

¹⁶ Autobiografia p. 25, f. 36.

¹⁷ Oltre a quanto già riportato nella nota n. 24, p. XII, Cecilia scrive: "Tutte queste cose mi davano l'impressione di vivere non in una casa di religiose, ma invece in una casa di semplici secolari riconosciute esternamente monache, ma che in sostanza non avevano che l'abito, senza lo spirito. Tremavo per il gran conto che un giorno ne avrebbero dovuto rendere a Dio, perciò dentro di me decisi - Monaca sì, ma non qui, o vera monaca o niente -" (autobiografia, p. 32, ff. 49-50).

¹⁸ GIACOMO DACQUINO, *Religiosità e psicanalisi*, Torino 1981, p. 72.

¹⁶ Autobiografia p. 22 s., n. 31.

¹⁷ *ivi*, p. 24 s., ff. 34-36.

Di questa introiezione rimane traccia evidente nel racconto autobiografico.

Infatti, divenuta, come sottolinea lei stessa, "un pochino più seria" dopo la prima comunione,²¹ si dedica maggiormente alla lettura e comincia con il leggere la *Storia di un'Anima* di s. Teresa del B.G.²², cui seguirà, tra le altre, anche la vita di s. Gabriele dell'Addolorata: all'entusiasmo suscitato da questi grandi modelli, seguono "dei fervori passeggeri, quei minuti facevo tanti propositi e per meglio ricordarli li scrivevo, ma erano come foglie secche lasciate in balia del vento."²³ L'incostanza era proporzionale al numero di agiografie lette, perché "ogni vita di santi che leggevo, sentivo il desiderio d'imitarla in tutto."²⁴

E qui si innesta il discorso della realtà nella quale si muove la vita della fanciulla. I modelli e gli ideali appresi dalla lettura delle vite dei santi trovano nel calore affettivo e nella condivisione degli stessi ideali e valori da parte della comunità, il terreno più favorevole al loro sviluppo. E' questa la prima fase, quella positiva, dell'inserimento di Cecilia nella vita monastica sotto la guida saggia, prudente e umana della madre Teresa Salvatore.

Abbiamo detto che oltre all'autobiografia di s. Teresa, ella legge attentamente quella di s. Gabriele dell'Addolorata. Non è, la sua, una lettura superficiale; Cecilia sente nascere in cuore la devozione a «Gesù appassionato e alla Madonna Addolorata».²⁵ Un pò alla volta si va insinuando nel suo animo, silenziosamente e senza che lei se ne renda specificatamente conto, un altro ideale: la partecipazione ai dolori di Maria.²⁶ Questo ideale penetra nel suo cuore con il concorso di vari fattori: la cura dell'altare dell'Addolorata che le monache le avevano affidato;²⁷ la coincidenza con la medesima devozione vissuta nelle solennità liturgiche pro-

²¹ Autobiografia p. 24, f. 34.

²² *ivi*, p. 24, f. 34.

²³ *ivi*, p. 25, f. 36.

²⁴ *ivi*, p. 27, f. 40.

²⁵ *ivi*, p. 25, f. 36.

²⁶ Cecilia ne parla esplicitamente nel diario del 1-4-1928, dove afferma chiaramente di aver scelto, come «missione dolorosissima», di «mischiare le sue lacrime con quelle della Madonna» (p. 386).

²⁷ Autobiografia p. 26, f. 38.

prie della vicina chiesa e parrocchia dei Servi di Maria, alla quale appartenevano sia il suo confessore, p. Andreotti, che il direttore spirituale, p. Flamini;²⁸ la lettura delle figure più eminenti dell'ordine servitano meditate sul libro *Grappoli d'oro della mistica vite di Monte Senario*.²⁹

I nuovi modelli introiettati e i valori corrispondenti un pò alla volta generano nel pensiero di Cecilia un nuovo possibile orizzonte di vita diverso da quello nel quale ha vissuto finora. Ne fa addirittura parola con una monaca (innominata nell'autobiografia), dalla quale riceve una specie di generica profezia favorevole al mutamento prospettato.³⁰

L'introiezione degli ideali e dei valori, favorita dal clima religioso della comunità, si consuma nella meditazione degli stessi operata nella mente e nel cuore di Cecilia secondo una metodica appresa da s. Ignazio e che la fanciulla assimila facilmente tramite le monache, al punto che la contemplazione del Cristo nell'orto degli ulivi la commuove fino alle lacrime.³¹

Con il passare degli anni — e siamo ormai tra gli undici e i dodici anni — Cecilia raffronta i principi appresi e gli ideali e modelli conosciuti con la realtà che la circonda.

Il primo timido tentativo di rottura con l'antico è rappresentato dalla vestizione, come postulante terziaria dell'Ordine dei Servi di Maria, celebrata nel monastero il 14 febbraio 1922. Allora ella aveva quasi dodici anni (li avrebbe compiuti tre giorni dopo).

L'uscita dal monastero nell'estate del 1922 per ragioni di malattia si colloca in questo delicato momento della vita di Cecilia appena dodicenne.

Durante la permanenza alla Massa, ella emette la professione come terziaria dell'Ordine dei Servi di Maria il 17 settembre nella chiesa del Rosario. Al suo rientro in monastero il 1 novembre, ancora presa dall'entusiasmo per essersi consacrata all'Addolorata nel Terz'Ordine servitano, avverte in sé il desiderio di vivere quella devozione in solidarietà con le sue compagne, desiderio da lei poi attuato con l'istituzione della «Compagnia dell'Addolorata».³²

²⁸ Diario del 22-8-1928, p. 487.

²⁹ Autobiografia, p. 29, f. 43; cf. nota n. 61. p. 29.

³⁰ *ivi* p. 29, f. 43.

³¹ *ivi*, p. 25, f. 36.

³² *ivi*, p. 31, f. 47.

Malgrado Cecilia si sentisse realizzata, potendo, allora, svolgere uno specifico apostolato all'interno delle mura claustrali radunando le sodali della Compagnia, rivolgendole la parola, istruendole nei rudimenti della dottrina cristiana in preparazione alla Cresima e alla prima Comunione,³⁴ tuttavia non si sentiva soddisfatta e il motivo di questa insoddisfazione lo attribuiva a "Gesù, che non voleva che io mi consacrassi a lui, lì, in quel monastero dove ero considerata sempre come un gingillino."³⁴

Infatti, Cecilia era sempre stata in palma di mano, per così dire, ma ora, al suo rientro, è addirittura una privilegiata: può usufruire di una stanza per conto suo nel noviziato delle monache, anche se poi la sua vita di dodicenne trascorre con le altre convittrici più giovani, alle quali viene dalle monache preposta come responsabile. Questa responsabilità le viene affidata, perché le monache ora la considerano non solo convittrice, ma anche loro postulante e per tale ragione l'ammettono alla recita dell'ufficio in coro insieme con loro.³⁵

Condizionata dalle pressioni delle monache che la vogliono tra loro e dai privilegi che già le hanno accordato, e anche condizionata dalle tante volte che lei stessa si era pronunciata in quel senso,³⁶ Cecilia si trova in grandi angustie, soprattutto perché il legame affettivo con le monache, che amava «come tante mamme», la inibiva profondamente al punto di farle scrivere: "... o no, prima morire, concludevo, che lasciarle."³⁷

³⁴ *ivi*, p. 31 s., ff. 47-48.

³⁵ *ivi*, p. 32, f. 49; cf. nota n. 67, p. 32. A dire la verità, quest'ultima motivazione, da Cecilia attribuita a Gesù, aveva anche ben altra paternità, risaliva cioè ad analogo pensiero manifestato da s. Teresa di G.B. come appare evidente dalla lettura del testo in *o.c.*, p. 208. In questo testo s. Teresa, dopo aver insistito sull'avverbio *qui*, indicando nel proprio monastero il luogo dove si sente particolarmente amata, esprime il desiderio di poter andare «in un monastero in cui essere ignorata, in cui soffrire la povertà, la mancanza d'affetto, l'esilio del cuore insomma.» Cecilia nella *Storia di un Pagliaccio* imita, non sappiamo fino a dove consapevolmente, la sua maestra spirituale.

³⁶ *ivi*, p. 31, f. 47.

³⁷ *ivi*, p. 12, f. 9. Le monache in un primo tempo ritennero la vocazione di Cecilia come un «desiderio infantile», destinato a mutare appena la bambina fosse uscita dalle mura claustrali (*ivi*, p. 13, f. 11); più tardi, invece, si convinsero che quella di Cecilia era una vocazione vera e fecero di tutto per trattenerla nel loro monastero (*ivi*, p. 35, f. 55).

³⁸ *ivi*, pp. 28-29, f. 42.

Il coinvolgimento emotivo era determinante soprattutto nei confronti di madre Teresa Salvatori, che rimaneva nella sua mente e nel suo cuore come il tipo ideale della cistercense per la forte carica umana che aveva saputo imprimere al rapporto con lei: sia sufficiente ricordare il colloquio nell'otto del monastero la sera che precedette la prima comunione di Cecilia³⁸ e la scena che ogni sera precedeva il sonno notturno: confessione delle colpe alla madre Abbadessa, racconto della fiaba, bacio e placido addormentarsi della bambina.³⁹

La morte di madre Salvatori segna brutalmente la vita di Cecilia. Anche nella vita del monastero si approfondiscono delle situazioni negative, che già durante la malattia dell'antica Abbadessa — come la chiama Cecilia — si erano manifestate e che abbiamo già riportato nel primo capitolo dell'introduzione, parlando del monastero di Nepi. Ora è bene sottolineare, in riferimento allo sviluppo della personalità di Cecilia, che la morte della Salvatori e il mutato clima della vita claustrale si accompagnano all'altro mutamento che progressivamente si va facendo strada nella mente e nel cuore di lei: la scoperta di Maria Addolorata che lei definisce il «suo cuore».⁴⁰

Cecilia, comunque, non ha pace; ricorre al consiglio di un padre passionista venuto a predicare le Missioni a Nepi, dal quale ottiene il permesso di disciplinarsi ogni venerdì. Non sappiamo però se abbia parlato con questo padre anche del proposito di consacrarsi a Dio tra le Serve di Maria.⁴¹

Il ricovero ospedaliero del 28 marzo 1923 le toglie le ultime incertezze. Staccata per necessità dalla vita claustrale, Cecilia matura la decisione finale: sarà Suora delle Mantellate Serve di Maria di Pistoia.

Si conclude così il difficile cammino intrapreso da Cecilia dai sette anni in avanti. In questo frattempo ella presenta delle caratteristiche ben diverse da quelle registrate all'epoca antecedente. Ai capricci di un tempo e alle lunghe preghiere vocali è subentrata una nuova concezione della santità appresa dalla lettura appassionata della *Storia di un'Anima*: "... co-

³⁸ *ivi*, p. 21, f. 27.

³⁹ *ivi*, p. 14, f. 12.

⁴⁰ Cf. diario del 18-6-1927, p. 99; nota n. 60, p. 99.

⁴¹ Autobiografia p. 36, f. 56.

minciavi a capire ed anche a convincermi che la santità non consiste nella grandezza e nella straordinarietà delle opere, quella santità non è da tutti, ma bensì, nel fare bene tutte le nostre azioni ordinarie, anche minime, allo scopo unico di piacere a Gesù, e sentii che questa era la via che io dovevo percorrere.⁴²

In lei la ricerca della propria identità si è andata approfondendo, mettendo in discussione il modello di vita monastica nella quale era cresciuta. Il legame affettivo, che le era stato d'impedimento, è riuscita a spezzarlo, aiutata in questo sia dal decesso della madre Salvatori, sia dal ricovero ospedaliero. Sulle esigenze del cuore prevalgono le esigenze della ragione.

La sicurezza e l'autonomia che si erano dimostrate delle tendenze presenti nel suo temperamento fin da bambina, adesso vengono ribadite con una scelta categorica, che lei sa in anticipo quanto verrà a costare ai suoi, in particolare alla mamma e allo zio, e ciononostante è decisa a perseverare sulla propria strada.

La pietà si è interiorizzata: la sua è divenuta ora una preghiera raccolta, silenziosa, fatta di contemplazione.⁴³

La capacità critica si è andata affinando: è riuscita a liberarsi dalla dipendenza psicologica dalla maestra Donna Ida, staccandosi dalla sua azione disgregante in seno alla comunità e non soccombendo alle sue pressioni, perché rimanesse nel monastero.⁴⁴

Anche la direzione spirituale ha preso un indirizzo autonomo: non è più dipendente dalle monache, ma si rivolge al p. Flamini, che una volta al mese si reca appositamente in monastero per ascoltarla.⁴⁵

Con l'uscita dal monastero nel marzo 1923 si può dire si sia conclusa la fase pre-adolescenziale di Cecilia. La sua maturazione, però, non è qualcosa di comune e lo possiamo dedurre da alcuni particolari che lei stessa ci trasmette. Ella infatti specifica che le sue amiche nel periodo trascorso alla Massa prima di rientrare in monastero il 1 novembre 1922, erano Pompilia ed Elvira Pugliesi;⁴⁶ l'anno seguente, sono ancora le Pu-

⁴² *ivi*, p. 24 s., f. 35. Cf. anche p. 19, f. 22; e nota n. 35, p. 19.

⁴³ *ivi*, p. 28, f. 42; p. 30, f. 46.

⁴⁴ *ivi*, p. 34, f. 52; p. 35, f. 53.

⁴⁵ *ivi*, p. 36, f. 56.

⁴⁶ *ivi*, p. 31, f. 46.

gliesi insieme ad Adele Laurenti, Achillina Brunetti e Maria Colaneri.⁴⁷ Se analizziamo l'età di queste amiche, troviamo un dato singolare: sono tutte più anziane di lei. Elvira Pugliesi è del 1901; la sorella Pompilia, del 1895; Adele Laurenti, del 1883; Achillina Brunetti, del 1899 (ci è sconosciuta la data di nascita della Colaneri). Quando Cecilia ritorna definitivamente alla Massa nel 1923 all'età di tredici anni, le sue amiche hanno rispettivamente 22, 28, 40, 24 anni! E' evidente che la distanza anagrafica, comunemente riconosciuta come barriera d'incomunicabilità, viene, nel caso, annullata dalla singolare maturità di Cecilia.

Il segno di questa straordinaria maturità in una ragazza di appena 13 anni è dato dal comportamento di lei all'ospedale di Civita Castellana. Ce lo descrive lei stessa con molta semplicità, come se si trattasse di un modo ordinario di entrare in relazione con altri addirittura più anziani di lei: "Ogni giorno visitavo le corsie delle donne (si noti: *donne*, non bambine o giovani), mi fermavo ad ogni letto, domandavo a ciascuna cosa avesse, poi invitavo tutte a offrire a Gesù le loro sofferenze, le consolavo il meglio che potevo."⁴⁸ E non si tratta di un fatto isolato: nello stesso ospedale si prende a cuore di una giovane di 16 anni ammalata di «febbri quartane», che la mamma non veniva quasi mai a trovare; con lei condivide i suoi dolci e la frutta, consolandola e pregando insieme per capire quale fosse la volontà divina nei confronti di lei.⁴⁹ Altrettanto farà con Antonio, il guardiano delle fornaci, nell'estate del 1923, offrendogli la propria merenda per indurlo a non bestemmiare.⁵⁰

I fatti riportati manifestano una ragazza tredicenne proiettata al di fuori di sé, liberata dalla concentrazione sulla propria persona. Ma si trattava sempre di una proiezione *motivata*, non casuale. La motivazione profonda, infatti, si riferiva alla persona di Gesù, la cui vita di grazia ella cerca di assicurare nelle persone con le quali viene a contatto e che si trovano in particolari difficoltà o per malattia o per colpe morali (come la bestemmia in Antonio).⁵¹

⁴⁷ *ivi*, p. 40, f. 66.

⁴⁸ *ivi*, p. 37, f. 59.

⁴⁹ *ivi*, p. 37, ff. 59-60.

⁵⁰ *ivi*, p. 39, f. 64.

⁵¹ Questo suo modo di compiere dell'apostolato diventa di normale routine nel periodo che precede la sua entrata tra le Mantellate Serve di Maria. Lo testi-

Il tipo pertanto di amicizie e i comportamenti di Cecilia tredicenne si collocano addirittura al di là della maturità adolescenziale caratterizzata ancora dalla ricerca della propria identità e da un'autonomia psicologica non ancora raggiunta; ricerca e autonomia che invece in Cecilia sono già superate. Ella infatti presenta, nei suoi comportamenti, quell'atteggiamento oblativo che rivela una maturità umana assestata e un'adolescenza psicologica decisamente alle spalle.

3. Dai 13 ai 16 anni

L'ingresso di Cecilia tredicenne nella Congregazione della Mantellate Serve di Maria di Pistoia il 18 novembre 1923 segna il periodo della definitiva messa a punto, per così dire, della sua personalità prima del periodo di perfezionamento morale, che avverrà negli ultimi due anni alla Massa.

La ragazza che entra come «collegina» a Pistoia è già praticamente formata alla vita consacrata e si viene a trovare un passo avanti rispetto a tutte le altre, eccettuata quella Solidea Tubertini, alla quale, nel diario del 27-6-1928, Cecilia riconosce le caratteristiche della santità provata.²²

Il documento che maggiormente illumina il lavoro spirituale di Cecilia negli anni 1924-1926 è senza dubbio la relazione lasciataci dalla sua più cara amica: Clara Laffi. Importante questa memoria, perché Clara, chiamata anche *Cirillo* da Cecilia, era a conoscenza sia del *libro dei segreti* scritto dall'Eusepi nel 1924 quando era a Pistoia (e poi distrutto), sia di quello redatto a Zara e parzialmente copiato dall'amica.²³

Clara è la prima «collegina» incontrata da Cecilia a Pistoia; l'impressione che Clara ne riceve, è di una persona molto più adulta di lei al

monia quanto lei stessa scrive nell'autobiografia a proposito delle bambine che radunava tutte le domeniche a Nepi, e il suo comportamento durante il viaggio intrapreso dallo zio, viaggio finalizzato a distoglierla dall'intenzione di farsi religiosa (cf. ivi, p. 40, f. 65; pp. 41-44, ff. 68-73).

²² Cecilia così scrive: «A Pistoia io sono vissuta con una santa che ancora è viva, Suor Solidea Tubertini, allora probanda, quanto era buona!... Suor Solidea non l'ho veduta mai mancare anche alla minima regola, quanti esempi mi dava! io cercavo d'imitarla, ma poco mi riusciva.» (diario alla data, p. 451).

²³ *Positio super virtutibus*, Doc. p. 299 §7; p. 304 §15.

punto da crederla una «probanda»;²⁴ con sorpresa e con gioia scoprirla poi che si trattava di una sua coetanea.

Analogo giudizio sulla maturità di Cecilia viene espresso da sr. Solidea Tubertini, che l'ebbe per compagna a Pistoia; il suo giudizio è avvalorato non solo dalla santità di vita che la stessa Cecilia le riconosce, ma anche dall'essere 8 anni più anziana dell'Eusepi.²⁵

Pur rimanendo insieme con Cecilia soltanto dal novembre 1923 fino a luglio 1925,²⁶ Clara testimonia lo sviluppo progressivo compiuto dall'Eusepi. Anzitutto è colpita dalla maturità morale e dalla preparazione teologica della compagna di studi: «sebbene avesse 14 anni pure sembrava un piccolo dottore, tanto era illuminata nelle cose dello spirito».²⁷

La maturità di Cecilia (come di ogni persona) presenta una grande capacità oblativa nella quale confluiscono fattori intellettivi, volitivi ed emotivi.²⁸ Questa capacità si evidenzia in lei secondo due direttive chiare e integranti armoniosamente. La prima di queste direttive concerne il suo rapporto con Dio; la seconda, il suo rapporto con le persone che l'attorniano o comunque rientrano direttamente nell'ambito della sua vita.

²⁴ *ivi*, p. 297 §1.

²⁵ Ecco le parole della Tubertini: «A me fece l'impressione di una ragazza molto intelligente ed equilibrata e prudente, mostrando un contegno superiore all'età» (*Positio super virtutibus*, Summ. p. 278 §5).

²⁶ Cecilia nel luglio 1925 ritorna a Quarrata dove rimane per tutta l'estate per assistere i bambini dell'asilo; ad ottobre ritorna a Pistoia per frequentare il II° corso magistrale, mentre Clara trascorrerà a Zara l'anno scolastico 1925-1926 frequentando le complementari.

²⁷ *Positio super virtutibus*, Doc. p. 319, §36.

²⁸ G. Daquino afferma che «un'autentica maturità religiosa si realizza quando c'è equilibrio dinamico fra gli elementi emotivi, intellettivi e volitivi. Primo fra tutti è quello «emotivo», che comprende oltre al sentimento di paura anche il bisogno di fiducia, d'amore, di donazione. E' inoltre importante anche l'elemento «intellettivo», cioè la conoscenza e la concettualizzazione dei valori religiosi, poiché la maturità religiosa è anche relativa al grado di sviluppo intellettuale dell'individuo; uno sviluppo intellettuale precoce o tardivo la condiziona. Segue l'elemento «volitivo», come atto di accettazione e di adesione ad una dottrina, con conseguente impegno agli schemi di comportamento che ne derivano» (o.c., pp. 113 s.).

L'armoniosa direzione impressa da Cecilia alla sua vicenda terrena è collegata alla dottrina spirituale appresa da s. Teresa del B.G., che lei continuamente rimediava,⁵⁹ come ci ricorda per ben due volte Clara Laffi nella sua *Memoria*.⁶⁰

Il rapporto con Dio viene vissuto da Cecilia in una costante proiezione in Lui nelle piccole cose. Ne parla lei stessa nell'autobiografia,⁶¹ e ce lo conferma anche l'amica Clara, perché il metodo adottato, veniva da Cecilia insegnato alle compagne: "Cecilia ci faceva fare l'offerta di ogni azione al Signore e senza accorgersi c'insegnava l'unione con Dio, vero segreto per diventare sante."⁶²

Nell'anno 1925, a Zara, Cecilia rivela all'amica Laffi la sua intenzione di donarsi a Dio come vittima, precisando che avrebbe già voluto farlo, ma non ne aveva ottenuto il permesso (probabilmente dal confessore); questa sua intenzione fu comunicata a Clara, perché Cecilia desiderava averla per compagna nel gesto d'immolazione.⁶³ La notte di Natale dello stesso anno, a Pistoia, Cecilia, imitando la sua maestra spirituale, s. Teresina, si offre a Gesù come «pallina»,⁶⁴ perché, evidentemente, non era riuscita ad ottenere il permesso di donarsi come vittima. L'offerta di Cecilia intendeva esprimere la decisione di seguire la volontà del Signore, qualunque questa fosse. Tale decisione l'aveva già manifestata alla Priora, sr. Consiglia Redaelli,⁶⁵ a Zara, nel mese di luglio dello stesso anno, alla presenza anche di Clara Laffi. Infatti, alla Priora che l'esortava a recitare una preghiera al Sacro Cuore di Gesù per impetrare la guarigione, poiché così ammalata non avrebbe potuto diventare religiosa, ella rispose: "Madre, pregherò volentieri, affinché il Signore mi dia la forza di fare sempre in tutto la sua SS. ma Volontà."⁶⁶

⁵⁹ Autobiografia p. 53, f. 89.

⁶⁰ *Positio super virtutibus*, Doc. p. 299 §7; p. 313 §29. Nel primo di questi due testi, Cecilia esprime la volontà d'imitare la santa di Lisieux; nel secondo, Clara Laffi testimonia che l'Eusepi aveva sempre tra le mani la vita di s. Teresina.

⁶¹ Autobiografia p. 48, f. 81.

⁶² *Positio super virtutibus*, Doc., p. 301 §10.

⁶³ *Ivi*, Doc. p. 323 s., §43.

⁶⁴ Autobiografia p. 55, f. 94.

⁶⁵ Cf. nota n. 135, p. 54.

⁶⁶ *Positio super virtutibus*, Doc., p. 325, §45.

Dopo l'offerta di Natale del 1925 incominciarono presto le indisposizioni fisiche, che Cecilia collega direttamente con quell'offerta⁶⁷ e che si conclusero nella primavera del 1926 con una prima degenza a letto per 21 giorni ad iniziare dal sabato avanti la domenica della Palme.⁶⁸ Ripresasi, sosterrà felicemente gli esami di 2^a Magistrale; nel mese di agosto si riammalò fino a giungere in pericolo di morte; ristabilitasi, il 10 ottobre lascerà Pistoia per tornare a Nepi, continuando così l'offerta di sé a Dio.

L'oblatività di Cecilia in rapporto alle persone che la circondano è testimoniata amplissimamente sia nell'autobiografia che nella *Memoria* di Clara Laffi. L'amica riporta i tanti episodi nei quali Cecilia si preoccupò di lei, esortandola e incoraggiandola a studiare,⁶⁹ correggendole i compiti,⁷⁰ mostrandole la soluzione dei problemi negli esami,⁷¹ ammonendola fraternamente,⁷² insegnandole con l'esempio e con le parole come si ama Gesù⁷³ usandole un attento e delicato rispetto.⁷⁴

Come si comportava con Clara, così Cecilia agiva con tutte le altre compagne.⁷⁵ Questa disponibilità, sempre pronta,⁷⁶ le costava molto come tempo e come fatica. Infatti preparava per tutti il riassunto della storia e della geografia, perché avevano un solo libro;⁷⁷ correggeva i compiti di tutte le compagne prima che venissero consegnati all'insegnante; spiegava loro la lezione affinché fossero preparate per le ripetizioni a scuola.⁷⁸

Lo straordinario ascendente che Cecilia esercitava su di loro sia a Zara come a Pistoia, le consentiva di esserne consigliera anche nelle cose dello spirito.⁷⁹ Non si tratta di un'impressione, ma di un fatto constatato

⁶⁷ Autobiografia p. 55, f. 94.

⁶⁸ *Ivi*.

⁶⁹ *Positio super virtutibus*, Doc., p. 302 §12.

⁷⁰ *Ivi*, Doc. p. 298, §5.

⁷¹ *Ivi*, Doc., p. 298 §6.

⁷² *Ivi*, Doc., p. 298 §12; Autobiografia p. 53, f. 89.

⁷³ *Ivi*, Doc., p. 303 §13; p. 307 §19; p. 320 §37; p. 326 §46.

⁷⁴ *Ivi*, Doc., p. 302 §11; p. 304 §14; p. 317 §33.

⁷⁵ Ce lo assicura la stessa Laffi: "Cecilia non era caritatevole solo con me, ma con tutti, anche con le Suore." (*ivi*, p. 314 §30).

⁷⁶ *Ivi*, Doc. p. 314 §29.

⁷⁷ *Ivi*, Doc., p. 318, §35.

⁷⁸ *Ivi*, Doc., p. 319 §35.

⁷⁹ Autobiografia p. 50, ff. 84-85; *Positio super virtutibus*, Summ. p. 95, §8.

dalla stessa Laffi: "... i suoi modi, il suo parlare, tutta la sua persona esercitavano su di noi un vero fascino, tutte bramavano starle vicino e di intrattenersi con lei."⁸⁰ Ciò accadeva anche con le non collegine, come ci racconta Clara: "Negli intervalli delle materie molte bimbe interne ed esterne rinunciavano al giuoco pur di stare vicino a Cecilia, ed ella ne approfittava per fare del bene a quelle care animucce."

A Zara, poi, dove le collegine erano per necessità lasciate abbastanza sole, Cecilia ogni sera le riuniva, ciascuna di esse accusava le proprie mancanze e insieme facevano la penitenza che consisteva in tre Ave Maria recitate con le mani sotto le ginocchia.⁸¹

Come nel monastero di s. Bernardo a Nepi, così tra le Mantellate non sono mancate le prove morali per Cecilia. Ne fa cenno l'amica Clara e qui ci limitiamo alle difficoltà che ebbero maggiore impatto su di lei. Le possiamo riassumere brevemente nella sofferenza provata quando si sentiva accusare di non avere vocazione e di essere venuta tra le Mantellate più per opportunismo che per sincera volontà di consacrarsi a Dio⁸²; nel non vedersi capita dalla maestra Sr. Gioacchina, che l'accusava ingiustamente di essere superba;⁸³ nelle umiliazioni subite dalle religiose in più occasioni.⁸⁴ La risposta di Cecilia è raccolta in questa frase della Memoria: "Cecilia era sempre dello stesso umore, sempre sorridente (ma di un sorriso mesto) assennata, posata. A ricreazione era anche buffa ed ilare, e più di una volta ci faceva ridere con le sue sortite lepidi."⁸⁵

L'uguaglianza d'umore segna la padronanza di sé, appunto la maturità psicologica di Cecilia, che riesce a superare le difficoltà che incontra

⁸⁰ *Positio super virtutibus*, Doc., p. 309 §22.

⁸¹ Autobiografia p. 54, f. 91.

⁸² "...la spina che arriva crudelmente a pungere fin nelle più intime fibre il suo cuore, era quando veniva tacciata di non aver vocazione. Per colpa di qualche collegina che era stata attratta dal convento per fini non santi, venivano prese tutte nel mazzo... Cecilia soffriva immensamente quando si vedeva posposta alla «Monaca di Monza» e nelle sue visite a Gesù con le lacrime agli occhi, ripeteva: «Oh! no; piuttosto morire all'istante che tradirti...» (*Positio super virtutibus*, Doc. p. 306, §16).

⁸³ Autobiografia p. 56, f.95; cf. note nn. 48, p. 264; 33, p. 347.

⁸⁴ cf. *Positio super virtutibus*, Doc., p. 316 §32; p. 307 §19; autobiografia p.

56, f. 95.

⁸⁵ *ivi*, p. 314 §30.

nella vita.⁸⁶ La spiegazione di questo atteggiamento, certamente non comune in una giovane quindicenne, ci è data da Clara, alla quale la stessa Cecilia confidò, in un momento di particolare umiliazione e di sofferenza: "Tu sai quanto io abbia desiderato queste spine, e sono lieta di presentarmi domattina a Gesù non a mani vuote."⁸⁷ Non si trattava, comunque, di un fatto isolato, bensì di una scelta, confermata ancora dall'amica, alla quale Cecilia aveva fatto "capire che preferiva il dolore morale, che il fisico, perché in quest'ultimo siamo capiti da tutti coloro che ci circondano e si fa soffrire anche gli altri; mentre nel dolore morale assaporiamo da sole tutto l'amaro calice e nessuno può misurarne l'intensità, solo Gesù è a parte della nostra sofferenza."⁸⁸

L'immagine di Cecilia tra le Mantellate Serve di Maria ci è stata tramandata dallo scritto della sua più cara amica: Clara Laffi. Eccola: semplice,⁸⁹ candida,⁹⁰ umile,⁹¹ caritatevole,⁹² fedele, giudiziosa, segreta,⁹³ scrupolosa nel dovere,⁹⁴ disponibile,⁹⁵ intelligente,⁹⁶ raccolta,⁹⁷ allegra,⁹⁸ prontissima agli atti comuni,⁹⁹ modesta,¹⁰⁰ mortificata,¹⁰¹ pura.¹⁰²

⁸⁶ G. Dacquino in o.c., p. 98, così definisce la maturità psicologica presupposto anche della maturità religiosa: "Caratteristiche di un io maturo sono la capacità di sopportare le frustrazioni, di controllare i sentimenti d'insicurezza e di ansia, di adattarsi a nuove situazioni, di percepire il ruolo che si ha personalmente in ordine ad un affetto, di valutare correttamente il tempo, di apprendere sulla base dell'esperienza personale e altrui, di affrontare la competizione, di valutare la realtà sociale mantenendo la propria integrità pur sotto la pressione del gruppo e sostituendo il controllo esercitato dall'ambiente con l'autocontrollo."

⁸⁷ *Positio super virtutibus*, Doc., p. 307 §19.

⁸⁸ *ivi*, Doc., p. 323 §42.

⁸⁹ *ivi*, p. 309 §22.

⁹⁰ *ibidem*.

⁹¹ *ivi*, p. 311, §24.

⁹² *ibidem*.

⁹³ *ivi*, p. 311, §24.

⁹⁴ *ibidem*.

⁹⁵ *ivi*, p. 314, §29.

⁹⁶ *ivi*, p. 317, §33.

⁹⁷ *ivi*, p. 312 §26.

⁹⁸ *ivi*, p. 314 §30.

⁹⁹ *ivi*, p. 313 §29.

¹⁰⁰ *ivi*, §27.

¹⁰¹ *ivi*, p. 312 §25.

¹⁰² *ivi*, p. 313 §28.

Non si tratta di aggettivi generici; Clara accompagna i propri giudizi con dettagliati racconti di fatti avvenuti e nei quali ella fu direttamente presente (alcuni di questi episodi li abbiamo sopra riportati).

A conclusione di questo periodo a noi interessa rilevare lo sviluppo progressivo della personalità morale di Cecilia, che ora si dirige verso Dio attraverso l'immolazione di sé e l'accettazione della Sua volontà. E' ancora un'accettazione che abbisogna di ulteriori purificazioni, però esiste già questo orientamento, anche se Cecilia rimane ancorata saldamente al proprio progetto di consacrazione religiosa tra le Mantellate e non è riuscita, forse perché le situazioni fisiche stesse ancora non la ponevano di fronte ad un problema ultimativo di accettazione o rifiuto della volontà divina, a liberarsi pienamente dall'attaccamento al proprio punto di vista circa l'assetto da dare alla sua vicenda terrena.

Un'ultima osservazione. Già nell'ultimo periodo trascorso nel monastero cistercense si era evidenziata la statura morale di Cecilia, alla quale era legata una naturale capacità di coagulare attorno a sé le compagne. La sua *leadership* tra le Mantellate diventa un fatto in parte sollecitato, a Zara, addirittura dalla madre Maestra, in parte richiesto dalle stesse sue coetanee che in lei riconoscevano un'ascendente che si imponeva da sé. Probabilmente possiamo trovare in questo lato della personalità di Cecilia la spiegazione del giudizio delle monache cistercensi, della mamma e dello zio che ella riporta nel diario: "... le Monache mi dicevano che non ero né uomo e né donna, anche adesso, zio e mamma ogni tanto me lo dicono."¹⁰¹

4. Dai 16 anni alla morte

La Cecilia che arriva alla Massa l'11 ottobre 1926, è molto cambiata rispetto a quella che ne era partita quasi tre anni prima; sono stati anni di studio, di contatti con un mondo diverso per mentalità, per costumi, per abitudini di vita, soprattutto a Zara. Lei stessa, per la prima volta, ha conosciuto l'esperienza faticosa e allo stesso tempo esaltante dell'apostolato tra i bimbi di Quarrata. Ciò che maggiormente ha inciso nel suo spirito, è

¹⁰¹ Diario del 10-7-1927, p. 127.

stata l'esperienza dell'incomprensione a Zara e a Pistoia sia pure per ragioni diverse; nonché il dramma del ritorno in famiglia a conclusione di un'offerta a Gesù di sé come «pallina» — la notte di Natale 1925 —, un'offerta seguita da un'accettazione divina che chiama Cecilia a sperimentare la gravità di una malattia giunta per lei fino al pericolo di morte.

Ancora convalescente, stressata dalla lotta contro il male, Cecilia improvvisamente passa dalla vita rumorosa, attiva e varia di un collegio di giovani studentesse, alla spaventosa solitudine di un casolare immerso nella campagna, lontano tre chilometri dal paese, come fasciato da un silenzio rotto soltanto dal canto degli uccelli e dal vociio dei contadini nel relativo lavoro di una stagione autunnale ormai alla fine.

A questa solitudine fisica si accompagna la prospettiva di una insolubile solitudine spirituale legata alla lontananza dalla cittadina, con la conseguente impossibilità di accedere ogni giorno alla celebrazione eucaristica. Nel suo cuore pesa la certezza, manifestata ancora a Pistoia, che lo zio, comunque fossero andate le cose, non l'avrebbe più lasciata partire.¹⁰²

In questa cornice si pone l'improvvisa venuta di P. Gabriele Roschini la sera del 25 ottobre 1926 alla Massa. Il pianto e la desolazione che accompagnano le parole di Cecilia sono accolte dal P. Gabriele con la sensibilità di un giovane sacerdote, intelligente, zelante, animato dalle migliori intenzioni di far del bene alle anime. La sua offerta di portarle la comunione diviene un moto quasi istintivo, un segno di partecipazione fraterna a tanta sofferenza e un lenimento al dolore morale che attanaglia il cuore di quella povera giovane.¹⁰³

E' l'inizio di una nuova stagione spirituale per Cecilia. Ne era stata preparata da sette anni di vita monastica e da tre anni di vita collegiale come aspirante di un Istituto di vita apostolica.

La comunione del 26 ottobre 1926 chiude un ciclo — il ciclo degli ideali in parte raggiunti — e ne apre un altro: il ciclo dell'incontro solitario con Dio. Cecilia, prima assorbita dalle occupazioni scolastiche che avevano acquisito un posto preminente nell'attività quotidiana, ora è costretta dalla situazione nuova a continuamente interrogarsi, spinta dalla speranza di poter quanto prima rientrare tra le Mantellate, zio permetten-

¹⁰² Cf. nota n. 153, p. 62.

¹⁰³ Autobiografia p. 65, ff. 116-117.

do, ma anche scoraggiata da un continuo fluttuare di situazioni morbose che alternano squarci di sereno a protratti aggravamenti.

La gratitudine al Signore per il gesto di tenero amore compiuto per lei donandole in P. Roschini la possibilità di accostarsi al sacramento eucaristico due volte alla settimana, la spinge a confrontare la generosità di Gesù con la sua e conclude: "E' proprio vero che Gesù non lascia senza ricompensa il minimo atto fatto per amor Suo. Io mi sono offerta a Lui con dedizione, ed Egli a me con dedizione. Però la mia dedizione non era completa, i miei tre voti erano ancora temporanei, ed io chiesi a lei di farli perpetui, e lei volentieri acconsentì."¹⁰⁶ L'8 dicembre 1926 Cecilia emette privatamente, all'atto della comunione eucaristica ricevuta alla Massa, i tre voti privati perpetui, ma questa offerta di sé a Dio è preceduta dalla prima delle purificazioni che poi, in successione, sempre più la libereranno dalle imperfezioni della natura.

a) Le prove di purificazione

Nella lettera del 3 dicembre 1926 indirizzata al P. Gabriele, ella descrive la prova cui è sottoposta: "Il gran giorno si avvicina (*cioè l'otto dicembre*), la mia gioia è immensa, il demonio però ogni tanto viene a turbarmi con questi pensieri, per me non c'è Paradiso, io sono dannata, le mie preghiere, i miei piccoli fioretti non sono accettati al Signore, molto meno sarà accetta l'offerta di me stessa che farò per mezzo dei tre voti. Questi pensieri più che altro mi tormentano durante la preghiera... questa notte non ho dormito quasi mai, quei pensieri terribili mi stanno sempre fissi nella mente."

L'8 dicembre, comunque, chiude felicemente questa prima crisi. Essa però costituisce il primo sintomo di un'esperienza spirituale che andrà via via ripetendosi e che Cecilia era ben lontana dall'immaginare. Infatti, nei numerosi libri che vengono da lei citati in questo periodo, è assolutamente assente qualsiasi cenno agli autori mistici, in particolare a s. Teresa d'Avila e a s. Giovanni della Croce, che non risultano tra gli autori letti da lei. In tutto il diario non si accenna mai a questo tipo di purificazioni e nella *Storia di un Giglio* del P. Roschini nemmeno appare il sospetto che tali prove possano avere angustiato lo spirito di Cecilia. L'unico che ne fa

¹⁰⁶ *ivi*, p. 66, ff. 117-118.

esplicito cenno è il terzo revisore nella sua dilucidazione sui giudizi dati dai primi due teologi censori, pronunciandosi nettamente a favore di Cecilia, che ritiene già pervenuta, all'epoca della redazione della *Storia di un Pagliaccio*, alla notte dello spirito.¹⁰⁷

In questi due anni, invece, lo sviluppo della personalità di Cecilia è strettamente legato alla presenza di queste purificazioni interiori.¹⁰⁸ Il fat-

¹⁰⁷ *Positio super virtutibus*, Exp. p. 24. Cf. nota n. 63, p. 427. Per comprendere il valore delle affermazioni di questo terzo teologo censore, il cosiddetto «peritior», si tenga presente che egli fu nominato perché rispondesse alle accuse mosse dai due precedenti censori; la sua scelta pertanto è certamente avvenuta tenendo in considerazione la preparazione specifica della persona. Infatti la bravura di questo terzo censore fu esplicitamente rilevata nel Congresso particolare dei Teologi, convocato per giudicare l'eroicità delle virtù dell'Eusepi (cf. CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Relatio et Vota - Congressus Peculiaris super Virtutibus*, Roma 1987, p. 13).

¹⁰⁸ Per ragioni di chiarezza, è meglio premettere di quali purificazioni si fa parola. Il processo di purificazione tende ad eliminare gli ostacoli che si frappongono all'invasione dell'amore divino, e che si possono riassumere nel termine «egoismo» inteso non nel senso di peccato, ma di «tendenza al peccato». Rimane pur sempre valida l'affermazione di s. Giacomo: "... tutti manchiamo in molte cose" (3, 2) e ciò avviene per naturale debolezza, non per scelta di volontà in coloro nei quali la Chiesa riconosce presente l'eroicità delle virtù. La purificazione dalla tendenza al peccato mediante la sempre maggiore recezione dell'Amore divino avviene attraverso la purificazione o «notte» dei sensi e dello spirito.

La prima purificazione, quella dei sensi, si realizza principalmente nella parte sensitiva e la si avverte particolarmente nell'aridità o assenza di ogni consolazione sensibile nell'anima in stato di grazia ed è contraddistinta dall'acidità nelle cose dello spirito. In seguito alla sottrazione dei beni spirituali sensibili (la gioia della preghiera, la devozione sensibile dell'amore al Signore ecc.), subentra e va crescendo il pensiero di essere dannati, di essere abbandonati da Dio e a questo pensiero spesso si aggiungono, a seconda dei casi, le tentazioni contro la castità, lo spirito di bestemmia, gli scrupoli. Attraverso queste prove l'anima acquisisce la conoscenza di sé e dei suoi peccati, della grandezza ed eccellenza di Dio, progredisce nell'umiltà spirituale e soprattutto nell'amore del prossimo e nella estirpazione dei difetti collegati ai vizi capitali.

La purificazione o notte passiva dello spirito è una contemplazione infusa e segreta che, causando oscurità e tormento, libera l'anima dalle sue imperfezioni, naturali e abituali, la illumina e la prepara all'unione di amore con Dio. In questi casi l'anima si sente senza Dio, castigata, rigettata e indegna di Lui, crede che Egli sia sdegnato contro di lei. Oltre all'azione tentatrice del diavolo, talvolta si aggiungono l'abbandono e il disprezzo da parte delle creature (specialmente degli amici), l'impossibilità di trovare conforto in qualche dottrina o maestro spiri-

to straordinario è che ciò avvenga in una ragazza di 16 anni! D'altra parte la dimostrazione della verità di queste prove è chiarissima nel diario dell'Eusepi.

Distinguere nei singoli casi se si tratti di una o dell'altra purificazione è talvolta veramente difficile, anche perché tali purificazioni si alternano tra loro a seconda dei momenti e delle circostanze in cui la vita di Cecilia si muove. A noi interessa constatare non solo la presenza di queste prove, ma soprattutto il modo con il quale l'Eusepi riesce a superarle.

Nel periodo che separa la solennità dell'Immacolata del 1926 fino all'inizio della redazione del diario: 29 maggio 1927, sono due le prove cui Cecilia accenna scrivendo due lettere al Padre spirituale datate 8-1-1927 e 28-3-1927. Nella prima delle due, Cecilia rivela di essere dal demonio tentata di credersi dannata, lei però, ricorrendo alla Vergine dei Dolori riesce a liberarsi agevolmente dalle insidie sataniche al punto da ottenere il dono di «una pace immensa»; nella seconda, Cecilia espone il dubbio che il suo ritorno alla Massa e la conseguente frustrazione del tentativo di consacrarsi a Dio, sia dovuto alla sua incorrispondenza alla grazia; e che la sua condotta sia ispirata a ipocrisia, dimodoché venga creduta buona per l'inganno perpetrato da lei.

Paura d'ingannare mostrando esternamente una bontà senza corrispettivo interiore, impressione di essere abbandonata da tutti, desiderio che tutti sappiano quanto lei sia disobbediente e faccia inquietare la mamma contraddistinguono la crisi del 3 giugno 1927, risolta tre giorni dopo con un colloquio chiarificatore con il padre spirituale che dona all'anima sua una «gran pace».¹⁰⁹

«E' un buio perfetto nell'anima mia, sono immensamente triste, tutto l'inferno s'è scatenato contro di me»: così inizia la crisi del 12-7-1927. Cecilia reagisce proponendosi di chiedere presto l'assoluzione, riconoscendo di aver sbagliato per leggerezza ed ignoranza, perché non cono-

tuale, il non poter levare a Dio né la mente né l'affetto. Tutto ciò non si spiegherebbe se l'anima non fosse infiammata di amore per Iddio, malgrado la forte aridità nella quale viene a trovarsi. In tal modo l'anima avanza nella pura fede, fonda la sua speranza esclusivamente nel Signore e si sente infiammata da grande amore estimativo di Dio: l'esercizio delle virtù teologali ravviva in lei la tensione verso Dio. (cf. nota n. 11, p. 79; *DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI SPIRITUALITÀ*, Città Nuova Edit., Roma 1990, pp. 2094-2102).

¹⁰⁹ Diario pp. 79 e 82.

scava la bruttezza del peccato, «ma adesso che conosco queste cose tu vedi gli sforzi che faccio per piacerti o mio Gesù, mi fido di Te».¹¹⁰

La purificazione interiore del 7-8-1927 è causata dalla conferenza che Madre Scevola ha tenuto alle giovani sulla virtù della purezza. Le parole udite causano in Cecilia un susseguirsi d'immagini sconce, al punto da crearle in cuore il dubbio di essere in stato di grazia, quantunque ella prontamente cerchi di allontanarle. Di fronte a Gesù solennemente esposto Cecilia trova la parole dell'uscita vittoriosa dalla crisi: «Gesù, credo di non aver mai macchiata l'anima mia, e non la voglio mai macchiare, ma tu lo sai, io sono debole, ebbene se tu vedi che un giorno dovrò perdere il mio candore, fammi rimanere freddo cadavere, proprio in questo momento, che credo, a dispetto del diavolo, di essere in grazia tua: e cercavo di fare atti d'amore, per non ascoltare il diavolo che me ne suggeriva di tutti i colori».¹¹¹

Non sappiamo il perché, ma le crisi del 16-8-1927 e del 18-10-1927 Cecilia non le segnala nel diario; ne parla a p. Gabriele nelle lettere a lui indirizzate. In esse specifica la presenza della tentazione diabolica tendente a farle perdere la pace, la vittoria conseguente agli atti d'amore e di confidenza in Gesù, senza peraltro indicare l'oggetto specifico delle tentazioni stesse.

Il 14 novembre l'assalto demoniaco tende a farle credere sbagliata la sua sicurezza di andare in paradiso e che «bisogna fare altro che questo per essere sicuri di andarvi». Reazione di Cecilia: vince, perché la sua sicurezza è riposta nel Signore, lei non è capace di compiere le opere dei santi, riesce solo a convincersi del suo niente fino ad amaro, e si fida di Gesù.¹¹²

Una delle crisi purificatrici più pesanti è senza dubbio quella del mese di dicembre 1927. La durata stessa ne è un indice: 16, 17, 22, 23, 24, 25-12-1927. Sono giorni di particolare sofferenza che Cecilia narra giorno per giorno, ma che poi riassume nel diario di Natale, specificando i risvolti del suo interiore patire: «Quando mi prendono quei momenti, mi sento tranquilla di coscienza, però mi sembra di essere sola sola, colpita

¹¹⁰ Diario p. 130.

¹¹¹ Diario p. 160.

¹¹² Diario p. 234.

ta da Dio, tutto mi fa pena, sono momenti d'angoscia, di tristezza terribile. Non trovo conforto né da parte del Cielo e né da parte della terra. Mi sembra di essere di peso, di trovarmi così, per colpa mia essendomi resa indegna della grazia di farmi Suora, la lontananza dalla Chiesa mi sembra insopportabile mi sembra un castigo, mamma non mi comprende, anzi, credendomi quasi insensibile, mi aumenta non volendo il dolore. Cerco di pensare che il tempo è breve e presto andrò in Paradiso, ma anche qui nebbia fitta, mille timori, chi mi assicura di andare in Paradiso? Come posso sperare di andarci se Gesù è sdegnato contro di me? Il Padre mi dice che Gesù mi ama e io amo Lui, io però non sento nessun trasporto per la preghiera, sono fredda fredda, devo farmi quasi forza per pregare, io non sento Gesù. E qui una nebbia mi viene ad offuscare e a gettare l'anima mia nel dolore, tutti questi ragionamenti li ho fatti adesso per descrivere un pò come desidera il Padre, queste mie sofferenze, ma in quei momenti non ragiono, tutte queste cose mi appaiono vere, perfino il pensiero del Babbo mi dà noia in quei momenti, mi sembra tanto lontano."¹¹³

La lunga citazione serve per capire quale tipo di sofferenza in quei momenti attraversasse l'animo di Cecilia; se poi si rilegge la descrizione della notte dei sensi e dello spirito riportate nella nota n. 108, p. LXI, vi si ritrovano tutte o quasi tutte le caratteristiche qui segnalate.

La crisi del 2 gennaio 1928 si colora, come le altre, di sensazione d'abbandono: "Mi sembrava di essere sola sola, abbandonata dal Cielo, che nessuno di quelli che lo abitano si cura di me. Che peso! mi sentivo schiacciare il cuore. Con le lacrime agli occhi ho offerto tutto a Gesù...". Su questo sfondo doloroso appare improvvisamente una luce: "... questa sofferenza da me tanto invocata e desiderata, sebbene sia sommamente amara, pure è dolce, non sarebbe dolce se non fosse amara, che contraddizione che una cosa sola spiega, l'amore per Gesù e per le anime..."¹¹⁴ Si alza sulla crisi il velo del mistero, che Dio va svolgendo in quest'anima, nella quale amore e dolore si legano e si richiamano reciprocamente in una dialettica per noi incomprensibile.

Lo scoraggiamento caratterizza le crisi di marzo 1928. "Mi sentivo scoraggiata, mi sembrava che Gesù non fosse contento di me, e che il far-

mi santa, il divenire perfetta fosse quasi una presunzione per me". E' la prova del 10 marzo, dalla quale esce vincente perché "se anche Gesù volesse, dopo tanti sforzi, togliermi la soddisfazione della vittoria, cosa importa a me? A me basta solo il servirlo meglio che mi è possibile."¹¹⁵ Il 20 marzo lo scoraggiamento riprende vigore: vivendo ella immersa nella campagna solitaria in una monotonia priva di prospettive e con una malattia stazionaria al punto di non capire se lei è, o non è, guarita, una terribile noia invade l'animo di Cecilia; lei reagisce alla debolezza della natura con decisione: "Quantunque senta in me ciò che ho qui espresso, pure sono pronta a fare la volontà di Dio, non voglio che ciò che Lui vuole, però mi deve dare la forza perché da me non posso nulla."¹¹⁶

Il 4 aprile 1928, mercoledì santo, svela un altro tipo di azione diabolica: il tentativo di aizzare Cecilia contro Dio. "Il diavolo vorrebbe farmi disperare, vorrebbe (ho paura anche a dirlo) aizzarmi contro Dio, mi mette in testa delle bestemmie che mi fanno rabbrivire. Sì, a dispetto del diavolo e per amore di Gesù, sono pronta, col Suo aiuto, perché da me non posso nulla, a vivere ancora cento anni fra queste sofferenze. La missione che ho scelta di raccogliere le lacrime della Mammina è dolorosissima, lo so, ... amo troppo Gesù e la Madonna per lasciarmi spaventare dal dolore...". La figura della Vergine appare sullo sfondo della tentazione contro Dio e su di Lei si concentra lo spirito filiale di Cecilia, uscendone rafforzato.¹¹⁷

Il 6 e 7 aprile 1928, venerdì e sabato santo, due tentazioni si susseguono: la prima spinge Cecilia a chiedere un pò di consolazione, ma lei non vi acconsente; la seconda, appesantita da una noia mortale, viene da lei superata dicendo a se stessa: "... ma per Gesù tutto è poco, è un nulla, sono pronta a vivere così anche cento anni, ma certo però che Gesù mi deve dare la forza perché da me non posso nulla."¹¹⁸

Ci avviciniamo così alla drammatica crisi del maggio 1928. In questa prova si assommano sofferenze di vario tipo: quelle causate dalla cattiveria umana,¹¹⁹ e quelle connesse alla crisi spirituale.

¹¹³ Diario p. 366.

¹¹⁶ Diario pp. 372-373.

¹¹⁷ Diario p. 386.

¹¹⁸ Diario pp. 389, 390-391.

¹¹⁹ Cf. diario del 29-4-1928 e nota n. 32, p. 397.

¹¹⁰ Diario del 25-12-1927, pp. 279-280.

¹¹¹ Diario pp. 296-297.

La gravità della crisi del 4 maggio ne è chiara dimostrazione: oltre alla febbre a 38 gradi, la tortura il dubbio di potersi salvare, d'ingannare tutti, di aver stancato il Padre Roschini, insieme alla noia per le creature e al desiderio di amare, servire e stare unita a Gesù e di riparare le offese arretrate dagli uomini.¹²⁰

In mezzo a tanta desolazione, gemendo Cecilia scrive nel diario del 12 maggio: "Quanto sono addolorata, mi sento il cuore gonfio gonfio, non posso proprio trattenere le lacrime, mi vedo sola quaggiù, tu solo Gesù, spero che mi sei amico, piuttosto che perdere la tua amicizia fammi morire, questo non lo potrei sopportare."¹²¹

Ancora noia e tristezza mortale nella crisi del 21 maggio 1928: "Adesso ho di nuovo uno di quei momenti di desolazione, dietro a queste chiacchiere, non verrà più nessuno a trovarmi, nemmeno il Padre...Non mi sento più la forza di soffrire, temo che Gesù mi abbia abbandonata, eppure l'amo, e soffro volentieri anche per Lui."¹²² Il giorno seguente è oppressa dal dubbio di essersi fidata di sé stessa, ma lo respinge categoricamente.¹²³

Le ultime crisi prima del dono finale di sé a Dio, sono registrate nel diario del 24 e 28 giugno 1928. Nella prima del 24 giugno ritorna la crisi dell'incorrispondenza alla grazia come tradimento della vocazione di Cecilia alla vita consacrata: "Soffro immensamente, sento tanto la lontananza di Gesù e credo di essere stata io la causa, non so, questa sera non ho fatto altro che piangere, le lacrime mi venivano giù da se, e dire a Gesù che venisse nel mio cuore perché io senza di Lui non posso vivere..."¹²⁴

Il turbamento del 28 giugno 1928 è come intravisto, perché le pagine mancanti del diario non ci consentono di percepire adeguatamente la crisi di Cecilia: "...soffro molto nel non potermi fare (suora), oggi è una giornata di sofferenza, però non sento tristezza, anzi, dentro, proprio dentro, sento molta pace."¹²⁵

¹²⁰ Diario p. 411-413; nota n. 19, p. 412.

¹²¹ Diario p. 417.

¹²² Diario p. 422.

¹²³ Diario del 22-5-1928, p. 423.

¹²⁴ Diario p. 448.

¹²⁵ Diario p. 452.

E questa pace la prepara al dono totale di sé come vittima, un dono che avviene la sera del 29 luglio 1928.¹²⁶ Di questo dono Cecilia ne aveva già parlato a Clara Laffi ancora quand'era a Zara, nel 1925, probabilmente nei mesi di maggio o giugno: "Ti confido ciò che sento, tu sei segreta e mi comprendi: ho sempre desiderato offrirmi vittima, ma non ho ottenuto il permesso; presto però, spero con l'aiuto di Dio fare tale voto."¹²⁷

Dopo il voto, la vita di Cecilia si protende, con serenità, verso la morte. Solo quattro episodi ne rallentano leggermente il passo. Il primo è registrato nel diario del 29-8-1928, dove un peccato creduto da Cecilia «grave», viene dichiarato inesistente dal Padre spirituale;¹²⁸ il secondo si presenta il 28-8-1928 sotto forma di dubbio passeggiere, prontamente ricacciato: "forse Gesù non voleva da me questa offerta di vittima"; il terzo è annotato nel penultimo giorno del diario, l'11-9-1928, quale dubbio circa la sua eterna salvezza, suggeritole dal demonio, e anche questo subito da lei allontanato; il quarto non appare nel diario, ma ci viene raccontato dal P. Roschini: a Cecilia morente preoccupata per il troppo affetto portato allo zio, P. Gabriele certifica la legittimità di quell'affetto, avendole, lo zio, fatto da padre.¹²⁹

b) I loro effetti

Le crisi spirituali di purificazione hanno così preparato Cecilia facendole sperimentare l'assenza di Dio, come accadde a Gesù nel Getsemani. Lei reagisce aggrappandosi ancor più al Signore.

Le prove purificatrici alle quali è in continuazione soggetta, la mettono in uno stato di profonda aridità,¹³⁰ da lei esplicitamente manifestato. La preghiera le diventa difficile e deve pregare contro voglia,¹³¹ addirittura accusa ripugnanza alla preghiera,¹³² anche perché talvolta si sente «un

¹²⁶ Cf. nota n. 23, p. 479.

¹²⁷ *Positio super virtutibus*, Doc., p. 323.

¹²⁸ Cf. nota 64, p. 493.

¹²⁹ G. Roschini, o.c., p. 346.

¹³⁰ Diario 8-6-1927, p. 83; 1-11-1927, p. 225.

¹³¹ Diario 7-6-1927, p. 83; 23-6-1928, p. 446; 24-9-1927, p. 180; 29-5-1928, p. 429.

¹³² Diario 30-9-1927, p. 192.

marmo»,¹³³ mentre altre volte nota in sé stessa un alternarsi di situazioni opposte: «Nella meditazione e nella contemplazione, a volte ci sento tanto gusto, a volte invece, mi annoio, sebbene mi ci metta con gran desiderio di conoscere Gesù per amarlo, le virtù per praticarle.»¹³⁴

Le accade anche di non riuscire a fare la meditazione, malgrado la buona volontà,¹³⁵ o di farla contro voglia.¹³⁶ Lei comunque prega lo stesso, prega perché vuole pregare.¹³⁷ Infatti, Cecilia si è accorta di un fatto singolare: «Anche quando mi devo mettere a pregare mi costa proprio tanto tanto, non so, non mi va, combatto un pò poi mi vinco e prego, tutto sta nel vincermi, quando mi sono vinta, parlo tanto volentieri con il mio buon Dio.»¹³⁸ Le distrazioni nella preghiera sono poi il suo tormento.¹³⁹ La preghiera obbedisce talvolta al suo stato d'animo, al punto da diventare una preghiera «risentita».¹⁴⁰

Ci sono poi dei momenti in cui Cecilia prega tanto Gesù, le pare addirittura di vederlo con l'immaginazione.¹⁴¹ Altre volte la preghiera le apre come spazi nuovi di conoscenza; le accade allora di vedere la sua vita sotto altra luce.¹⁴² Per non parlare poi del desiderio di Gesù, che talvolta le causa una profonda sofferenza, perché allo stesso tempo colmo di tristezza per la lontananza da Lui, e di aspirazione ineffettuabile a starGli insieme.¹⁴³

¹³³ Diario 6-8-1927, p. 158.

¹³⁴ Diario 20-7-1927, p. 143; 28-6-1927, p. 113.

¹³⁵ Diario del 4-6-1927, p. 80.

¹³⁶ Diario del 7-6-1927, p. 83.

¹³⁷ Diario 30-9-1927, p. 191-192: «E' vero, io non sento trasporti d'amore, prego perché voglio pregare, ma è una cosa che faccio meccanicamente, sebbene mi metta a pregare con tutta la voglia di stare raccolta. Quante volte mi succede, che principio la corona dei 7 dolori col desiderio di meditare, mentre recito le Ave Maria, i dolori della mia mamma, invece in un momento finisco la corona con la testa non si sa dove, quando l'ho finita m'accorgo d'essere stata distratta, in un tempo mi affliggevo tanto, adesso non faccio che umiliarmi e offrire a Gesù, oltre all'umiliazione, anche la distrazione.»

¹³⁸ Diario 14-11-1927, p. 234.

¹³⁹ Diario 8-6-1927, p. 84; 24-9-1927, p. 185; 5-11-1927, p. 226; 26-11-1927, p. 243; 29-2-1928, p. 356; 21-3-1928, pp. 373-374; 25-3-1928, pp. 378-379.

¹⁴⁰ Diario 1-12-1927, p. 249.

¹⁴¹ Diario 6-1-1928, p. 304; 12-1-1928, p. 309.

¹⁴² Diario 13-2-1928, p. 348.

¹⁴³ Diario 19-2-1928, p. 351.

Nel non poter constatare il frutto delle sue orazioni e delle sue sofferenze, talora Cecilia avverte dentro di sé un certo dolore, che offre a Gesù;¹⁴⁴ non sempre però, perché in certi momenti il non vedersi esaudita le crea nell'animo un senso di ribellione a fatica represso,¹⁴⁵ trasformato successivamente in oggetto di pentimento e di richiesta di perdono.¹⁴⁶

La difficoltà di pregare non sempre è dovuta a distrazioni o a poca buona volontà; alle volte infatti è collegata ad una certa inspiegabile sonnolenza,¹⁴⁷ o ad un insieme di situazioni negative (distrazioni, mal di testa),¹⁴⁸ oppure alle pesanti sofferenze morali che a Cecilia rendono faticosa la preghiera,¹⁴⁹ o anche ad inspiegabile incapacità di concentrazione.¹⁵⁰

Certe notti insonni Cecilia le trascorre con Gesù, rivolgendogli una preghiera formulata unicamente con atti d'amore e di desiderio.¹⁵¹

Le accade perfino di desiderare a lungo il momento della comunione e quando questo giunge non prova alcuna dolcezza, anzi fatica a tener presente il pensiero che Gesù sta dentro di lei,¹⁵² addirittura arriva a riceverLo con «freddezza glaciale»;¹⁵³ ma è contenta di ricevere Gesù anche se non lo sente.¹⁵⁴ Infatti lei ritiene che unirsi intimamente a Gesù, fuoco divino, nella comunione e non bruciare, sia un miracolo dell'umana freddezza; e questo miracolo avviene anche in lei, che talvolta nella preghiera e nella comunione non sente né dolcezza, né ardore.¹⁵⁵ Lei stessa alle volte si domanda «perché in certi momenti mi sento tanto vicina a Gesù mentre invece ci sono dei momenti che mi sembra di essergli tanto lontana?»¹⁵⁶ A questo interrogativo non troviamo risposta nel diario. Una cer-

¹⁴⁴ Diario 1-3-1928, p. 363; 25-3-1928, pp. 377-378.

¹⁴⁵ Diario 11-3-1928, p. 367.

¹⁴⁶ Diario 12-3-1928, p. 368.

¹⁴⁷ Diario 6-4-1928, p. 389.

¹⁴⁸ Diario 11-4-1928, p. 393; 22-6-1928, p. 445; 23-6-1928, p. 446.

¹⁴⁹ Diario 14-5-1928, p. 418, e note nn. 37, 38 p. 418.

¹⁵⁰ Diario 28-5-1928, p. 426.

¹⁵¹ Diario 12-8-1928, p. 477; 13-8-1928, p. 478.

¹⁵² Diario 18-6-1927, p. 98.

¹⁵³ Diario 24-9-1927, p. 185.

¹⁵⁴ Diario 29-9-1927, p. 189; 14-6-1928, p. 440; 19-6-1928, p. 441; 21-6-1928, p. 444; 17-8-1928, p. 482.

¹⁵⁵ Diario 7-12-1927, p. 239.

¹⁵⁶ Diario 5-4-1928, p. 389.

ta spiegazione, invece, viene offerta su quel tipo di recezione di Gesù Eucarestia durante il quale Cecilia «non sente» il Signore, ma sperimenta ugualmente «una grande felicità perché sente che non c'è nulla che le impedisca di avvicinarsi a Lui».¹⁵⁷

Per capire il significato delle parole usate da Cecilia nei confronti della presenza del Signore, è necessario tener presente la spiegazione data a questo proposito da lei nel diario del 7 giugno 1928: «... quando sento Gesù, mi sento unita proprio intimamente a Lui, ci parlo proprio come se lo vedessi, vengono le distrazioni ma non ci bado, però, mi sembra che quando sento Gesù non mi vengano, in una parola rimango assorbita, questo io chiamo sentir Gesù... Quando non sento Gesù, ci parlo, sto anche raccolta, però non mi sento quella unione intima, so che Gesù sta nel mio cuore, sto raccolta però, parlo come se parlassi, ecco, non so spiegarvi, parlo a Gesù, come quando si parla di una cosa astratta... in una parola tutta la differenza sta nel sentirmi più, o meno unita...».¹⁵⁸

Questa esperienza misteriosa della assenza-presenza del Signore in noi ci è svelata nel diario del 15-7-1928, dove Cecilia scrive: «Non l'ho sentito Gesù, ma ho provato molta consolazione, mi sono offerta a Lui con amore».¹⁵⁹ Nel testo sono co-presenti due modi di contatto con il Signore, due modalità d'incontro che non si oppongono, ma si integrano nella stessa persona. Nel primo, legato alla sensibilità in maniera stretta, «Gesù non è sentito»; nel secondo, svincolato dalla sensibilità e sostenuto direttamente dalla fede e dalla carità, collocato, per così dire, nell'intimità della coscienza, Gesù è presente con la «sua consolazione», al punto da divenire l'oggetto dell'offerta totale di sé, quale forma suprema dell'amore a Dio.¹⁶⁰

E' importante conoscere questa duplice presenza e duplice possibilità di contatto per capire i tanti testi nei quali Cecilia parla di freddezza nei confronti del Signore e nello stesso tempo esprime con parole piene di tenerezza il suo anelare, desiderare e protendersi verso Gesù.

¹⁵⁷ Diario 13-8-1928, p. 479; 23-8-1928, p. 489; 30-8-1928, p. 494; 3-9-1928, p. 500; 9-9-1928, p. 505; 12-9-1928, p. 507.

¹⁵⁸ Diario alla data, p. 438; cf. nota n. 9, p. 438.

¹⁵⁹ Diario p. 456.

¹⁶⁰ Cf. nota n. 5, p. 456.

A questa distinzione corrisponde chiaramente in Cecilia, una seconda e altrettanto importante distinzione tra amore emotivo e amore volitivo, come lei stessa spiega nel diario del 6-8-1927, precisando che l'amore non sempre è sensibile e che quando non è sensibile è più forte e più puro, perché disinteressato.¹⁶¹

Il non aver tenuto sufficientemente conto di questa distinzione, può, almeno in parte, spiegare l'incomprensione del P. Roschini registrata nel diario del 27-5-1928. Al direttore spirituale, che l'accusava di regressione nella vita spirituale, dimostrata dal senso di disperazione da cui Cecilia sarebbe stata oppressa la domenica 20 maggio,¹⁶² ella ribatte distinguendo tra dolore «sentito nella natura» e adesione a Dio affermata dalla «volontà». Il primo fu confuso dal P. Gabriele con la disperazione, mentre tale non era perché quelle sofferenze furono offerte al Signore (ciò che Cecilia non avrebbe potuto fare se fosse stata disperata!); e la seconda, ossia l'accettazione della volontà divina, non fu da lui riconosciuta presente, ed invece fu proprio questa a restare inalterata, perché sostenuta dalla «ferma la volontà di dare a Gesù tutto il sangue del cuore».¹⁶³ La distinzione pertanto tra amore sensibile ed emotivo — che può venire annullato, in certi casi, o dall'aridità o dalla sofferenza —; e amore volitivo — unico valido nei nostri rapporti con Dio, dimostrato, quando occorre, anche dall'accettazione delle croci più pesanti —, appare chiaramente presente nell'animo di Cecilia, malgrado la giovane età.

Se l'amore di Dio è stato duramente provato sia mediante le purificazioni passive dei sensi e dello spirito, non è stato meno provato l'amore del prossimo.

¹⁶¹ Diario 6-8-1927, p. 158-159; 19-1-1928, p. 320.

¹⁶² Si noti che nel diario il testo inizia mutilo. La conversazione di Cecilia con il suo direttore spirituale non risulta riportata, quantunque 8 giorni dopo ella faccia esplicito riferimento a quel colloquio e addirittura lo riassume per confutare i giudizi espressi dal P. Roschini. Questo episodio accresce i punti interrogativi che permangono circa le ragioni di altri testi mutili del diario.

¹⁶³ Diario del 27-5-1928, pp. 424-425. Il 25-12-1927 Cecilia aveva espresso analogo pensiero con un'indiscutibile chiarezza durante la prova della notte dello spirito: «... sebbene le lacrime mi cadono, pure la mia volontà è ferma, è pronta ad accettare con amore e per amore, ancora maggiori sofferenze, fino a morire schiacciata dal dolore...» «Sì, bisogna trattenere le lacrime, ma la forza mi sembra consista nella volontà, nel volere e nell'amare quella sofferenza che Dio ci manda.» (diario, p. 281).

Cecilia aveva conosciuto la difficoltà di convivere con persone che le creavano difficoltà sia nel monastero di Nepi,¹⁶⁴ sia presso le Mantellate Serve di Maria.¹⁶⁵ Nella permanenza alla Massa durante gli ultimi due anni, i rapporti con il prossimo si limitarono in gran parte al contatto con le persone che alla fattoria venivano per ragioni di lavoro o per far visita a lei. Infatti, Cecilia frequentò la cittadina di Nepi soltanto nei mesi maggio-agosto 1927.¹⁶⁶ Durante questo periodo i suoi rapporti con le amiche, con le suore Dorotee, con le varie associazioni di cui era membro, sono ispirati a normali relazioni di amicizia e confermano quanto già si sapeva di Cecilia in relazione al suo zelo apostolico, ne dimostrano lo spirito di raccoglimento e la coscienza di essere chiamata ad impegnarsi seriamente nella vita spirituale. Niente perciò di straordinario.

L'isolamento alla Massa mostra una Cecilia felice degli incontri con le amiche che vanno a visitarla e ne soffre quando ciò non avviene a causa d'imprevisti o delle avverse condizioni atmosferiche.¹⁶⁷ Con loro parla volentieri e viene da loro informata delle varie attività che si svolgono nelle varie parrocchie della cittadina, soprattutto nella chiesa del Rosario.¹⁶⁸

Ancora nel mese di ottobre 1927 Cecilia confessa di non avere nemici.¹⁶⁹ Il primo dicembre dello stesso anno viene registrato nel diario un vago accenno a degli eventuali suoi contestatori: "Questa mattina ho detto a Gesù che benedica e conceda tutte le grazie che desiderano a quelli che mi vogliono male e pensano e dicono male di me."¹⁷⁰ Si tratta di persone che giudicano Cecilia e il suo modo di agire, e quindi non è ancora in causa la gestione della fattoria con il coinvolgimento diretto anche dei familiari di Cecilia: ciò si verificherà più tardi a partire dal mese di gennaio 1928.

¹⁶⁴ Cf. nota n. 32, p. 17 e autobiografia p. 35, f. 55.

¹⁶⁵ Autobiografia p. 51, ff. 86-87; p. 53, f. 90.

¹⁶⁶ Cecilia, dopo l'arrivo alla Massa dell'11 ottobre 1926, si recò a Nepi il 10 dicembre di quell'anno; poi rimase ininterrottamente alla fattoria fino al 11 aprile 1927. Da questa data e fino al 28 aprile 1927 Cecilia rimarrà a Castel s. Elia presso la famiglia Roschini: di lì, accompagnata da Mamma Marietta, andrà a Nepi per le celebrazioni pasquali e per assistere alla sacra rappresentazione della Passione del Signore.

¹⁶⁷ Diario del 3-10-1927, p. 200; 19-1-1928, p. 319.

¹⁶⁸ Diario del 24-4-1928, p. 395.

¹⁶⁹ Diario del 3-10-1927, p. 200; cf. nota n. 56, p. 315.

¹⁷⁰ Diario 1-12-1927, p. 250.

Cecilia prega a favore di coloro che la giudicano una fatucchiera per le guarigioni operate o per i fazzolettini toccati da lei e successivamente posti a contatto di persone malate.¹⁷¹

Il 15 gennaio 1928, oltre alle calunnie nei suoi confronti, Cecilia manifesta di conoscere persone che «hanno fatto o vogliono fare del male» ai suoi familiari; costoro saranno poi identificati in Malanno¹⁷², in Procesi¹⁷³ e nel loro scrivano «il Poeta».¹⁷⁴

La situazione accennata nel gennaio 1928, giungerà all'epilogo drammatico dal 29 aprile al 10 maggio 1928, quando alla Massa giungerà ufficialmente l'ingiunzione della duchessa Lante della Rovere, di allontanare dalla fattoria, per il 1-10-1928, sia Cecilia che Vittorio.¹⁷⁵ Per obbedienza alla mamma Cecilia scriverà una lunga lettera alla duchessa, smentendo le calunnie e pregandola di verificare quanto falsamente le era stato detto: nelle parole non c'è il minimo segno di rivalsa o di animosità; sono invece presenti tanta umiltà, nobiltà d'animo, sensi di umanità e amore cristiano. In particolare Cecilia espone la gravità delle conseguenze che si verificherebbero con la partenza dei due cugini: lei malata e vicina alla morte, lo zio e la mamma vecchi e soli in un casolare sperduto in mezzo ai campi, abbandonati da Vittorio proprio quando più avrebbero bisogno di lui, qualora un improvviso maleore notturno sopraggiungesse agli zii.

Le notizie ora date sul contenuto della lettera alla duchessa, a noi servono per comprendere con quanta lucidità Cecilia si rendesse conto della gravità della situazione. E non si trattava soltanto dello spostamento in paese dei due cugini; era in causa la cattiveria delle persone, che nitidamente Cecilia aveva davanti agli occhi: "Tutti questi avvenimenti, sono per me delle scoperte dolorosissime, ero ben lontana, alcuni mesi fa dal credere che nel mondo esistesse tanta cattiveria, tanto odio e invidia,

¹⁷¹ Il cugino Vittorio Rinaldi testimoniò di questo «via vai» di persone alla fattoria per chiedere preghiere a Cecilia, e ne mise in luce il collegamento con le calunnie fatte pervenire poi alla duchessa Lante della Rovere, che decreterà, per il 1-10-1928, l'allontanamento di Cecilia dalla Massa (*Positio super virtutibus*, p. 116, §§12-13).

¹⁷² Cf. nota n. 4, p. 336, diario del 6-2-1928 p. 336.

¹⁷³ Cf. nota n. 34, p. 399; diario del 30-4-1928, p. 339 e del 14-5-1928, p. 418.

¹⁷⁴ Cf. diario del 9-5-1928 e nota n. 26, p. 414.

¹⁷⁵ Diario pp. 405 e 415.

ed è per questo che ne sono rimasta tanto colpita moralmente e fisicamente.¹⁷⁶

Infatti, fu questa la crisi più grave per Cecilia, perché si assommarono indisposizioni fisiche collegate con l'aggravarsi della malattia; indisposizioni morali per la crisi purificatrice, di cui già parlammo;¹⁷⁷ e incomprensione da parte del direttore spirituale.¹⁷⁸ Per avere un quadro meno impreciso, si aggiunga il travaglio familiare con la desolazione dei suoi e il pericolo di suicidio per lo zio.

Il dramma di Cecilia segna il momento decisivo nel quale ella comprende la necessità di fidarsi unicamente di Dio, di «Dio solo», come unico e vero sostegno; conseguenza, questa, non di un ragionamento, ma della sua personale esperienza.

Ebbene, durante questo martirio del cuore prolungatosi per circa due mesi con alterne vicende, nell'animo di Cecilia si fanno strada tre linee di condotta: l'accettazione incondizionata della volontà divina;¹⁷⁹ il perdono totale, e senza rammarico, a tutti i suoi nemici, accompagnato dalla più fervorosa preghiera al Signore per la loro conversione e salvezza;¹⁸⁰ l'obbedienza al direttore spirituale, quantunque avesse chiaramente compreso l'errore nel quale il P. Gabriele era caduto e che egli stesso più tardi riconoscerà.¹⁸¹

Il questo momento drammatico e decisivo della sua vita, Cecilia esprime, sotto il torchio del più amaro patire, la volontà d'immolarsi vittima: «... soffro immensamente, ma non mi pento d'essermi data tutta a te. Ti ringrazio che mi hai accettato per tua piccola vittima e che mi fai appartenere all'opera della redenzione, io non vedo la malvagità degli uomini ma solo il tuo grande amore, la tua grande predilezione per me che mi fa soffrire. Mi offro vittima specialmente per riparare le offese che ti reca-

¹⁷⁶ Diario del 13-5-1928, p. 417.

¹⁷⁷ Cf. p. XXIII dell'introduzione.

¹⁷⁸ Cf. diario del 27-5-1928 nella quale Cecilia parla dell'incomprensione del P. Roschini avvenuta il 20-5-1928, malgrado lei fosse stata chiara nell'esporre la sua situazione.

¹⁷⁹ Diario del 1-5-1928, p. 405; 12-5-1928, p. 417.

¹⁸⁰ Diario del 1-5-1928, p. 405.

¹⁸¹ Diario del 27-5-1928, p. 424. Cecilia ringrazia Gesù, perché attraverso il Padre le rende noto ciò che Lui dispiace, consentendole di emendarsi.

no i miei nemici e per la loro salvezza, non ti chiedo altra vendetta per loro, che tu li salvi.¹⁸²

Il 29 luglio l'offerta di vittima otterrà il suggello del direttore spirituale e lei la sintetizzerà nel principio: «Non farò niente che piace a me, ma tutto ciò che mostra più amore a Gesù»,¹⁸³ un principio che lei stessa confessa di considerare «con paura», tanta è la generosità richiesta e tanto è in lei il timore di non rimanere fedele alla promessa.

Così si consuma lo sviluppo della personalità di Cecilia che nell'estrema offerta a Gesù di sé come vittima, esprime il culmine del suo perfezionamento spirituale e della sua maturità anche umana.

B. LA DIREZIONE SPIRITUALE

Lo sviluppo della personalità di Cecilia risente del contributo positivo dell'ambiente familiare, del monastero cistercense, della vita religioso-apostolica delle Mantellate Serve di Maria, della stessa cittadina di Nepi con le sue caratteristiche tradizioni cristiane. Dire fino a che punto l'apporto di tutte queste componenti sia stato essenziale e determinante, non è certo possibile.

Una parola possiamo però spenderla per illustrare la direzione spirituale del P. Gabriele Roschini così come essa ci risulta dal diario di Cecilia.

Abbiamo già accennato sia al rapporto filiale di Cecilia bambina con l'Abbadessa Madre Teresa Salvatori, sia alla direzione spirituale del P. Flamini, che una volta al mese si recava appositamente nel monastero per colloquiare con lei, allora undicenne.

Della direzione di spirito ricevuta durante la permanenza di Cecilia nella Congregazione delle Mantellate Serve di Maria, ella parla in termini entusiastici nei confronti di Madre Uguciona Riva, e in termini piuttosto negativi in relazione all'altra Madre Maestra, Sr. Gioacchina Passaglia, da cui non si sentiva capita.

¹⁸² Diario del 1-5-1928, p. 405.

¹⁸³ Diario del 29-7-1928, p. 464.

Dal 25 ottobre 1926 il suo direttore spirituale fu P. Gabriele M. Roschini. Egli fin dall'inizio unì, per volere di Cecilia, la confessione alla direzione spirituale, senza però farle sempre e comunque coincidere. Infatti, pur recandosi due volte alla settimana alla Massa per portare Gesù Eucarestia, vi ritornava spesso,¹⁸⁴ generalmente nei pomeriggi, e talvolta si intratteneva a lungo con lei.

Alla direzione spirituale P. Gabriele affiancava abbondante materiale per la meditazione e la lettura spirituale.¹⁸⁵ Anche se non tutto questo materiale è stato annotato nel diario, ne resta comunque un'indicazione

¹⁸⁴ Tutte le domeniche e i giovedì, generalmente al mattino, P. Roschini portava a Cecilia la comunione. Talvolta però vi ritornava anche al pomeriggio, come specificato nel diario per le domeniche 22-1-1928 (p. 323), 5-2-1928 (p. 334), 12-2-1928 (p. 346); per i giovedì 12-1-1928 (p. 310), 8-3-1928 (p. 364), 7-6-1928 (p. 438). Ciò si ripeté anche per la solennità dell'Epifania del 6-1-1928.

Spesso però ritornava alla Massa anche negli altri giorni: al lunedì (26-12-1927, p. 281; 2-1-1928, p. 296; 14-2-1928, p. 349; 12-3-1928, p. 368; 19-3-1928, p. 371), al martedì (20-12-1927, p. 269; 1-5-1928, p. 406; 29-5-1928, p. 429; 26-6-1928, p. 449; 17-7-1928, p. 457; 28-8-1928, p. 492), al mercoledì (5-10-1927, p. 202; 4-1-1928, p. 300; 26-1-1928, p. 327), al venerdì (14-10-1927, p. 210; 25-11-1927, p. 241; 13-1-1928, p. 311; 24-8-1928, p. 491), al sabato (1-10-1927, p. 197; 26-2-1928, p. 353; 7-4-1928, p. 391; 5-8-1928, p. 472; 12-8-1928, p. 476).

¹⁸⁵ Nella prima lettera inviata al P. Roschini il 29-10-1926, Cecilia lo ringrazia dei libri che le ha mandato. Il 27-11-1926 ella precisa di non aver ancora terminato la lettura dei libri ricevuti, ma si dice ben felice di riceverne altri: L'8-1-1927 restituisce dei libri, specificando però che ne trattiene ancora tre, la cui lettura non è ancora terminata. Tra questi cita la biografia del B. Eymard. Inoltre chiede le vengano mandate le biografie di S. Teresina del B.G. e di S. Gabriele dell'Addolorata. Nella lettera del 21-1-1927 restituisce dei libri tra i quali uno del P. Gaetano Del Brusco, come dire che i libri prestati non coinvolgevano solo il P. Roschini. Nella lettera del 21-9-1927 annuncia la restituzione di un libro che non viene nominato e che le ha «fatto venire il male della gelosia»: probabilmente si tratta della biografia di S. Gemma Galgani, che stava leggendo durante il mese di luglio 1927. Nella corrispondenza del 18-10-1927 annuncia la restituzione di due periodici e chiede le siano inviati «qualche bel libro da leggere (qualche vita di santi)», precisando che la lettura gliel'aveva raccomandata anche il medico. Nella stessa missiva annuncia di aver quasi terminato di leggere la vita di S. Teresa del B.G., ribadendo la somiglianza della sua con l'anima della santa. Durante la crisi del maggio 1928 scrive al P. Roschini in data 25, annunciandogli la restituzione dei *Quaderni d'Ascetica e Mistica*. Il 15-6-1928 rivela di aver ricevuto dal P. Roschini l'incarico di ricavarne dalla *Vita interna di Gesù* le sofferenze di Maria Addolorata.

sufficientemente ampia. Ciò non fa meraviglia, perché Cecilia stessa confessa che la lettura è la sua passione.¹⁸⁶ Malgrado la venerazione e la stima per il P. Roschini, non sempre Cecilia condivide le opinioni lette nei libri da lui prestati, come appare dalla critica severa e decisa da lei rivolta al II vol. della *Vita Interna di Gesù* nel diario del 6-4-1928.¹⁸⁷

P. Gabriele Roschini si accosta a Cecilia con un profondo rispetto e con grande amore paterno; lo zelo con il quale si preoccupa di lei, è convalidato da uno straordinario spirito di sacrificio che lo spinse a portarle la S. Comunione due volte alla settimana, anche con il cattivo tempo e nelle stagioni più rigide. Dalla sua condotta emerge una singolare fedeltà

¹⁸⁶ Cf. nota n. 49 p. 24. Dal gennaio 1927 in poi, le letture di Cecilia si sono indirizzate verso le seguenti opere:

1. *Relazione di Maria SS.^{ma} con il SS.^{mo} Sacramento* (libro prestato da P. Roschini; lettera del 28-3-1927);
2. *Il Conforto dell'Anima Devota* (diario del 22-6-1927);
3. *S. Gemma Galgani Vergine Lucchese* (biografia del P. Germano di S. Stanislao, che Cecilia lesse durante il mese di luglio 1927, come risulta dal diario del 19-7-1927);
4. *Vita della ven. Paola Frassinetti* (diario del 15-7-1927);
5. *Dieci giorni in onore di S. Teresa del B. G.* (diario del 17-7-1927);
6. *Imitazione di Cristo* (prestata dal P. Lucatelli; diario del 24-9-1927);
7. *Vita del B. Vincenzo Strambi Passionista* (ricevuto da Achillina Brunetti; diario del 14-11-1927);
8. *Cantico dei Cantici* (diario del 30-11-1927);
9. *Vita di S. Giovanni Tudes [Eudes]* (diario del 18-1-1928);
10. *Vita Interna di Gesù*, vol. I (prestata dal P. Roschini; diario del 22-1-1928);
11. *Vita Interna di Gesù*, vol. II (prestata da P. Roschini; diario del 5-2-1928);
12. *Manuale delle Piccole Vittime* (datole da Adele Laurenti; diario dell'11-4-1928);
13. *Quaderni d'Ascetica e Mistica* (rivista prestata da P. Roschini; diario del 4-5-1928);
14. *Vita di Argene Fati* (prestata da Uliana Penteriani; diario dell'11-6-1928);
15. *Vita di D. Beltrami* (diario del 29-7-1928);
16. *Pensieri del B. Teofano Venard* (diario del 10-8-1928).

¹⁸⁷ Cecilia afferma di aver letto «con ripugnanza» che il giovedì santo Gesù per mezzo di un angelo comunicò anche sua madre: «Ma se questo è vero, come poteva essere la Madonna, dopo la morte di Gesù pienamente desolata?», annota Cecilia.

agli impegni assunti, malgrado talvolta, come Cecilia stessa sottolinea, la malattia di lei si prolunghi senza dare cenni di soluzione immediata, anzi progredendo a toni alterni, offrendo talora l'impressione che si avvii ad un certo miglioramento. Se poi si aggiunge a tutto questo, l'ufficio di p. Maestro dei novizi affidato al P. Roschini e il tempo dedicato all'insegnamento, si può più agevolmente farsi un'idea di quanto sacrificio possa essere costato al P. Gabriele assistere spiritualmente Cecilia.

Ella comprese l'affetto spirituale che animava P. Gabriele e si rese perfettamente conto del sacrificio che egli settimanalmente doveva affrontare; gli fu profondamente grata del bene ricevuto¹⁸⁸ al punto di riconoscere in lui una paternità nello spirito che la indusse, sulla falsariga del comportamento di s. Gemma Galgani nei confronti del p. Germano, a chiamare «babbo» il suo direttore spirituale.

In P. Gabriele Roschini Cecilia ebbe una confidenza illimitata, tanto da poter affermare di «non aver nascosto nulla al babbo, gliel'ho dette tutte le cose che mi pesavano della mia vita passata, della presente sa meglio di me, ma sì che la mia fiducia al Babbo è ben fondata.»¹⁸⁹ Addirittura Cecilia paragona la confidenza che anima i suoi rapporti con il padre

¹⁸⁸ Per far conoscere i sentimenti di gratitudine di Cecilia, ci limitiamo a citare alcuni passi del diario. Il 2-12-1927, p. 251, ella scrive: «... Sono così contenta pensando che in Paradiso potrò dare sfogo alla mia gratitudine verso il Babbo, che potrò mostrargli tutto il mio affetto per Lui. Non c'è persona sulla terra che io ami più del Padre, l'amo anche più di mia madre, perché, per quanto essa abbia fatto per me, non mi ha fatto mai quanto il Babbo. Prima di tutti a Gesù, e poi al Babbo devo la mia felicità.»

Sul tema della gratitudine Cecilia ritorna anche il 6-1-1928, p. 305: «... Il Padre mi domanda spesso cosa farò per Lui in Paradiso, non so che rispondergli perché quaggiù non posso nemmeno pensare tutto ciò che gli voglio fare, voglio praticare l'ultimo grado della riconoscenza, non lo posso praticare però, adesso che ci penso perché, che cosa c'è in Paradiso meglio di Gesù? Dunque, il Padre mi ha dato tante volte Gesù, che cosa posso dargli io dunque di meglio, di più? Basta, in Paradiso ci penserò.»

¹⁸⁹ Diario del 4-1-1928, p. 300 s. Lo stesso pensiero ritorna nei diari del 16-6-1927, p. 96 («non provo difficoltà a manifestargli i più intimi miei segreti»); del 6-10-1927, p. 204 («dico al Padre tutto quello che mi viene in bocca, non osservo nessuna riserbattezza nel parlare, perché voglio proprio che mi conosca a fondo»); del 6-1-1928, p. 304 s. («è l'unico che dopo Gesù sa tutto di me, gli altri non sanno nulla, tutto ciò che a loro sembrano rose, per me sono spine, il Padre solo lo sa»).

spirituale, alla confidenza che ella nutre nei confronti del Signore: «Gli (= Gesù) parlo come se lo vedessi, so che sa tutto tutto di me, che mi conosce proprio bene, meglio assai di me, e quindi gli parlo con confidenza, sulla terra, non c'è che il padre al quale parlo quasi come parlo a Gesù.»¹⁹⁰

Il compito di direzione spirituale che P. Gabriele avrebbe dovuto assumere, non era un compito facile per le esigenze e le disposizioni interiori presenti nell'animo di Cecilia. Ella infatti dimostra di avere chiara la coscienza di essere destinata ad una santità «non comune».¹⁹¹ A questa coscienza corrispondeva un atteggiamento così impegnato da non sfuggire all'osservazione degli astanti: «Mi dicono che vivo troppo preoccupata, ma perché non sanno a quale perfezione Gesù mi chiama, per quale via Egli mi conduce, a me sembra, forse mi sbaglierò, ch'Egli richieda da me una perfezione molto elevata, perché tante anime le quali tendono a divenir perfette come me, mi pare che passino sopra a tante cose, che Gesù non permette di lasciarle in me inosservate.»¹⁹²

Nell'individuare le esigenze divine nei suoi confronti, Cecilia riteneva necessaria la collaborazione con il suo direttore di spirito; lo afferma esplicitamente nel diario del 10-8-1927, raffrontando la sua situazione attuale a quella in cui venne a trovarsi all'epoca della sua permanenza tra le Mantellate Serve di Maria. Pur riconoscendo la grandezza della vita religiosa, nella quale viene «offerta a Gesù la volontà, unica cosa che Gesù ha sottratta al suo dominio», ella confessa di aver ora delle difficoltà ad abbracciarla, perché dovrebbe lasciare il suo direttore spirituale, «non perché io mi senta attaccata a lui più che a Gesù, ma perché mi conosce bene, mi spiega tante cose, io gli dico tutto, invece in Convento non ho questa comodità».¹⁹³

E' possibile seguire lo svolgersi dell'azione spirituale del P. Roschini dal giorno nel quale Cecilia inizia la redazione del diario: 29 maggio 1927. Anche nel periodo precedente rimane traccia del positivo apporto

¹⁹⁰ Diario del 12-1-1928, p. 309.

¹⁹¹ «Avendomi scelta per sua sposa, Egli non richiede da me la perfezione che richiede da ogni cristiano, ma una perfezione ben più elevata, racchiusa nell'osservanza dei tre voti» (diario del 23-6-1927; cf. nota n. 85, p. 107).

¹⁹² Diario del 2-7-1927, p. 122.

¹⁹³ Diario del 10-8-1927, p. 162.

dato dal P. Gabriele, che rasserena Cecilia e l'autorizza ad emettere i tre voti privati perpetui di consacrazione al Signore; tuttavia non vi sono, in quel periodo, elementi tali che consentano di avere un'idea precisa del lavoro spirituale da lui compiuto.

La redazione del diario coincide con il ritorno di Cecilia alla vita normale. Non è più la Cecilia isolata alla Massa; ogni sabato sera ritorna nella cittadina, per due notti alloggia presso le suore Dorotee, partecipa attivamente alle attività parrocchiali e associazionistiche, svolge attivo apostolato con le bambine del paese, va a passeggio la domenica pomeriggio con le amiche e con loro giuoca la domenica sera. Al lunedì mattina torna alla fattoria dopo aver partecipato alla celebrazione della Messa nella chiesa del Rosario.

Questo tipo di vita si estende dall'inizio del mese di maggio alla fine del mese di agosto 1927. Con il 1-9-1927 inizia un secondo ed ultimo periodo della vita di Cecilia, interamente chiuso nel casolare della Massa fino al giorno della morte: 1-10-1928.

Nel diario si può agevolmente cogliere i due diversi ritmi dell'esistenza di Cecilia. Al primo corrisponde in lei un interesse vivo a ciò che normalmente accade e quindi i piccoli o grossi problemi emergono chiaramente da un continuo chiedere pareri al suo padre spirituale.

Le domande rispondono ai problemi che si susseguono nel suo spirito: la virtù della purezza, il nascondere le proprie sofferenze, il confronto tra la propria e l'altrui perfezione morale, gli scrupoli circa l'incorrispondenza alla grazia, i criteri per distinguere l'azione di satana da quella dello Spirito, l'opportunità di erigere un asilo a Nepi.¹⁹⁴

¹⁹⁴ Diario del 17-6-1927, p. 97 (vuol sapere quali sono i pensieri e i discorsi contrari alla purezza); diario del 20-6-1927, p. 102 (manifestando i dolori fisici che il Signore le manda, perderanno essi «il loro profumo?»); diario del 22-6-1927, p. 104 (s'inganna a giudicarsi progredita nella via della perfezione dopo il ritorno in famiglia?); diario del 22-6-1927, p. 106 (fa bene a non proporsi di riesaminare la vita passata per non constatare la sua incorrispondenza alla grazia?); diario del 23-6-1927, p. 108 (la sicurezza nel ritenere necessario un asilo infantile a Nepi proviene dal diavolo?); diario del 28-6-1927, p. 114 (vuol conoscere i criteri per distinguere l'azione di satana da quella di Dio nei confronti delle buone ispirazioni); diario del 29-6-1927, p. 116 («faccio male a notare i dolori fisici in questo diario, dato che non si devono sottolineare?»).

Non sappiamo quali siano state le risposte del P. Gabriele alle singole richieste di Cecilia. Alle volte è possibile dedurle dal successivo comportamento di lei.

In questo periodo nel diario si nota la ricerca del padre spirituale da parte di Cecilia e la difficoltà psicologica che alle volte in lei si fa strada per paura di disturbarlo. P. Roschini, comunque, si dimostra sempre disponibile ad accoglierla e riesce a tranquillizzarla nel momento dell'angoscia causata dalla prova purificatrice del 3-6 giugno 1927.¹⁹⁵

Il mese di luglio registra il numero maggiore di richieste di pareri. Essi sono di varia natura: alle volte concernono problemi di ordine spirituale, come la contemplazione, l'acquisto delle virtù, il comportamento da seguire nei momenti di aridità; oppure riguardano la conoscenza di sé stessa in relazione alla virtù dell'umiltà, o questioni di carattere ascetico, come il modo di mortificarsi.¹⁹⁶

Pazientemente il Padre Gabriele l'ascolta, ma soprattutto la conforta nella crisi spirituale che si abbatte su di lei il 12-7-1927. Ella sente profondamente il bisogno di ricorrere al suo aiuto, come appare dal diario, ed egli l'aiuterà dicendole di «stringersi» sempre di più al Signore quanto più il diavolo cerca di farla credere in peccato.¹⁹⁷ Alle volte però la

¹⁹⁵ Diario del 6-6-1927, p. 82.

¹⁹⁶ Diario del 2-7-1927, p. 122 (il suo difetto concerne la stima di sé o il desiderio della stima degli altri?); diario dell'8-7-1927, p. 124 (fa bene a preferire la morte al peccato?); diario del 10-7-1927, p. 127 (deve chiedere delle spiegazioni a Uliana per umiliarsi?); diario del 12-7-1927, p. 130 (chiede se la prova di purificazione cui è sottoposta, sia da riferirsi al fatto che avrà ancora poco da vivere?); diario del 16-7-1927, p. 136 (Gesù gradirà i fioretti fatti per abitudine?); diario del 18-7-1927, p. 139 (non ha né peccati, né virtù: come fare per acquistarle?); diario del 19-7-1927, p. 142 (spera che il padre le permetta di chiedere a Gesù di soffrire); diario del 20-7-1927, p. 143 (sottopone al giudizio del direttore di spirito alcune sue esperienze per sapere se in esse è riscontrabile il «sonno delle potenze»); diario del 22-7-1927, p. 145 (chiede se durante l'aridità la via da seguire sia quella della fedeltà agli impegni assunti); diario del 23-7-1927, p. 146-147 (l'esempio di riflessione narrato rientra nello schema della contemplazione?; dilazionare l'estinzione della sete è un fioretto gradito alla Vergine?); diario del 25-7-1926, p. 149 (non chiedere spiegazione al Padre per vivere nell'ignoranza seguendo l'esempio buono, ma meno impegnato, delle bizzogghette, è un'ispirazione o una tentazione?).

¹⁹⁷ Diario del 12-7-1927, p. 129 s.; 13-7-1927, p. 130 s.

corregge: il 24-7-1927 nella discussione con le amiche sulla moda dei cappelli tagliati, Cecilia assunse un atteggiamento radicale; il P. Gabriele le spiega allora l'errore compiuto, col farle intendere che la virtù consiste nel giusto mezzo.¹⁹⁸

Anche il mese di agosto è ricco di domande rivolte al direttore di spirito. In questo mese l'attenzione di Cecilia si concentra particolarmente su problemi concreti: il rapporto con le suore, l'osservanza dei precetti della Chiesa, la scelta dello stato di vita, il comportamento da tenere con le persone rudi.¹⁹⁹ Una duplice crisi investe Cecilia in questo mese; il diario ne riporta una sola, quella concernente la virtù della castità, messa a dura prova da una ridda di immagini sconde provocate indirettamente dalla conferenza di Madre Scevola. Nel diario non appare alcun ricorso al padre spirituale; tuttavia è proprio in questo mese, e cioè il 10 agosto 1927, che Cecilia riconosce difficile per lei rientrare tra le Suore Mantellate, perché dovrebbe lasciare la direzione del P. Gabriele.²⁰⁰

Dopo il mese di agosto, venendo meno la settimanale frequenza alla cittadina e la conseguente assenza dalle riunioni prima abituali, la richiesta di pareri cade notevolmente. Se ne nota una sola nel mese di settembre 1927 e riguarda la sua eventuale colpa nella perdita delle messe festive causata dal suo nascondere il male che stava in lei avanzando nei mesi precedenti.²⁰¹ La diminuzione delle richieste di spiegazione è probabilmente da collegarsi anche al fatto che per ben venti giorni Cecilia si astiene dal redigere il diario, forse per l'aggravarsi dello stato di salute.

¹⁹⁸ Diario del 27-7-1927, p. 151; cf. diario del 24-7-1927, p. 148.

¹⁹⁹ Diario del 3-8-1927, p. 156 (deve seguire i consigli di Madre Scevola non così esigenti in fatto di mortificazione?); diario del 9-8-1927, p. 161 s. (fa bene tralasciare la meditazione per dedicarne il tempo ad istruire le persone rudi?); diario del 10-8-1927, p. 162 s. (dubbio su quale sia la volontà del Signore circa lo stato di vita a lei destinato); diario del 12-8-1927, p. 166 s. (fa bene a non venir meno al precetto di non mangiare carne al venerdì? che deve fare per correggersi dal difetto dell'impazienza?); diario del 19-8-1927, p. 170 (che cosa deve rispondere a Madre Uguciona che le raccomanda di non atteggiarsi a Teresina?); diario del 20-8-1927 p. 170 s.) è vero che s. Bernardo ha preso il latte della Madonna?).

²⁰⁰ Diario 10-8-1927, p. 162.

²⁰¹ Diario del 2-9-1927, p. 176 (è davvero colpa sua se perde ora tante ss. messe, per non aver detto subito che si sentiva male?).

Il progressivo calo di peso annotato ad ottobre²⁰² coincide con l'aumento progressivo delle sofferenze fisiche. Per Cecilia è l'occasione desiderata per manifestare al Signore il suo amore, avvolgendo nel silenzio le sofferenze patite. Lei però gioisce nel soffrire e domanda al padre spirituale se sia l'amore a produrre in lei questo effetto; gli chiederà ancora il motivo del suo dispiacere di essere vergine senza aver conosciuto la lotta per mantenersi. Accanto a domande di tono così elevato, Cecilia ne presenta una più modesta riguardante i suoi rapporti con Mondella.²⁰³ Come al solito non conosciamo le risposte del P. Gabriele; c'è però un particolare importante in questo mese: P. Roschini si ferma alla Massa per tutta la mattinata del 6-10-1927. Nella lunga conversazione egli si confida con Cecilia. Nel diario non si specifica il tipo di confidenza, però Cecilia scrive: "Ho chiesto a Gesù anche la grazia che desidera il Babbo, gli ho detto che deve fargli sentire, la certezza, che Gesù è contento di lui, adesso parlo proprio come se parlassi di una persona che non conosco, ma sembra che Gesù sia contento anche molto, del Padre..."²⁰⁴ Si delinea in questo frangente un aspetto diverso della relazione maestro-discepolo, una relazione che non si limita a dare, ma cerca anche di ricevere dalla controparte.²⁰⁵

Un modo singolare per ottenere da Cecilia una risposta generosa di fronte all'incalzare dei dolori fisici, giudicati «fortissimi» da lei il 14-10-1927, viene adottato da P. Gabriele: l'aiuta chiedendole se è disposta a subire il martirio, o ad andare in missione o a stare tutto il giorno a faticare in cucina: è il metodo «per oppositum» cui si ricorre per aprire la strada alle migliori energie della persona.²⁰⁶

²⁰² Diario del 2-10-1927, p. 199.

²⁰³ Diario del 2-10-1927, p. 199 (desidera sapere se è proprio l'amore che la fa soffrire con gioia); diario del 4-10-1927, p. 202 (che cosa deve rispondere a Mondella quando le rivolge affermazioni non verosimili?); diario del 12-10-1927, p. 206 (di che natura è il dispiacere che prova nell'essere vergine senza aver conosciuto la lotta per divenirla?).

²⁰⁴ Diario del 6-10-1927, p. 204.

²⁰⁵ "In una vera educazione non dovrebbero esserci né superiori, né inferiori, ma una collaborazione completa. Se educiamo qualcuno, noi stessi impariamo nella misura in cui l'altro impara da noi. L'educazione è un rapporto dinamico continuo. Molti educatori credono di essere superiori agli educandi. E' assolutamente sbagliato. Semmai è vero, spesso, il contrario." (P. DACO, *Che cos'è la Psicologia*, Milano 1982, p. 365).

²⁰⁶ Diario del 15-10-1927, p. 210.

Nel mese dedicato ai santi fioriscono sulle labbra di Cecilia delle richieste di spiegazione sul rapporto tra amore sensibile e amore volitivo e sul concetto stesso di santità.²⁰⁹ Dispiace di non trovare traccia di risposta a queste domande, anche se la risposta è facilmente immaginabile.

Nel mese di novembre 1927 si ammalava gravemente la mamma del P. Gabriele; egli è costretto a diminuire la frequenza alla Massa. La malattia, comunque, si risolse in pochi giorni, tant'è vero che il 10-11-1927 mamma Marietta era già guarita. In quell'occasione, tuttavia, Cecilia si dimostrò preoccupata sia della salute della mamma del P. Roschini, sia di rimanere privata della comunione. Il P. Gabriele s'intrattiene allora con lei, parlandole della paternità di Dio, che non abbandona nessuno dei suoi figli, e il cui amore deve alimentare la confidenza in Lui e condurre alla uniformità con il Suo volere, accettandone filialmente le decisioni.²⁰⁸

Della crisi di purificazione subita da Cecilia il 14-11-1927 se ne parla nel diario, ma non in relazione ad interventi del padre spirituale. La seconda metà del mese procede bene, allietata dalla festa onomastica di Cecilia e dai regali che le vengono mandati in continuazione. Cecilia si angustia perché non si vede disprezzata, «come i santi», bensì amata e cercata.²⁰⁹

Il mese di dicembre porta delle novità: la solennità dell'Immacolata coincide con il primo anniversario dell'emissione dei voti privati perpetui; il 19 ricorre il compleanno del P. Roschini; il 25 si celebra il Natale. Ancora il 2 dicembre Cecilia si preoccupa del compleanno del P. Roschini e commenta il gradimento delle sue visite affermando: «Il bene che voglio al Padre è immenso, però sento che, se Gesù volesse, che io non lo vedessi più, che non avessi più mai alcuna corrispondenza con Lui, sento che sarei pronta a offrirgli questo sacrificio, però, gli vorrei sempre bene e lo ricorderei sempre...»²¹⁰

²⁰⁹ Diario dell'1-11-1927, p. 225 s. (vuole sapere perché lei non ama emotivamente Dio come Lo amavano i santi?); diario del 14-11-1927, p. 235 (chiede che cosa ne pensa il P. Roschini del concetto di santità e dei mezzi da lei illustrati per accedervi?);

²⁰⁸ Diario del 13-11-1927, p. 232.

²⁰⁹ Cf. diario del 23-11-1927, p. 239.

²¹⁰ Diario del 2-12-1927, p. 251.

L'anniversario dei voti perpetui privati viene preparato da un'accurata analisi della situazione spirituale: raffrontandosi con s. Teresina Cecilia si vede in una posizione contraddittoria e allora si chiede se Dio sia contento di lei.²¹¹

Avrà risposto a questo interrogativo il P. Roschini? In modo indiretto egli rispose il giorno dell'Immacolata parlando a Cecilia della bellezza che Gesù ha posto nell'anima di lei,²¹² e per convincerla ancor di più, il 20-12-1927, invece di rispondere alla richiesta di Cecilia su come si ama Gesù, ne provoca egli stesso la risposta, conferendole l'incarico di rispondere per iscritto alla domanda.²¹³ E', questo, un altro esempio di scambio di ruolo, pedagogicamente istruttivo, mediante il quale il direttore spirituale è facilitato nel riuscire a cogliere la realtà della persona che a lui si rivolge.

Da come si comportò il P. Gabriele, la sua risposta all'interrogativo posto da Cecilia, appare positiva nei confronti della crisi purificatrice che precedette la solennità dell'Immacolata; ma risponde anche alla drammatica e lunga crisi che per più giorni precedette il Natale. Infatti nell'espone dettagliatamente le singole fasi della notte dello spirito in cui è immersa, Cecilia riporta le parole consolatorie del direttore di spirito: «Il Padre mi dice che Gesù mi ama e io amo Lui».²¹⁴ Ma le assicurazioni del Padre spirituale in momenti simili vengono come travolte dalla potenza tenebrosa della tentazione purificatrice, come confessò la stessa Cecilia: «... in quei momenti non ragiono, ... perfino il pensiero del Babbo mi dà noia in quei momenti, mi sembra tanto lontano...»²¹⁵ E qui vediamo i limiti oggettivi anche della direzione spirituale, quando la prova purificatrice è indirizzata a staccare il cuore dalla fiducia nelle creature per riporla unicamente in Dio.

Nel mese di gennaio 1928 una serie di interrogativi segna il rapporto di Cecilia con il padre spirituale. La confessione generale, l'obbedienza al confessore, il modo di vivere la vita di consacrazione, la virtù della pu-

²¹¹ Diario del 6-12-1927, p. 258; diario del 25-12-1927, p. 281 (le pare che la forza consista nella volontà e non nella sensibilità: è giusto?).

²¹² Diario dell'8-12-1927, p. 260.

²¹³ Diario del 20-12-1927, p. 270.

²¹⁴ Diario del 25-12-1927, p. 279 s.

²¹⁵ Diario del 25-12-1927, p. 280.

rezza, la preghiera di morire presto, la mortificazione costituiscono l'oggetto delle domande di Cecilia al direttore spirituale.²¹⁶

Il primo di questi quesiti proviene dal peso della purificazione passiva dello spirito, che nuovamente si abbatte su di lei com'era accaduto alla fine di dicembre: da come si svolse poi la vita di Cecilia, la risposta del P. Gabriele deve essere stata negativa, perché Cecilia non ripetè la confessione generale. Anche al secondo quesito nel diario non è data risposta.

La terza domanda viene avanzata da lei in un contesto particolare. Infatti, dopo averle parlato a lungo delle tre virtù teologali quali assi portanti nell'intero movimento spirituale, P. Gabriele le chiede quale comportamento assumerebbe se dovesse rientrare nell'istituzione religiosa, provocando in lei l'esposizione compiuta di come si dovrebbe vivere una vita di consacrazione a Dio.²¹⁷ Quali siano stati gli intendimenti del P. Roschini nel porre una domanda che in quel momento della vita di Cecilia acquisiva un aspetto più che altro accademico, è veramente difficile capirlo.

Gli altri quesiti non hanno ulteriori riscontri nel diario.

Nella seconda metà di gennaio il P. Gabriele affronta una particolare situazione di Cecilia. Lei stessa nel diario del 15-1-1928 ne presenta un primo accenno. Probabilmente il P. Gabriele aveva già sentito delle voci in paese su certe manovre che alcuni stavano tramando a proposito della famiglia Mannucci, cui era, da oltre 15 anni, affidata la gestione della fattoria La Massa. P. Gabriele cerca di preparare Cecilia a questo momento doloroso parlandole, il 19-1-1928, della virtù della carità.²¹⁸ Il 26-1-1928 P. Roschini ritorna sull'argomento, probabilmente per spianare la strada, se ce ne fosse stato di bisogno, ad un perdono e ad un amore ai nemici vissuto secondo la pienezza delle modalità evangeliche, intrattenendo Ce-

²¹⁶ Diario del 2-1-1928, p. 297 (deve rifare la confessione generale?); diario del 6-1-1928, p. 304 (se non avesse sentito in sé stessa maggiore generosità dopo aver mentalmente ricostruito la scena dell'istituzione dell'Eucarestia, avrebbe disobbedito al confessore che vuole conoscere tutto?); diario del 13-1-1928, p. 314 (desidera sapere se ciò che lei pensa sul modo di vivere la vita religiosa, sia corretto); diario del 21-1-1928, p. 321 ("E' peccato toccarsi in quelle parti che vengono nominate nella Sacra Cantica?"; disobbedisce al padre spirituale chiedendo a Gesù di morire presto se è bene per l'anima sua e secondo la Sua volontà?); diario del 23-1-1928, p. 325 (come deve mortificarsi nell'udito?).

²¹⁷ Diario del 15-1-1928, pp. 312-314.

²¹⁸ Diario del 19-1-1928, p. 318.

cia sul mistero delle «misericordie» del Signore, vale a dire sul mistero del perdono divino. Ce n'era di bisogno, perché poche ore dopo giungerà alla Massa, portato dalle amiche di Cecilia, il primo annuncio del male operato da Malanno.²¹⁹

La difficoltà concerneva indirettamente Cecilia, e direttamente lo zio e Vittorio. Essi comunque riescono a superarla con animo veramente cristiano e questo loro successo morale provoca in Cecilia un grande entusiasmo, che si riflette nelle pagine del diario.

Ne troviamo chiara documentazione in ciò che annota l'8 febbraio. Quel giorno ella scrive una pagina nella quale riversa "tutto quel che prova" a proposito del segreto della felicità: l'amore.²²⁰ Ma l'entusiasmo non si ferma a quel giorno; prosegue nei giorni seguenti, superando l'amarezza provocata da un cenno del Padre circa un suo possibile trasferimento a Roma,²²¹ anche perché quell'entusiasmo era sostenuto dalla speranza, poi risultata vana, di ottenere dal Papa l'autorizzazione di conservare sul cuore, in una teca d'argento, Gesù Eucarestia. Su questo tema per più giorni si concentra l'attenzione fervida di Cecilia, al punto di definirsi «rimbambita» come quando aveva sette anni e di trovarsi, ella stessa, troppo esuberante all'annuncio dell'arrivo del Padre con il Santissimo.²²² In questo clima euforico, favorito anche da un periodo discreto per quanto atteneva allo stato della sua salute, Cecilia si dimostra molto sensibile all'amore del Signore e il tempo dedicato al ringraziamento per la comunione ricevuta, si prolungava più del solito. Per tale motivo, il Padre le chiede di spiegare le modalità da lei seguite nel ringraziare il Signore del dono di Sé a lei; e così, nel diario del 14-2-1928, Cecilia descrive minutamente i vari passaggi del suo ringraziare Gesù.²²³

A noi interessa sottolineare il metodo adottato dal P. Gabriele. La sua azione si arresta quando si accorge che Cecilia riesce a superare felicemente le difficoltà che si presentano; non cessa però di seguirla, adottando, se occorre, il metodo precedentemente seguito circa lo scambio dei ruoli, senza peraltro che questi cessino di rimanere ben definiti.

²¹⁹ Diario del 26-1-1928, p. 327.

²²⁰ Diario dell'8-2-1928, p. 338-341.

²²¹ Cf. diario del 9-2-1928, p. 341 s.

²²² Diario del 12-2-1928, p. 346.

²²³ Diario del 14-2-1928, pp. 349-350.

Infatti, a Cecilia che vorrebbe affrontare delle penitenze fisiche, la risposta del direttore è drasticamente negativa.²²⁴ Il divieto giunge opportuno. All'entusiasmo del mese di febbraio, segue un mese di marzo caratterizzato dallo scoraggiamento e da un senso di frustrazione direttamente collegato al periodo liturgico: le quarant'ore, le predicazioni quaresimali, la memoria dei dolori della Vergine, rappresentavano per Cecilia dei momenti qualificanti per la sua vita. Vedersi impotente, relegata nella solitudine della campagna, fisicamente impossibilitata a vivere i misteri religiosi a lei più cari, tutto ciò provoca nel suo spirito uno scoramento proporzionale al profondo desiderio che ne agita l'animo.

Il Padre Gabriele avverte la sofferenza di Cecilia e le sta vicino parlando lungamente del «Tesoro»;²²⁵ le viene altresì incontro acconsentendo al desiderio di lei di poter chiedere all'Addolorata la grazia di festeggiarne in cielo — il 30 marzo 1928 — i dolori sofferti ai piedi della Croce.²²⁶

Il momento difficile della direzione spirituale del P. Roschini inizia con la fine del mese di aprile 1928: viene messa a dura prova quella reciproca comprensione che aveva da sempre caratterizzato il rapporto P. Roschini-Cecilia. Non si riesce a capire per quale meccanismo psicologico, qualcosa s'incepì tra i due. La notizia che apre la più grave crisi subita da Cecilia, giunge mentre era presente alla Massa il P. Gabriele; nei giorni seguenti la sua presenza abituale alla fattoria viene a mancare e Cecilia lo nota.²²⁷

²²⁴ Cf. diari del 28-2-1928 e del 19-7-1927; anche le note n. 61, p. 141; e n. 48, p. 354.

²²⁵ Diario del 12-3-1928, p. 368.

²²⁶ Diario del 16-3-1928, p. 369 s.

²²⁷ Cf. diario del 9-5-1928, p. 414; 12-5-1928, p. 416 (per non essere venuto il P. Gabriele alla Massa malgrado il tempo fosse bello, Cecilia comincia a dubitare che anch'egli si voglia allontanare da lei); 22-5-1928, p. 422 («... anch'esso si è allontanato, questa sera non è venuto.»). Probabilmente la minore presenza di P. Roschini alla Massa era da riferirsi a ragioni puramente interne alla Provincia religiosa, perché alla fine del mese a Nepi venne celebrato il capitolo provinciale elettivo con la presenza del Priore Generale, che si recherà a visitare Cecilia il 29-5-1928 (p. 429). La fine delle scuole, gli esami, la celebrazione del capitolo, le lezioni ai novizi possono benissimo spiegare la difficoltà per il P. Gabriele di mantenere lo stesso ritmo di presenza alla Massa. L'aver, questa difficoltà, coinciso con il periodo più pesante della crisi di Cecilia, rende comprensibile il dubbio di Cecilia, ma anche la sua oggettiva infondatezza, che però era sconosciuta a lei.

Se non si comprende con sicurezza le ragioni della apparente — diciamo così noi — assenza del direttore spirituale nel momento cruciale della vita di Cecilia, rimane tuttavia umanamente inspiegabile anche la ragione del mancato dialogo da parte di lei. E' proprio in questo periodo che Cecilia ripetutamente nota la sua difficoltà a redigere il diario,²²⁸ e la sublima collegandola al desiderio di soffrire lei sola; si trattava, invece, di una «grande avversione»²²⁹ al dover ripetere per iscritto, sensazioni dolorose già precedentemente vissute e sofferte.

Un secondo momento doloroso, che viene pur sempre a incrinare i rapporti tra i due, si verifica il 14-6-1928, quando il P. Gabriele le annuncia che non verrà più.²³⁰ Ed è strano che una persona così intelligente come il Padre Roschini, e così poi sensibile, non si renda conto dei riflessi che simile annuncio poteva comportare nell'animo di una giovane ammala, fisicamente condizionata, sotto stress per la minaccia di sfratto da parte della duchessa Lante Della Rovere, angosciata per non sapere dove e con chi andrà a morire,²³¹ è strano che proprio il suo direttore spirituale, che più di ogni altro ne conosceva la situazione interiore, non avverta la necessità di spiegarsi con sufficiente chiarezza. Ne segue un profondo turbamento nel cuore di Cecilia, che reagisce sorretta da una incredibile forza interiore fino a spingersi, con estrema lucidità, ad accettare anche questa chiamata a partecipare alle sofferenze del Signore, come un'ennesima manifestazione della volontà divina.²³² Il 26-6-1928 viene chiarito il malinteso: P. Gabriele non intendeva annunciare, il 14 giugno, di «non venire più»; non sappiamo nemmeno che cosa egli abbia in effetti detto, solamente rimane acquisito che il senso delle sue parole non fu rettammente inteso da lei. Appena cade quest'ultimo velo che aveva per quasi due mesi offuscato i loro rapporti, tra Cecilia e P. Gabriele ritorna la serenità

²²⁸ Diario del 21-5-1928, p. 422: «Mi sento fortemente tentata a non fare più il diario, a tenere tutto il dolore nascosto qui nel mio cuore, a soffrire io sola, senza far soffrire altri con me.»

²²⁹ Diario del 12-5-1928, p. 416 s.

²³⁰ Diario del 14-6-1928, p. 440.

²³¹ Diario del 10-5-1928, p. 415.

²³² «la mia volontà è ferma, sempre quella di soffrire ancora di più per Gesù se lo vuole, ma ciò nonostante soffro molto anche piango, non avrò forse quella santa indifferenza che dice il Padre?», (*ibidem*) Cecilia ribadirà la stessa disponibilità ad accettare questa sofferenza nel diario del 23-6-1928, p. 447.

di sempre; ritroviamo anzi, immediatamente, sotto la penna di lei il tema dell'amore: "... lo strumento del mio martirio è Gesù, se continuo così, morirò certamente d'amore, ed io sarò felice perché vedrò compiuto ossia, esaudito il mio più ardente desiderio."²³³

Il superamento della crisi si avvia nei mesi luglio-settembre verso l'epilogo finale: la consumazione dell'unione d'amore con il Signore. Il P. Gabriele intuisce quest'ultimo risvolto del cammino spirituale di Cecilia, perché il 29-7-1928 le parla a lungo del «dono dell'unione continua con Dio».²³⁴ Da notare che egli, parlandole di questo argomento, risponde alle esigenze manifestate da lei, che avendo letto la vita di D. Beltrami²³⁵ e l'offerta di vittima da lui compiuta, si sente spinta ad imitarne l'esempio offrendosi «vittima» a sua volta.²³⁶ Su questo stesso argomento ritornerà nuovamente il P. Gabriele il 12-8-1928 e lei ne rimane tanto felice da uscire in questa frase: «Le visite del padre a differenza delle altre visite, mi lasciano sempre una grande gioia. Sento proprio che il Padre è veramente il rappresentante di Gesù».²³⁷

Tuttavia l'azione del direttore spirituale non è sempre accondiscendente. Rendendosi conto dell'aggravamento progressivo dello stato di salute di Cecilia, egli non cede alla sua richiesta di andare a Nepi per la festa di s. Romano, probabilmente per evitarle la confusione di una cittadina in festa; le permetterà di recarvisi il giorno prima, il 23 agosto.²³⁸ La intrattiene invece a lungo sui temi che stanno maggiormente a cuore a Cecilia: la Madonna²³⁹ e il Tesoro,²⁴⁰ al punto che tali temi

²³³ Diario del 26-6-1928, pp. 449-450.

²³⁴ Diario del 29-7-1928, p. 464.

²³⁵ Andrea Beltrami nacque ad Omegna (NO) il 24-6-1870; ricevette l'abito chiericale da Don Bosco davanti al quale emise i voti il 2-10-1887. Nel 1890 intrasse la tbc e dovette perciò abbandonare l'insegnamento; si dedicò ugualmente agli studi di teologia fino ad arrivare all'ordinazione sacerdotale l'8-1-1893. Visse ancora altri quattro anni, trascorsi nel dolore, nel lavoro incessante e in preghiera. Il 30-12-1897 lasciò questa terra, lasciando in chi lo conobbe, il ricordo di una vita santa.

²³⁶ Cf. diario del 29-7-1928, pp. 463-465; note n. 34, p. 465; n. 23, p. 479.

²³⁷ Diario del 12-8-1928, p. 476 s.

²³⁸ Diario del 5-8-1928, p. 473; 23-8-1928, pp. 488-491.

²³⁹ Diario del 29-7-1928, p. 464; 15-8-1928, p. 481; 9-9-1928, p. 505; 12-9-1928, p. 507.

²⁴⁰ Diario del 17-8-1928, p. 482; 9-9-1928, p. 505.

diventeranno il punto di riferimento costante di Cecilia fino al giorno della morte.²⁴¹

La preparazione a questo evento costituì uno dei punti salienti della direzione spirituale di P. Gabriele nei confronti di Cecilia. Il desiderio di morire, atteggiamento pressoché costante in lei, conobbe la paura e perfino l'orrore della morte.²⁴² A questo momento supremo della vita P. Gabriele la prepara lentamente. Ne parla per la prima volta il 10-5-1928, mentre Cecilia sta attraversando il periodo maggiormente pesante della sua vita.²⁴³ Ne riprende il discorso molto tempo dopo, il 6-9-1928. Nel frattempo Cecilia si era preparata meditando sui pensieri espressi dal B. Teofano Venard.²⁴⁴ Con grande serenità Cecilia accoglie le parole del suo direttore spirituale che le parla del prossimo incontro con Gesù e con la «cara Madonnina» come di un incontro nuziale.²⁴⁵ Tre giorni dopo, P. Roschini ritorna sullo stesso argomento e il commento di Cecilia si avvolge delle stesse note di serenità e di pace: «Quanto mi ha fatto godere il Padre, parlandomi del prossimo mio incontro con Gesù e la cara Mamma».²⁴⁶

L'ultimo ricordo che il diario ci conserva dell'intrattenimento di P. Gabriele con Cecilia, lo leggiamo all'ultima pagina lasciata scritta da lei: il racconto del Pergolesi che compone, prima di morire, il capolavoro: lo *Stabat Mater*. P. Roschini, prima di partire per Firenze dove l'attendeva un corso di predicazione su tema mariano, lascia a Cecilia questo esempio d'impegno protratto fino alla morte, quasi un invito a Cecilia di finire il ricamo della tovaglia per l'altare del *suo Cuore*: l'Addolorata. L'invito

²⁴¹ Diario del 29-8-1928, p. 494: "... Credo, ma non lo assicuro, che i miei pensieri principali, quelli che assorbono tutti gli altri, ormai non siano che il Tabernacolo, e la Vergine Addolorata." Cf. nota n. 65, p. 494.

²⁴² Cf. diario del 25-12-1927, p. 280; nota n. 94, p. 280.

²⁴³ Cf. nota n. 29, p. 415.

²⁴⁴ Diario del 10-8-1928, p. 475. Il B. Teofano Venard nacque il 21-11-1829, fu ordinato sacerdote il 5-3-1851, partì per il Tonchino, dove venne martirizzato nel febbraio 1865. S. Teresa del B.G. ammirò il B. Teofano e ne ricopiò i pensieri da lui scritti ai parenti prima di morire, riconoscendoli come propri.

²⁴⁵ Diario del 6-9-1928, p. 503: "... ed abbiamo parlato anche della mia morte, di quel momento felice atteso con tanta ansia e desiderato come una delle più belle feste."

²⁴⁶ Diario del 9-9-1928, p. 505.

sarà accolto da Cecilia che vi lavorerà perfino con la febbre a 40 senza però riuscire a portare a compimento l'opera; per strana analogia, nel suo diario ella non riuscirà nemmeno a scrivere, come ultima parola, il nome tanto amato: «Maria».

L'azione svolta dal P. Gabriele fu indubbiamente intelligente e preziosa. Nel rapporto con Cecilia non assunse mai un atteggiamento drastico, né conobbe alcun senso di gelosia nei confronti di coloro che spesso incontravano Cecilia, come il P. Lorenzo Lucatelli.

Soprattutto P. Roschini seppe accompagnare passo passo il cammino di lei, più preoccupato di capire che cosa Dio richiedesse da Cecilia, che di seguire degli intendimenti proprii. D'altronde la giovane età di P. Gabriele, di appena 10 anni più vecchio di Cecilia, e l'inesperienza collegata ad un'ordinazione sacerdotale risalente al 20-12-1924, difficilmente avrebbero potuto consentirgli un comportamento migliore.

In lui fu straordinario l'aver capito l'opportunità di saper scegliere, al momento opportuno, lo scambio dei ruoli senza peraltro diminuire la propria autorità morale; l'aver inoltre insistito per conoscere veramente ciò che accadeva in Cecilia: abbiamo potuto così, attraverso le pagine del diario, conoscere il tipo di prove e di sofferenze spirituali che attanagliavano Cecilia; la gravità dei dolori fisici che lei accuratamente cercava di nascondere a tutti; i sentimenti che accompagnavano il suo ringraziamento al Signore, le debolezze che ne appesantivano la condotta.

Un appunto è possibile rivolgere all'azione del P. Roschini. Non solo dalle pagine del diario, ma anche dalla biografia di Cecilia da lui scritta, non appare che egli abbia realmente compreso il tipo di prova purificatrice che si riversò su di lei. Egli di queste prove scrive nella biografia, ma non riesce a inquadrarle, non riesce a coglierne la natura nemmeno a tre anni dalla morte.

La *Storia di un Giglio* è più una esaltazione posteriore, che una ricostruzione oggettiva del personaggio. P. Roschini nel 1931, anno di pubblicazione della biografia, è ancora affascinato dal ricordo, abbagliato dalla luce della persona verso cui nutrì e ancora nutriveva un profondissimo affetto e un'alta venerazione. Il rispetto della cronologia, l'alternarsi delle fasi positive con quelle negative, il cogliere le contraddizioni nelle quali la

giovane più volte cade, le debolezze che ne contrassegnano anche il cammino spirituale, le difficoltà provenienti da un temperamento naturalmente orgoglioso, gli atteggiamenti fanciulleschi che qualche rara volta ancora si riscontrano, tutto ciò non risulta sufficientemente dalla presentazione di Cecilia offerta dal suo direttore spirituale.

Al contrario, Cecilia ha tutto da guadagnare nel venir colta nella sua verità di persona. Le ombre che numerose si riscontrano in lei, facilitate anche dalle prove che dovette superare, l'avvicinano alla vita di tutti. La sua aridità, la poca voglia di pregare, la sproporzione tra il desiderio del Signore e l'accoglimento «gelido» con il quale poi Lo riceve, le impazienze, le proteste per il sentirsi lesa nel suo diritto di decidere liberamente ecc. sono tutte situazioni che mentre l'accostano a noi, diventano per tutti motivo di conforto e di impegno nell'imitazione degli esempi straordinari che lei seppe comunque poi offrire ai familiari, agli amici e ai suoi concittadini.

Prima di chiudere questo capitolo, è giusto che si riconosca la difficoltà oggettiva in cui venne a trovarsi il biografo P. Roschini: mettere in luce determinate debolezze di Cecilia, avrebbe comportato l'obbligo — per ragioni di obiettività — di manifestare anche le debolezze delle persone che la circondavano, condizionandola: una difficoltà, questa, che rende comprensibile la scelta poi compiuta dal P. Gabriele. Il rispetto, infatti, verso le persone che avevano vissuto con Cecilia e che erano ancora in vita, non permise al P. Gabriele quella obiettività, che oggi è resa possibile, essendo trascorsi più di sessant'anni dalla morte di lei.

CAPITOLO III LA DOTTRINA SPIRITUALE

Parlare di dottrina spirituale della ven. Cecilia Eusepi è probabilmente eccessivo. Ella, infatti, sottolinea spesso che la sua dottrina l'ha appresa da s. Teresa del B.G.¹

Oltre alla santa di Lisieux, anche s. Gemma Galgani² e s. Gabriele dell'Addolorata ebbero un notevole influsso su di lei. Pertanto, la nostra analisi si limita a ciò che nell'autobiografia e nel diario appare frutto della conoscenza acquisita da Cecilia nei confronti di questi tre santi particolarmente presenti nella sua vicenda terrena.

A. ELEMENTI APPRESI

1. Da s. Teresa B.G.

La lettura della *Storia di un'Anima*³ inizia nel 1917 subito dopo la prima comunione, ma il libro lo ritroviamo tra le mani di Cecilia anche a

¹ Autobiografia p. 8, f. 2; diario del 21-6-1927, e nota n. 71, p. 103; cf. nota n. 8, p. 9 e l'offerta di «pallina» con la nota n. 138 a p. 55.

² Di s. Gemma Galgani Cecilia parla nel diario del 19-7-1927. Leggendone la vita, immediatamente la confronta con la propria; vedremo più avanti come Cecilia abbia saputo penetrare nello spirito e nella stessa terminologia adottata dalla santa.

³ La vita di s. Gabriele fu letta da Cecilia ancora quand'era convivente nel monastero cistercense (cf. autobiografia p. 25, f. 36); ne farà oggetto di confronto con la propria vita nel diario del 15-1-1928, p. 316. Nella lettera scritta al P. Roschini l'8-1-1927 chiede le venga mandata la vita di s. Gabriele.

⁴ L'opera venne edita nella lingua originale nel 1898 e tradotta in italiano nel 1910; innumerevoli edizioni poi si susseguirono. Nel 1956 fu pubblicato il

Zara nel 1925 e poi nuovamente alla Massa nel 1927.⁵ Fin dalla prima pagina dell'autobiografia Cecilia riconosce in s. Teresa del B.G. la sua maestra spirituale: «Giungerò a Gesù per un piccolo sentiero, breve, molto breve, tracciato dalla piccola Teresa del B.G. eccolo Umiltà, Abbando-
no, Amore.»⁶

Quando Cecilia comincia a scrivere il proprio diario, erano trascorsi quasi dieci anni dal primo contatto con i principi esposti dalla santa di Lisieux nella sua autobiografia. In questo lungo periodo Cecilia da bambina era diventata adulta e aveva completata la propria formazione spirituale. Lei stessa riconosce che tra lei e s. Teresina esiste una particolare affinità: «Oggi si celebra la festa della mia cara sorellina S. Teresa del Bambino Gesù. Non avevo mai pensato di chiamarla sorella, sebbene avessi notato, fra l'anima mia e la Sua una grande somiglianza, non per la corrispondenza alla grazia, ma per i doni di grazia che Gesù ci ha concessi.»⁷

La doppia lettura, dell'anima di s. Teresina attraverso l'autobiografia di lei, e della propria anima, rivela a Cecilia una somiglianza spirituale che anche a noi si manifesta dal confronto delle opere scritte da ambedue. E la somiglianza per Cecilia talvolta appare anche una dipendenza.

Questa dipendenza la possiamo riscontrare perfino nel linguaggio adottato da Cecilia. Naturalmente, il riferimento concerne l'uso dei concetti, più che delle singole parole. Infatti, non conoscendo la o le traduzioni avute tra mano da Cecilia, ciò che troviamo riportato dall'opera della santa di Lisieux, riguarda l'evidente imitazione concettuale. Non è mai, però, una pura e semplice imitazione. Ciò che sotto la penna di Cecilia

fac-simile dei tre *Manoscritti autobiografici* e da allora anche l'autobiografia di s. Teresa del B.G. è stampata secondo quest'ultimo criterio, distinguendo ciascuno dei tre manoscritti con le lettere A B C. Non è possibile conoscere quale delle traduzioni italiane sia stata in mano a Cecilia; la prima autobiografia di s. Teresa letta da lei, nel 1917, probabilmente apparteneva al monastero cistercense; la seconda, nel 1925, forse faceva parte della biblioteca del Collegio di Zara; la terza, nel 1927, le venne prestata dal P. Roschini, come appare dalla lettera scrittagli da Cecilia in data 8-1-1927. (Cf. *Bibliotheca Sanctorum*, Romae 1969, vol. XII, col. 388-389; *Enciclopedia Cattolica*, Roma 1953, vol. XI, col. 1992).

⁵ Cf. autobiografia p. 24, f. 34; p. 53, f. 89 (ne troviamo conferma in *Positio super virtutibus*, Doc. pp. 313 §29, 321 §39); lettera dell'8-1-1927 di Cecilia a P. Roschini.

⁶ Autobiografia, p. 8, f. 2. Le sottolineature sono di Cecilia.

⁷ Diario, 29-5-1927, p. 75.

acquista forma e vigore, si presenta con un'autorevolezza propria, frutto di una lenta ma profonda assimilazione, e rifrange la vita di lei, come se fosse da sempre esistito autonomamente.

Cecilia manifesta la sua evidente dipendenza da s. Teresina sia nell'uso dei concetti, che nei movimenti dello spirito: il cantare le miserie del Signore,⁹ l'uso di immagini floreali per significare delle realtà spirituali,⁹ lo sfogliare i petali per indicare i sacrifici offerti a Dio,¹⁰ il concetto di esilio,¹¹ il grido *sitio* presente nel cuore,¹² il voler commentare il Canto dei cantici,¹³ il desiderio di essere una santa,¹⁴ sono alcuni esempi di dipendenza di Cecilia da s. Teresina.

Ci sono anche dei fatti che, stranamente, le accomunano: il sapere di essere intelligente,¹⁵ la passione per la lettura,¹⁶ il sentirsi sola,¹⁷ la coscienza di non aver mai commesso un peccato mortale,¹⁸ l'evento della propria «conversione»,¹⁹ lo sforzo per non scusarsi,²⁰ lo sperare di morire giovane,²¹ il desiderio di andare in un monastero dove essere sconosciuta,²² la difficoltà nel leggere i libri di spiritualità,²³ il metodo della fuga per

⁹ TERESA DI LISIEUX, *Storia di un'Anima, Manoscritti autobiografici*, Queriniana, Brescia 1987, pp. 18, 84, 195, 237; diario del 15-10-1927 p. 212.

¹⁰ o.c., p. 19; diario del 7-6-1927 p. 83; 12-6-1927 p. 89; 5-11-1927 p. 226; 1-5-1928 p. 406; 25-7-1928 p. 462.

¹¹ o.c., p. 187; autobiografia p. 66, f. 119; diario del 15-10-1927 p. 212; 25-7-1928 p. 406.

¹² o.c., p. 207; diario del 10-8-1928 p. 475; 30-8-1928 p. 494; 4-9-1928 p. 501.

¹³ o.c., p. 95; diario del 5-8-1927 p. 157.

¹⁴ o.c., p. 244; diario del 2-12-1927: il commento continua nei giorni seguenti.

¹⁵ o.c., p. 198; diario del 23-6-1927 p. 107; 2-7-1927 p. 122.

¹⁶ o.c., p. 80; autobiografia p. 12, f. 8.

¹⁷ o.c., p. 69; diario del 5-11-1927 p. 226; autobiografia p. 24, f. 34.

¹⁸ o.c., p. 105; autobiografia p. 33, f. 8 e nota n. 71 p. 33; 25-12-1927 p. 279, e nota n. 91 p. 279 s.; 12-5-1928 p. 417.

¹⁹ o.c., p. 144; diario 29-5-1927 p. 76; 7-8-1927 p. 160.

²⁰ o.c., p. 94; diario del 22-6-1927 p. 104; 3-5-1928 p. 410; 20-5-1928 p. 421.

²¹ o.c., p. 152; diario del 27-3-1928 p. 379.

²² o.c., p. 206; diario del 24-11-1927 p. 240; 12-1-1928 p. 310; autobiografia p. 66, f. 119; *Positio super virtutibus*, p. 321, § 39.

²³ o.c., p. 208; autobiografia p. 32, f. 49; diario del 12-3-1928 p. 369.

²⁴ o.c., p. 169; diario del 14-11-1927 p. 235.

non rispondere alle provocazioni,²⁴ il ritenersi imperfetti nel periodo formativo,²⁵ il non meravigliarsi delle proprie debolezze,²⁶ la conoscenza della preghiera di «sofferenza», chiamata preghiera di «fatica» da Cecilia,²⁷ l'ammettere di lasciarsi sfuggire dei sacrifici,²⁸ ricevere non uno ma addirittura due sacerdoti come fratelli,²⁹ il sentirsi attratti da Gesù.³⁰

Ci sono ancora delle situazioni spirituali di s. Teresina che ritroviamo riprodotte in Cecilia: il riconoscere di essere stata oggetto di prevenzione dal male,³¹ il desiderio della sofferenza che diventa attrazione,³² il non desiderare la sofferenza, ma solo l'abbandono,³³ il ritenere la giustizia divina rivestita di misericordia,³⁴ l'aver per vocazione l'Amore,³⁵ il sentirsi la debolezza in persona,³⁶ il voler dipingere Gesù nell'anima,³⁷ la constatazione che può dare gioia ciò che alla natura dispiace,³⁸ il sperimentare delle gioie infantili,³⁹ il bisogno di pregare con parole proprie obbedendo agli impulsi interiori⁴⁰ anche se talvolta il cuore è appesantito dallo stato di aridità,⁴¹ alle volte infatti anche il recitare il rosario riesce difficoltoso,⁴² e la stessa preghiera risente del peso delle distrazioni e della sonnolenza.⁴³

²⁴ o.c., p. 214; diario del 24-9-1927 p. 181 s.

²⁵ o.c., p. 215; diario 11-6-1927 p. 88.

²⁶ o.c., p. 215; diario del 15-10-1927 p. 211.

²⁷ o.c., p. 238; diario del 14-5-1928 p. 418.

²⁸ o.c., p. 239; diario del 12-2-1928 p. 346.

²⁹ o.c., pp. 240-243; autobiografia p. 66, f. 117; diario del 27-9-1927 p. 188.

³⁰ o.c., p. 246; diario dell'11-4-1928 p. 394.

³¹ o.c., p. 82; diario del 15-12-1927 p. 264.

³² o.c., p. 77; diario dell'8-2-1928 p. 339 s.

³³ o.c., p. 168; diario del 7-2-1928 p. 337.

³⁴ o.c., p. 170; diario del 28-5-1928 p. 428; 28-4-1928 p. 396.

³⁵ o.c., p. 185; autobiografia p. 66, f. 119.

³⁶ o.c., p. 215; diario del 6-12-1927 p. 257; 15-12-1927 p. 263 s.; 29-7-1928 p. 464.

³⁷ o.c., p. 223-224; diario del 22-3-1928 p. 375.

³⁸ o.c., p. 233; diario del 23-10-1927 p. 214; 8-2-1928 p. 339.

³⁹ o.c., p. 240; 12-2-1928 p. 346.

⁴⁰ o.c., p. 231; diario del 21-3-1928 p. 373; 12-6-1927 p. 89.

⁴¹ o.c., p. 231; diario del 30-9-1927 p. 234; 29-2-1928 p. 396.

⁴² o.c., p. 231; diario del 30-9-1927 p. 192.

⁴³ o.c., p. 163; diario del 1-11-1927 p. 226; 6-4-1928 p. 389.

Ciò che forse maggiormente colpisce nel riscontro delle due esperienze è la loro comunanza nella prova purificatrice e nell'offerta di sé come vittima all'Amore misericordioso. Ancora a Zara Cecilia manifestò a Clara Laffi il desiderio di immolarsi vittima, ma certamente non avrebbe potuto immaginare che, analogamente a s. Teresina, vi sarebbe giunta percorrendo il cammino della purificazione interiore che la santa di Lisieux, come anche Cecilia, qualifica tenebre, nebbie dell'anima.⁴⁴ E come l'offerta di vittima per s. Teresina si proietta verso la consumazione dell'Amore, così la medesima offerta realizza e consuma l'amore di Cecilia per il suo Gesù.⁴⁵

Dalla lettura dei testi dell'una e dell'altra, più che le singole imitazioni o dipendenze, delle quali abbiamo voluto dare un piccolo saggio, ciò che maggiormente riflette il compito di magistero spirituale riconosciuto da Cecilia nei confronti di s. Teresina, è l'impostazione dell'intera vita, l'aver cioè capito "che la santità non consiste nella grandezza e nella straordinarietà delle opere, quella santità non è da tutti, ma bensì, nel fare tutte le nostre azioni ordinarie, anche le minime, allo scopo unico di piacere a Gesù, e sentii che questa era la via che io dovevo percorrere."⁴⁶ Nelle parole di Cecilia ritroviamo chiaramente espresso il criterio fondamentale della santità: l'uniformità della nostra alla volontà di Dio, che Cecilia esprime con le parole: «allo scopo unico di far piacere a Gesù».

L'estrema semplificazione della dottrina spirituale di s. Teresina ora riportata come la si coglie nell'autobiografia dell'Eusepi, viene da lei ripetuta nel diario, ma con maggiore e più esplicito riferimento concettuale alla santa di Lisieux: "... mi sembra che tutto consista qui, nel riconoscere il proprio nulla, ed ecco l'umiltà; nel confidare in Dio abbandonandoci completamente in Lui, e nell'amore ardente, operoso, generoso, disinteressato. I mezzi per arrivare a questo amore sono, l'umiltà che è la strada, e la confidenza che sono le ali che ci conducono all'alta vetta dell'amore, il cielo."⁴⁷

L'assimilazione della dottrina spirituale di s. Teresina è talmente profonda che Cecilia ne riproduce i principi quasi istintivamente e con

⁴⁴ o.c., p. 203 ss.; diario del 6-6-1927 p. 82; 25-12-1927 p. 279 e nota n. 91, p. 279 s.

⁴⁵ o.c., p. 186; diario del 29-7-1928 p. 464; 13-8-1928 p. 479.

⁴⁶ Autobiografia, p. 24 s., f. 35.

⁴⁷ Diario del 14-11-1927, p. 235.

parole diverse. Lo farà anche l'11 aprile 1928 quasi senza accorgersene: "So per esperienza che basta dire a Gesù che si vuole amare, abbandonarsi alle Sue mani, fare di tutto per piacerGli ed evitare qualunque cosa anche minima che possa dispiacerGli, ecco ciò che io intendo per santità, questo mi sembra sia quello che vuole Gesù da me."⁴⁸

Nelle espressioni di Cecilia si rifrangono, con caratteristiche via via diverse, le disposizioni interiori indicate per delineare il «piccolo sentiero» segnato da s. Teresina: umiltà, abbandono, amore.

2. Da s. Gemma Galgani

Anche se sono numerosi i riscontri tra la vita di Cecilia e quella di s. Gemma, la loro valenza numerica non corrisponde al loro influsso sul comportamento dell'Eusepi. La conoscenza della biografia della vergine lucchese risale ai mesi giugno-settembre 1927;⁴⁹ Cecilia, come al solito, assimila facilmente quanto la colpisce e le sembra necessario o utile imitare; tuttavia, l'esperienza di Gemma era ben lontana da quella di Cecilia, che tale differenza notò al punto da assicurare il P. Gabriele di non avere mai avuto nella vita alcuna visione o rivelazione.⁵⁰

I punti di contatto tra s. Gemma e Cecilia concernono sempre situazioni particolari, non riguardano mai l'aspetto complessivo dell'esistenza. Anzi, Cecilia riconosce esplicitamente il grande divario che esiste tra la sua e l'esperienza di Gemma. Riflettendo sull'umiltà della santa, Cecilia le attribuisce addirittura una santità risalente «quasi alla nascita», mentre in sé stessa legge invece una tendenza istintiva alla superbia.⁵¹

⁴⁸ Diario, p. 394.

⁴⁹ La biografia è quella di P. GERMANO DI S. STANISLAO, *S. Gemma Galgani Vergine Lucchese*, edizione curata per la canonizzazione, Isola del Liri 1939. Il P. Germano morì l'11-12-1909; la biografia di s. Gemma da lui scritta ebbe più edizioni.

⁵⁰ La certezza che si tratta di questa biografia è data da quanto afferma Cecilia nel diario del 20-7-1927 a proposito dei sette gradi della contemplazione (cf. nota n. 65, p. 142).

⁵¹ Autobiografia p. 24, f. 33.

⁵² Diario del 19-7-1927, p. 139 s.

Situazioni comuni a s. Gemma, s. Teresina e a Cecilia sono riscontrabili in riferimento alla parola *«silio»*,⁷² all'evento della «conversione»,⁷³ al concetto e alla realtà di vittima,⁷⁴ anche se con una significazione basata più sull'analogia che sull'identità.⁷⁵

Vi sono però anche numerose dipendenze di Cecilia dalla santa lucchese; possiamo enumerarne alcune: il chiamare «babbo» il direttore spirituale,⁷⁶ il definire Gesù «sposo di sangue»,⁷⁷ il qualificare «regali» di Gesù i dolori sofferti,⁷⁸ il rimandare la manifestazione della gratitudine verso il padre spirituale a dopo la propria morte,⁷⁹ la focalizzazione del concetto «noi il nulla, Dio il tutto».⁸⁰

Il confronto del diario di Cecilia con la biografia di s. Gemma⁸¹ ci svela una comunanza di esperienze spirituali da loro vissute; basti pensare alla brama di essere umiliate e disprezzate,⁸² alla richiesta di morire finché sono in grazia di Dio,⁸³ al fatto di non avere mai commesso un peccato ve-

⁷² P. GERMANO DI S. STANISLAO, *o.c.*, pp. 145 e 339; *Storia di un'Anima*, p. 95; diario 5-8-1927 p. 157.

⁷³ *o.c.*, p. 225; *Storia di un'Anima*, p. 94; diario del 22-6-1927 p. 104. Gli accadimenti ricordati erano già presenti nell'opera della santa di Lisieux e unicamente ad essa Cecilia si è riferita come lo dimostra l'autobiografia e la documentazione processuale più volte da noi citata.

⁷⁴ *o.c.*, pp. 175, 274 e 439; *Storia di un'Anima*, p. 186; diario del 29-7-1928 p. 464 e del 13-8-1928 p. 479.

⁷⁵ Il modo di partecipazione a quanto significato con la parola «silio» è inteso in senso maggiormente personale in s. Teresina e in s. Gemma; la «conversione» è più riferita alla virtù dell'umiltà in s. Gemma, che non alla virtù della carità, come invece accadde alle altre due; la parola «vittima» è intesa come offerta di sé all'Amore misericordioso in s. Teresina e in Cecilia, come offerta espiatrice in s. Gemma.

⁷⁶ P. GERMANO DI S. STANISLAO, *o.c.*, p. 180; diario del 27-9-1927 p. 188.

⁷⁷ *o.c.*, p. 228; diario del 24-12-1927 p. 277; 8-2-1928 p. 340; 14-6-1928 p. 441.

⁷⁸ *o.c.*, p. 143; diario del 5-1-1928 p. 303.

⁷⁹ *o.c.*, pp. 168, 180; diario 12-3-1928 p. 368.

⁸⁰ *o.c.*, pp. 219, 399; diario del 5-10-1927 p. 203, 30-8-1928 p. 494, 6-9-1928 p. 503, e nota n. 36 p. 91. La riflessione sul concetto del «nulla» sarà variamente articolata in Cecilia, come si potrà constatare nella seconda parte di questo capitolo.

⁸¹ Si noti che tutta l'analisi viene condotta sulla biografia di s. Gemma, non sugli scritti della santa, che non risulta siano stati conosciuti dall'Eusepi.

⁸² *o.c.*, p. 129; diario del 23-7-1927 p. 147.

⁸³ *o.c.*, p. 177; diario del 14-6-1927 p. 91.

niale deliberato,⁸⁴ allo sforzo compiuto per nascondere agli altri il proprio patire,⁸⁵ al desiderio di morire tistiche,⁸⁶ alla richiesta di morire presto per non dispiacere al Signore,⁸⁷ alla paura d'ingannare,⁸⁸ al ricorso alla fuga per non cadere mentre sono tentate,⁸⁹ al senso di purezza angelica promanante dalla loro persona,⁹⁰ al divieto di fare certe penitenze,⁹¹ alla constatazione che nel mondo tutto le annoia,⁹² al desiderio che dopo la loro morte il loro corpo non venga toccato.⁹³

La prova dell'aridità si manifestò nell'esperienza di s. Gemma e di Cecilia con alcune accentuazioni comuni a tutte e due. La purificazione passiva dello spirito e dei sensi le accomunò nella sofferenza impietosa e pesante.⁹⁴ Il suo effetto si evidenziò nello stato di aridità.⁹⁵ In questo stato sia s. Gemma come Cecilia sperimentano il «nascondersi di Gesù»,⁹⁶ rimanendo nell'aridità anche dopo la comunione;⁹⁷ nonostante resta vivo il contatto con il Signore.⁹⁸ Addirittura, sia l'una che l'altra accusano Gesù di fuggire, mentre loro lo cercano.⁹⁹

⁸⁴ *o.c.*, p. 129; diario del 29-5-1927 p. 76; 7-8-1927 p. 160.

⁸⁵ *o.c.*, diario 23-10-1927 p. 215; 20-12-1927 p. 271, e nota n. 69, p. 272.

⁸⁶ *o.c.*, p. 211; *Positio super virtutibus*, Doc. p. 321 §39.

⁸⁷ *o.c.*, p. 211; diario del 25-11-1927 pp. 241 s.; 12-3-1928 pp. 368 s.

⁸⁸ *o.c.*, p. 231; diario del 12-8-1928 p. 478.

⁸⁹ *o.c.*, p. 263; diario del 24-9-1927 p. 182.

⁹⁰ *o.c.*, p. 263; diario del 30-5-1927 p. 77.

⁹¹ *o.c.*, p. 287; diario del 19-7-1927 p. 141; 28-2-1928 p. 354.

⁹² *o.c.*, p. 349; diario del 20-3-1927 p. 372.

⁹³ *o.c.*, p. 443; diario del 5-11-1927 p. 226.

⁹⁴ *o.c.*, p. 147; diario del 25-12-1927 p. 279 ss.; cf. anche nota n. 91, p. 279.

⁹⁵ *o.c.*, p. 277. Così il P. Germano commenta questo momento della vita di s. Gemma: «Questa prova è una delle più frequenti nelle vie della perfezione mistica. Dopo di avere per più o meno tempo allettata l'anima con le celesti dolcezze, Iddio prende a svezzarla, ed a poco a poco l'allontana da sé, le nasconde la sua faccia, ritira da essa ogni sensibile comunicazione, e la lascia sola, abbandonata come in un abisso di tenebre, di dubbii ed incertezze, di timori ed angosce, da sembrarle di esser poco men che nell'inferno».

⁹⁶ *o.c.*, pp. 230, 319, 352, 447; diario del 18-1-1928 p. 318; 8-6-1927 p. 83; 1-11-1927 p. 225; 29-5-1928 p. 429; 23-6-1928 p. 446.

⁹⁷ *o.c.*, p. 226; diario del 18-6-1927 p. 98; 24-9-1927 p. 185; 21-6-1928 p. 444; 17-8-1928 p. 482.

⁹⁸ *o.c.*, p. 400 s.: «sono tre mattine che dopo di averlo ricevuto, Gesù fa come se non l'avessi ricevuto: sta zitto e mi fa morire di desiderio...»; diario 15-7-1928 p. 456; 19-2-1928 p. 351.

⁹⁹ *o.c.*, p. 458; diario del 18-3-1928 p. 371.

Un'altra singolarità è tra loro riscontrabile nella distinzione tra volontario e involontario. Così s. Gemma: "Il male sta che non mi accorgo quando li fo i peccati. Me ne vergogno solo dopo che li ho fatti; altrimenti, lo sa Gesù che non li farei." Dello stesso pensiero è Cecilia: "Quando la volontà non vuole offendere Gesù, l'offesa mi sembra che non sia più offesa, ma frutto della mia debolezza, Gesù non se ne può offendere, perché Egli sapeva prima ancora di crearmi che io l'avrei offeso senza volontà di offenderlo..."⁸⁰

Ci sembrano sufficienti questi cenni tra le due esperienze spirituali per poter rendersi conto dell'influsso che anche s. Gemma ebbe su Cecilia.

3. Da s. Gabriele dell'Addolorata

Cecilia ebbe tra le mani la biografia di s. Gabriele dell'Addolorata dopo aver letto la *Storia di un'Anima*.⁸¹ L'impatto con quella biografia in lei bambina di appena 7-8 anni, fu di natura profondamente emotiva, contrariamente a quanto le accadde nella lettura della vita della santa di Lisieux. Infatti, da quest'ultima Cecilia confessa di aver appreso il vero concetto della santità consistente nella uniformità della nostra alla volontà divina;⁸² mentre la lettura della biografia di s. Gabriele la condusse a meditare sulla Passione di Gesù e sul dolore di Maria al punto di commuoversi fino alle lacrime.⁸³

Non si trattava, comunque, di un risultato da poco; Cecilia infatti confessa di aver nutrito un certo timore nei confronti della statua della Vergine Addolorata che si trova nel coro delle monache e davanti alla quale era costretta a passare.⁸⁴ Pertanto la lettura della vita di s. Gabriele aprì alla devozione di Cecilia un interesse che lei, piccolina, mai avrebbe immaginato. In questo senso quella biografia costituì nella vicenda dell'Eusepi un elemento fondamentale.

⁸⁰ o.c., p. 236; diario del 15-10-1927 p. 211.

⁸¹ Autobiografia p. 25, f. 36.

⁸² *ivi*, p. 24 s., f. 35.

⁸³ *ivi*, p. 25, f. 36.

⁸⁴ *ivi*, p. 14 s., f. 13-14.

L'importanza di questa scoperta da parte di Cecilia per molti versi diventa un fattore determinante, perché immette Cecilia nella stessa corrente devozionale alla quale si era abbeverato lo stesso s. Gabriele: l'Ordine dei Servi di Maria.⁸⁵

Infatti, i frati, ai quali era affidata la parrocchia accanto al monastero e che udivano ordinariamente le confessioni delle monache cistercensi, appartenevano tutti a quell'Ordine. Tra le maggiori solennità mariane celebrate da quei frati nella parrocchia, vi era appunto la solennità della Vergine Addolorata, alla quale era dedicato l'intero mese di settembre e il venerdì precedente la settimana santa. La sera, poi, del venerdì santo i frati Serviti erano soliti celebrare la solennità di Maria, che, immersa nel dolore per la morte del Figlio, attende nel silenzio l'alba della Risurrezione.

La Cecilia bambina aveva sempre avuto a che fare con questi frati. La scoperta dell'importanza della devozione alla Vergine Addolorata attraverso la biografia di s. Gabriele, si arricchì ulteriormente con la successiva lettura del libro *Grappoli d'oro della mistica vite del Senario, ossia cenni biografici dei santi e beati dell'Ordine dei Servi di Maria*,⁸⁶ nel quale quella devozione veniva messa particolarmente in risalto dalla santità delle figure che ne componevano lo scenario.

Il passaggio, pertanto, dalla paura della statua della Vergine Addolorata all'amore e alla meditazione affettuosa e commossa dei dolori di Maria, segnò in modo indelebile e per l'intero arco della vita, l'esistenza di Cecilia, ponendo in particolare rilievo un aspetto importante del suo rapporto con Gesù, come vedremo in seguito.

La simpatia per s. Gabriele nasceva in Cecilia anche dalla constatazione delle esperienze che lei aveva in comune con lui, a cominciare dalle

⁸⁵ Dopo aver finalmente ottenuto il consenso del padre per entrare nell'Ordine dei Passionisti, Francesco Possenti si recò "alla chiesa dei Padri Serviti, volgarmente detta di s. Luca, e prostratosi ginocchione innanzi all'ara maggiore ringraziò caldamente la Vergine Addolorata che in quella chiesa riscuote una speciale venerazione, verso la quale egli nutriva ed ha sempre nutrito una devozione tutta sua" (P. GERMANO DI S. STANISLAO, *Vita di S. Gabriele dell'Addolorata Studente Passionista*, Roma 1924, p. 69).

Non sappiamo quale biografia di s. Gabriele Cecilia abbia letto; è presumibile che si tratti dell'opera da noi appena citata e alla quale continueremo a riferirci.

⁸⁶ Autobiografia, p. 29, f. 43.

difficoltà frapposte alla realizzazione della vocazione religiosa⁷⁷ fino alla conclusione della loro vita frustrata nella finalità che loro si erano proposti: diventare Mantellata Serva di Maria per Cecilia, essere ordinato sacerdote per s. Gabriele.⁷⁸

L'influsso della lettura della biografia di s. Gabriele lo si riscontra in alcuni aspetti della condotta di Cecilia: l'abitudine di dedicare metà tempo in ringraziamento e metà tempo in preparazione alla santa comunione,⁷⁹ l'amore all'Eucarestia e l'uso delle visite spirituali a Gesù sacramentato,⁸⁰ la recita quotidiana della corona e l'abitudine di parlare dell'Addolorata con frequenza e copiosamente,⁸¹ la generosità nel dare l'elemosina, ben sapendo che questa non impoverisce alcuno,⁸² l'abitudine di non scusarsi quand'era innocente,⁸³ la severa custodia degli occhi che in Cecilia diventa, nel maggio 1927, proposito di non guardare gli uomini,⁸⁴ la mortificazione nelle piccole cose.⁸⁵

Se si confrontano le tre figure che abbiamo tracciato, alcune esperienze risultano comuni sia ai tre santi, sia a Cecilia; in questi casi la sovrapposizione delle esperienze, lascia maggiore spazio di riferimento alla santa di Lisieux per la consuetudine inveterata dell'Eusepi di consultarne in continuazione il pensiero⁸⁶ e per averne lentamente, e negli anni più te-

⁷⁷ P. GERMANO DI S. STANISLAO, o.c., p. 54 ss.; autobiografia pp. 41 ss., ff. 67 ss.

⁷⁸ Diario del 15-1-1928, p. 316 s.

⁷⁹ P. GERMANO DI S. STANISLAO, o.c., p. 201; autobiografia p. 22 s., f. 31; diario del 23-6-1927, p. 106.

⁸⁰ o.c., p. 198; autobiografia p. 30, f. 46 s.

⁸¹ o.c., pp. 271, 269; la recita quotidiana della corona da parte di Cecilia appare frequentemente nel diario, p.e. il 30-9-1927 pp. 191 s.; 5-11-1927 p. 226 ecc.; per la consuetudine di Cecilia di parlare dell'Addolorata si cf. autobiografia pp. 31 s., f. 48.

⁸² o.c., 215; *Positio super virtutibus*, Summ., p. 34, § 11.

⁸³ o.c., p. 230; diario del 27-3-1928, p. 379. Cf. la deposizione di sr. Uguciona Riva in *Positio super virtutibus*, Summ., p. 107 § 5.

⁸⁴ o.c., p. 234; P. G. ROSCHINI, o.c., p. 131; diario del 29-5-1928 p. 429 e nota n. 70 p. 429.

⁸⁵ o.c., pp. 241, 266 s.; deposizione di Clara Laffi in *Positio super virtutibus*, Doc., p. 312 §§ 25-26.

⁸⁶ Sia sufficiente ricordare quanto scrisse a tal proposito l'amica Clara Laffi: "Aveva sempre fra le mani la vita di S. Teresina, a volte l'apriva a caso ed era contenta quando le toccava in sorte ciò che in quel momento l'animo suo aveva bisogno." (*Positio super virtutibus*, Doc., p. 313 § 29).

neri, assimilata la dottrina e la mentalità. Anche se, nel quadro generale, il predominio spetta indubbiamente a s. Teresa del B.G., in alcuni casi e per singoli aspetti, talvolta l'influsso di s. Gemma o di s. Gabriele potrebbe essere stato determinante, come si può senz'altro affermare per l'uso di chiamare «babbo» il padre spirituale o la devozione all'Addolorata nei confronti, rispettivamente, di s. Gemma e di s. Gabriele.

B. ELEMENTI PROPRI

Anche se non sembra possibile, come già detto, parlare di una compiuta dottrina spirituale di Cecilia Eusepi, è tuttavia riscontrabile nel suo diario e nell'autobiografia una serie di posizioni concettuali e di atteggiamenti interiori, che giustamente possono presentare alcune singolarità degne di essere sottolineate.

Tra queste riteniamo opportuno soffermarci sulla relazione nulla-niente-debolezza, sulla natura contraddittoria dell'amore, sulla relazione amore-dolore, sul desiderio di Dio nei confronti del sacramento eucaristico, sulla devozione-vocazione alla Vergine Addolorata, sull'amore ai nemici e sull'uniformità alla volontà divina.

1. La relazione nulla-niente-debolezza

Come ogni dottrina spirituale, anche quella di Cecilia inizia con una scoperta: la scoperta della relazione fondamentale Dio-uomo. La pagina nella quale ella esprime compiutamente il modo di pensare sé stessa nei confronti di Dio, la troviamo nel diario dell'8 febbraio 1928. Pagina d'importanza unica, perché in essa Cecilia afferma di aver detto «tutto, mi sembra d'aver cavato fuori tutto quel che è in me».⁷⁹

Il principio viene esposto da lei con parole di sapore pascaliano: «Dio l'ho conosciuto in me, in tutti i doni le grazie i privilegi di cui mi ha abbellita, con questi ha riempito il mio nulla».⁸⁰

⁷⁹ Diario dell'8-2-1928, p. 341.

⁸⁰ Diario dell'8-2-1928, p. 340.

Dio l'ho conosciuto in me: dopo mesi e mesi di solitudine e di riflessione durante i quali Cecilia aveva attraversato prove durissime e sperimentato la pesantezza di sentirsi abbandonata da Dio, ella indica nella propria coscienza il punto d'incontro con l'Amore creante e misericordioso. Ed è un incontro tra il «nulla» di sé e il «Tutto» di Dio. Da notare che Cecilia non aveva mai letto le opere di Teresa d'Avila e di S. Giovanni della Croce. Al massimo poteva averne sentito l'eco nelle varie opere d'ascetica e di mistica che generalmente circolano nei monasteri, o nelle letture meditative usualmente adottate nei conventi.

La premessa al principio enunciato è altrettanto importante. Cecilia si preoccupa di far conoscere alle persone il «segreto della felicità»: l'«amore»; e tale segreto lo specifica, quale frutto della propria esperienza, nello sviluppo di un principio fondamentale che ella indica nella conoscenza di sé come «nulla»: «ho riconosciuto il mio nulla, anzi, ho amato il mio nulla, riconoscendo me stessa ho conosciuto Dio, la Sua bontà la Sua misericordia il Suo amore, la Sua giustizia, tutto in Dio mi è sembrato amore, anche la Sua giustizia».⁹⁹

In queste parole Cecilia sinteticamente traccia le linee fondamentali della sua dottrina spirituale: Dio l'ha conosciuto in sé stessa mediante il riconoscimento del suo nulla e mediante l'amore a tale «nulla». Dalla conoscenza del proprio nulla è giunta al riconoscimento del tutto di Dio, un «Tutto» che è amore che si dona e tale dono è sempre amore, anche quando si presenta nelle vesti della giustizia.¹⁰⁰ Ella conclude dicendo: «la conoscenza del mio nulla mi ha portato alla conoscenza di Dio».

Ma non era la prima volta che Cecilia rifletteva sul suo rapporto personale con Dio. Ancora il 5 ottobre 1927 aveva manifestato chiaramente il suo pensiero: «Gesù è proprio il re del mio cuore, tutto, tutto è suo qui, tutto quel che ho, quel che sono è di Gesù, poiché Egli creandomi mi ha dato tutto, e mi dà tutto, io sono un nulla, come sono felice del mio nulla! Se potessi essere qualche cosa, rinunzerei per rimanere nel mio nulla, perché, essendo un nulla sono bisognosa di tutto, essendo tanto debole, ho bisogno delle cure affettuose e delicate del mio Creatore».¹⁰¹

⁹⁹ Diario dell'8-2-1928, p. 340.

¹⁰⁰ Cf. diario del 28-5-1928, p. 428.

¹⁰¹ Diario del 5-10-1927, p. 203.

«Come sono felice del mio nulla!» Conoscenza del proprio nulla e felicità di essere nulla spingono Cecilia ad amare il «Tutto», considerato però come Persona che si cura affettuosamente di lei e questa cura affettuosa e tenera genera in lei il bisogno di amare Dio, un bisogno che diventa «un martirio, una gioia, sento d'amarlo tanto tanto, tanto, no, non m'inganno, sono pronta a tutto per il mio Dio, credo che sulla terra non si possa amare più di così».¹⁰²

Il 24 settembre 1927 si sofferma a meditare sull'appellativo impostole dal P. Lorenzo Lucatelli: «Piccolo niente».¹⁰³ Non sappiamo il perché di tale appellativo. Anche se il significato delle parole: «nulla» «niente», si equivale; tuttavia l'aggettivo «piccolo» tende a personificare, in certo qual modo, il termine cui si riferisce. Infatti, il 15-10-1927 ella scrive: «Il Piccolo-Niente è tutto di Gesù, anche i peccati io ho offerto a Gesù, se mi lasciassi quelli, non sarei più un niente, perché il niente non ha niente».¹⁰⁴ E su questa falsariga ritorna il 22-3-1928: «Più che altro questa mattina mi ha tenuto assorta il pensiero della bontà grande di Gesù, il quale si dona a me più vile del niente perché in me ci sono i peccati mentre nel nulla non c'è nulla».¹⁰⁵

Per essere niente Cecilia offre a Gesù anche i peccati. Quali? Al vescovo di Nepi dirà, il 29 maggio 1927, di non aver mai commesso un peccato veniale deliberato;¹⁰⁶ la stessa affermazione ripeterà davanti a Gesù esposto il 7-8-1927: «Gesù, credo di non aver mai macchiata l'anima mia».¹⁰⁷

Pertanto, Cecilia non può offrire al Signore i peccati che non ritiene d'avere; Gli offre invece le «debolezze» nel senso da lei stessa spiegato il 15-10-1927. «Quando la volontà non vuole offendere Gesù, l'offesa mi sembra che non sia più offesa, ma frutto della mia debolezza, Gesù non se ne può offendere, perché Egli sapeva prima ancora di crearmi che io l'avrei offeso senza volontà di offenderlo, ma che la mia debolezza sola sarebbe stata causa del mio deviamiento. Se queste debolezze gli dispa-

¹⁰² Diario dell'8-2-1928, p. 340.

¹⁰³ Diario del 24-9-1927, p. 179.

¹⁰⁴ Diario del 15-10-1927, p. 211.

¹⁰⁵ Diario del 22-3-1928, p. 374.

¹⁰⁶ Diario del 29-5-1927, p. 76.

¹⁰⁷ Diario del 7-8-1927, p. 160.

cessero, allora non avrebbe chiesto con tanta insistenza il nostro amore ma lo avrebbe chiesto agli Angeli.¹⁰⁸

Infatti, alla domanda con la quale Cecilia apre la sua autobiografia: "A volte stupita mi domando, che cosa abbia potuto trovare in me Gesù, così attraente, da attirarlo verso il mio nulla, da ricolmarmi delle Sue più affettuose cure?", ella risponde: "La mia estrema debolezza".¹⁰⁹ Come se continuasse questo discorso, il 5-10-1927 ritorna sul tema: "Soltanto la mia estrema debolezza mi ha meritato tanta predilezione, mi sembra di avere verso Gesù lo stesso dovere di riconoscenza della Maddalena, ad essa Gesù fu tanto misericordioso nel perdonarle tanti peccati, altrettanto è stato misericordioso con me, nel preservarmi dal peccato mortale."¹¹⁰

Non è però soltanto un atteggiamento passivo quello che Cecilia indica come risposta adeguata alla misericordia proveniente dal Signore. Ella ravvisa nella necessità della collaborazione un fattore determinante per conservare vivo il suo rapporto con Dio: "Certo però, che se noi lasciamo correre, anzi chiudiamo gli occhi su queste debolezze, senza riconoscere e riparare l'offesa fatta a Gesù, con un atto di umiltà e di amore, Gesù ne rimarrebbe offeso. Vorrei che Gesù si manifestasse a tutti, si facesse conoscere, come si è fatto conoscere a me, allora non vi sarebbe più disperazione, ma solo amore. L'offesa più grande che noi possiamo arrecare a Gesù, è la mancanza di fiducia nella Sua misericordia, se gli uomini, anch'essi sanno perdonare e dimenticare, gli uomini i quali posseggono una minima parte della misericordia infinita che possiede, che ha Dio, come potremo dubitare, senza offenderlo grandemente, che ci perdoni Dio?"¹¹¹

¹⁰⁸ Diario del 15-10-1927, p. 211. Analogo concetto viene espresso da Cecilia nel diario dell'11-4-1928, p. 394, dove scrive, commentando alcuni versetti del salmo 18: "...chiedo a Gesù che mondi l'anima mia dalle imperfezioni e dalle mancanze che io non conosco, ma che commetto, in una, parola chiedo che mi conservi sempre innocente."

¹⁰⁹ Autobiografia p. 7 s., f. 1. La conoscenza della propria debolezza Cecilia l'attribuisce ad un dono particolare fattole dal Signore: "Gesù fra te tante grazie si è degnato di farmi anche questa che credo grandissima, rivelarmi il mio nulla, la mia debolezza, come posso dunque insuperbirmi confidare in me, sulle mie forze, finché Gesù mi fa vedere così chiaro? No, da me non posso nulla, ma tutto posso in Gesù che è la mia forza ed il mio tutto." (diario del 5-4-1928, p. 388 s.).

¹¹⁰ Diario del 5-10-1927, p. 203.

¹¹¹ Diario del 15-10-1927, pp. 211 s.

Con queste parole Cecilia rivela la «sua» scoperta di Gesù quale sorgente di misericordia, cui è veramente possibile accedere, perché Egli da tutta l'eternità conosce la nostra debolezza e fragilità e ciononostante vuole il nostro amore. Per riparare queste debolezze involontarie Gesù esige solo un atto di amore, di umiltà. Implicitamente, Cecilia espone qui la dottrina sulla grazia circa la capacità dell'amore di Dio di «bruciare», per così dire, la nostra umana fragilità.

Se il concetto del nulla rimanda a Dio che lo riempie di doni, e il pensiero del niente ricorda la realtà della colpa che puntualizza un fatto negativo assente nel nulla; la coscienza della gratitudine dovuta per il dono della misericordia divina accolta viene da Cecilia manifestata a Gesù mediante la sofferenza: "... voglio stare continuamente sulle Sue ginocchia per accarezzarlo, baciare e ricevere in cambio carezze e baci. Le carezze e i baci di Gesù sono le sofferenze, io non ho paura di soffrire, perché essendo un niente, ho bisogno della forza per soffrire, e questa me la deve dare Gesù, il quale me ne darà abbastanza per poter soffrire tutto ciò che mi dà da soffrire."¹¹²

Nel pensiero di Cecilia la sofferenza è il positivo che si contrappone al negativo della debolezza e dell'umana fragilità (e tanto più della colpa) per ristabilire l'equilibrio mancato. Ma mentre il peccato è solo opera nostra, la sofferenza costituisce un peso che la nostra debolezza da sola non riesce a portare: ecco allora l'invocazione dell'aiuto di Gesù. Nel momento della prova estrema questa invocazione salirà continuamente sulle labbra di Cecilia: "Quante volte proprio sento dei momenti di disperazione, però l'amore mi fa vincere, anzi, non badare a questi momenti terribili, non credevi mai che prima di morire si dovesse soffrire così tanto, ma sono contenta di soffrire, di cantare così il mio amore a Gesù. E' Gesù che mi dà la forza, proprio lo sento, da me non sarei capace."¹¹³ Il grido di aiuto percorrerà i giorni della prova con accenti talvolta drammatici.¹¹⁴

¹¹² Diario del 5-10-1927, p. 203.

¹¹³ Diario del 9-5-1928, p. 414.

¹¹⁴ Il 2-5-1928, Cecilia annota: "Mio Dio, io ti amo immensamente e ti desidero ardentemente nel mio cuore, vieni Gesù, ho sofferto e soffro tanto, ma non ti chiedo consolazioni, solo la forza di poter soffrire ancora di più se tu vuoi." (p. 408). Si legge nel diario del 21-5-1928, p. 422: "Non ho voglia di far niente, sento soltanto noia e tristezza, se Gesù non mi dà la forza, io non gliela fo più a portare la croce."

Il senso del proprio nulla, la consapevolezza di avere tutto da Gesù ricevuto (dalla prevenzione dal male, al dono della presenza stessa del Signore nell'anima sua, come vedremo in seguito, fino alla forza per sostenere i terribili momenti della prova) generano nel cuore di Cecilia quell'abbandono in Dio che ritroviamo nitidamente espresso nell'autobiografia: "Abbandono, come è cara questa virtù! ... ci fa vivere felici, perché abbandonati ad un tale amico, siamo sicuri della nostra sorte... l'anima che si abbandona a Gesù chiude gli occhi della sua volontà per vedere con quelli della volontà divina."¹¹⁵

Ed è proprio perché sorretta da questo abbandono che Cecilia poté scrivere il 16-10-1927: "Quanto sono debole! non ho proprio niente di cui possa vantarmi, non solo debole nell'anima, ma anche nel corpo, chi più di me bisognosa di tutto e di tutti? Non voglio assolutamente guardarmi fuori di Dio, ma in Dio, quanto allora questa mia debolezza mi diventa cara, che non cambierei con nessuna cosa, è stata questa mia debolezza che mi ha guadagnato la predilezione di Gesù."¹¹⁶

A conclusione sottolineiamo la precisazione di Cecilia, che vuole «guardarsi in Dio» e non fuori di Lui. Qui «guardare» significa «valutare», «considerare». In Dio la debolezza di Cecilia «nell'anima» (le fragilità) e nel «corpo» (bisognosa di tutto e di tutti) costituisce la ragione della divina predilezione, ossia del suo valore. Infatti, il suo è un tale valore che può trasformarsi da debolezza ad incredibile forza. Come? Ecco la risposta: "Quando penso a quel che sono, mi sembrano pazzie i miei desideri, è vero che sono un Piccolo-Niente di Gesù, il mio cognome però non significa qualche altra cosa? con Gesù il Piccolo-Niente diventa il tutto, la forza personificata, posso tutto in quel Dio che mi conforta."¹¹⁷

2. Amore e Contraddizione

Non ritroviamo nelle pagine di Cecilia una definizione dell'amore, né mai ella ebbe una simile preoccupazione; tuttavia, si sofferma spesso a descriverne la realtà, a coglierne gli effetti nella propria esperienza, dimo-

strandone una maturità anche umana difficilmente raggiungibile in una giovane della sua età.¹¹⁸

Fin da bambina Cecilia manifesta alle monache cistercensi il desiderio di sapere come si ama senza riceverne risposta;¹¹⁹ ma questo desiderio rimase sempre vivo in lei: "...ho sete di sapere tutto ciò che insegna ad amare perché ho sete d'amore".¹²⁰ D'altronde ella confessa che Gesù stesso le ha fatto comprendere in che cosa consista l'amore: «dare stilla per stilla tutto il sangue del cuore con amore».¹²¹ La croce quindi, ossia il sacrificio, prova la realtà e la qualità dell'amore. Per tale motivo Cecilia ritiene siano molte le anime che «desiderano amare Gesù, ma non lo amano perché non sanno cosa voglia dire - amore -. Credono che l'amore consista in quel senso di tenerezza che provano pregando, se lo figurano tutto sdolcinatezze, come s'ingannano! non sanno che il vero amore è il sacrificio. Amare vuol dire sacrificare a Gesù la nostra propria volontà, i nostri desideri anche ottimi, dimenticare noi stessi, anzi obliare noi stessi per seguire la Sua SS. Volontà. Gesù dà chi lo ama, vuole il sangue del cuore, che io credo, sia ben più doloroso del sangue del corpo».¹²²

Un amore che si manifesta nel portare la croce, nasce solo dalla fede;¹²³ infatti l'immmolazione che esso richiede, intimorisce la sensibilità, ma non la volontà umana.¹²⁴ Cecilia aveva ben capito la differenza tra amore sensibile-emotivo, e amore volitivo; non ha infatti alcuna incertezza nel riconoscere che «la volontà è l'unica cosa che Gesù ha sottratta al suo dominio».¹²⁵ Di conseguenza «l'amore mi-sembra più forte e più puro (disinteressato) quando non è sensibile, poi se anche non sento l'amore

¹¹⁸ Cecilia descrive l'amore come «paradiso dell'anima», «bisogno del cuore» (autobiografia p. 9, f. 4), ma anche come «sacrificio» (diario del 29-7-1928, p. 464), ossia una realtà che «non toglie la spina» della sofferenza (diario del 5-8-1928, p. 473), perché l'amore è sacrificio, è generosità» (diario del 24-9-1927, p. 179); alle volte personalizza l'amore affermando che «Gesù è amore, è carità» (diario del 24-9-1927, p. 179).

¹¹⁹ Diario del 24-1-1928, p. 326.

¹²⁰ Diario del 22-1-1928, p. 324.

¹²¹ Diario del 26-6-1928, p. 450.

¹²² Diario del 10-6-1927, p. 87.

¹²³ Diario del 16-7-1927, p. 136.

¹²⁴ Diario del 21-7-1927, p. 144.

¹²⁵ Diario del 10-8-1927, p. 162.

¹¹⁵ Autobiografia p. 9, f. 3.

¹¹⁶ Diario del 16-10-1927, pp. 213 s.

¹¹⁷ Diario del 22-1-1928, p. 323.

nel mio cuore, pure non cesserò dal dire a Gesù, che lo amo».¹²⁶ Questo convincimento lo ritroviamo espresso, quasi con le stesse parole, lungo l'arco dell'intero diario.¹²⁷

Il primo effetto dell'amore verso Gesù ella lo coglie nel senso del possesso: «Sì, lo amo Gesù, lo amo tanto tanto, per Lui è ogni palpito del mio cuore, per Lui ogni mio respiro, sono tutta Sua ed Egli è tutto mio».¹²⁸ Ma questo possesso non è una conquista, bensì un dono che ella ritiene d'aver ricevuto in modo singolare attraverso la «prevenzione dal male»: «Se grande è la misericordia che Gesù usa ai peccatori, riaccogliendoli alla Sua amicizia, ben più grande è stata la misericordia che ha usata per me preservandomi dal peccato, quindi, come dovrebbe essere grande il mio amore per Lui».¹²⁹ Non solo il Signore l'ha preservata dal pericolo di cadere in gravi infedeltà, ma l'ha anche tenuta lontana dalla cognizione del male.¹³⁰

Tuttavia, pur riconoscendo il dono fattole dall'amore preveniente di Dio, Cecilia confessa di non sapere il perché ella ami il Signore; si sente fortemente attratta da Gesù al punto che l'amerebbe «anche se Egli non avesse fatto niente per lei».¹³¹

Questa attrazione genera in lei dei fortissimi desideri, che però presentano delle caratteristiche particolari. Non sono infatti desideri di natura sensibile, tutt'altro. Ella confessa che da quando si è donata a Gesù la notte di Natale del 1925, nell'anima sua si è come instaurata una continua aridità di spirito.¹³² Nonostante il desiderio intenso d'amare Gesù, Cecilia

¹²⁶ Diario del 6-8-1927, p. 158 s.

¹²⁷ Cf. diario del 29-9-1927, p. 189; 1-11-1927, p. 225; 7-12-1927, p. 259; 19-1-1928, p. 320; 29-2-1928, p. 357; 26-6-1928, p. 450.

¹²⁸ Autobiografia p. 8, f. 2.

¹²⁹ *Ivi*, p. 8, f. 2. Il concetto della prevenzione dal male Cecilia lo mutuava da s. Teresina, o.c., pp. 80-82, ma se lo appropriava, perché anche lei aveva sperimentato il pericolo di affetti eccessivi di cui rimase oggetto (cf. autobiografia p. 53, f. 90) o soggetto (*ivi*, p. 34, f. 52-53).

¹³⁰ Diario del 22-12-1927, p. 274. Quasi commentando questi doni divini, Cecilia prosegue dicendo: «Nella mia vita sono mancate le tentazioni ma non è mancato il dolore.» (*ivi*, p. 275).

¹³¹ Diario del 16-3-1928, p. 369;

¹³² Diario del 7-12-1927, p. 259 (Cecilia si era donata a Gesù come «pallina» la notte di Natale del 1925, quando si trovava a Pistoia dalle Mantellate Serve di Maria. Da allora il Signore iniziò a provarla con sofferenze sia fisiche che morali); 3-5-1928, p. 410 s.

dichiara di essere «sempre un marmo»;¹³³ e non si tratta solo del desiderio d'amare il Signore, perché la varietà di questi desideri è stata da lei elencata nel diario del 15-11-1927: «... io non ho desideri perché la volontà di Dio è la mia. Eppure quanti desideri non ho io! Quello di far conoscere a tutti Gesù come io lo conosco, di farlo amare come io lo amo, non è un desiderio? non sono pure desideri il martirio del corpo e del cuore? tanti, tanti sono i miei desideri...».¹³⁴

Pur avendo, tra i tanti desideri, quello di morire pronunciando le parole: «Gesù ti amo»,¹³⁵ e pur desiderando di amare il Signore com'è da Lui amata al punto da unire l'amore di Gesù al suo, offrendoglielo,¹³⁶ tuttavia Cecilia ammette che il suo amore non è animato da alcun sentimento emotivo: «Io amo Gesù, però non sento in me quest'amore, lo amo proprio perché lo voglio amare, non lo penso spesso come vorrei, sento solo che lo amo, perché per Lui farei tutto tutto, non dico che verserei fino all'ultima stilla il mio sangue perché questo è troppo poco, ma che darei fino all'ultima stilla il sangue del cuore che a me sembra molto più doloroso del sangue del corpo».¹³⁷ Eppure, malgrado tutto, Cecilia è felice del suo modo d'amare il Signore: «Gesù non l'ho sentito (al momento della comunione), non lo sento più, ma so che c'è e sono felice».¹³⁸

Per essere certa di amare veramente il Signore, ella si rivolge a Lui pregandolo di venire Egli stesso a compiere in lei un perfetto atto d'amore che bruci tutte le sue colpe e la renda degna del possesso eterno di Dio al momento della morte.¹³⁹ E' una richiesta più volte ripetuta da Cecilia,¹⁴⁰ e non soltanto in relazione al momento del trapasso, ma anche come modalità ordinaria di rapporto con il Signore.¹⁴¹ Infatti, ella confes-

¹³³ Diario del 19-1-1928, p. 319.

¹³⁴ Diario del 15-11-1927, p. 236.

¹³⁵ Diario del 26-9-1927, p. 187; 16-10-1927, p. 213.

¹³⁶ Diario del 5-2-1928, p. 335.

¹³⁷ Diario del 1-11-1927, p. 225.

¹³⁸ Diario del 29-9-1927, p. 189. Anzi, ella continua col dire che «in quei momenti il cuore finisce di desiderare, è felice. Pure, io non sento questa felicità, non sento quel fervore che vorrei avere, ma non m'importa, anzi ritengo per una grazia grande il non gustare dolcezze, così il mio amore a Gesù sarà più disinteressato.»

¹³⁹ Diario del 24-9-1927, p. 185.

¹⁴⁰ Diario del 25-9-1927, p. 186; 6-10-1927, p. 203.

¹⁴¹ Diario del 12-1-1928, p. 311.

sa che non vive che per Gesù,¹⁴² anzi, ancor di più Gli dirà: "Per me vivere sei Tu."¹⁴³

Questi sentimenti provengono in lei dal «gran desiderio che ho d'amare immensamente Gesù e di farmi santa. Io impazzisco, non so cosa avviene dentro di me, è una rivoluzione di desideri così forti così vivi che per me sono tante spade».¹⁴⁴ Si tratta di desideri tesi a costringere tutti ad amare il Signore e pertanto da lei ineffettuabili; non le resta pertanto che offrire al Signore questo martirio di desideri sacrificati.¹⁴⁵ Il dramma di Cecilia è nella coscienza di essere impotente a realizzare le intuizioni che l'amore di Gesù le va scoprendo nel cuore; dal contrasto tra desiderio e realtà, tra sogno e possibilità concreta di realizzazione viene a determinarsi in lei una profonda sofferenza interiore che la fa esclamare: "Io mi sento morire perché non muoio, vorrei morire offrire la mia vita a Gesù, e nello stesso tempo vorrei vivere lungamente per dare tante prove del mio amore a Gesù, vorrei..."¹⁴⁶

Dalla constatazione di questi contrasti esistenti in lei, Cecilia un pò alla volta comincia ad analizzare la realtà del suo amore, scorgendovi la presenza di una serie di contraddizioni che man mano ella va enumerando.

La prima volta che si affaccia al suo spirito questo problema, Cecilia resta perplessa e lo pone dinanzi a sé stessa sotto forma di domanda: "Non trovo consolazioni nemmeno nella preghiera, tutto quello che io faccio lo faccio perché lo voglio fare senza sentire il minimo trasporto, ma aridità perfetta, da quando ho conosciuto Gesù e mi sono data a Lui, non ho avuto che amarezza, eppure posso dire di non aver gustato mai tanta dolcezza, come si spiega questo?"¹⁴⁷

A questa domanda risponderà più tardi la stessa Cecilia: "Soffro tanto fisicamente e moralmente, tutto per amore di Gesù e la salvezza delle anime, non vorrei soffrire di meno, questa sofferenza da me tanto invocata e desiderata, sebbene sia sommamente amara, pure è dolce, non

sarebbe dolce se non fosse amara, che contraddizione che una sola cosa spiega, l'amore per Gesù e per le anime."¹⁴⁸

Il problema dell'amore che soffre, ne pone a Cecilia un secondo: quello del compatimento da parte degli altri. E qui scatta quell'interiore movimento di difesa, che per tutta la vita spinse Cecilia a nascondere gelosamente le sue sofferenze.¹⁴⁹ Ella infatti s'accorge che dentro di lei si determinano due situazioni opposte: "Se mi sento compatita, compresa, la natura mia cattiva gode, ma, ripeto, è la natura che gode, lo spirito no. Che soddisfazione provo al mattino ed alla sera nel vedere che ho tanto sofferto durante la notte e il giorno senza che, nessuno lo sappia..."¹⁵⁰ La presenza di questa situazione contraddittoria non impedisce a Cecilia di superare la tendenza egoista all'essere compatita, per spalancarsi al dono generoso di sé al Signore; progredisce a tal punto da trasformare l'accidia, la noia e la tristezza di una vita umanamente inconcludente e insignificante, in un'offerta gioiosa di sé stessa «per poter dimostrare così il mio amore a Gesù».¹⁵¹

In queste e consimili situazioni Cecilia s'accorge che soffre ma nello stesso tempo non soffre e attribuisce questo doppio e contemporaneo sentimento, alla realtà dell'amore.¹⁵² Infatti ella vorrebbe vivere ed allo stesso tempo vorrebbe morire, perché «vivendo continua a dare prove d'amore al Signore» e morendo potrebbe per sempre godere dell'unione perfetta d'amore con Gesù.¹⁵³

Ma non è detto che, vivendo, tutto si svolga secondo una linea costante, perché Cecilia s'è accorta che «Gesù Sacramentato nello stesso tempo che attrae, rende impossibile lo stargli vicino, attrae e nello stesso

¹⁴² Diario del 24-3-1928, p. 377.

¹⁴³ Diario del 21-3-1928, p. 374.

¹⁴⁴ Diario del 22-1-1928, p. 322.

¹⁴⁵ Diario del 22-1-1928, p. 323; 12-3-1928, p. 369; 4-4-1928, p. 386.

¹⁴⁶ Diario del 22-1-1928, p. 323.

¹⁴⁷ Diario dell'8-12-1927, p. 261.

¹⁴⁸ Diario del 2-1-1928, p. 297.

¹⁴⁹ Diario del 20-6-1927, p. 102. Allora Cecilia temeva che la manifestazione del suo patire, togliesse valore al sacrificio; più avanti, ossia il 3-9-1927, si proporrà di non lamentarsi mai (p. 177) e il 27-12-1927 ammetterà di essere così riuscita a soffrire in silenzio, da far credere agli altri di esservi talmente abituata, da nemmeno accorgersi del male sofferto (p. 287). D'altra parte ella stessa si poneva retoricamente questa domanda: "E poi, non sono più accetti a Gesù, i fiori freschi non odorati d'alcuno?" (diario del 6-1-1928, p. 304).

¹⁵⁰ Diario del 5-1-1928, p. 303.

¹⁵¹ Diario del 21-5-1928, p. 422.

¹⁵² Diario del 5-8-1928, p. 473.

¹⁵³ Diario del 19-2-1928, p. 352.

tempo scaccia, Egli vuole il sangue del cuore.»¹⁵⁴ Tuttavia, di fronte a queste difficoltà Cecilia rientra in sé stessa, ridimensiona la realtà, perché «tutte le cose di quaggiù non fanno che sfiorare la superficie dell'anima sua», e non soffre più, perché ogni dolore le si converte in gioia, in quanto il dolore è per lei una festa, tanto è da lei amato e desiderato.¹⁵⁵ Cecilia ne è talmente convinta, che malgrado l'amore non aspiri se non alla continua unione, è perfino disposta a rimanere senza comunione per cent'anni se tale fosse la volontà del Signore. «Eppure, quale contraddizione! l'amore che non desidera che la continua unione con l'oggetto amato, questo stesso amore mi spingerebbe, per far piacere a Gesù, per mostrargli il mio amore, a stare lontana da Lui, senza avere mai più la consolazione di riceverlo, per tutto il tempo del mio esilio se lo volesse.»¹⁵⁶

E a proposito dell'«esilio», Cecilia avverte in sé stessa una situazione contraddittoria: sente di non amarlo e di amarlo allo stesso tempo. Perché? «... non amo l'esiglio, poiché per me è un vero esiglio, non mi ha dato e non mi dà che dolore, ma nello stesso tempo sento di amarlo tanto, perché mi dà tante occasioni di dimostrare a Gesù il mio amore, di sfogliarmi ai suoi piedi, è tanto bello dare, dunque ecco la contraddizione, amo e nello stesso tempo non amo l'esiglio...»¹⁵⁷

Ma anche la fine dell'esilio pose a Cecilia delle situazioni contrastanti. Malgrado sia stata costante in lei l'aspirazione alla morte come termine felice di un cammino progressivo di avvicinamento all'unione definitiva con Gesù, tuttavia assistiamo nel diario ad un altalenare di desiderio e di paura della morte: «Desidero la morte, l'aspetto come una festa perché spero che questa mi unisca al mio Bene, però, quando penso ai miei peccati ho tanta paura.»¹⁵⁸

E anche a proposito di peccati, Cecilia si sentiva in posizione contraddittoria: «Io sono la più cattiva di tutti, queste parole le dico convintissima, nello stesso tempo però, non sono cattiva, ecco un'altra contraddizione... Io sono la più cattiva di tutti, me ne convinco di questo considerandomi la più privilegiata di tutti... Quantunque sia la più cattiva di

tutti, in realtà non sono cattiva, e tutto per grazia di Gesù, non sono cattiva perché non voglio essere cattiva e non voglio essere cattiva perché Gesù illuminando l'anima mia traendola a Sé, gli leva ogni volontà d'essere cattiva, in modo che, tutti i peccati che faccio li faccio per debolezza.»¹⁵⁹

Anima sensibile e attenta alle minime variazioni del suo spirito, Cecilia avvertiva questi contrasti dentro di sé e ne soffriva, anche se il costante riferimento a Dio e l'offerta della sofferenza a Lui tutto sublimavano nella fede; rimane infatti vero quanto lei stessa scriveva: «Credo di non aver esagerato nell'affermare che sono felicissima, perché soffro per amore, mi sa bene però, che l'amore non toglie la spina.»¹⁶⁰

3. Amore e Dolore

Il rapporto amore-dolore riveste una particolare importanza nella vita di Cecilia. Fin da quando, appena cinquenne, entra nel monastero cistercense, si ravvisa in lei una per così dire strana tendenza a soffrire. Se non ci fossero le ragioni soprannaturali ad intervenire in simile atteggiamento, si sarebbe portati a pensare ad una distorsione psichica. In effetti la bambina che cerca il patire, appare sin dalle prime pagine dell'autobiografia preoccupata di autoinfliggersi delle sofferenze: «Io allora non comprendevo questa mortificazione e perciò facevo pochissimi fioretti. Avevo in vece un desiderio di fare grandi penitenze, mi pungevo con l'ortica... Coi pezzi di latta mi graffiavo le braccia, fino a farmi uscire il sangue, mi mettevo i sassolini dentro le scarpe...»¹⁶¹ La bambina che agiva così, non aveva ancora fatto la prima comunione ed era di appena sette anni! Ma non era una prassi solo di Cecilia. Apprendiamo infatti dall'autobiografia, che avendo Cecilia tolto un sassolino dalla scarpa e avendolo messo nelle mani dell'abbadessa Teresa Salvatori durante la meditazione, fu poi rimproverata dall'altra convivente, la undicenne Maria De Paolis, perché «le penitenze non si dovevano dire, altrimenti se le prende tutte il diavolo.»¹⁶² La condotta di Cecilia era pertanto il riflesso di un tipo di educazione mi-

¹⁵⁴ Diario del 29-2-1928, p. 356; 21-7-1927, p. 144.

¹⁵⁵ Diario dell'11-4-1928, p. 394.

¹⁵⁶ Diario dell'11-3-1928, p. 368; 29-7-1928, p. 463.

¹⁵⁷ Diario del 4-4-1928, p. 387.

¹⁵⁸ Diario del 27-6-1928, p. 450. Cf nota n. 94, p. 280.

¹⁵⁹ Diario del 15-12-1927, pp. 263 s.

¹⁶⁰ Diario del 5-8-1928, p. 472 s.

¹⁶¹ Autobiografia p. 20, ff. 24-25.

¹⁶² *ibidem*.

rata a soprannaturalizzare tutta la vita, offrendo a Dio la prassi volontaria dei «fioretto», prassi alla quale notevole impulso sarà poi dato dalla lettura della *Storia di un'Anima*, letta immediatamente dopo la prima comunione, ossia alla fine del 1917.

Iniziata in così giovane età, la prassi della penitenza volontaria continuerà ininterrotta sia tra le Mantellate Serve di Maria¹⁶³ che al ritorno di Cecilia alla Massa dopo l'11-10-1926.¹⁶⁴

Una novità appare nel diario del 19-1-1928, nel quale Cecilia distingue il «fioretto» dal «sacrificio»: «Adesso il mio amore per Gesù lo trovo aumentato, non è più sensibile come una volta, adesso con molta facilità compio dei sacrifici per Gesù, cosa che da piccola non so se facevo, si facevo qualche fioretto, ma il vero sacrificio non lo comprendevo...»¹⁶⁵ È difficile interpretare questo passo; probabilmente Cecilia vuole significare con il termine «fioretto» la scelta delle opere penitenziali volontarie, mentre con la parola «sacrificio» si riferisce all'accettazione della volontà di Dio anche, e soprattutto, quando è contraria alla nostra (non solo quindi in riferimento alla scelta dello stato di vita per Cecilia, ma anche nell'offerta volontaria a Dio delle sofferenze fisiche e morali non cercate). Pertanto, «fioretto» sarebbe l'atto penitenziale cercato (ossia la mortificazione); «sacrificio», l'atto penitenziale subito, non cercato, e tuttavia offerto a Dio come atto volontario proprio.

Il dolore in Cecilia appare profondamente congiunto all'amore. Le penitenze infantili come i sacrifici che accompagnano la sua ascesa a Dio negli ultimi anni, riflettono l'ardente amore che legava il suo al Cuore di Cristo. Il rapporto con il Signore è in lei un rapporto personale, vivo: «Mi sento tanto unita a Gesù, ogni cosa che mi succede prospera o avversa subito mi rivolgo a Lui e gli parlo come se lo vedessi proprio vicino a me, così pure quando prego, io non leggo preghiere, non uso libri, ma chiedo

ciò che voglio così, come mi dice il cuore, e mi sento sempre contenta e vicinissima a Gesù mio sposo adorato.»¹⁶⁶

Ma si sente vicinissima a Gesù soprattutto quando, per i motivi più vari, avverte il bisogno di essere riconoscente al Signore. Cecilia si domanda allora come potrà ricambiare tanta bontà? E risponde: «Con la generosità, o mio Dio, sì lo sento, devo correre alla cieca per la via dell'amore, devo allargare il mio cuore ed accettare non con rassegnazione ma con gioia tutti i sacrifici che mi chiedi, devo stemprarmi nell'amore, ossia devo nuotare nel dolore.»¹⁶⁷ Cecilia delinea, nel testo appena citato, il rapporto amore-dolore con una immagine straordinariamente efficace: *devo stemprarmi nell'amore, ossia devo nuotare nel dolore*. Ella infatti ritiene di doversi sciogliere nell'amore, liquefarsi, per così dire, in esso e perché ciò avvenga considera necessario nuotare nel dolore. Il dolore diviene, nel pensiero di Cecilia, una specie di colata incandescente nella quale ella immerge il suo amore a Dio per divenirne un tutt'uno, ferma restando la distinzione tra creatura e Creatore.

Ma «nuotare nel dolore» è raccapricciante, non può che spaventare. Appunto per questo Cecilia immediatamente soggiunge: «Io non ho paura di soffrire, tutti i sacrifici che Gesù mi ha chiesti, dopo il primo colpo, mi son sembrati dolci, appena me li chiede mi sento quasi impossibile, ad accettarli, ma poi, passato il primo istante, non entra nel mio cuore la rassegnazione ma l'amore per quel sacrificio.»¹⁶⁸ Le modalità con le quali ella affronta la realtà della sofferenza non denotano, da parte sua, alcuna insensibilità al patire, tutt'altro: in un primo momento i patimenti le appaiono talmente gravosi da risultare umanamente insopportabili; solo in un momento successivo, dopo cioè l'accettazione di fede, s'accorge di poter riuscire ad affrontare le sofferenze presenti. In questo duplice passaggio si cela il lato umano dell'esperienza di Cecilia, l'accessibilità di tutti alla medesima esperienza, purché siano presenti gli stessi atteggiamenti soprannaturali.

E che ci sia bisogno di una forza divina in grado di sorreggere la debolezza umana viene esplicitamente svelato da Cecilia, che indica l'oriz-

¹⁶³ Testimonianza di Clara Laffi: «Se mancava in ciò che si era proposta al mattino, s'imponeva sacrifici, piccole penitenze: diceva tre Ave Maria colle mani sotto alle ginocchia e con le braccia aperte, metteva sassolini nelle scarpe al punto di farsi sanguinare i piedi, tracciava sul pavimento segni di croce con la lingua, baciava la terra, ecc... Sapeva cogliere tutte le occasioni per mortificare il suo corpo.» (*Positio super virtutibus*, Doc., p. 311, §25).

¹⁶⁴ Diario del 9-7-1927, p. 125; 19-7-1929, p. 141.

¹⁶⁵ Diario del 19-1-1928, p. 320.

¹⁶⁶ Diario del 21-3-1928, p. 373.

¹⁶⁷ Diario del 23-10-1927, p. 214 s.

¹⁶⁸ *ibidem*.

zonte entro il quale la sua offerta si colloca: "Soffrendo io canto il mio amore a Gesù, quale pensiero più consolante di questo? Io non amo la sofferenza per la speranza del premio, no, questa mi sembra che non sia generosità, io amo la sofferenza perché, soffrendo attesto il mio amore a Gesù."¹⁶⁹ L'amore e il dolore appaiono uniti profondamente, al punto da essere una verifica dell'altro: non è possibile vero amore senza dolore (ossia senza la «croce»), né vero dolore offerto a Dio senza amore (ossia senza la «carità»). Se questo è l'orizzonte entro il quale Cecilia muove i propri passi, il cammino che ella percorre si presenta contrassegnato dalla legge della gradualità.

Infatti, pur non essendo mancate le sofferenze sia fisiche che morali antecedentemente al 1 settembre 1927, è da questa data che inizia per Cecilia una serie di situazioni che andranno via via sviluppando in lei lo stato di «vittima». Anche dopo il ritorno alla Massa nell'ottobre del 1926, in Cecilia era pur sempre rimasta la speranza di un mutamento positivo, che, d'altra parte, si verificò nella primavera del 1927, consentendole di trascorrere il mese di aprile a Castel s. Elia e di ritornare ininterrottamente a Nepi ogni domenica durante i mesi maggio-agosto 1927.

A partire dalla diagnosi del prof. Ferretti, effettuata l'1-9-1927 e chiusasi con la proibizione di recarsi a Nepi fino alla primavera del 1928, inizia per Cecilia il momento della prova sia fisica che morale, da lei lucidamente compresa al punto da definirsi, nel diario del 2-9-1927, «completamente vittima alla quale non rimane che spirare sulla croce.»¹⁷⁰

I sentimenti che accompagnarono Cecilia in quel preciso momento, furono da lei descritti impietosamente: "Quanto ho sofferto, sono rimasta impietrita, mi veniva da piangere ma non potevo piangere, è stato per me quello un momento di agonia, quanto l'ho temuto questo sacrificio ed ora che Gesù me l'ha chiesto, gliel'ho offerto e posso dire con gioia, perché ho fatto di tutto per nascondere il mio dolore."¹⁷¹

La sentenza del medico spegneva in lei la speranza. Per sei mesi, almeno, avrebbe dovuto rimanere senz'alcuna possibilità di entrare in una chiesa e di assistere alla celebrazione della Messa: era questo il motivo del suo patire intimo, come vedremo in seguito.

¹⁶⁹ *ibidem*.

¹⁷⁰ Diario del 2-9-1927, p. 176.

¹⁷¹ *ibidem*.

Il sentirsi «vittima» ritorna ancora sotto la penna di Cecilia. Il 3-1-1928 ella non è più una vittima alla quale non rimane che spirare sulla croce, ma si autodefinisce «vittima crocifissa», per la quale le prove purificatrici e l'azione diabolica non possono più mettere in pericolo il suo amore al Signore: "... mi sembra che la mia dilezione o meglio dedizione sia perfetta, mi sono venduta, donata tutta tutta a Gesù, gli ho sacrificato gioie, speranze e sogni tanto cari, affetti, salute, ed esistenza, non mi sono ridotta che una vittima crocifissa, quanto sono felice."¹⁷²

Anche il 1-5-1928 la stessa immagine riappare. La notizia dell'allontanamento suo e di Vittorio dalla Massa, scatena in lei un sequenza d'impressioni una più dolorosa dell'altra. Ella commenta: "E' tutto poco per te, soffro immensamente, ma non mi pento d'essermi data tutta a te. Ti ringrazio che mi hai accettato per tua piccola vittima e che mi fai appartenere all'opera della redenzione, io non vedo la malvagità degli uomini ma solo il tuo grande amore, la tua grande predilezione per me che mi fa soffrire."¹⁷³ In primo piano è il rapporto d'amore di Cecilia con Gesù, l'atteggiamento di gratitudine per essere stata da Lui chiamata a condividere la Passione.

Il 13-8-1928 appare una Cecilia felice di aver offerto a Gesù, testimone unico, il proprio patire, perché «una piccola vittima deve sacrificarsi sorridendo».¹⁷⁴

Se queste possono considerarsi le tappe di avvicinamento di Cecilia alla consumazione dell'Amore celebrata il giorno della dipartita da questo mondo, viene spontaneo domandarsi quali siano stati i sentimenti che accompagnarono il graduale avvicinarsi a quella meta.

Anzitutto Cecilia si sente tanto debole. All'indomani dell'inizio della prova, dalle sue labbra escono parole di amara constatazione: "Lo so che il dolore è segno di predestinazione, però bisogna saper soffrire. Veramente soffrir per Gesù, per le anime è stato sempre il mio sogno, ed ora che il sogno si è cambiato in realtà, tremo, quasi, mi sento debole, ogni giorno ho bisogno di pensare che è l'ultimo della mia vita. Che anima piccola, debole, miserabile che sono."¹⁷⁵ Addirittura Cecilia arriva a non più riconoscersi:

¹⁷² Diario del 3-1-1928, p. 299.

¹⁷³ Diario del 1-5-1928, p. 405.

¹⁷⁴ Diario del 13-8-1928, p. 479.

¹⁷⁵ Diario del 3-9-1927, p. 177.

"Non sono proprio io, ci sono dei momenti che tutto mi dà noia, cerco di dimostrarlo con le buone, ma è tanta la violenza che mi faccio che mi vengono le lacrime agli occhi."¹⁷⁶ Debolezza e sforzo per reagire, sono questi i due aspetti che contrassegnano il primo impatto di Cecilia con il dolore.

Ben presto si notano gli effetti dell'impegno di Cecilia. Circa un mese dopo ella scrive: "Adesso mi piace così tanto soffrire che non soffro più, ma se per un momento solo, nelle mie sofferenze, perdessi di vista Gesù, la disperazione entrerebbe nel mio cuore."¹⁷⁷ Infatti, nel diario del 6 ottobre 1927 ella specifica la sua richiesta al Signore: "... gli ho detto che mi dia pure da soffrire, però mi deve dare anche la forza di soffrire con amore."¹⁷⁸

La forza di Gesù viene puntualmente concessa. Lo riconosce la stessa Cecilia: "Io mi meraviglio nel trovare in me tanta forza da soffrire con gioia dolori così atroci, in quei momenti, è vero che piano piano mi lamento, dico "Quanto soffro" però aggiungo subito "Per te o Gesù". No, io non soffro con rassegnazione ma con amore, io sento che, se Gesù mi volesse far campare cento anni sempre fra i dolori, non mi sgomenterei, non perderei la mia felicità, la mia gioia, e questo, non perché io conti sulle mie forze, io non ho la forza di soffrire, ma perché sarei sicura che Gesù con la sofferenza mi darebbe anche la forza."¹⁷⁹

E ce n'era di bisogno, perché "la mia vita è un continuo dolore", scriverà Cecilia.¹⁸⁰ Sotto la sfera della prova purificatrice, ella vede aprirsi innanzi a sé un panorama nuovo, incredibile: "E' proprio vero che Gesù ci dà la croce e insieme la forza proporzionale per portarla e abbracciarla. Se Gesù non avesse sollevata l'anima mia al disopra di quaggiù, non le avesse fatto comprendere i pregi del dolore, se non mi avesse allargato il cuore, sento che sarei morta di dolore. Tutto passa quaggiù, la gioia si alterna al dolore, ma anche la gioia in sostanza è dolore, per non soffrire di queste alternative bisogna abbandonarsi, affidarsi a Dio. Per me non c'è più dolore, ma nello stesso tempo non c'è più gioia, il dolore amato, desiderato è la mia gioia."¹⁸¹

¹⁷⁶ *ibidem*.

¹⁷⁷ Diario del 2-10-1927, p. 199.

¹⁷⁸ Diario del 6-10-1927, p. 203.

¹⁷⁹ Diario del 1-11-1927, p. 225.

¹⁸⁰ Diario del 8-12-1927, p. 261.

¹⁸¹ Diario del 16-12-1927, pp. 265 s.

La novità non è tanto nella scoperta del rapporto amore-dolore già proclamata il 23-10-1927, quanto nell'esperienza di un patire soprannaturalmente in grado di provocare nella profondità della coscienza di Cecilia, addirittura il verificarsi della gioia dell'offerta a Dio della sofferenza stessa. Si spalanca così di fronte ai nostri occhi meravigliati, qualcosa del sentimento del Cristo sulla croce, come ci viene anche significato in alcune esperienze mistiche.¹⁸²

A questo punto capire il linguaggio di Cecilia, diventa difficile, perché le parole che ella usa, non corrispondono al significato da noi abitualmente ad esse attribuito. Per noi il dolore è l'opposto della gioia e non c'è possibilità di confondere l'una con l'altro. Nel linguaggio dell'Eusepi si verifica esattamente il contrario: il dolore si trasforma in gioia e viceversa.

Anche a livello di sperimentazione, per noi la sofferenza non allietta, mentre al contrario l'amore addolcisce la vita. Ebbene, questo tipo di esperienza, in Cecilia viene completamente rovesciato, dimodoché ella soffrendo ama,¹⁸³ e l'amore le amareggia la vita.¹⁸⁴ Pertanto, i piani sui quali si muove l'esperienza di Cecilia da un lato, e l'esperienza nostra dall'altro, si proiettano in direzioni contrarie.

Possiamo dare un ampio saggio dell'insolito modo con il quale l'Eusepi manifesta la verità di quanto via via accade in lei.

Il 2-1-1928, sotto il peso schiacciante della prova purificatrice con dolorosi riflessi anche fisici, Cecilia ammette che non vorrebbe soffrire di meno, perché "questa sofferenza da me tanto invocata e desiderata, sebbene sia sommamente amara, pure è dolce, non sarebbe dolce se non fosse amara..."¹⁸⁵ Il giorno seguente, dopo aver ricordato l'offerta sacrificale di tutta sé stessa al Signore fino ad essere ormai una «vittima crocifissa», ella conclude: "quanto sono felice."¹⁸⁶

Lo stato di salute, malgrado l'alternarsi di miglioramenti e di cadute, va peggiorando e consente a Cecilia di comprendere che è giunto il momento del suo «sfogliarsi», per usare il linguaggio in lei abituale; come reagisce? "Mi sfoglio, non è più un semplice, o meglio, un ardente desi-

¹⁸² Cf. nota n. 38, p. 209.

¹⁸³ Diario del 17-12-1927, p. 268.

¹⁸⁴ Diario del 20-12-1927, p. 270.

¹⁸⁵ Diario del 2-1-1928, p. 297.

¹⁸⁶ Diario del 3-1-1928, p. 299.

derio, ma realtà, dolorosissima per la natura, non so immaginare una cosa più dolorosa (dei dolori fisici intendo) e nello stesso tempo, più gioiosa.¹⁸⁷ Ma non si tratta solo della sperimentazione del dolore comunque esso avvenga; talvolta è in causa anche il suo grado d'incidenza, a tal punto che Cecilia confessa di «soffrire perché soffre poco».¹⁸⁸ D'altra parte la sua unica consolazione consisteva nel sapere che soffrendo amava;¹⁸⁹ ma anche qui subentra un problema: «Vorrei soffrire però, ma forse ... c'entra un pò della mia soddisfazione, perché, soffrire per me è una delle più belle soddisfazioni, dunque anche questo desiderio offro, anzi, sacrificio, non chiedendo né la vita né la morte, né la gioia né la sofferenza. Per me trovo più eroico abbandonarsi completamente alla volontà di Dio che chiedere il soffrire, io parlo per me stessa, perché il soffrire mi diventa una soddisfazione, una gioia anzi, ma una gioia che non so spiegare com'è, una gioia che non toglie la spina al dolore, e quindi all'apparenza eroica, insofferenza non sarebbe eroica».¹⁹⁰

La spiegazione della difficoltà incontrata da Cecilia, che trova soddisfazione anche nel patire, è data dal fatto che: «più uno si abbandona all'amore, più si dà in braccio al dolore e più il dolore diventa gioia... Questa gioia della quale io parlo, non toglie l'amarezza al sacrificio, l'amore, l'amore solo che addolcisce tutto, questo è il segreto».¹⁹¹ Ne viene di conseguenza che la sete di sofferenza scaturisce dalla sete di amore: «... quando soffro, desidero soffrir di più, quando non soffro, soffro perché non soffro, quindi, la mia è una sete inestinguibile, un desiderio insaziabile».¹⁹² Ciò spiega perché a Cecilia l'incontro con il dolore potesse sembrare «una festa».¹⁹³

Se dai testi citati può apparire strano e incomprensibile il linguaggio di Cecilia, ci sono anche degli altri momenti che ella registra nel diario e che invece assumono un aspetto più vicino a noi. Anche in questi momenti rimane una zona di difficile comprensione, perché resta sempre

presente la doppia dimensione nella quale si riflettono le esperienze di Cecilia. La dimensione della sensibilità emotiva registra infatti la durezza dei sacrifici e delle sofferenze patite, comprese le lacrime; la dimensione della fede appare in una situazione opposta a quella emotiva, quasi scindendo in due la persona di Cecilia, la quale ne ha comunque piena coscienza e candidamente lo confessa, meravigliandosi che il suo padre spirituale non lo capisca.

Con questa premessa ci introduciamo nella crisi drammatica del maggio-giugno 1928. Finora le esperienze del patire erano circoscritte alla persona di Cecilia, senza coinvolgerne i familiari. Nella crisi di maggio, la sofferenza è corale, anche se le modalità della sofferenza e le cause che la provocano, incidono diversamente su l'uno o su l'altro.

A livello di sensibilità si verifica in Cecilia una trasformazione in negativo: la cameretta nella quale, in solitudine amata, era solita incontrare il suo Dio, provandone tanta gioia, ora quella gioia le si muta in amarezza e la casa che con tanto amore cercava di accomodare, ora le diviene oggetto di odio.¹⁹⁴ La mancanza delle visite delle amiche, precedentemente subita senza darne particolare rilevanza, ora viene pesantemente avvertita;¹⁹⁵ subentra la voglia di far niente, una noia e una stanchezza talmente gravose da farle esclamare: «io non gliela fo più a portare la croce, mi vedo condannata qui come una lebbrosa».¹⁹⁶ Come se non bastasse, in questa desolazione si inseriscono dei momenti di disperazione,¹⁹⁷ così interpretati anche dal direttore spirituale.¹⁹⁸

Il linguaggio con il quale Cecilia descrive questi suoi drammatici momenti, è da noi pienamente comprensibile: è il linguaggio delle nostre esperienze.

Se però ritorniamo sui medesimi testi e leggiamo quanto viene poi aggiunto da Cecilia, il quadro cambia radicalmente. Sul piano della fede e dell'esperienza interiore dell'azione del Signore, Cecilia si presenta pienamente abbandonata alla volontà di Dio: «Sento il bisogno di unirmi sempre più a Gesù... Non mi preoccupo affatto del mio avvenire, vivo

¹⁸⁷ Diario del 6-1-1928, p. 304.

¹⁸⁸ Diario del 19-1-1928, p. 318.

¹⁸⁹ Diario del 26-1-1928, p. 328.

¹⁹⁰ Diario del 7-2-1928, p. 337.

¹⁹¹ Diario dell'8-2-1928, p. 339.

¹⁹² Diario dell'8-2-1928, p. 340.

¹⁹³ Diario dell'11-4-1928, p. 394.

¹⁹⁴ Diario del 3-5-1928, p. 410.

¹⁹⁵ Diario del 21-5-1928, p. 422; 22-5-1928, p. 422.

¹⁹⁶ Diario del 21-5-1928, p. 422.

¹⁹⁷ Diario del 9-5-1928, p. 414.

¹⁹⁸ Diario del 27-5-1928, p. 424.

abbandonata completamente nelle mani di Gesù, io so che mi ama, e quindi tutto quello che fa lo fa per bene mio, nonostante questo, non mi sento più spensierata come prima, eppure nell'interno godo di una gran pace, non so da che derivino questi contrasti.¹⁹⁹ Anche Cecilia ammette di essere soggetto di realtà contrastanti e addirittura inspiegabili pure per lei. Si tratta appunto della duplice dimensione - quella naturale ed emotiva, e quella soprannaturale - di cui abbiamo scritto.

Quantunque Cecilia riconosca l'inspiegabilità delle sue esperienze, quando deve rispondere al suo direttore spirituale circa il sentimento di disperazione manifestato, ella immediatamente illustra la verità del suo comportamento morale: "... nel diario ho scritto tutta la sofferenza che ho provato riguardo alla natura, però la volontà è stata ed è sempre ferma, certamente, ho fatto male sfogarmi così, ormai io non devo più badare alla natura..."²⁰⁰ Con il termine «volontà» ella esprime la dimensione razionale, non emotiva, della sua verità di persona, il luogo delle scelte della coscienza e del suo incontro con Dio. Su questo piano, in luogo della tristezza che la sensibilità per giorni e giorni andò accusando, Cecilia annota «gran pace, gran calma»,²⁰¹ addirittura si dichiara «contenta, felicissima di soffrire per Gesù», al punto da non essere mai stata «così addolorata e così felice»,²⁰² tant'è vero che in fondo al cuore sente una certa gioia nel soffrire.²⁰³

Anche nel periodo più gravoso della crisi, Cecilia conserva integra la sua volontà di appartenere totalmente al Signore e di abbandonarsi al Suo volere. L'esperienza della sofferenza patita si risolve per lei in un nuovo e più profondo ritrovarsi con il Signore, perché «per esperienza posso dire che non vi è cosa che maggiormente porti a Dio, del dolore.»²⁰⁴

E non solo il dolore fisico; anche il dolore morale causa gli stessi effetti: «Godò molto però perché una volta che Gesù si è degnato di chie-

dermi il sacrificio, delle mie speranze e dei miei desideri più cari, dei sacrifici più delicati e più sensibili del cuore, è segno che mi ama molto e da occasione a me, di provargli il mio amore.»²⁰⁵

Non c'è quindi da meravigliarsi se Cecilia dirà poi che «soffrendo per le anime disseto Gesù, della Sua ardente sete di anime, di amore. Come dunque non posso soffrendo gioire? Io soffro, ma nello stesso tempo non soffro, ecco, una delle tante contraddizioni dell'amore.»²⁰⁶

Con questi sentimenti è comprensibile che proprio da Cecilia si potesse udire, pur in mezzo all'imperversare della sofferenza morale e dei dolori fisici, un inno alla vita: «Come trovo bella la morte e indegna la vita che mi sfugge, ma pure io trovo bella anche la vita di quaggiù che ho vissuta pochissimo, se dovessi scegliere non saprei cosa scegliere, così, sono disposta a morire come a vivere...»²⁰⁷

4. Desiderio di Dio ed Eucarestia

«Fin da piccola ho sempre sentito una forte attrattiva per Gesù Eucarestia.»²⁰⁸ Così Cecilia nel diario del 2 maggio 1928. Si trattava comunque di una tendenza risalente ancora ai tempi della sua permanenza nel monastero cistercense. La lettura della biografia di s. Gabriele dell'Addolorata le aveva insegnato a dividere la giornata in metà tempo di ringraziamento e metà di preparazione alla comunione; ritornata alla Massa nell'ottobre 1926 Cecilia dividerà la settimana secondo il medesimo criterio.²⁰⁹

Nel diario dei mesi maggio-agosto 1927, ritroviamo la testimonianza dell'ardente desiderio di Cecilia di accostarsi alla ss. Eucarestia.²¹⁰ L'in-

¹⁹⁹ Diario del 17-7-1928, p. 457.

²⁰⁰ Diario del 5-8-1928, p. 473.

²⁰¹ Diario del 18-8-1928, p. 484.

²⁰² Diario del 5-2-1928, p. 334.

²⁰³ Autobiografia p. 22 s., f. 31; diario del 23-6-1927, p. 106.

²⁰⁴ Diario del 30-5-1927, p. 77; 5-6-1927, p. 81; 12-6-1927, p. 89; 16-6-1927, p. 94; 17-6-1927, p. 96; 19-6-1927, p. 100; 20-6-1927, p. 101; 29-6-1927, p. 114; 30-6-1927, p. 116; 10-7-1927, p. 125; 11-7-1927, p. 127; 17-7-1927, p. 137; 18-7-1927, p. 139; 24-7-1927, p. 147 (comunione straordinariamente fervorosa); 25-7-1927, p. 148; 8-8-1927, p. 161.

¹⁹⁹ Diario del 3-5-1928, p. 410.

²⁰⁰ Diario del 27-5-1928, p. 425.

²⁰¹ Diario del 1-5-1928, p. 407.

²⁰² Diario del 3-5-1928, p. 411.

²⁰³ Diario del 21-5-1928, p. 422.

²⁰⁴ Diario del 28-5-1928, p. 428.

vidia per coloro che tutti i giorni potevano ricevere il sacramento eucaristico era già stata espressa da Cecilia nel diario 9-6-1927;²¹¹ è tuttavia dal settembre 1927 che in lei inizia il calvario della lontananza e soprattutto dell'impossibilità fisica di avvicinarsi a Gesù nel Sacramento. Un accenno era affiorato anche nel periodo precedente, perché Cecilia sentiva il peso di dover attendere due giorni prima di ricevere l'Eucarestia,²¹² e quel peso lo sentiva come un «vero martirio».²¹³

Il desiderio, comunque, di cui era animata Cecilia, non era necessariamente di natura sensibile, emotiva. «Sento di volergli tanto bene a Gesù - dirà il 6-8-1927 - sono pronta a sacrificargli tutto, anche la vita, se me lo chiedesse»; eppure confessa di essere come «un marmo», ma questa situazione non la scoraggia perché, aggiunge, «l'amore non è sempre sensibile mi sembra che sia più forte e più puro (disinteressato) quando non è sensibile, poi se anche non sento l'amore nel mio cuore, pure non cesserò dal dire a Gesù, che lo amo, Egli gradirà il desiderio che ho di consumarmi d'amore».²¹⁴

In seguito all'assoluto riposo prescritto dal medico con la conseguente proibizione, per Cecilia, di frequentare la cittadina di Nepi prima della primavera 1928, il desiderio della comunione si acuirà ancor di più. Allora, nella solitudine della Massa, le ritorna alle volte alla memoria, con profonda nostalgia, il tempo trascorso in religione, quando con facilità poteva recarsi nella cappellina a visitare il Santissimo: «Che momenti felici erano quelli, specialmente quando vi andavo in tempo della ricreazione della sera, come si stava bene con quel buio che mi permetteva di avvicinarmi tanto al Tabernacolo, il chiasso della Comunità in ricreazione non mi disturbava, mi sentivo tanto vicina ed unita a

²¹¹ Diario 9-6-1927, p. 85 «Come invidio quelle anime che hanno la fortuna di fare la S. Comunione ogni giorno, anch'io ero una di queste, ora non lo sono più, chissà? Vorrà forse Gesù punirmi così, delle comunioni fredde, che tante volte ho fatte? Comunque sia adoro la sua SS. Volontà.»

²¹² Nel diario del 21-6-1927, p. 144, ella manifesta con un'immagine significativa, e probabilmente esagerata, questo suo desiderio di accostarsi al sacramento eucaristico, affermando di preferire essere spellata come s. Bartolomeo che rimanere priva della S. Comunione.

²¹³ *ibidem*.

²¹⁴ Diario del 6-8-1927, p. 158 s.

Gesù, dimenticavo tutto, e quanto volentieri sarei rimasta lì per tutta la ricreazione».²¹⁵

Dal diario apprendiamo anche le modalità con le quali si svolgevano le visite di Cecilia al Santissimo: «In quei momenti chiedevo perdono a Gesù dei miei peccati, gli mostravo il mio desiderio ardente di essere buona e d'amarlo tanto, gli offrivro qualche fioretto, gli raccontavo qualche dolore sofferto durante la giornata e che io avevo offerto a Lui, e mi sentivo tanto tanto felice, spesse volte mi venivano le lacrime agli occhi e non so il perché, malvolentieri andavo in ricreazione, la quale offrivro a Gesù, e non mi distraevo dopo queste visite perché il mio pensiero rimaneva nel Tabernacolo».²¹⁶

Richiesta di perdono, dichiarazione d'amore, offerta di sacrifici componevano un dialogo intimo nel quale fluiva la vita quotidiana della quindicenne Cecilia, che aveva per principale protagonista, Lui, il Signore; ella ogni sera Gli si rivolgeva nel momento più prezioso della giornata, il momento delle confidenze, e, talvolta, anche della commozione fino alle lacrime. La concentrazione nell'oggetto amato è splendidamente indicata da Cecilia: «non mi distraevo dopo queste visite perché il mio pensiero rimaneva nel Tabernacolo.»

Con queste premesse riesce facilmente intelligibile la gioia di Cecilia quando il Padre deponesse il Santissimo sull'altare preparato nella camera di lei, finché egli si tratteneva per la confessione dei familiari: «Quanto ho goduto in quei deliziosi momenti, sola sola, con Gesù solo! Pensavo, che dentro quella piccola teca, stava Gesù, il creatore minuscolo del cielo e della terra, ma non solo si era impiccolito, ma proprio annientato, sotto quella piccolissima ostia. Pensavo che tra pochi momenti sarebbe entrato nel mio cuore, il tutto che si unisce al piccolo niente».²¹⁷

Non è da credere, però, che il desiderio di Cecilia presentasse sempre le coloriture dell'emotività. Tutt'altro. «Domani verrà Gesù, qui, nel mio cuore, non vedo l'ora, io amo Gesù ma non sento nessun trasporto, quando prego sono continuamente distratta, non sento più quel fervore

²¹⁵ Diario del 17-8-1928, p. 482.

²¹⁶ *ibidem*.

²¹⁷ Diario del 25-9-1927, p. 186. Cf. diario del 30-8-1928, p. 494; 6-9-1928, p. 503.

che sentivo una volta, non penso più tanto spesso a Gesù, eppure io vorrei pensarci no ogni minuto ma ogni secondo.²¹⁸

L'intenso desiderio di ricevere il sacramento eucaristico e la mancanza di emozione sensibile caratterizza abitualmente il rapporto di Cecilia con il Signore. Il contrasto non apparirebbe con evidente chiarezza se non fosse lei stessa a svelarlo: "Gesù! domattina lo riceverò io, il mio Re verrà qui nel suo piccolo regno, come sono dolci le sue visite, eppure io non sento nulla, prego, sto raccolta in quei momenti proprio ci voglio stare, ma non me ne importa, che se le tenga pure Gesù le sue dolcezze, io non le voglio, mi basta sapere che, quello che viene a me è Gesù."²¹⁹ Il desiderio e la dolcezza che accompagnano queste parole, la tenerezza del dialogo che Cecilia intrattiene con sé stessa e con il Signore in preparazione alla comunione eucaristica, non farebbero mai supporre la penosa aridità con la quale ella s'incammina all'incontro con il suo «Re».

Tuttavia, alle volte il commento lasciatici da lei, rivela un coinvolgimento di tutta la sua persona nel contatto sacramentale con Cristo: "Non ho detto niente a Gesù, solo che lo amo, che abbruci del suo amore il Padre. Sono passati troppo presto quei momenti! ma mi hanno lasciato una gioia indescrivibile. Come si sta bene con Gesù, è proprio vero ch'Egli solo sazia il povero cuore umano."²²⁰ Di quale gioia sta parlando Cecilia? Si tratta di un godimento emotivo? Parrebbe di sì.

Tuttavia, altri testi, carichi di parole aventi un significato parimenti emozionale, lo perdono successivamente per l'esplicita dichiarazione dell'interessata, che nega il coinvolgimento della sua sensibilità nell'ardore del cuore apparentemente significato dalle parole: "Domattina lo riceverò, lo desidero ardentemente, io non comprendo un amore che non senta attrattiva per il tabernacolo, dove vive, ama Gesù. Che bella cosa è la comunione, unirsi a Lui intimamente, non è un miracolo quello di unirsi così intimamente col fuoco divino Gesù, e non bruciare? Sì è un miracolo, il miracolo della umana freddezza. Io non sento dolcezza, non sento ardore, nella preghiera ed anche nella comunione, ma non mi affliggo, il mio amore sarà più forte e disinteressato, non sarà un amore egoista."²²¹

²¹⁸ Diario del 15-10-1927, p. 211.

²¹⁹ Diario del 15-11-1927, p. 236.

²²⁰ Diario del 20-11-1927, p. 238.

²²¹ Diario del 7-12-1927, p. 259.

Come prepararsi, allora, adeguatamente ad un incontro così impegnativo tra la povertà del nostro amore e la sublimità e ricchezza dell'Amore divino? Invocando l'intervento diretto del Signore: "Mio Dio! domani io ti riceverò, vorrei portare a te un cuore candido...ma il candore non basta, vorrei portartelo dunque infiammato d'amore... Io non ti posso amare se tu non mi dai amore, dammene dunque tanto tanto quando c'è l'amore c'è tutto... domattina dunque aspetto da te, questa trasformazione..."²²²

La preghiera che Cecilia rivolge con queste parole al Signore nel periodo doloroso della prova purificatrice del dicembre 1927, sembra ottenga una positiva risposta. La sera della vigilia dell'Epifania, improvvisamente l'assale il pensiero dell'istituzione dell'Eucarestia e seguendo la serie di avvenimenti riprodotti immaginosamente, Cecilia si figura Gesù nell'atto di consacrare il pane: "... mi sembrò così bello in quel momento, così pieno d'amore che piansi, e con tutto il cuore gli dissi "Tutto, tutto per te o Gesù mio, venga pure il dolore, io lo amo e lo desidero perché amo te."²²³ Non è facile pensare ad una ragazza diciassettenne che si commuove al pensiero del dono eucaristico fino a piangere di commozione!

Non possiamo però nemmeno affermare con sicurezza che fosse avvenuta una tale trasformazione del suo cuore da annullare interamente l'aridità nella quale il suo spirito era immerso. Il pensiero del Cenacolo, comunque, ritorna ancora in contrapposizione al Calvario: nel primo Cecilia legge come si ama e nel secondo come si soffre.²²⁴

Ciò che rimane costante in lei è «la fame di Gesù e la sete d'amore»,²²⁵ una fame ed una sete che la spingono a gesti ed espressioni infantili di gioia all'annuncio dell'arrivo del sacerdote con il sacramento eucaristico. Ella stessa rimane meravigliata del suo comportamento, ma aggiunge subito che «appena Gesù arriva finisce tutto e mi raccolgo che è un piacere».²²⁶ L'irrefrenabile gioia che le espressioni infantili di Cecilia manifestano, sono d'altronde proporzionali al grande desiderio del Signore che le ravviva il cuore. Questa fame insaziabile diventa per lei anche un

²²² Diario del 17-12-1927, p. 268 s.

²²³ Diario del 6-1-1928, p. 304.

²²⁴ Diario del 5-2-1928, p. 334.

²²⁵ Diario del 25-1-1928, p. 326.

²²⁶ Diario del 12-2-1928, p. 346.

tormento fisico, perché "nello stesso tempo che attrae, Gesù rende impossibile lo stargli vicino, attrae e nello stesso tempo scaccia. Egli vuole il sangue del cuore, il sacrificio";²²⁷ eppure, sotto il tormento di questi desideri contrapposti, Cecilia rimane allo stesso tempo scossa e stranamente insensibile: "Mio Dio! io ti desidero ardentemente, ti amo eppure non sento in me questo amore, ma cosa importa?"²²⁸

Il desiderio di ricevere Gesù eucarestia talvolta rimane frustrato: la pioggia o improvvise difficoltà impediscono al Padre Roschini di portarle la comunione. Le scene che allora si susseguono, presentano una Cecilia talvolta rassegnata, talaltra impaziente. Anche le espressioni che il diario registra, svelano una grande confidenza con Gesù fino a rasentare la sfacciataggine. Ne possiamo dare degli esempi.

Il 19-2-1928 cadeva di domenica; l'impossibilità di ricevere l'eucarestia scatena in Cecilia una ridda di desideri che la rendono inquieta ed impaziente, al punto di essere «fortemente tentata di fuggire mascherata e andare a visitare Gesù».²²⁹ Era tempo di carnevale e quindi di maschere; il pensiero della maschera le viene spontaneo per non essere riconosciuta al momento della fuga dalla Massa.

Altro esempio, la domenica 11-3-1928. La pioggia battente fa prevedere impossibile l'arrivo del P. Gabriele. Cecilia prega il Signore di far cessare il mal tempo, ma non ottiene risposta positiva. E allora esce in frasi come questa: "Mi hai amato tanto, ma adesso vedo bene che non mi vuoi più amare, io però ti voglio bene lo stesso, anche se mi mandai all'inferno l'amerò."²³⁰ Naturalmente, alla sera, nel redigere il diario chiede scusa al Signore dell'audacia con cui si era permessa di parlarGli, aggiungendo che era stato solo l'amore immenso per Lui ad indurla a pronunciare quelle espressioni.

Infatti, il tormento di Cecilia nella solitudine e nel silenzio della Massa, è costituito soprattutto dal cumulo e dall'esplosione dei desideri in lei. Addirittura giungerà a parlare di una «rivoluzione di desideri così forti e vivi che per me sono tante spade».²³¹ Tra questi desideri, intenso e

continuo, un vero tormento, quello di Gesù eucarestia. Ne parla, oltre a quanto già detto, particolarmente nel periodo invernale del 1928. Forse lo stato di salute abbastanza buono, o per lo meno stazionario, le crea la sensazione di non stare poi così tanto male e il vedersi come ingabbiata nell'impotenza di recarsi a Nepi, le provoca una reazione di desideri proporzionalmente altrettanto forte e tormentosa,²³² soprattutto quando le sopraggiunge il pensiero dell'indifferenza e dell'ingratitudine che generalmente caratterizzano il comportamento dei cristiani. Cecilia vorrebbe allora supplire, ma, dice, "il mio cuore è piccolo troppo piccolo, è molto debole il mio amore, però non mi perdo di coraggio, offro a Gesù il Suo amore stesso sicura che così l'amerò per me, per tutti i miei fratelli ingrati e ce ne sarà anche d'avanzo."²³³

L'immenso amore di Gesù suscita in lei un desiderio ancora più grande di "starGli vicino vicino, invece sono così lontana - prosegue Cecilia - oggi [giovedì santo] sento maggior attrazione, mi vengono quasi le lacrime dal dolore di non poter stare vicina a Gesù, basta, è meglio non pensarci."²³⁴ Il desiderio, infatti, diviene talvolta così intenso da provocare una specie di sofferenza fisica: "Gesù proprio mi attrae, dei momenti sento certe smanie una voglia terribile di andarlo a trovare nel Tabernacolo, e mi vedo invece costretta qui, sento allora un dolore immenso, un peso quasi insopportabile, in quei momenti, non faccio altro che offrire tutto a Gesù, e asciugare qualche lacrima che mi viene involontaria, faccio tanto presto a piangere adesso." E' infatti il periodo della prova drammatica dei mesi maggio-giugno 1928, e ciò spiega la straordinaria sensibilità di Cecilia. Comunque, il desiderio intenso del Signore non le impedisce di aggiungere la sua contentezza "di soffrire, perché vedo che veramente lo amo Gesù, sì che lo amo, se non lo amassi, non sentirei quel dolore così vivo che provo, quando lo vedo offeso, come darei volentieri la vita, ma non nel momento, perché questo è un nulla per me, ma dopo an-

²²⁷ Diario del 29-2-1928, p. 356.

²²⁸ *ibidem*.

²²⁹ Diario del 19-2-1928, p. 351.

²³⁰ Diario dell'11-3-1928, p. 367. Scena analoga la si registra il 25-3-1928, p. 377.

²³¹ Diario del 22-1-1928, p. 322.

²³² Cf. diari del 5-2-1928, p. 335; 12-2-1928, p. 346; 7-3-1928, p. 364; 10-3-1928, p. 366; 11-3-1928, p. 367; 18-3-1928, p. 370; 25-3-1928, p. 377; 4-4-1928, p. 385; 5-4-1928, p. 387-388; 7-4-1928, p. 391; 8-4-1928, p. 391; 12-5-1928, p. 417; 2-6-1928, p. 436; 13-6-1928, p. 440; 25-7-1928, p. 462; 29-7-1928, p. 463; 9-8-1928, p. 474; 17-8-1928, p. 482; 24-8-1928, p. 491-492; 5-9-1928, p. 502.

²³³ Diario del 5-4-1928, p. 387.

²³⁴ Diario del 5-4-1928, pp. 387 s.

ni di sofferenze, per evitare un solo peccato mortale, ma anche veniale, perché mi sembra tanto brutto anche questo.²²³

Non potendo realizzare i tanti desideri che premono in cuore, Cecilia sceglie l'unica via che ancora le rimane: l'offerta del «desiderio sacrificato»: «Quando ho sentito suonare la funzione del Rosario, come il solito ho sentito vivo il desiderio di andarci, ma ho tutto sacrificato, offerto a Gesù con amore, ed anche con gioia, non mostrando ciò che provavo dentro, anzi, nascondendolo col mostrarmi molto allegra.²²⁴ Nel silenzio Cecilia riesce, sia pure con notevole sforzo, ad avvolgere il dono al Signore della sensibilità mortificata. Non sempre, comunque, riuscirà a frenare le lacrime a causa del suo non ricevere Gesù eucarestia, come le accadrà per la Pasqua del 1928,²²⁵ o quando contemplerà Gesù, «dolce amico», mentre elemosina amore dalle sue creature.²²⁶

Al desiderio sacrificato Cecilia affianca l'adorazione del cuore: «Adesso mi sento più contenta, ho fatto un'ora di adorazione a Gesù Sacramentato, gli ho detto tante cose, l'ho pregato per tutti, mi sembrava proprio di stare al Rosario vicino vicino a Gesù...»²²⁷

In Cecilia la forza interiore del desiderio è proporzionale al bisogno di realizzare una «comunione continua»;²²⁸ ma a lei è impossibile comunicarsi quando lo vorrebbe; e gli altri? perché non si accostano all'Eucarestia? e Cecilia commenta: «... non si apprezza un tanto dono e quindi non si ama Gesù, se veramente si credesse e si amasse, nessuno si asterebbe dal fare la S. Comunione... non si vivrebbe così lontani da Lui, ma ci si farebbe Suoi amici, a Lui si confiderebbero le nostre pene e le nostre gioie e i nostri bisogni, allora sì che la vita non sarebbe più triste, non si andrebbe più in chiesa per usanza, ma ci si andrebbe portati dall'affetto.»²²⁹

²²³ Diario del 6-6-1928, p. 437.

²²⁴ Diario dell'11-3-1928, p. 367.

²²⁵ Diario dell'8-4-1928, p. 391. Alle lacrime seguirà poi la gioia per l'inspettato arrivo del P. Gabriele Roschini, che le porta la santa Eucarestia.

²²⁶ Diario del 6-6-1928, p. 437.

²²⁷ Diario del 5-4-1928, p. 389.

²²⁸ Diario del 18-3-1928, p. 370: «Domani riceverò Gesù, quanto sono contenta, lo desidero ardentemente, vorrei riceverlo ogni ora, ecco, vorrei fosse una comunione continua.»

²²⁹ Diario del 19-3-1928, p. 371.

Parole, queste, che rispondono alla sensibilità di Cecilia nei confronti di Gesù presente nel Sacramento eucaristico. Ce ne lascerà ulteriore testimonianza pochi giorni prima di morire: «Nessuno può comprendere quaggiù la gioia che io provo nel fare la S. Comunione, si rinnova sempre quella infinita per quaggiù, della mia prima Comunione. Comprendo ancora meglio che in quel giorno non furono le belle vesti né la festa che mi fecero, che mi resero felice, ma solo Lui, Gesù, l'unico sospiro dell'anima mia, e come vidi con mestizia declinare quel giorno tanto felice, così ora vedo passare l'istante felice della Comunione.»²³⁰

Questa confidenza di Cecilia spiega la ragione di quel suo prolungato ringraziamento dopo ogni comunione. Ne rimase incuriosito anche il Padre Roschini, che le chiese che cosa mai dicesse a Gesù al termine di quella lunga mezz'ora. E Cecilia gli rispose nel diario del 14 febbraio 1928: dalla coscienza del Tutto presente nel Piccolo Niente del suo cuore, Cecilia prendeva lo spunto per ringraziare Gesù, offrirGli sé stessa, chiederGli perdono promettendoGli di migliorare e infine si dilungava nel presentarGli le tante richieste di grazie che le urgevano dentro.²³¹

Ma non sempre il suo ringraziamento era così articolato. Alle volte Cecilia obbediva all'emozione gioiosa dell'anima, soprattutto quando Gesù giungeva inaspettatamente: «Ho detto tante cose a Gesù, e la principale questa, che mi dia la follia dell'amore, che si prenda tutto questo mio cuore piccolo, ma pur tanto grande poiché soltanto Dio lo può riempire, saziare, gli ho detto che mi faccia morire piuttosto che dare uno solo dei palpiti del cuore alle creature senza aver Lui di mira.»²³² Questa preghiera generosa provoca in Cecilia una liberazione profonda al punto che si sente un'altra: «Ho dato tutto a Gesù e sono felice, mi sento leggera leggera, tanto, che, se anche dovessi morire in questo momento sarei felice, lascerei l'esilio senza rimpianti, poiché non ho niente che mi attira quaggiù, solo il dolore, perché soffrendo si ama, si danno prove d'amore a Gesù, questo mi dispiace un pò lasciarlo, sento anche un pò di dispiacere a lasciare mamma sola...»²³³

²³⁰ Diario del 5-9-1928, p. 502.

²³¹ Diario del 14-2-1928, p. 349 s.

²³² Diario del 25-3-1928, p. 378.

²³³ *ibidem*.

Dalle altezze dell'unione mistica, uno sguardo attorno: «... lasciare mamma sola», un tocco di umanità e un tenero rimpianto filiale. Ma non è un caso isolato. Da quel casolare in mezzo alla campagna, quando giungeva, nel cuore di Cecilia, Gesù, allora lo sguardo di lei spaziava lontano, abbracciava l'intera umanità, acquisiva il respiro universale della Chiesa: «... ho esposto a Lui tutti i miei bisogni, gli ho chiesto tante grazie per me e per le persone a me care, per il Papa, per la chiesa, per i peccatori, le missioni e i missionari, per i miei nemici, per tutti poi.»²⁴⁶ Nell'incontro appassionato con Cristo Cecilia in Lui incontrava il volto insanguinato che perdona con amore, la mano che solleva e conforta: incontrava il suo Dio!

5. La Vergine Addolorata: devozione-vocazione

La devozione di Cecilia all'Addolorata inizia con la lettura della biografia di s. Gabriele, che le fa capire la bellezza spirituale della statua della Pietà fino ad allora motivo di paura per Cecilia bambina.

Il rapporto che ininterrottamente unirà poi Cecilia alla Vergine dei dolori sarà un rapporto d'amore filiale, che conserverà intatta la propria valenza emozionale, contrariamente a quanto accadrà a Cecilia nei confronti di Gesù. In quest'ultima relazione, come abbiamo già illustrato, l'amore emotivo lascia il posto a quello volitivo e in lei si assiste, pur rimanendo intatta l'unità della persona, ad una diversità di piani d'esperienza nei quali l'amore sensibile si rivela assente, mentre l'amore volitivo si sviluppa nella profondità della coscienza, presentando una percezione spirituale rovesciata, e perciò difficilmente intelligibile per noi, nella quale le parole gioia-dolore, amore-sofferenza si confondono, si mescolano per così dire, invece di distinguersi.

La nota emotiva nel rapporto Cecilia-Addolorata è presente fin dall'infanzia dell'Eusepi: «Da piccola non avevo i trasporti, ma però non rimanevo fredda, indifferente quasi come adesso. Ricordo che amavo immensamente la Madonna, quando sentivo cantare le Sue laudi mi com-

muovevo, dimenticavo tutto, non so quel che provavo so che erano minuti di Paradiso quelli per me.»²⁴⁷

Ma non era solo il canto a commuovere Cecilia. Il suo rapporto con la Vergine, parliamo sempre di Cecilia bambina, veniva stranamente ricreato dalla sua immaginazione con una potenza fantasiosa non facilmente spiegabile: «Da piccola ricordo che mi nascondevo in coro, sotto l'altare della Madonna Addolorata, chiudevo gli occhi e mi rappresentavo all'immaginazione tutta la passione di Gesù, e piangevo tanto, nello stesso tempo godevo, provavo una gioia che non so esprimere.»²⁴⁸

La difficoltà consiste soprattutto nel riuscire a comprendere perché una bambina potesse concentrarsi in un oggetto - la Vergine - così storicamente lontano, frutto cioè di pura conoscenza intellettuale, e allo stesso tempo così vicino da percepirne la presenza a livello materno. La figura della madre era infatti presente nella vita della bambina: tutte le domeniche mamma e zio scendevano dalla Massa al monastero, si occupavano di lei, la seguivano nelle varie vicende scolastico-educative. All'interno delle mura claustrali, la stessa abbadesse Donna Teresa Salvatori aveva con Cecilia un rapporto veramente materno. Non si può pertanto pensare a delle carenze affettive colmate immaginosamente da Cecilia.

Ancora più sorprendenti appaiono gli effetti di questo lavoro immaginifico: «piangevo tanto, nello stesso tempo godevo, provavo una gioia che non so esprimere». Anche qui ritorna quel rapporto dolore-gioia che costituirà una delle costanti nel rapporto con Dio negli ultimi due anni di vita di Cecilia.

Naturalmente, viene anche il dubbio che la Cecilia del 1928 legga sé stessa bambina con la sensibilità del momento presente; ma questo dubbio non potrà ottenere alcuna risposta.

Importante invece la sottolineatura sulla causa motiva della sofferenza provata dalla Cecilia bambina: «Allora ero piccola non pensavo che tutto quel dolore era causato dal peccato e dall'amore, e così le mie non so se chiamarle meditazioni, non producevano in me che la compassione, ma adesso, uno sguardo solo al Crocifisso, basta per accrescere in me

²⁴⁶ Diario del 22-3-1928, p. 374.

²⁴⁷ Diario del 19-1-1928, p. 319.

²⁴⁸ Diario del 10-2-1928, p. 344.

l'orrore al peccato e l'amore a Gesù. Quelle piaghe, quelle lacrime della Mamma, hanno un linguaggio troppo potente per non udirlo.²²⁹

E questo linguaggio era sempre presente nel cuore di Cecilia. Ingiocchiata ai piedi della Vergine nel santuario di s. Elia, le sgorga dal cuore la supplica alla sua "Mamma a farla morire, piuttosto che offendere Gesù anche con la minima colpa veniale volontaria..."²³⁰

Ma Cecilia non ha presente solo i propri peccati; mentre medita sul «suo Cuore (l'Addolorata)» e la contempla sotto la croce al momento della ferita al costato di Gesù, pensa a come consolarla: le viene spontaneo il collegamento con il Corpo eucaristico di Cristo sul quale si riversano le irriverenze e i sacrilegi. Che cosa conclude Cecilia? "Il modo di consolare Maria di questo dolore, a me sembra sia quello d'amare ardentemente Gesù Sacramentato: Io l'amo tanto tanto Gesù Sacramentato, desidero che questo amore mi uccida..."²³¹ Ma non basta amare Gesù, per Cecilia; lei vuole collegare l'amore alla riparazione: "Mamma mia tu lo sai, io voglio essere un serafino dell'Eucarestia, un giglio abbellito dalle tue lacrime e sfogliato da te stessa ai piedi del santo tabernacolo. Questo è l'unico mio desiderio quaggiù, a questo soltanto aspira la mia anima ed il mio cuore."²³² *Sfogliata da Maria*: desiderio unico di Cecilia! La sua vita nelle mani di sua Madre, del suo «Cuore»!

Chiamata ad una «perfezione molto elevata»,²³³ il modello cui aspira Cecilia è la Vergine Addolorata, che ella definisce "il modello perfetto di carità, e dato che la perfezione non è altro che carità, così l'Addolorata ai piedi della croce è modello di perfezione."²³⁴ Anche con il vestito Cecilia desidera esprimere la sua solidarietà a Maria: "Madre Scevola principia a tentarmi, riguardo al vestire, oggi mi ha suggerito di farmi un vestito leggero cenere, per non sentire tanto caldo, io le ho risposto che essendo della Madonna Addolorata, devo portare con Essa il lutto, e che quindi mai abbandonerò il nero."²³⁵ Ha diciassette anni, Cecilia, quando risponde così alla suora!

²²⁹ *ibidem*.

²³⁰ Diario del 17-7-1927, p. 138.

²³¹ Diario del 10-6-1927, p. 86.

²³² *ibidem*.

²³³ Diario del 2-7-1927, p. 122.

²³⁴ Diario del 4-6-1927, p. 80.

²³⁵ Diario del 17-6-1927, p. 138.

Ma più che nell'imitazione luttuosa del vestire, lo sguardo affettuoso di Cecilia mira la realtà profonda della persona della Vergine, che lei scorge quale «spirito di sacrificio personificato».²³⁶ Ed è la partecipazione attiva alla sofferenza di Maria che attira Cecilia. La notte del 26 settembre 1927 segna l'inizio di tante altre notti trascorse nel patire più crudo. Proprio in quella notte Cecilia rivolge il pensiero al suo «Cuore» e commenta: "... questa notte mi sembrava d'esser tanto unita all'Addolorata, mi pareva di starle proprio dentro il cuore, mi veniva sempre in mente - Cecilia e l'Addolorata."²³⁷

Si andrà infatti intensificando la sofferenza di Cecilia da un lato e la sua partecipazione volontaria, dall'altro, ai dolori della Vergine.

Notte del 14 ottobre 1927: "Dolori fortissimi, bruciore, vomito, sforzi di vomito terribili, la bocca amara per il fiele che ogni tanto buttavo fuori, oppressione di respiro, tutto mi pesava, non poteva sentire sopra il petto nemmeno il lenzuolo, il sudore mi scendeva giù dalla fronte, ma era un sudore che ghiacciava, sudavo, e nello stesso tempo battevo i denti dal freddo. L'unico mio lamento era "mamma mia, quanto soffro" ma lo dicevo piano piano, poi ho pensato, anzi ho fatto l'intenzione, che ogni volta che dico mamma (quando soffro) d'intendere la mia mamma del Cielo, così spessissimo dicevo "Mamma mia Addolorata", (oppure, bella) quanto soffro, ma per Gesù tutto è poco."²³⁸

A questi momenti di condivisione dei dolori di Maria Cecilia si era preparata lungamente; ve ne sono tracce evidenti nell'autobiografia, per aver ella voluto prima divenire terziaria appena dodicenne e poi addirittura fondatrice, a tredici anni, della Compagnia dell'Addolorata; ma di questo abbiamo già parlato. Il sentirsi accanto a Maria nei patimenti, per così dire, ordinari era abituale in Cecilia. Ancora nel mese di agosto 1927 ella accusa un dolore fortissimo al capo al punto d'essere incapace di oc-

²³⁶ Diario del 19-7-1927, p. 141. Nel diario del 23-7-1927, p. 146, Cecilia, edotta dai libri di devozione allora in voga, ritiene che la Vergine all'Annunciazione prevedesse, pronunciando il suo «fiat», l'«immenso pelago di dolori» cui sarebbe andata incontro. Era allora lontano il Concilio Vaticano II, che avrebbe insegnato una dottrina opposta e cioè che la Vergine santa avrebbe progredito nella fede e pertanto anche nella conoscenza dei fatti della Redenzione.

²³⁷ Diario del 26-9-1927, p. 187 s.

²³⁸ Diario del 14-10-1927, p. 209. Anche diario del 30-10-1927, p. 217.

cuparsi di qualsiasi cosa. Sua reazione: "Mio Dio ti offro i miei dolori uniti a quelli della tua passione, e al dolore immenso della mia Mamma Addolorata, in isconto dei miei peccati, e per la conversione delle anime, Gesù fammi la grazia di saper ben soffrire."²⁵⁹

I momenti di sofferenza sono i momenti rivelatori della persona. E Cecilia si rivela figlia delicata e attenta della Vergine santa, partecipando attivamente alle sue sofferenze. Anche il diario del 24 novembre 1927 ce lo dimostra: "Questa mattina ho letto il sesto dolore della Madonna, povera Mamma mia quanto hai sofferto! Come non ti devo amare? Tu sei la Mamma mia, io t'amo tanto, tanto, tanto, vorrei asciugare a una a una tutte le tue lacrime."²⁶⁰ Ma il sesto dolore di Maria agli occhi di Cecilia presenta il corpo inerte di Gesù sul grembo materno: immediato il collegamento con il Corpo di Lui nel sacramento eucaristico; e Cecilia continua: "... ebbene per le tue lacrime e per i tuoi dolori concedimi la grazia di accostarmi a Gesù, nella S. Comunione con lo stesso amore, fa che lo ami tanto tanto, fino a morire d'amore."²⁶¹

Morte di Gesù, morte di Cecilia. In entrambe ella scorge la Madre: "Alla mia morte, poi, ti voglio vicina devi venire a prendere l'anima mia."²⁶² Cecilia espone anche la ragione dell'intervento richiesto a Maria al momento della sua dipartita: "E' la Madonna che conserva il mio candore, perché io l'ho affidato ad Essa, tutti i giorni le dico che, deve conservarmi candida perché io voglio essere il giglio di Gesù, abbellito dalle Sue lacrime e sfogliato da lei medesima ai piedi di Gesù..."²⁶³

Ma non solo al momento della morte Cecilia ritiene prezioso l'intervento di Maria; dopo aver infatti riconosciuto che "soltanto contemplandola Addolorata la sentiamo vicino a noi", prosegue: "con quanta confidenza possiamo ricorrere a Lei in tutte le nostre pene... Mamma mia io t'amo tanto tanto, vorrei continuamente stare col pensiero fisso al Calvario, pensando a te, è impossibile essere cattivi..."²⁶⁴

Per non essere cattivi è necessario che il cuore sia infiammato e trasformato dall'amore del Signore, un amore - appunto lo Spirito Santo -

²⁵⁹ Diario del 12-8-1927, p. 166.

²⁶⁰ Diario del 24-11-1927, p. 240.

²⁶¹ *ibidem*.

²⁶² *ibidem*.

²⁶³ *ibidem*.

²⁶⁴ Diario del 30-11-1927, pp. 243 s.

che solo Gesù può dare alle anime. Cecilia lo sa e quindi domanda che ciò avvenga al momento della comunione, ma aggiunge: "... domattina dunque aspetto da te, questa trasformazione, esaudiscimi per le lacrime, l'amore e il dolore della tua e mia cara Mamma Addolorata."²⁶⁵ Alla Madonna Addolorata, infatti, ella era solita affidare la preparazione del suo cuore per poter ricevere Gesù.²⁶⁶

Momenti di particolare confidenza con la Vergine santa erano quelli dedicati alla recita della corona: "Quando medito i Suoi dolori, mi sembra di starle proprio vicina, le parlo come se la vedessi, cerco di consolarla, ricordandole il gran numero di anime che hanno approfittato ed approfittano della grazia della redenzione, e le chiedo la grazia di essere anch'io una di queste, le manifesto la mia buona volontà di farmi santa e di amare ardentemente Gesù, poi per i Suoi dolori e per l'amore che porta a Gesù, le chiedo tutte le grazie che voglio per me e per gli altri, per me le chiedo la follia dell'amore per Gesù."²⁶⁷ E' da sottolineare l'umiltà di Cecilia che non si pone mai in contrapposizione ai peccatori, ma nel medesimo istante che prega per loro, prega anche per sé, riconoscendosi peccatrice e pure lei bisognosa di redenzione.

Non possiamo passare sotto silenzio una di queste richieste: *le chiedo la follia della croce*.²⁶⁸ Sulle labbra di Cecilia la richiesta non è accademica. Il momento nel quale ella si rivolge a Maria assume un particolare rilievo nella vita di Cecilia. Immediatamente prima del testo sopracitato, Cecilia ricorda di avere ottenuto dal Padre Roschini, suo direttore spirituale, "il permesso di chiedere alla Mamma Addolorata la grazia di andare a fare la festa dei Suoi dolori in Paradiso."²⁶⁹ Cecilia aggiunge che questa grazia l'ha chiesta «tanto». La «festa» cadeva il 30 marzo 1928, ossia quindici giorni dopo la domanda. Di fatto Cecilia non verrà da Dio esaudita.

A noi interessa collocare la domanda, rivolta all'Addolorata di ottenere la *follia della croce*, nel preciso momento storico nel quale Cecilia si

²⁵⁹ Diario del 20-12-1927, p. 269.

²⁶⁶ Diario del 31-12-1927, p. 288 s.

²⁶⁷ Diario del 16-3-1928, p. 370.

²⁶⁸ La frase indica sostanzialmente la partecipazione piena all'amore di Gesù. Nel diario del 5-4-1928, giovedì santo, Cecilia qualifica la memoria liturgica del giorno, come celebrazione della «pazzia», ossia del «giorno in cui Gesù folle d'amore, ci lascia sé stesso istituendo la SS.ma Eucarestia.»

²⁶⁹ Diario del 16-3-1928, p. 369 s.

rivolge a Dio. E' il mese della noia per la stasi della malattia, del senso d'impotenza e di ozio che appesantisce psicologicamente l'ammalata. Ella reagisce chiedendo di risolvere la situazione con il dono della morte. In sintonia con la precedente richiesta di avere accanto la Vergine santa al momento della morte (24-11-1927), ella sceglie, per sicurezza, la celebrazione liturgica dei dolori di Maria; subito dopo, però, aggiunge la domanda del dono della follia della croce.

L'importanza è data dal fatto che ci si va avviando verso l'ultimo periodo di vita di Cecilia. In questo tratto di tempo si perfeziona il rapporto di Cecilia con il suo «Cuore». In lei si va lentamente formando la coscienza di essere chiamata a partecipare alla sofferenza della Madre amata.

Allo sviluppo della coscienza di questa vocazione concorrono più fattori.

Anzitutto il senso d'impotenza: ella non ha da offrire a Dio le «opere» che abbellirono la vita dei santi; per lei rimane solo l'«offerta dei desideri sacrificati».²⁷⁰ E' sempre la meditazione affettuosa del sesto dolore a condurla sulla scia di questi pensieri. Infatti, «nel vedere il dolore immenso della Madonna per la morte così orrenda di Gesù, e pensando che la causa di tutto questo è il peccato, mi son sentita un desiderio vivissimo di soffrire, mi sarei disciplinata a sangue se avessi potuto, per riparare le offese che si fanno a Gesù, e nello stesso tempo per consolare la Mammina, lo desideravo e lo desidero così ardentemente, che, ci soffro per non poterlo fare».²⁷¹ Da questa impotenza causata dal divieto del direttore spirituale di compiere opere penitenziali dato lo stato di salute in cui versa, Cecilia decide di offrire a Gesù «il desiderio sacrificato»; e continua: «alla Mamma ho detto "Tu vedi, io desidero ardentemente riparare col mio sangue, tutte le offese che si fanno a Gesù, e asciugare così qualche tua lacrima, ma il Padre non vuole, accetta dunque il desiderio sacrificato". La Mammina ha voluto soddisfare un pochetto il mio desiderio, facendomi sentire un dolore al lato destro, ancora ce l'ho, è da questa mattina che lo sento».²⁷²

La seconda ragione che spinge Cecilia alla partecipazione diretta ai dolori di Maria consiste nella sperimentazione della sofferenza di Gesù

nella Passione, la sperimentazione cioè delle purificazioni passive di cui abbiamo già, e a lungo, parlato.

Il 4 aprile 1928, trovandosi immersa in una di queste crisi, addirittura sotto l'azione satanica provocatrice in lei di bestemmie tanto orribili da farla rabbrivire, Cecilia scopre con chiarezza la sua missione: «La missione che ho scelta di raccogliere le lacrime della Mammina, è dolorosissima, lo so, dovrò mischiare le mie lacrime alle Sue, la salvezza delle anime costa, è costata a Gesù il sangue, alla Madonna e a tutti quelli che si uniscono ad Essa, il sangue del cuore, costi quel che costi, la mia missione è troppo bella, amo troppo Gesù e la Madonna per lasciarmi spaventare dal dolore, e poi sono sicura di superarlo il dolore, poiché non confido nelle mie forze, poiché non ne ho, ma confido pienamente in Gesù che è la mia forza ed il mio tutto».²⁷³

E' l'ultima vocazione di Cecilia, che dice di avere scelta lei: «la missione che ho scelta». Scelta profetica. Alla fine di aprile si realizzeranno tutte le condizioni per partecipare profondamente ai patimenti di Cristo e, per riflesso, a quelli di Sua Madre.

E' il dramma del tradimento: sono i beneficati dallo zio a calunniarlo per fargli perdere l'amministrazione della fattoria La Massa.²⁷⁴ E' il dramma della condanna per calunnie sia nei riguardi dei suoi familiari, sia di Cecilia che viene qualificata «mezza maga» (ossia, fattucchiera).²⁷⁵ E' il dramma dell'abbandono degli amici.²⁷⁶ Cecilia si sente totalmente parte del dramma della Passione.²⁷⁷

In questo momento difficile, il più difficile della sua vita, Cecilia si sente «vittima»²⁷⁸ offerta all'Amore misericordioso. Non avendo ancora l'autorizzazione del direttore spirituale, non ne compirà l'atto formale, ma nel suo intimo è così che legge sé stessa. In questo stato la sua non è più una vicinanza alla Mamma Addolorata, ma una identità che lei qualifica con l'aggettivo «unite»: «... offro queste lacrime a Gesù, unite a quelle della cara Mammina mia per la conversione delle anime, sono contenta

²⁷⁰ Diario del 28-2-1928, p. 355.

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² *Ibidem*.

²⁷³ Diario del 4-4-1928, p. 386.

²⁷⁴ Diario del 6-2-1928, p. 336 s.

²⁷⁵ Diario del 15-5-1928, p. 419.

²⁷⁶ Diario del 21 e 22-5-1928, p. 422.

²⁷⁷ Diario del 22-5-1928, p. 422 s.

²⁷⁸ Diario del 1-5-1928, p. 405.

di piangere per asciugare così le lacrime della Madonna.²⁷⁹ La fusione nel dolore conduce alla fusione delle lacrime fino al loro prosciugamento: appunto «asciugare» le lacrime toccando l'abisso del dolore, della solitudine, dell'abbandono, della morte.

Nella cornice psicologica di una sofferenza che assume i contorni del morire interiore, il P. Roschini, per la prima volta, s'intrattiene con Cecilia parlandole sia della Vergine santa, sia della morte di lei.²⁸⁰

Ma quello di Cecilia non è un dramma che si consuma in un breve giro di tempo; è uno stillicidio che si prolunga praticamente fino alla fine di giugno 1928. Parole dolorose leggiamo infatti nel diario del 20 giugno 1928: «Soffro molto... la mia missione d'asciugare le lacrime alla Mamma mia Addolorata, è dolorosissima, per asciugare quelle lacrime bisogna piangere, e questa sera mi viene proprio di piangere per il gran dolore, ringrazio di cuore Gesù che mi dà, da soffrire.»²⁸¹ Una sofferenza lancinante, descritta impietosamente anche il 26 di quel mese: «... io domenica ho pianto tanto, però in compagnia della Mamma Addolorata, ho pianto io per asciugare le Sue lacrime, Gesù certamente avrà perdonato la mia debolezza, non ne dubito affatto.»²⁸²

E Cecilia piangerà ancora, ma saranno lacrime di consolazione, di commozione. Quelle lacrime saranno precedute dal desiderio di andare a vedere in cielo la Vergine santa, un desiderio intenso che precede l'offerta di «piccola vittima» compiuta la sera del 29 luglio 1927.²⁸³

La sera della vigilia dell'Assunta il suono delle campane si distende per la campagna e giunge alla Massa. Cecilia si commuove e scrive: «Oggi, più che gli altri giorni ho pensato alla Mammina e quando ho sentito questa sera suonare a festa le campane del Duomo, mi ha preso una gran malinconia, una forte nostalgia. Non so, ho sentito quasi un trasporto per la Mamma e per il Tesoro ed ho pianto d'amore, di commozione di nostalgia, non so analizzare quelle lacrime, ma so che mi facevano gustare un ché di Paradiso.»²⁸⁴

²⁷⁹ Diario del 1-5-1928, p. 406.

²⁸⁰ Diario del 10-5-1928, p. 415.

²⁸¹ Diario del 19-6-1928, p. 442.

²⁸² Diario del 26-6-1928, p. 450.

²⁸³ Cf. nota n. 23, p. 479.

²⁸⁴ Diario del 14-8-1928, p. 479 s.

L'Addolorata e il Tesoro: sono questi i pensieri che l'assorbiranno fino agli ultimi giorni.²⁸⁵ Il 3 settembre le gambe le tremano, ma lei, con sforzo, ritorna al santuario di s. Elia a salutare la Madonna: «mi è costato molto ma sono stata molto contenta.»²⁸⁶ Il 6 settembre dolori atroci la tormentano; al culmine di quei dolori commenta: «... proprio istintivamente chiamavo cara Mamma Addolorata, era quasi una fissazione che mi si era presa, e appena chiudevo gli occhi, non volendo li riapivo chiamando la Madonna.»²⁸⁷

Ormai il sacrificio è pronto. Cecilia parla liberamente con il P. Roschini della propria morte e dei gigli che le monache cistercensi invieranno per onorare la sua salma: «io ho pregato il Padre di togliermi quei gigli per adornare l'altare della Mamma Addolorata, voglio che questo sia il mio ultimo attestato d'affetto per Essa quaggiù.»²⁸⁸

Nel frattempo a Cecilia non rimane che affidarsi alla Vergine: «... ho sofferto tosse, affanno, smania, caldo, mal di capo, sono stata proprio con Gesù al quale ho pensato tanto ed anche con la Mammina Addolorata che mi figuravo vicina ad animarmi, a soffrire con gioia e amore, l'ho ascoltata, non ho mai detto a Gesù che mi diminuise tanti tormenti.»²⁸⁹ Ancora 20 giorni di sofferenze separano Cecilia, «piccola vittima» dell'Amore misericordioso, dall'incontro definitivo con il suo Gesù: sono i giorni nei quali si consuma la sua vocazione ad «asciugare le lacrime» della Donna dei dolori.

L'ultimo diario si chiude presentandoci ancora Cecilia che, nella sofferenza patita la notte, pensa al «Tesoro» e alla «Mammina Addolorata»; «anzi - scrive -, mi sembrava proprio di vederla vera con Gesù morto sulle braccia ed io che le stavo vicina.»²⁹⁰

All'ultima pagina ritorna l'immagine cara a Cecilia: Maria con in grembo Gesù morto. E' il sesto dolore, il dolore delle lunghe affettuose meditazioni di Cecilia, il dolore che racchiudeva di Cecilia il «Cuore» e il «Tesoro»: cioè tutto, tutto il suo mondo d'amore e di passione.

²⁸⁵ Cf. diario del 29-8-1928, p. 494; 8-9-1928, p. 504; 9-9-1928, p. 505; 12-9-1928, p. 507.

²⁸⁶ Diario del 4-9-1928, p. 500.

²⁸⁷ Diario del 6-9-1928, p. 502.

²⁸⁸ Diario del 6-9-1928, p. 503.

²⁸⁹ Diario dell'11-9-1928, p. 505.

²⁹⁰ Diario del 12-9-1928, p. 507.

6. L'amore ai nemici

Più volte abbiamo accennato alla crisi dei mesi di maggio-giugno 1928 e al problema dei nemici. La ragione del ritorno su questo argomento è dovuta al modo con il quale Cecilia affronta questa difficoltà; la sua condotta, infatti, insegna come si debba interpretare evangelicamente il precetto del Signore.

Su questo problema morale non si riscontra in lei alcun «distinguo»: è tutto limpido, semplice, radicale.

Ancora nel mese di ottobre 1927 Cecilia affermava di non avere nemici.²⁹¹ Due mesi dopo, improvvisamente, esce in questa espressione: «Questa mattina ho detto a Gesù che benedica e conceda tutte le grazie che desiderano a quelli che mi vogliono male e pensano e dicono male di me.»²⁹² Lo stesso pensiero, con l'aggiunta di «coloro che hanno fatto o vogliono fare del male ai miei», ritorna nel mese di gennaio 1928.²⁹³

Che cos'era accaduto? Cecilia non ne parla nel diario. Alla luce degli avvenimenti successivi possiamo anche intuire gli accadimenti di questo periodo, ma rimarrebbe pur sempre un'ipotesi.

Il punto di riferimento certo è la data del 6-2-1928: in quel diario Cecilia specifica il nome di colui che danneggiò i suoi.²⁹⁴ Altri nomi, successivamente, si aggiungeranno.

Abbiamo già detto delle calunnie in base alle quali verrà tolta l'amministrazione della fattoria allo zio Filippo, ormai anziano, e assegnata all'Associazione Combattenti.

Anche Cecilia, che di per sé non aveva nulla a che fare con l'azienda, verrà coinvolta nella decisione dei duchi Lante della Rovere, proprietari della Massa, a causa delle lettere anonime inviate loro da gente malevola. Da queste lettere anonime risulta che Cecilia accoglieva molte persone, che alla Massa si recavano per chiedere a lei di aiutarle con la preghiera.

²⁹¹ Diario del 3-10-1927, p. 200.

²⁹² Diario dell'1-12-1927, p. 250.

²⁹³ Diario del 15-1-1928, p. 315.

²⁹⁴ Diario del 6-2-1928, p. 336.

Dal diario nulla risulta a proposito di questo via vai di gente. Ne sappiamo qualcosa dalle deposizioni processuali del P. Gabriele Roschini, del cugino Vittorio Rinaldi e di Vincenza Tocci-Musetti.²⁹⁵

All'ingiunzione della duchessa Lante della Rovere di allontanare Cecilia dalla Massa,²⁹⁶ ella risponderà, per volontà materna, con una bellissima lettera, rispettosa e allo stesso tempo chiarificatrice su tutte le calunnie subite.

Fin qui la cronaca. A noi interessa conoscere il comportamento di Cecilia particolarmente nei confronti di coloro che a suo riguardo agirono malevolmente.

Il primo, per così dire «nemico», è Malanno,²⁹⁷ poi il «Poeta» in funzione di scrivano,²⁹⁸ e Processi (autore dei sotterfugi).²⁹⁹

«Quanto soffro nel vedere la cattiveria di Malanno, soffro perché vedo il gran male che fa all'anima sua, l'amo tanto quell'anima, ed ogni volta che faccio la S. Comunione non lo dimentico mai a Gesù, gli dico che lo benedica, gli faccia conoscere il male che fa e lo faccia pentire»: ecco i sentimenti di Cecilia! Amore sincero al peccatore, preoccupazione per la sua salvezza sono i due sentimenti che pervadono il cuore di lei, senza alcun astio né rancore verso la persona.

Il colloquio tra Malanno, lo zio e Vittorio nell'incontro dell'8-2-1928 conclusosi con il più ampio perdono da parte dei familiari di Cecilia, le rallegra profondamente il cuore.³⁰⁰

La morte improvvisa del «Poeta» è per Cecilia una «brutta notizia», perché è spirato «urlando e senza sacerdote»; subito lei aggiunge: «spero però che si sia salvato, prego sempre per la salvezza non solo, ma per la santificazione dei miei nemici.»³⁰¹

Ma quali contraccolpi producono in lei queste azioni malvage? Per capire la nobiltà dell'animo di Cecilia, è necessario prima rendersi conto delle ferite che lei avverte dentro di sé.

²⁹⁵ Cf. *Positio super virtutibus*, Summ., p. 91, §143 per P. Roschini; p. 116, §§ 12-13 per Vittorio Rinaldi; p. 51, §§ 7-8 per Vincenza Tocci-Musetti.

²⁹⁶ Diario del 10-5-1928, p. 415.

²⁹⁷ Diario del 6-2-1928, p. 336.

²⁹⁸ Diario del 9-5-1928, p. 414.

²⁹⁹ Diario del 30-4-1928, p. 398; 14-5-1928, p. 418.

³⁰⁰ Diario dell'8-2-1928, p. 339.

³⁰¹ Diario del 9-5-1928, p. 414.

Anzitutto in lei si verifica una duplice reazione: fisica e psicologica. "Non so quel che ho provato in quel momento, il cuore, non so se batteva forte forte o non batteva più, adesso mi sento come schiacciata da un peso, non trovo sollievo che pensando che il buon Dio sa tutto, e questa vita presto passerà."³⁰² Il primo impatto, malgrado l'anticipata conoscenza avvenuta ancora in febbraio, è un impatto pesante. Probabilmente ci si era illusi che dopo il colloquio chiarificatore e l'ampio perdono concesso dallo zio Filippo e da Vittorio, tutto fosse rientrato. Scoprire esattamente il contrario e vedersi nuovamente posti sullo stesso banco d'accusa, provoca, particolarmente in Cecilia, un effetto psicologicamente devastante.

Eppure, sotto il peso grave delle calunnie, Cecilia immediatamente si rivolge anzitutto a Dio che conosce la verità e poi si china su di sé in una stupefacente riflessione: "Non sono gli uomini, ma il buon Dio che si serve di questi per farci soffrire, credo ci faccia soffrire perché ci ami e non per castigo."³⁰³ Riflessione stupefacente, perché Cecilia legge l'amore di Dio nel dono della sofferenza interpretata non come castigo. Lo strumento di cui Dio si serve, il cosiddetto «nemico», scompare dall'orizzonte morale dell'azione e da quell'orizzonte emerge solo un disegno divino finalizzato al bene e all'amore, malgrado la tortuosità del cammino umano.

Su quella tortuosità e malvagità ritorna però immediatamente Cecilia: "Perdono con tutto il cuore ai miei nemici, e non chiedo altra vendetta che questa; il Signore li perdoni come io li perdono e li converta."³⁰⁴ Parole sublimi e sublime nobiltà d'animo. Perdono totale suo e perdono totale invocato da Dio. E alla fine, non il castigo, ma la salvezza della persona nemica.

Il tormento e la paura di un gesto insano da parte dello zio rendono difficile per tutti il periodo immediatamente successivo alla «brutta notizia»; i primi giorni trascorrono in una preghiera corale: "anche Vittorio ha pregato con un fervore straordinario", annota Cecilia.³⁰⁵

Per un giorno, almeno, Cecilia non piange: "Soffro tanto anche perché non do sfogo al dolore lo tengo tutto qui, nascosto nel cuore, mi mostro indifferente, cerco di consolare Vittorio e mamma, alla quale abbia-

mo dovuto dirglielo proprio per disperazione, gli sfoghi di questi proprio mi accorano."³⁰⁶ Cecilia è talmente frastornata che il 29 aprile sbaglia perfino nell'apporre sul diario la data del giorno ed è l'unica volta che commette questo errore.

Ma il dolore è veramente intenso. In mezzo a questa bufera le sopravviene il ricordo di s. Teresina del B. G. che si era offerta vittima all'Amore misericordioso.³⁰⁷ Ne aveva parlato a Zara con l'amica Clara Laffi.³⁰⁸ Ora Cecilia non compie l'offerta di sé come vittima - ciò che farà il 29 luglio 1928 con l'autorizzazione del direttore spirituale -; ora è lei a sentirsi di fatto vittima: la decisione dei duchi di allontanarla dalla mamma e dallo zio la pone in uno stato sacrificale, che lei riassume in quella parola: "Gesù, vuoi forse anche questo sacrificio?... E' tutto poco per te, soffro immensamente, ma non mi pento d'essermi data tutta a te. Ti ringrazio che mi hai accettato per tua piccola vittima e che mi fai appartenere all'opera della redenzione..."³⁰⁹ Non si tratta più di un desiderio di Cecilia, ma di una scelta operata dal Signore. aggregando a Sé Cecilia per farla partecipare, come la Vergine Addolorata, alla Sua opera di salvezza. E Cecilia ne ha piena coscienza: "... io non vedo la malvagità degli uomini ma solo il tuo grande amore, la tua grande predilezione per me che mi fa soffrire."³¹⁰ Una scelta divina, quindi, un disegno d'amore presiedono il patire di lei chiamata, vocazione non prevista, ad una offerta inimmaginabile di sé a Dio. Ma immediatamente Cecilia reagisce. Alla scelta di Dio ella contrappone l'adesione sua: "Mi offro vittima specialmente per riparare le offese che ti recano i miei nemici e per la loro salvezza, non ti chiedo vendetta per loro, che tu li salvi."³¹¹ Nel momento della sua crocifissione morale, Cecilia ripercorre il cammino di Cristo: "Padre, perdona loro..."³¹²

Infatti, Cecilia aggiunge un particolare importante. La richiesta di perdono che Gesù rivolge al Padre Suo rispondeva alla necessità di evitare che la «collera divina» inferisse sui colpevoli in proporzione all'amore

³⁰² Diario del 29-4-1928, p. 398.

³⁰⁷ S. Teresina del B.G., o.c., p. 186.

³⁰⁸ *Positio super virtutibus*, Doc., p. 323.

³⁰⁹ Diario del 1-5-1928, p. 405.

³¹⁰ *ibidem*.

³¹¹ *ibidem*.

³¹² Lc. 23, 34.

³⁰² Diario del 29-4-1928, p. 397.

³⁰³ *ibidem*.

³⁰⁴ *ibidem*.

³⁰⁵ Diario del 30-4-1928, p. 399.

che il Padre portava per il Figlio malvagiamente colpito. Allo stesso modo Cecilia chiede il perdono divino, per evitare ai propri nemici una punizione proporzionale all'amore che il Padre ha per lei: "Io non so se questa convinzione ne derivi dalla mia superbia, ma non credo, desidero però saperlo, ecco; mi sembra che, dal momento che Gesù mi ama tanto, devono arrecargli un gran dispiacere coloro che mi fanno soffrire."¹³³ La profondità di questa intuizione e il profondo amore verso i colpevoli che la ispira, ci rende effettivamente stupiti.

Da questo momento il cuore di Cecilia non regge più al peso umano del dolore. Finalmente inizia per lei la liberazione del pianto: "Non so che mi ha preso anche adesso, è venuto Vittorio per consolarmi e di nuovo ho cominciato a piangere, offro queste lacrime a Gesù..."¹³⁴

I giorni seguenti offrono a Cecilia l'occasione per riflettere pacatamente su quanto le va accadendo. "Tutti questi avvenimenti, sono per me delle scoperte dolorosissime, ero ben lontana, alcuni mesi fa dal credere che nel mondo esistesse tanta cattiveria, tanto odio e invidia, ed è per questo che ne sono rimasta tanto colpita moralmente e fisicamente."¹³⁵

Al dolore acuto è subentrato il giudizio critico. Il colpevole o i colpevoli sono sì strumenti di cui Dio si serve secondo un disegno divino a noi sconosciuto, ma sono altresì strumenti che agiscono spinti da determinate motivazioni che Cecilia crudamente enumera: cattiveria, odio, invidia. Il contrasto tra la sensibilità morale dei «nemici» e la sua, è talmente profondo da risultarle impensabile, fino a poco tempo addietro, tanta malvagità, malgrado Cecilia avesse avuto motivo di soffrire sia tra le monache che tra le Mantellate: la perfidia riscontrata nel maggio 1928 non aveva mai avuto alcuna analogia nei momenti peggiori della precedente esperienza di Cecilia.

Al giudizio pacato del 13 maggio, seguono alla sera di quel giorno e al mattino successivo, la meditazione sulla Passione di Gesù. Furono una lettura e una riflessione providenziali. Infatti, il 14 maggio Mondella ritorna alla Massa portando la notizia circostanziata del tipo di calunnie inviate con lettere anonime al duca Lante della Rovere contro Cecilia. La comunicazione di Mondella risulterà poi esatta.

Di fronte a queste calunnie, di cui già Cecilia aveva sentito parlare il 1-5-1928, ma senza averne una sufficiente certezza, ella ora non si turba: riconosce di essersi providenzialmente preparata attraverso la lettura della passione di Gesù: "... tutte le persecuzioni e calunnie che hanno fatto a Esso stesso, leggendo, mi era venuto il desiderio di assomigliargli, e Gesù mi ha subito appagata, sono contenta, proprio tanto contenta di rassomigliargli, voglio assomigliarli però, anche nel soffrire tutto con amore, Gesù però mi deve aiutare perché da me non posso nulla."¹³⁶

Infatti, Cecilia, sostenuta dalla forza del Signore, compie un ulteriore passo verso il puro amore dei nemici, un passo che ritroviamo descritto nel diario del 19 luglio 1928: "Piuttosto che perdonare ai nemici, io mi sento l'obbligo di ringraziarli, poiché mi hanno dato e mi danno ancora tante belle occasioni di cantare il mio amore a Gesù."¹³⁷ Assenza completa di animosità o rivalsa, perfino di ricordo spiacevole ritroviamo nelle parole di lei. Non quindi rimozione di un'esperienza amara, e nemmeno indifferenza verso coloro che l'hanno ingiustamente colpita, ma addirittura un senso imprevedibile di gratitudine! In primo piano per Cecilia non ci sono quella o quelle persone, ma il Signore, al quale, grazie all'occasione offertale dai calunniatori, ella può innalzare il canto dell'amore sofferente.

Come il perdono, così anche la riconoscenza supera per Cecilia il limite del tempo: "La mia riconoscenza per questi sarà eterna, prego sempre per la santificazione delle loro anime, in Paradiso poi farò di tutto per tirarli su, se loro non vogliono venire, io sono pronta, per quanto è possibile, di strascinarceli."¹³⁸ Nel gesto d'amore tracciato dalle parole di Cecilia si comprende quale pienezza di significato ella attribuisca alle parole scritte nel diario del 29 aprile 1928 immediatamente dopo aver appreso il triste annuncio: "Perdono con tutto il cuore i miei nemici!"

Prova di questo generoso perdono è l'incontro di Cecilia con Maria, la figlia di Malanno, trasmessoci nel diario del 19-7-1928: "Io stavo a scrivere nella sala, essa non aveva coraggio di entrare, mi ha chiamato, le tremava la voce, mi ha fatto tanta pena, che le sono andata incontro, le ho

¹³³ Diario del 1-5-1928, p. 405 s.

¹³⁴ Diario del 1-5-1928, p. 406.

¹³⁵ Diario del 13-5-1928, p. 417.

¹³⁶ Diario del 14-5-1928, p. 419.

¹³⁷ Diario del 19-7-1928, p. 459.

¹³⁸ *ibidem*.

fatto molta festa...»³¹⁹ «Le sono andata incontro, le ho fatto molta festa»: quanta nobiltà d'animo e quale amore cristiano si racchiudono in questi gesti!

E Cecilia poi commenta: «... questa poveretta non ha alcuna colpa di ciò che fanno i suoi genitori. Sento però, che anche a Malanno farei lo stesso, è tanto bella la legge del perdono.»³²⁰

Non si tratta comunque di un solo caso; il 7 settembre si ripeterà un avvenimento analogo: «E' venuta anche una parente di Malanno con quella io mi sono mostrata ancora più gentile...»³²¹ per valutare il comportamento di Cecilia, non si dimentichi che ella quel giorno era febbricitante; alle sei del mattino il termometro le aveva segnato 37,7.

E per finire, i funerali. Dopo le esequie, la duchessa Lante della Rovere si avvicinò allo zio per presentargli le condoglianze; lo fece chiedendogli che cosa avesse detto di lei Cecilia. Lo zio rispose secondo verità: «Diceva che per vendetta l'avrebbe voluta a tutti i costi con sé in Paradiso.»³²² E' questa la vendetta cristiana, una vendetta che sulla tomba di Cecilia fece a lungo singhiozzare la duchessa che l'aveva cacciata dalla Massa. E' questa la vittoria dell'amore umanamente povero e inerme, ma ricco dello Spirito di Dio.

Perdono, offerta della sofferenza, impetrazione di grazia per i nemici e sentimento di gratitudine per loro: ecco l'itinerario dell'amore insegnatoci da Cecilia Eusepi!

7. Uniformità alla Volontà divina

Nell'autobiografia Cecilia ricorda di aver appreso dalla lettura della *Storia di un'Anima* che la «santità consiste nel fare bene tutte le nostre azioni ordinarie, anche minime, allo scopo unico di far piacere a Gesù».³²³ Con quest'ultime parole si adombra l'uniformità alla volontà divina come

³¹⁹ Diario del 19-7-1928, p. 459.

³²⁰ Diario del 19-7-1928, p. 459.

³²¹ Diario del 7-9-1928, p. 504.

³²² Deposizione del P. Gabriele Roschini, *Positio super virtutibus*, Summ., p. 80, §90.

³²³ Autobiografia p. 24 s., f. 35.

criterio ultimo e definitivo della santità vera. Non è infatti pensabile un'azione che possa piacere a Dio e che non sia conforme alla Sua volontà.

Non è comunque facile distinguere quale in effetti possa essere, in certi momenti della vita, la volontà divina. La collaborazione umana è perciò indispensabile anche per capire il progetto o le scelte che meglio rispondano a quella Volontà.

Un esempio di questa difficoltà ci è offerto addirittura dal diario: «S. Gabriele dell'Addolorata quanto avrà desiderato di dir Messa, eppure, quantunque fosse santo, Gesù non ha accontentato il Suo desiderio. Anche a me, quanti desideri mi ha dato Gesù e tutti sacrificati.»³²⁴

Si delineano, nelle parole di Cecilia, i possibili contrasti tra desideri santi e progetto di Dio sulla persona. Nella vicenda terrena di Cecilia questi contrasti non riguardarono solamente l'assetto globale della vita - il farsi religiosa Mantellata Serva di Maria -, ma anche i tanti desideri e tendenze buone che ella coltivò lungo lo snodarsi di una vita breve, ma non sempre facile.

La difficoltà non riguarda sempre e comunque il rapporto tra la volontà della persona e la volontà di Dio; spesso concerne il rapporto della persona con se stessa, ossia il variare del desiderio circa il medesimo oggetto. Fu questo, per esempio, il caso di Cecilia, che prima riteneva volontà di Dio il farsi monaca cistercense e poi cambiò parere.³²⁵

Per ragioni di brevità ci limiteremo ai momenti più significativi della vita dell'Eusepi. A grandi linee possiamo distinguere, limitatamente a questo problema, due periodi della sua esistenza: il primo si potrae fino al mese di luglio 1925; il secondo, si estende da quel momento fino alla morte di Cecilia.

Il primo periodo è caratterizzato dalla volontà di lei di donarsi a Dio in una istituzione religiosa: monaca cistercense a Nepi secondo una prima valutazione; Mantellata Serva di Maria secondo una valutazione successiva a cominciare dall'età di 13 anni.

Questa seconda scelta costò molto a Cecilia: dovette vincere il legame affettivo con le monache di Nepi e superare le difficoltà frapposte dai suoi familiari; riuscì comunque ad entrare come collegina fino a divenire probanda presso le Mantellate Serve di Maria.

³²⁴ Diario del 15-1-1928, p. 316 s.

³²⁵ Autobiografia, p. 13, f. 10; p. 35, f. 55.

Questo periodo comincia la parabola discendente con il colloquio avuto da Cecilia con la madre Priora a Zara nel luglio 1925. Ai primi di maggio di quell'anno, infatti, Cecilia si era ammalata; il dott. Fabiani le riscontrò un'infiammazione al polmone destro e le prescrisse «aria di collina». Commento di Cecilia: «Non può immaginare quel che io provai in quel momento, finita la visita andai in Chiesa davanti l'altare di Gesù Sacramentato, e con tutto il fervore, lo supplicai a farmi morire piuttosto che ritornare a casa.»³²⁶ Questa è la prima reazione sulla quale ella poi riflette: «Oh! allora ero ben lungi da quel perfetto abbandono nelle braccia di Dio. Gesù non aveva ancora fatto conoscere alla povera anima mia la felicità di questo abbandono, e perciò con le lacrime a gli occhi, quella sera andai a riposare.»³²⁷ In seguito Cecilia migliorò lo stato di salute e superò felicemente gli esami.

Il 13 luglio lascia Zara per Pistoia; prima di partire avviene il colloquio con la madre Priora alla presenza anche di Clara Laffi. A Cecilia la Priora raccomanda di pregare il «Sacro Cuore di Gesù per impetrare la guarigione, poiché ammalata così non avrebbe potuto raggiungere lo scopo santo di farsi suora.» Come risponde Cecilia? «Madre, pregherò volentieri, affinché il Signore mi dia la forza di fare sempre in tutto la sua SS.ma Volontà.»³²⁸

Tra la visita del medico e il colloquio con la Priora sono passati circa due mesi. Nel frattempo nell'animo di Cecilia era avvenuto un profondo mutamento: da un senso di disperazione («morire piuttosto che tornare a casa») è approdata all'accettazione della volontà divina qualunque essa sia. Cecilia era allora quindicenne.

Anche se nei mesi immediatamente successivi questo atteggiamento di abbandono alla volontà divina non apparirà subito e sempre chiaro, tuttavia questa data segna il punto divisorio tra la certezza di dover diventare Serva di Maria e quanto invece Dio le andrà indicando mediante i segni della malattia o della scelta di lei come «vittima».

Il distacco dalle Suore Mantellate Serve di Maria è preceduto dalla prova subita da Cecilia nell'agosto 1926. Cecilia si ammala di peritonite con infiammazione ai polmoni; si aggrava a tal punto da essere dichiarata

inguaribile. Alla fine della novena a Sr. Bertilla Boscardin è guarita. Ancora una volta il medico manifesta la «necessità dell'aria nativa». Come reagisce Cecilia? «... piansi tanto, non sapevo darmi pace.»³²⁹ Cecilia, malgrado la dichiarazione fatta alla madre Priora di Zara nel luglio 1925, non era ancora giunta alla effettiva e piena accettazione della volontà divina. Tuttavia, anche questa volta ella inizia un cammino di progressivo avvicinamento a questa accettazione come lo testimonia ciò che disse a Gesù nella comunione del giorno appresso: «... piansi tanto, gli manifestai tutto il mio dolore per ritornare a casa, gli chiesi la forza e il coraggio per sopportare questo sacrificio e non manca di aggiungere, che se fosse stato possibile, avesse allontanato da me quel terribile calice.»³³⁰ La sera prima di tornare a Nepi, vedendola piangere, Madre Gioacchina la rimproverò, perché riteneva un simile atteggiamento, una ostinazione contro la volontà divina; ma non era vero, commenta Cecilia, perché «essa non sapeva che sebbene non risparmiassi lacrime, pure nel mio cuore ero rassegnatissima a fare la volontà di Dio, m'ero offerta a Lui come sua pallina, ed Egli ora che accettava la mia offerta come potevo ricusargliela?»³³¹

Si notino i vari passaggi. L'offerta a Gesù come pallina, risaliva al Natale 1925. La decisione del medico risaliva ai primi di ottobre del 1926; a questa decisione Cecilia reagisce probabilmente con rassegnazione, ma dal comportamento e dalle parole dette durante la comunione, non sembra ci sia stata l'accettazione vera della volontà del Signore manifestata attraverso la malattia. Si tenga presente che per Cecilia andare a casa, significava non ritornare comunque più tra le Mantellate, perché lei sapeva qual'era in proposito il pensiero dello zio. La sera prima della partenza Cecilia piange, ma, per usare il linguaggio poi a lei abituale, era la «natura» a piangere, la volontà era «rassegnatissima a fare la volontà di Dio».

Si può dire che il cammino di maturazione spirituale a questa data sia sostanzialmente giunto a termine. Si tratta ora di procedere a degli aggiustamenti a seconda delle circostanze e del variare delle situazioni fisiche e psichiche.

³²⁶ Autobiografia p. 54, f. 92.

³²⁷ *ivi*, p. 54, f. 93.

³²⁸ Testimonianza di Clara Laffi in *Positio super virtutibus*, Doc., p. 325, §45.

³²⁹ Autobiografia p. 62, f. 109.

³³⁰ Autobiografia p. 62, f. 110.

³³¹ Autobiografia p. 64, f. 114.

Da come poi si svolsero gli avvenimenti, almeno fino al mese di gennaio 1927, la possibilità di ritornare tra le Mantellate rimase aperta. Il 13 di quel mese, infatti, la Madre Generale invitò Cecilia a portarsi a Fara Sabina per aiutare le suore Serve di Maria nell'assistenza ai bambini della Croce Rossa. Il peggioramento dello stato di salute costrinse Cecilia a rispondere negativamente.

Nei mesi successivi Cecilia migliora, ma l'aspirazione a tornare in Religione conosce delle flessioni. Quando scrive la sua autobiografia, precisamente alla fine di giugno 1927 (ne parla, infatti, nelle ultime pagine), Cecilia giudica la sua malattia: "Ritengo pure una grazia la malattia che m'ha colpita. E' una malattia da santi, una malattia che compie il mio sogno, di sfogliarmi come un fiore ai piedi di Gesù... Morire d'amore ecco il mio sogno, voglio che l'amore incenerisca questo mio cuore."³³²

Nel diario del 23-6-1927 Cecilia ritorna sulla sua vocazione religiosa e la riconosce originata dall'amore: "... soltanto l'amore mi fece provare grandi attrattive per la vita religiosa, vita di abnegazione e di sacrificio."³³³ Il 10-8-1927 Cecilia improvvisamente esprime dei dubbi sulla sua vocazione religiosa collegati a due difficoltà: quella dello stato precario della sua salute e quella, nuova, di dover lasciare la direzione spirituale del P. Roschini.³³⁴ Tuttavia aggiunge: "Non so proprio ciò che Gesù vuole da me, so che per il mondo sento una ripugnanza grandissima. Prego Gesù affinché illumini riguardo a questo, il mio Padre, io mi rimetto completamente nelle sue mani, quel che mi dice di dire faccio."³³⁵ Sullo stesso tema Cecilia ritornerà il 27-3-1928 con parole molto significative: "Oggi mi sento ancora più forte degli altri giorni il desiderio di stare in Convento, per servire il Signore dandogli completamente tutta me stessa, sacrificando ogni momento la mia volontà, mi attira la vita di obbedienza, andare anche malata come sono, soffrirei meno se mi sentissi proprio tanto male, invece così, mi sembra di stare bene, e nel vedermi senza fare nulla, soffro immensamente."³³⁶

³³² Autobiografia p. 66, f. 119.

³³³ Diario del 23-6-1928, p. 107.

³³⁴ Diario del 10-8-1927, p. 163.

³³⁵ *ivi*.

³³⁶ Diario del 27-3-1928, p. 380.

Lo svolgersi degli avvenimenti e soprattutto l'incertezza costante dello stato di salute di Cecilia, non costrinsero mai il P. Gabriele a pronunciarsi in un senso o nell'altro.

Il primo settembre 1927, giorno della visita medica di Cecilia e conseguente divieto di allontanarsi dal casale La Massa fino alla primavera 1928, segna la data della maturazione spirituale di lei. Allo schianto del cuore al pensiero di non poter andare a Messa alla domenica a Nepi, Cecilia reagisce: "Quanto ho sofferto, sono rimasta impietrita, mi veniva da piangere ma non potevo piangere, è stato per me quello un momento di agonia, quanto l'ho temuto questo sacrificio ed ora che Gesù me l'ha chiesto, gliel'ho offerto e posso dire con gioia, perché ho fatto di tutto per nascondere il mio dolore. Adesso sono completamente vittima, non mi rimane che spirare sulla croce."³³⁷ Questa volta Cecilia, pur soffrendo crudemente, in maniera immediata accetta la croce che le viene imposta senz'alcun accenno ad atteggiamenti d'opposizione. L'accettazione, comunque, non è frutto d'insensibilità, tutt'altro! Ella parla di «agonia», di «sacrificio», di «vittima», tutte situazioni emotivamente dolorose, e pesantemente dolorose. Quasi di riflesso, il giorno seguente annota: "... soffrir per Gesù è stato sempre il mio sogno, ed ora che il sogno si è cambiato in realtà, tremo, quasi, mi sento debole... Che anima piccola, debole, miserabile che sono."³³⁸ L'accettazione della volontà del Signore conserva integra la verità dell'umana fragilità, come il cadere di Cristo lungo la salita al calvario!

I dolori che segnano il mese di ottobre³³⁹ e di novembre³⁴⁰ spiegano il desiderio della morte che pian piano si fa strada nell'animo di Cecilia, al punto che lei si lamenta, perché "va tanto piano questo male, ci mette tanto a consumarmi, io invece vorrei vedermi subito ridotta uno scheletro".³⁴¹

Ma è un desiderio la cui realizzazione non dipende da lei. Non solo questo, ma anche altri desideri le premono in cuore,³⁴² con l'aggravante

³³⁷ Diario del 2-9-1927, p. 176.

³³⁸ Diario del 3-9-1927, p. 177.

³³⁹ Diario del 14-10-1927, p. 208 s.; 23-10-1927, p. 215; 30-10-1927, p. 217.

³⁴⁰ Diario del 1-11-1927, p. 225; 9-11-1927, p. 230.

³⁴¹ Diario del 10-11-1927, p. 231.

³⁴² Diario del 15-11-1927, p. 236.

però, da lei stessa riconosciuta, di desiderare "quel che non posso per mostrare il mio amore e nello stesso tempo - ammette Cecilia - non faccio ciò che posso..."³⁴⁰ Comunque il suo desiderio di chiedere di morire viene autorizzato dal Padre spirituale, che tuttavia lo sottopone alla condizione di non diventare cattiva.³⁴¹

I dolori che le fanno desiderare la morte, le spalancano anche una nuova possibilità d'interpretazione della volontà di Dio nei suoi confronti: "Adesso vedo che si può vivere anche soli 18 anni e soffrire in questi per cento. In questa sofferenza io vedo la misericordia grande e la bontà di Dio per me, avendomi tolta l'occasione di meritare per il combattimento, mi dà occasione di meritare con la sofferenza."³⁴² Una nuova possibilità, adeguata alla sua situazione, le si prospetta dinanzi: "Avendomi tolta ogni possibilità di dedicarmi all'apostolato, mi dà occasione di esercitarlo offrendo le mie sofferenze per le anime."³⁴³ Cecilia riconosce nell'impotenza causata dalla malattia, un preciso disegno divino nei suoi confronti e una nuova linea d'azione soprannaturale da svolgere nella Chiesa.

L'approfondimento di questa linea si protrarrà fino agli ultimi mesi di vita. Già nel giorno di Natale si fa avanti con prepotenza il contrasto tra desiderio e realtà: "Non ho ancora 18 anni e già sono impotente, e qui è un desiderio forte di salute per ispendarla tutta a gloria di Dio ed un orrore terribile per la morte che forse mi si avvicina a gran passi, mi sentirei spinta a cacciarla, ma sento tutta l'impotenza di poterlo fare. Tutte queste cose unite insieme formano un gran peso che schiacciano, premono il mio cuore e lo fanno sanguinare..."³⁴⁴ Il desiderio di operare a gloria di Dio e di rendersi utile appare limpido di fronte alla coscienza di Cecilia assieme all'impossibilità fisica di attuarlo. Ma la volontà del Signore le appare immediatamente dinanzi come la regola da seguire ad ogni costo:

³⁴⁰ Diario del 24-11-1927, p. 241.

³⁴¹ Diario del 25-11-1927, p. 242. Cecilia non gradisce quella condizione, perché l'esprimeva quotidianamente nella preghiera; preferiva pertanto di impetrare la morte, se questa non nuoceva alla sua anima ed era secondo la volontà divina.

³⁴² Diario del 22-12-1927, p. 275.

³⁴³ *ivi*.

³⁴⁴ Diario del 25-12-1927, p. 280 s.

"Però rimango forte nel non chiedere nulla a Gesù, confido soltanto e pienamente in Lui, e sebbene le lacrime mi cadono, pure la mia volontà è ferma, è pronta ad accettare con amore e per amore, ancora maggiori sofferenze, fino a morire schiacciata dal dolore..."³⁴⁵

L'impotenza diviene per Cecilia un motivo di sofferenza,³⁴⁶ e tuttavia non prega e non desidera che altri preghino per la sua guarigione; domandando piuttosto a Dio che lei possa adempiere con amore la volontà divina.³⁴⁷

Perfino il suono delle campane, che alla fine della vita diventerà un tormento tanto grave da farla esclamare: "... quelle campane saranno la mia morte",³⁴⁸ la riporterà al bisogno di seguire sempre la volontà del Signore: "... ho sentito suonare le campane del Rosario, sarei andata volentieri alla Funzione, ma, Gesù non vuole, è meglio dunque fare con amore la Sua S.S.^{ma} Volontà."³⁴⁹

Rimangono però ancora degli spazi di desideri personali. Lei desidererebbe chiedere di morire, ma il Padre Gabriele non glielo permette ancora;³⁵⁰ glielo concederà invece nel mese di marzo e non sappiamo esattamente il motivo della sua autorizzazione.³⁵¹

Quando accade qualcosa che sia contrario ai desideri di Cecilia, lei immediatamente, quasi fosse un ritornello, esprime la decisione di accettare la volontà di Dio. Ne saranno oggetto le situazioni più varie: la mancata visita del Padre Gabriele,³⁵² o la prospettiva che egli se ne debba andare da Nepi;³⁵³ la rinuncia a recarsi alle funzioni in chiesa o ad ascoltare le prediche;³⁵⁴ soprattutto il sacrificio di non poter ricevere Gesù Eucarestia.³⁵⁵ Per

³⁴⁵ *ivi*.

³⁴⁶ Diario del 6-1-1928, p. 304: "Non è un godimento vedersi morire così lentamente, avere tanta volontà di camminare, di muoversi e sentirsi impotenti, confesso la verità, in quei momenti soffro tanto..."

³⁴⁷ Diario del 7-1-1928, p. 306.

³⁴⁸ Diario del 24-8-1928, p. 491.

³⁴⁹ Diario dell'8-1-1928, p. 307.

³⁵⁰ Diario del 20-1-1928, p. 321.

³⁵¹ Diario del 12-3-1928, p. 369.

³⁵² Diario del 19-1-1928, p. 319; 14-6-1928, p. 440.

³⁵³ Diario del 9-2-1928, p. 342; 25-2-1928, p. 352.

³⁵⁴ Diario del 18-3-1928, p. 370; 27-3-1928, p. 379 s.

³⁵⁵ Diario dell'11-3-1928, p. 367; 9-5-1928, p. 414; 12-5-1928, p. 416; 6-6-1928, p. 437; 13-6-1928, p. 440; 23-6-1928, p. 447.

capire il tipo di sacrificio che queste rinunce comportavano, si deve tenere presente che esse concernevano ciò che di più caro Cecilia aveva in cuore: la recezione di Gesù eucarestia, l'assistenza spirituale del «babbo», la partecipazione alle funzioni liturgiche.

Nei confronti del desiderio della morte è significativa in Cecilia la disponibilità ad accettare la volontà divina, qualunque essa sia. A commento del divieto apposto dal Padre al suo desiderio di chiedere di poter presto morire, ella annota: "... infatti mi sembra più perfetto abbandonarsi senza nulla chiedere, nelle braccia di Gesù..."³³⁹ "La mia vocazione — afferma Cecilia — non è questa di starmene così, eppure non cambierei la mia vita inoperosa con la più attiva di questo mondo, perché so che così vuole Gesù."³⁴⁰ Il contrasto che avverte dentro di sé nei confronti dell'attività da svolgere, concerne anche la scelta tra il vivere e il morire: "Io mi sento morire, perché non muoio, vorrei morire offrire la mia vita a Gesù, e nello stesso tempo vorrei vivere lungamente per dare tante prove del mio amore a Gesù..."³⁴¹ E non si tratta di un contrasto avvertito casualmente; esso si ripete ponendo Cecilia sempre di fronte a scelte estreme, dalle quali ad un certo punto evade scegliendo la situazione ritenuta moralmente più radicale: "Il mio desiderio sarebbe quello di andare presto da Gesù per amarlo perfettamente, ma se Gesù vuole che sacrifichi anche questo desiderio, sono pronta. Vorrei soffrire però, ma forse anche qui c'entra un pò della mia soddisfazione, perché, soffrire per me è una delle più belle soddisfazioni... Per me trovo più eroico abbandonarsi completamente alla volontà di Dio che chiedere di soffrire..."³⁴²

La disponibilità a qualsiasi evenienza, ossia a morire come a vivere, è più volte ribadita da lei,³⁴³ anche se nel marzo del 1928 otterrà dal direttore spirituale, come già detto, di poter chiedere di festeggiare in cielo la festa dei dolori della Vergine santa.

³³⁹ Diario del 21-3-1928, p. 321. Non si dimentichi che Cecilia ebbe anche paura della morte; si cf. in proposito la nota n. 94, p. 280.

³⁴⁰ Diario del 22-1-1928, p. 323.

³⁴¹ *ibid.*

³⁴² Diario del 7-2-1928, p. 337.

³⁴³ Diario del 20-3-1928, p. 372; 5-4-1928, p. 388; 7-4-1928, p. 391; 27-6-1928, p. 450.

Tuttavia ci furono due momenti difficili, nei quali l'accettazione della volontà divina fu particolarmente gravosa per Cecilia. Il primo di questi momenti concerne la disponibilità di finire la vita in una clinica: "... quando il Professore mi ha detto di andare in clinica, mi son sentita stringere il cuore, non ho veduto più nulla, altro che la croce, il dolore, ma pure in fondo al cuore ho trovato la forza, di offrire a Gesù, anche questo sacrificio se lo volesse."³⁴⁴

Il secondo, riguardò l'ordine della duchessa Lante della Rovere di allontanare Cecilia dalla Massa: "... quanto soffro perché vedo i miei soffrire, ma che fa zio solo qui? e se anche ci rimanesse mamma con esso, io dove vado a morire? ... Mio Gesù, tutto per te, ti offro tutto, per te tutto è poco, dammi la forza, dalla anche ai miei per sopportare tutto per amor tuo."³⁴⁵

E' per noi importante constatare come, di fronte a situazioni improvvise e dolorose, Cecilia immediatamente si rimetta a Dio e ne invochi l'aiuto senza mai esprimere alcun sentimento o giudizio negativo su coloro che eventualmente la colpissero.

L'accettazione della volontà di Dio in Cecilia rimane unita ad una analisi lucida della propria situazione: "Tanti disegni avevo fatto io e Gesù in un momento ... sta per compiere l'opera Sua in me pigliandomi a diciott'anni, avessi almeno cooperato anch'io in quest'opera, altrimenti povera me. Mi trovo con le mani vuote di opere straordinarie, ma non ho fatto tutto per Gesù?"³⁴⁶

Su questo argomento ritorna di nuovo due mesi prima di morire: "Sono malata, sul fiore degli anni, quando si può dire, che comincia la vita, sono spezzate le mie speranze i miei desideri e spezzati per sempre, avanti a me non vedo che lo spettro della morte che sta per farmi sua preda, la mia vita trascorre in una continua solitudine, in un parola la mia vita a 18 anni è in tutto uguale al vecchio impotente bisognoso di tutto, e di tutti. Il vecchio almeno ha la soddisfazione di poter dire tante cose della sua lunga vita, delle sue speranze e desideri effettuati. Nonostante questo io posso dirmi pienamente felice, si sono avverate per me, queste parole

³⁴⁴ Diario del 3-5-1928, p. 409.

³⁴⁵ Diario del 10-5-1928, p. 415.

³⁴⁶ Diario del 23-6-1928, p. 446.

del salmo XXXIX^o Beato l'uomo, di cui la speranza è il nome del Signore, e gli occhi non rivolse alle vanità e alle follie dell'errore.³⁶⁷

Pochi giorni prima di scrivere queste impressionanti riflessioni, Cecilia aveva espresso una valutazione analoga: "... una volta che Gesù si è degnato di chiedermi il sacrificio delle mie speranze e dei miei desideri più cari, dei sacrifici più delicati e più sensibili del cuore, è segno che mi ama molto e da occasione a me di provargli il mio amore."³⁶⁸ Vita breve, sì, quella di Cecilia; lei sapeva bene di averla a suo tempo caricata di prospettive sante: essere totalmente consacrata a Dio, dedicata agli altri nel vasto campo delle missioni, pronta a donare a tutti il sorriso e la carità d'un cuore ricco di sensibilità e di umanità. Tutto questo Cecilia lo vede ora cadere rovinosamente e non per volontà sua. Come ne esce? Così: "E' proprio vero che Gesù è uno sposo di sangue, appena un'anima si dona a Lui, comincia a poco a poco a togliergli tutto, a premere il cuore con sacrifici i più costosi, la getta assolutamente nel dolore e quindi, nella gioia dell'amore. Io non mi pento di non aver avuto paura di abbandonarmi e donarmi completamente a Gesù, no, sono felice in mezzo al sacrificio di tutte le soddisfazioni perché l'ho sacrificate per amore di Gesù. La mia passione è cantare, cantare l'amore, soffrendo e sfogliandomi ai piedi del mio Tesoro."³⁶⁹

E questo canto di Cecilia troverà nell'offerta di sé come vittima all'Amore misericordioso, la più sublime delle conclusioni: il dolore che, trasformato in gioia, si distende nella pace infinita dell'Amore.

P. Tito M. Sartori O.S.M.

³⁶⁷ Diario del 1-8-1928, p. 471.

³⁶⁸ Diario del 17-7-1928, p. 457.

³⁶⁹ Diario del 25-7-1928, p. 461.

FONTI

1. *Positio super Causae Introductione*, Roma 1950.
2. *Positio super virtutibus*, Roma, 1977.
3. *Relatio et Vota Congressus Peculiaris super virtutibus*, Roma 1987.
4. *Congregatio pro Causis Sanctorum, Decretum de virtutibus in gradu heroico*, Romae 1987.

SCRITTI DELLA VEN. CECILIA EUSEPI

1. Autobiografia e Diario della Serva di Dio Cecilia Eusepi
2. Lettere e Scritti vari della Serva di Dio Cecilia Eusepi

BIOGRAFIE

1. P. Gabriele M. Roschini, *Storia di un Giglio*, Edit. Vita e Pensiero, Milano 1931.
2. Sr. M. Guglielma Bottazzi, *Cecilia Eusepi, una giovinetta che amò tanto la Madonna*, Pistoia 1948.
3. Luigi Castano, *Santità Giovanile, criteri magistero modelli*, Edit. LDC, Torino 1989.
4. Luigi Castano, *Una vita donata, ven. Cecilia Eusepi*, Edit. LDC, Torino 1990.

STATO DEI MANOSCRITTI

A. STATO DELL'AUTOBIOGRAFIA

La «Storia di un Pagliaccio» è perfettamente conservata ed è scritta su due quaderni a righe di cm. 14,5 X 20,5.

Il titolo è stato apposto dall'autrice sulla facciata del primo dei due, mentre all'interno, sul primo foglio del primo quaderno, da altra mano e con elegante calligrafia, è stato scritto «Storia di un Giglio», ossia lo stesso titolo del libro del P. Roschini. Su questo secondo titolo apposto all'interno del primo quaderno, sono state tracciate, non si sa da chi, sette X a matita.

La numerazione a matita dei due quaderni è stata compiuta dal Postulatore, P. Tito M. Sartori nell'aprile 1991. Il primo quaderno, completamente scritto, è di pagg. 32; il secondo, inizia a pag. 33 e finisce a pag. 123; le ultime tre pagine di questo secondo quaderno sono rimaste bianche.

B. STATO DEL «DIARIO»

Il diario è scritto su fogli a quadretti rettangolari, con spaziatura interna ristretta, di varia grandezza, difficilmente spiegabili come fogli di quaderno.

La numerazione dei fogli, compiuta da mano ignota, è a matita; procede progressivamente fino alla fine di dicembre 1927, poi ricomincia da capo con il primo gennaio 1928.

La scrittura dei fogli 113-123, corrispondenti ai giorni 2-30 settembre 1927, è vergata su ogni linea delle righe in cui ciascun foglio è suddiviso, e quindi con doppia densità rispetto a tutto il rimanente testo del diario.

Stato del Diario

CLX

I. Misura dei fogli

La misura dei fogli, in centimetri, è la seguente:

a) Anno 1927:	fogli 1-4,	cm. 20 x 13,5
	fogli 5-92	" 21,5 x 13,5
	fogli 93-94	" 22 x 13,5
	fogli 95-170	" 22,5 x 13,5
	fogli 171-178	" 22 x 13,5
	fogli 179-241	" 21,5 x 13,5
	foglio 242	" 20,7 x 13,5
b) Anno 1928:	fogli 1-112	" 21,5 x 13,5
	fogli 113-274	" 21,3 x 13,5

II. Stato di conservazione

Lo stato di conservazione del diario si presenta così:

a) Anno 1927:

- f. 17 riga finale tagliata e illegibile
- f. 29 due parole cancellate nella penultima riga e riga finale tagliata e illegibile
- f. 30 ultima riga tagliata
- f. 31 il retro del foglio è in bianco e senza numero
- f. 46 l'inizio pagina è tagliato; manca l'indicazione del giorno cui si riferisce il testo
- f. 51 testo interrotto all'ultima riga, della quale è cancellata, a matita, la virgola e la preposizione «ma»
- f. 56 manca l'inizio della pagina
- ff. 62-63 l'ordine delle pagine è stato invertito nella rilegatura
- f. 81 manca la continuazione del testo. Non è possibile capire quante pagine mancano

- f. 83 riga finale interrotta e lacuna relativa
- f. 92 il retro del foglio è in bianco e non numerato
- f. 93 foglio con testo senza data e senza inizio
- f. 94 testo interrotto dopo l'ultima riga
- f. 95 inizio senza data e lacunoso
- f. 98 testo finale interrotto
- f. 99 inizio lacunoso e senza data
- f. 100 testo finale interrotto
- f. 101 testo iniziale lacunoso e senza data
- f. 102 riga finale in parte tagliata e illegibile
- f. 103 testo iniziale lacunoso e senza data
- f. 108 riga finale tronca
- f. 109 inizio lacunoso senza riferimeto a data
- f. 112 ultima riga tronca
- f. 114 ultima riga tronca. Non si è in grado di spiegare se la parte di diario che separa il 3 dal 24 settembre, sia una parte appositamente eliminata o se si tratta invece di un periodo di tempo nel quale Cecilia, forse per ragioni d'infermità, non scrisse il diario.
- f. 120 ultima riga tronca
- f. 121 inizio lacunoso
- f. 124 ultima riga tronca
- f. 132 ultima riga tronca
- f. 133 inizio lacunoso
- f. 135 inizio lacunoso
- f. 142 riga finale tronca
- f. 144 riga finale tronca
- f. 148 riga finale tronca
- ff. 149-150 pagine cumulativamente segnate senza alcuna spiegazione
- f. 154 riga finale tronca
- f. 155 inizio lacunoso
- f. 156 riga finale tronca
- f. 157 inizio lacunoso
- f. 160 riga finale tronca
- f. 161 inizio lacunoso
- f. 170 riga finale tronca
- f. 172 cancellatura illegibile e ultima riga tronca
- f. 173 inizio lacunoso

- f. 179 inizio lacunoso
- ff. 184-186 pagine cumulativamente segnate senza alcuna spiegazione
- f. 187 inizio lacunoso
- f. 211 retro della pagina bianco
- f. 212 inizio lacunoso
- f. 242 inizio lacunoso; retro, bianco

b) anno 1928

- f. 20 riga finale tronca
- f. 21 inizio lacunoso
- f. 28 riga finale tronca
- f. 30 riga finale tronca
- f. 31 inizio lacunoso
- f. 32 riga finale tronca
- f. 33 inizio lacunoso
- f. 38 riga finale tronca
- f. 43 riga finale tagliata e illegibile
- f. 44 riga finale tronca
- f. 45 il foglio, incollato ad un altro bianco, finisce a metà
- f. 46 inizio lacunoso e foglio come il precedente 45
- f. 48 riga finale tronca
- f. 72 riga finale tronca
- f. 73 inizio lacunoso
- f. 76 riga finale tronca
- f. 77 inizio lacunoso
- f. 80 riga finale tronca
- f. 81 inizio lacunoso
- ff. 84-86 pagine segnate cumulativamente senza alcuna spiegazione
- f. 86 riga finale tronca
- f. 87 inizio lacunoso
- f. 88 riga finale tronca
- f. 89 inizio lacunoso
- f. 96 riga finale tronca
- f. 97 inizio lacunoso
- f. 98 riga finale tronca

- f. 101 inizio lacunoso
- f. 112 riga finale tronca
- f. 113 inizio lacunoso
- ff. 114-116 pagine segnate cumulativamente senza alcuna spiegazione
- f. 116 riga finale tronca
- f. 117 inizio lacunoso
- f. 124 riga finale tronca
- f. 129 inizio lacunoso. Probabilmente manca un foglio
- f. 130 riga finale tronca
- f. 131 inizio lacunoso
- f. 132 riga finale tronca
- f. 133 inizio lacunoso
- f. 135 lo scritto termina a metà foglio. Retro bianco
- f. 136 data sbagliata: anticipo di un giorno
- f. 149 riga finale tronca
- f. 150 inizio lacunoso
- f. 154-155 verso e retro incollati su di un foglio bianco
- f. 155 inizio lacunoso e riga finale tronca
- f. 156 inizio lacunoso
- f. 158 inizio lacunoso
- f. 161 riga finale tronca
- f. 162 inizio lacunoso. Probabilmente mancano dei fogli
- f. 167 riga finale tronca
- f. 168 inizio lacunoso
- ff. 176-177 pagine incollate su di un foglio bianco
- f. 176 metà della prima riga è coperta da una striscia incollata a sostegno, ultima riga tronca
- f. 177 metà della prima riga è coperta da una striscia incollata a sostegno, ultima riga tronca
- ff. 180-181 è strappato un triangolo in alto sulla parte esterna del foglio
- f. 180 inizio lacunoso
- f. 183 riga finale tronca
- f. 184 inizio lacunoso
- f. 185 riga finale tronca
- f. 186 inizio lacunoso
- f. 187 riga finale tronca
- f. 198 inizio lacunoso

- f. 199 riga finale tronca
- f. 200 inizio lacunoso
- f. 201 riga finale tronca
- f. 202 inizio lacunoso
- f. 203 riga finale tronca
- ff. 204-205 parte finale del foglio scritto incollata su di un altro, bianco, di sostegno
- f. 204 inizio lacunoso e riga finale tronca
- f. 205 inizio lacunoso e riga finale forse tronca
- f. 207 riga finale tronca
- f. 208 inizio lacunoso
- f. 213 riga finale tronca
- f. 214 inizio lacunoso
- f. 215 riga finale tronca
- f. 216 inizio lacunoso
- f. 217 riga finale tronca
- f. 221 riga finale tronca
- f. 222 inizio lacunoso
- f. 225 ultima riga tronca
- ff. 226-229 pagine ridotte a metà e incollate su fogli bianchi di sostegno
- f. 226 riga finale tronca
- f. 227 inizio lacunoso e riga finale tronca
- f. 228 inizio lacunoso e riga finale tronca e inversione con il 227
- f. 229 inizio lacunoso e riga finale tronca
- f. 230 inizio lacunoso
- f. 232 fine dello scritto a metà del foglio; retro bianco segnato dal numero 452, scritto a matita, inspiegabile perché senza alcun riferimento
- f. 236 riga finale tronca
- f. 237 inizio lacunoso
- f. 240 riga finale tronca
- f. 241 inizio lacunoso
- f. 243 riga finale tronca
- f. 244 inizio lacunoso e riga finale tronca
- f. 246 riga finale tronca
- f. 247 inizio lacunoso
- f. 256 riga finale tronca
- f. 257 inizio lacunoso

- f. 259 inizio lacunoso
- f. 260 riga finale tronca
- f. 261 inizio lacunoso
- f. 262 riga finale tronca
- f. 263 inizio lacunoso
- f. 268 riga finale tronca
- ff. 269-270 mezze pagine incollate su foglio bianco di sostegno. A metà della parte scritta del foglio 269, ulteriore striscia di sostegno incollata, e ora parzialmente staccata, con due righe coperte e illeggibili
- f. 269 inizio lacunoso e riga finale tronca
- f. 270 inizio lacunoso e riga finale tronca
- f. 274 riga finale tronca

III. Composizione del diario

Malgrado Cecilia abbia frequentato la seconda magistrale, tuttavia nella lettura del diario ci si imbatte spesso in situazioni grammaticalmente contraddittorie, come, p.e., la «a» preposizione confusa con «ha» verbo e viceversa, mentre altre volte la scrittura rispetta la verità grammaticale di ambedue le forme. Altre volte ancora, viene scritto «alzarmi» correttamente, e altre volte, invece, con la «s» in luogo della «z»; viene perciò spontaneo chiedersi come mai possano esistere queste forme talvolta corrette e talaltra errate, dato che la scrittrice dimostra, proprio in virtù della forma contraddittoria, di conoscere il modo giusto della scrittura.

La spiegazione è offerta da una serie di situazioni, nelle quali Cecilia venne a trovarsi nel redigere il diario, situazioni che ne resero faticosa la compilazione: la febbre anzitutto (cf. p.e. 11/9/1928: mentre scriveva Cecilia era afflitta da 39 gradi di febbre); il modo «a spizzichi» e talvolta deconcentrato per gli interventi della madre (cf. 6/10/1927; 29/8/1928 e nota n. 31 p. 464); il divieto, impostole dal direttore spirituale, di rileggere il testo scritto, come appare dal diario del 15/12/1927.

Nel diario s'incontrano anche delle forme dialettali come: «mi sa che», «mi sta che» ecc.; tali forme possono indubbiamente essere state causate da una non ancora compiuta formazione linguistica conseguente all'interruzione degli studi per l'infermità sopravvenuta.

IV. Criteri seguiti nella stampa dei testi

Nell'accingerci a pubblicare l'autobiografia e il diario della ven. Cecilia Eusepi, come criterio fondamentale ci proponemmo di stampare sia l'una che l'altro in modo tale che il lettore procedesse come se avesse tra mano l'originale. Ma qui immediatamente si affacciarono alcune difficoltà concernenti i testi mutili e le pagine mancanti (e non si sa se strappate dalla stessa autrice, come ella stessa confessa di voler fare nel diario del 4/5/1928, o da altri).

Lo stato lacunoso dell'originale del diario ci costrinse a completarne i vuoti ricorrendo all'esame interno del testo per dedurre la data del giorno cui la parte mutila si riferiva. Nella pubblicazione la data presunta è stata riprodotta tra parentesi quadre.

Più complicato il discorso sulle parole o scritte senza qualche lettera (come «labro»), o scritte monche (come «fe» in vece di «fedee»), o scritte sbagliate (p.e. con una «s» invece di una «z»). Nei primi due casi si è provveduto ponendo tra parentesi tonde le parti da integrare; nel terzo caso si è lasciato immutato l'originale facendo seguire tra parentesi quadre la scritta, in corsivo, dell'avverbio latino «sic».

Le citazioni relative al diario sono generalmente indicate con la data del giorno cui si riferiscono; quelle, invece, che riguardano l'autobiografia, sono accompagnate oltre che dalla pagina, anche dall'indicazione del foglio del quaderno, per facilitare la ricerca in un testo che dall'inizio alla fine non presenta alcuna divisione.

L'assenza della debita accentuazione (p.e. «perche» in luogo di «perché») non è stata segnalata per non appesantire ulteriormente la grafia del testo.

- 1910 *17 febbraio*: nascita di Cecilia Eusepi a Monteromano (VT) dai coniugi Antonio e Paolina Mannucci.
26 febbraio: viene battezzata e le vengono imposti i nomi di Cecilia, Benilde, Esterina.
 Un mese e mezzo dopo la nascita della bambina, il Papà muore e affida la piccina al cognato Filippo Mannucci.
- 1911 Lo zio Filippo Mannucci si trasferisce a Nepi (VT) per gestire la fattoria «La Massa» di proprietà dei duchi Lante della Rovere.
- 1914 Probabilmente in quest'anno il fratello Vincenzo, familiarmente denominato «Cencio», è chiamato sotto le armi.
- 1915 *6 gennaio*: Cecilia si trasferisce con la mamma nella fattoria «La Massa» e con lo zio Filippo viene ricomposta tutta la famiglia.
5 settembre: alle monache cistercensi di Nepi, lo zio, d'accordo con la sorella, affida Cecilia come convittrice.
- 1917 Il fratello Vincenzo è colpito mortalmente in battaglia.
27 maggio: Il vescovo Mons. Olivares imparte la Confermazione a Cecilia.
2 ottobre: per la prima volta, dalle mani dell'abate D. Angelo Testa, Cecilia riceve Gesù Eucarestia; quel giorno, di sua iniziativa, ella fa il voto di amar sempre Gesù, intendendo così consacrare tutta la sua vita a Lui.
- 1922 *14 febbraio*: Cecilia a dodici anni viene iscritta al Terz'Ordine dei Servi di Maria; ne riceve lo scapolare e assume il nome di Suor Angela.

Cecilia si ammala di gastrite e soffre di epistassi: oltre alle cure mediche il dottore prescrive anche il ritorno in famiglia e così ella trascorre il periodo estivo a casa, nella fattoria La Massa. Ogni sera Cecilia si reca dietro il casale, s'inginocchia sull'erba del prato, compie spiritualmente la visita a Gesù sacramentato, Gli dà la buona notte e rientra in casa.

17 settembre, solennità dell'Addolorata: Cecilia emette la professione come Terziaria nella Chiesa di s. Tolomeo, popolarmente detta del «Rosario».

1 novembre: Cecilia ritorna nel monastero per completare gli studi. Le monache sono così contente del ritorno di Cecilia che, pur rimanendo ella educanda, l'accolgono in noviziato, e le affidano la responsabilità delle altre convittrici.

Istituisce, tra le sue compagne, la Compagnia dell'Addolorata; scrive un Regolamento di vita da osservarsi da tutte le appartenenti alla Compagnia, alle quali fa quotidianamente recitare la Corona dei sette dolori, assegna il fioretto e rivolge spesso dei discorsi, tutti incentrati sui dolori della Vergine (fino a che non si accorge che anche le monache, da dietro l'uscio, vanno ad ascoltarla).

Per due mesi il maestro Andrea Cordeschi le impartisce delle lezioni di musica.

- 1923 Nel cuore di Cecilia, soprattutto dopo la morte di Madre Teresa Salvatori, si fa strada il desiderio di essere religiosa della Congregazione delle Suore Mantellate. Serve di Maria. Ne parla con un Padre Passionista venuto a Nepi a predicare le Missioni.

Si riammala: alla gastrite e all'epistassi si aggiunge un'ulcera allo stomaco.

28 marzo: ricovero, fino all'8 aprile, all'ospedale Andosilla di Civita Castellana su ordine del prof. Ferretti, dopo la visita da questi effettuata su Cecilia.

La notte tra il 29 e 30 marzo le appare Elena Penteriani, vestita di bianco, per annunciarle il proprio decesso: al mattino viene a sapere che effettivamente quella notte Elena era morta.

D'accordo con la suora del reparto, Cecilia tutti giorni si reca nella cappellina dell'ospedale per assistere alla messa e ricevere l'Eucarestia.

Durante la degenza ospedaliera, visita le corsie delle donne, fermandosi ad ogni letto, per recare a ciascuna una parola di consolazione. Con una giovanetta sedicenne, desiderosa di farsi suora, molto povera e che nessuno va a trovare, Cecilia stringe amicizia: la conforta e spartisce con lei, i dolci e la frutta.

Dopo il ricovero ospedaliero, Cecilia torna alla Massa; le viene imposto l'obbligo di rimanervi per sei mesi, di fare passeggiate e di nutrirsi con cibi «fortificanti»: per lei un simile ritorno e a quelle condizioni, costituisce una specie di martirio a causa dell'impossibilità di accostarsi quotidianamente all'Eucarestia.

Abitualmente, quasi ogni mattina, accompagnata dalla collaboratrice domestica, si reca alle acque minerali dove incontra Antonio, il custode delle fornaci, bestemmiatore e sedicente ateo, con il quale volentieri s'intrattiene in familiare conversazione, al fine di «portarlo» a Gesù.

Ogni domenica si reca a Nepi per ascoltare la Messa e comunicarsi.

Nell'estate si iscrive come «aspirante» alla Gioventù Cattolica Femminile, seguendone poi sempre la vita e le varie iniziative, leggendone il giornalino e vivendone intensamente il programma. Inizio del suo zelo è il fatto che tutte le domeniche, quando può rimanere a Nepi, raduna le bambine in un prato per farle giocare, recitare il rosario, e condurle poi a confessarsi nella chiesa di S. Pietro.

Un giorno Cecilia manifesta alla mamma l'intenzione di farsi Serva di Maria: la madre dapprima piange, poi la prega di non dir nulla allo zio. Cecilia ubbidisce alla raccomandazione della genitrice, ma poi, dietro consiglio del confessore, ne parla anche allo zio, che non dà il suo assenso a causa della malferma salute di lei.

In *settembre*, per distorglierla dall'intenzione manifestata, lo zio conduce Cecilia a compiere un giro di piacere: la porta a Viterbo, a Vitorchiano, da una zia in provincia di Macerata, a Cagli, a Secchiano dalla sorella sposata, e di lì nuovamente a Nepi. Lo zio, nella speranza di trovare sostenitori alla propria contrarietà alla chiamata di Cecilia alla vita di consacrazione, durante il viaggio si rivolge anche al vescovo di Cagli e ad un Padre cappuccino occasionalmente incontrato durante il ritorno alla Massa: da costoro ode in-

vece parole di sostegno all'idea di Cecilia, che soltanto dalle Suore del Preziosissimo Sangue, residenti anch'esse a Cagli, riceve parere negativo.

Preoccupato, lo zio infine si rivolge al vescovo di Nepi per ottenere almeno una dilazione fino a che la nipote non abbia compiuto i 18 o 20 anni; ma il vescovo è di tutt'altro avviso e convince lo zio a lasciarla andare.

Il 3 *novembre* lo zio si reca a Roma dalla Madre Generale delle Mantellate Serve di Maria di Pistoia e vengono così fissate le date per la partenza.

La sera del 15 *novembre* Cecilia lascia La Massa, si reca a Nepi e al mattino del 16 parte per Roma.

Il 18 *novembre* partenza per Pistoia, dove incontra la maestra delle collegine: sr. Ugucciona Riva; e stringe amicizia con quella che diverrà la sua più cara amica: Clara Laffi.

Il 19 *novembre* subisce una specie d'esame da parte di sr. Guglielma Borsari: sia lei che Clara sono dichiarate bisognose di ripetizioni e non vengono ammesse a nessuna classe.

Sr. Guglielma tutti i giorni impartisce loro delle lezioni, unendo alle cognizioni di scuola, dei buoni consigli, al fine di formare in esse un ottimo spirito religioso.

Il confessore concede a Cecilia di emettere privatamente i voti di castità, povertà e ubbidienza, da rinnovare ogni anno.

Altre incombenze vengono affidate a Cecilia: pulire un piccolo corridoio, servire a tavola le Madri e le Suore professe, dare una mano come aiutante nell'assistenza ai bimbi di 1° elementare

1924 A *gennaio* arrivano a Pistoia da Nepi, altre tre ragazze, che dopo un mese ritornano al loro paese deluse: vorrebbero trascinare con loro anche Cecilia, ma questa oppone accanita resistenza, stringendo al cuore, ancora più forte, Gesù crocifisso.

In un suo *libro dei segreti* Cecilia scrive i propositi e i buoni pensieri che le attraversano la mente; ne rende partecipe anche l'amica Clara.

Verso *aprile* alla madre Ugucciona Riva subentra, come maestra delle collegine, sr. Gioacchina Passaglia, verso la quale Cecilia sente una naturale avversione, che però riesce a superare tanto da dare

alle compagne l'impressione di nutrire un particolare affetto nei confronti di quella religiosa.

A *luglio* supera brillantemente l'esame di ammissione alla 1^a complementare.

La Madre Generale manda Cecilia a Quarrata a trascorrervi le vacanze per aiutare nell'assistenza ai bambini dell'asilo.

Ai *primi di ottobre* ritorna a Pistoia; si ritira per 10 giorni in santi spirituali Esercizi e poi parte per Zara insieme a Clara Laffi.

Dopo un viaggio di complessive 31 ore, arriva a Zara alle ore 22 del *23 ottobre*.

Qualche giorno dopo iniziano le scuole e Clara Laffi le viene assegnata come compagna di banco.

A Zara giunge anche, dopo Cecilia, una collegina che le riesce particolarmente antipatica: è tale lo sforzo di Cecilia per nascondere i suoi naturali sentimenti, che quella collegina si affeziona a lei in modo eccessivo, al punto che Cecilia, subdorado il pericolo di un'amicizia sbagliata, con energia costringe la compagna a ritornare sul piano di una normale relazione amichevole.

La condotta di Cecilia è tanto esemplare che la Maestra le conferisce il compito di «guida» delle sue compagne: questo incarico le procura tante umiliazioni e sofferenze. Cionostante, riesce a fare con loro ogni sera una specie di riunione, durante la quale ciascuna accusa le proprie mancanze, insieme fanno penitenza recitando, con le mani sotto le ginocchia, tre Ave Maria, e, precisato il proposito per il giorno seguente, viene assegnato un certo numero di fioretti da compiere.

1925 L'aria di mare non conferisce allo stato di salute di Cecilia che ogni tanto si ammala con febbri altissime.

Ai *primi di maggio* una leggera febbretta e tosse secca costringono la Madre Priora a sottoporre Cecilia alla visita del dott. Fabiani: la diagnosi registra catarro bronchiale con la prescrizione di otto giorni di letto. Alla fine degli otto giorni lo stesso medico accerta che il catarro aveva intaccato anche il polmone destro.

Fatte le cure prescritte e interposta una novena a s. Teresina del B.G., lo stato di salute di Cecilia migliora; ella può affrontare gli esami e ritornare a Pistoia il *13 luglio*, dove il dott. Bettini la visita, riscontrandole uno stato di salute normale.

Cecilia viene quindi nuovamente mandata a Quarrata il *6 agosto*, dove trascorre *tutta l'estate*, ricoprendo lo stesso ufficio dell'anno precedente.

Negli *ultimi giorni di ottobre* Cecilia ritorna a Pistoia per frequentare il 2° corso Magistrale.

Avendo compiuto i 15 anni, chiede di essere ammessa al probandato, ma, a causa della malferma salute, la domanda non viene accolta.

Il *giorno di Natale* Cecilia si offre a Gesù come sua «Pallina»: Gesù accetta l'offerta di lei, tanto che ella comincia a sentirsi poco bene e a soffrire di inappetenza; tuttavia continua a studiare regolarmente.

1926 Il *sabato prima della domenica delle Palme* si sente male. Il medico diagnostica febbri intestinali e le prescrive la degenza a letto, che si protrae per 21 giorni.

Guarita, riprende gli studi. Un giorno la Madre Direttrice la proclama pubblicamente modello della classe alla presenza anche dell'insegnante di matematica: il giorno dopo, interrogata in geografia, non sa rispondere, le viene dato un quattro che Cecilia ritroverà nella pagella alla fine del trimestre, suscitando l'indignazione della stessa Direttrice.

Superati discretamente gli esami, viene nuovamente mandata a Quarrata il *31 luglio*.

Il *16 agosto* viene improvvisamente convocata a Pistoia. La madre Generale le comunica l'ammissione al Probandato e la invia a Maresca, paesino a 800 mt. di altitudine, con il compito di fare il doposcuola a 21 ragazzi appartenenti alle prime quattro classi elementari.

Dopo pochi giorni che si trova a Maresca, Cecilia accusa 38 di febbre; il medico diagnostica una malattia intestinale. Cecilia continua ad insegnare, non essendoci nessuno che la possa sostituire. Avvertita, la Madre Vicaria le ordina di partire per Pistoia, dove il dott. Chiappelli oltre alla malattia intestinale, certifica anche dei sintomi all'apparato respiratorio.

Visitata dal dott. Bettini, le viene diagnosticato peritonite con infiammazione ai polmoni. Cecilia si aggrava a tal punto che il medico la dichiara inguaribile; ella se ne accorge, perché non la lasciano

mai sola; chiede perciò di fare una buona confessione, ma dopo un'intera mattinata trascorsa per prepararsi, non ricorda più niente e si accusa soltanto di avere mancato al silenzio. Richiesto da Cecilia di aiutarla a confessarsi bene, il confessore le rivolge alcune domande su peccati che lei non ha mai commesso; egli si rallegra quindi con lei nel vederla allegra e rassegnata a morire, e l'autorizza a rinnovare i voti, perché «nulla si oppone alla sua anima bella».

Nel vederla così serena ed allegra, il dott. Chiappelli si rallegra con lei ogniquale volta viene a visitarla; si siede di fianco al letto e le confida le sue pene.

Constatata la gravità della situazione, viene chiamata Madre Gioacchina, che inizia una novena a Suor Bertilla Boscardin, morta in concetto di santità: Cecilia comincia subito a migliorare tanto che alla fine della novena è guarita. Il medico manifesta la «necessità dell'aria nativa» per un'adeguata guarigione: la prospettiva di questa cura provoca in lei un forte dolore morale, tanto da non sapersi dar pace.

Dopo più di 40 giorni di letto, Cecilia si alza. Alla sera dell'ultima domenica trascorsa a Pistoia, Madre Ugucciona le impartisce una lezione sulla necessità di rassegnarsi, annunciandole la partenza per la mattina seguente; inoltre, quasi intuisce il pensiero di Cecilia, l'assicura che non deve disperarsi, perché non se ne va per cattiva condotta, ma solo per malattia.

Lunedì 10 ottobre Cecilia parte per Roma insieme a Madre Gioacchina. Alle 20 arrivano a Nepi, dove si fermano per trascorrervi la notte. Al mattino seguente, *11 ottobre*, si recano nella chiesa del Rosario per confessarsi, ascoltare la s. Messa e comunicarsi.

Dopo la messa, salutano il P. Provinciale, che offre loro la colazione; all'incontro è presente anche il P. Roschini.

Cecilia e Madre Gioacchina partono quindi per la fattoria «La Massa», dove sono attesi dalla mamma di lei e da Vittorio. Madre Gioacchina per tre giorni si ferma in casa di Cecilia e poi riparte per Pistoia, salutata da Cecilia con gli occhi lucidi di pianto.

La sera del 25 ottobre P. Roschini si reca alla Massa a visitare Cecilia e la trova desolata per non poter accostarsi all'Eucarestia. P. Gabriele le promette di portarle la comunione il giorno seguente: la

comunione del *26 ottobre* costituì un momento particolarmente significativo nella vita spirituale di Cecilia, perché - come lei stessa scrive - «l'anima mia in quel giorno subì una trasformazione meravigliosa; cominciò ad irrobustirsi, fino al punto che nulla può più abbatterla».

Avendo Cecilia manifestato il suo antico desiderio di avere un fratello sacerdote, P. Gabriele la prega di riceverlo come tale e da quel giorno Cecilia così lo considera soprattutto nella preghiera quotidiana.

L'8 dicembre, autorizzata dal P. Roschini divenuto suo direttore spirituale, Cecilia emette i voti perpetui privati di castità, povertà e ubbidienza. Da quel momento ella confessa che le grazie si succedono alle grazie, compreso il dono di avere capito come grazia la stessa malattia.

Sentendosi molto meglio, la sera del *10 dicembre*, per la prima volta dopo il ritorno alla Massa, Cecilia, assieme alla mamma, si porta a Nepi presso le suore Dorotee per trascorrervi la notte e poi, al mattino, alle 6,30, assiste alla messa e si comunica nella cappellina delle Suore; successivamente assiste all'ultima messa nella chiesa del Rosario. La gioia di quel giorno è offuscata da una lettera della Madre Generale delle Suore Mantellate, che le ordina di non ritornare subito in convento, ma di prolungare la permanenza in famiglia per migliorare ulteriormente lo stato di salute.

Pochi giorni dopo viene assalita nuovamente dalla febbre e il medico diagnostica un attacco di pleurite, che la costringerà a letto per una ventina di giorni; anche la solennità di Natale sarà da lei trascorsa così al punto da farla esclamare il *24/12/1927*: «Che Natale anno scorso!»

1927. Il *13 gennaio* sopraggiunge una proposta scritta della Madre Generale che la invita a portarsi a Fara Sabina ad aiutare le Suore Mantellate come assistente dei bambini della Croce Rossa. Purtroppo, il peggioramento dello stato di salute la costringe a rispondere negativamente anche a questa proposta.

Il *24 febbraio* con dispensa pontificia le viene concesso di poter rompere il digiuno prima di accostarsi alla santa comunione, assumendo qualcosa «per modum potus».

In seguito a notevole miglioramento, l'11 aprile, lunedì santo, si porta a Castel s. Elia presso la famiglia del P. Roschini per assistere alle funzioni della Settimana Santa e trascorrervi le feste di Pasqua. Rimane ospite della famiglia del suo Direttore spirituale fino al 28 aprile, venendo a Nepi la sera del Giovedì Santo per sentire, in cattedrale, la predica sulla Passione; e partecipare alla funzione della Desolata nella chiesa di S. Tolomeo nel pomeriggio del Venerdì Santo. Ancora a Nepi, dopo Pasqua, per 5 ore assiste alla sacra rappresentazione della Passione eseguita dal Teatro del Circolo «Giosuè Borsi» sotto la direzione dei Servi di Maria.

Il 2 maggio inizia alcuni giorni di esercizi spirituali, d'accordo con il suo Direttore, facendo quattro meditazioni al giorno, ciascuna di 45 minuti. Al termine di quegli esercizi presenta al Padre spirituale, per l'approvazione, sette propositi, tra i quali quello di non commettere nemmeno un minimo peccato veniale deliberato.

Tutte le sere del mese di maggio e di giugno, davanti ad un altario tutto adorno di fiori, insieme alla mamma pratica il «fioretto» in onore, rispettivamente, della Madonna e del Sacro Cuore di Gesù.

Il 29 maggio inizia, su ordine del Direttore spirituale, la scrittura del suo diario, cui porrà l'ultima parola il 12 settembre 1928, pochi giorni prima di chiudere il suo cammino terrestre.

Nel contempo, sempre per volontà del Padre spirituale, redige anche la sua autobiografia, da lei definita umoristicamente «Storia di un Pagliaccio», e la consegnerà al committente il 29 giugno 1927.

Il 31 maggio scrive una lettera al vescovo di Nepi, chiedendogli d'interporre i suoi buoni uffici per ottenerle dal Papa l'indulto di portare sul cuore, racchiuso in una teca d'argento, Gesù Eucarestia.

Nel mese di agosto la malattia riappare con forti dolori e una febbre più o meno leggera. La visitano prima il medico di Nepi e poi, il 1 settembre, il dott. Ferretti di Civita Castellana, che la ritiene affetta da tubercolosi intestinale: le ordina immediato riposo a letto con il permesso di alzarsi un'ora sola al giorno, e le proibisce di recarsi a Nepi prima della primavera dell'anno successivo. Quest'ultima disposizione genera in Cecilia un profondo dolore, perché si vede così costretta a non assistere alla s. Messa per diversi mesi.

Il 30 settembre Cecilia in sogno vede s. Teresina del B.G. (scambiata da lei per S. Rosa), che le preannuncia «un solo anno di vita», ed infatti ella si spegnerà alle 3,10 del 1 ottobre 1928.

Il 14 ottobre Cecilia comincia ad avvertire delle coliche piuttosto forti; altri dolori strazianti si ripetono il 23 dello stesso mese e Cecilia reagisce offrendo tutto a Dio, perché, scrive, «soffrendo io canto il mio amore a Gesù».

Il 6 novembre giunge la notizia della grave malattia che ha colpito la mamma del P. Roschini, il quale non potrà perciò venire alla Massa più di una volta alla settimana: Cecilia ne soffre, sia per l'affetto portato verso l'inferma, sia per la temuta privazione della comunione eucaristica. Il 10 novembre lo stesso P. Gabriele le annuncia che sua madre è guarita.

Cecilia, ritenendo un sogno non rivelatore quello da lei avuto il 30 settembre, chiede al padre Roschini di poter conoscere il giorno della propria morte rivolgendosi a s. Gemma Galgani tramite un padre passionista, amico della santa, molto ben conosciuto dal P. Gabriele.

Il 22 novembre, giorno onomastico di Cecilia, insieme agli auguri le reca dei segni di tangibile affetto: i regali. Ella ne rimane turbata, perché ritiene che le anime predilette da Dio, sono private di questi segni, essendo destinate all'umiliazione e alla disistima del prossimo.

Il 25 novembre, venendo incontro ad un precedente desiderio espressogli da Cecilia, P. Roschini le consente di poter chiedere la grazia di morire, ma a condizione che ciò avvenga per evitare di divenire cattiva: questa condizione non è gradita da Cecilia, perché rientra nelle sue quotidiane orazioni.

Il 30 novembre Mondella le porta il Cantico dei Cantici: l'ha chiesto lei al P. Roschini, perché desidera conoscere il libro sul quale meditò anche s. Teresa del B.G.

Il 2 dicembre inizia la meditazione sul Cantico dei Cantici. Il desiderio di Cecilia di ricompensare in qualche modo il P. Gabriele Roschini per tutti i sacrifici compiuti nel portarle la comunione, la spinge a chiedergli che cosa desidera di utile in occasione del suo prossimo compleanno (19 dicembre); ma il Padre si limita a chiederle il ricordo nella preghiera e questa risposta non soddisfa Cecilia.

Il 7 *dicembre* tra madre e figlia i rapporti si tendono: la mamma ha pronunciato senza rispetto il nome della Vergine santa e Cecilia la rimprovera decisamente; la richiesta di perdono a Dio e la pace tra le due, chiude la giornata nella reciproca commozione.

La solennità dell'*Immacolata Concezione* di Maria offre a Cecilia l'occasione per rinnovare i voti perpetui e per la prima volta nel diario, ella descrive esattamente quali siano i cattivi pensieri.

Il 20 *dicembre*, a novena di Natale iniziata, riceve l'incarico dal suo Direttore spirituale, di scrivere le modalità con le quali si ama Gesù. Il giorno seguente, per la prima volta, Cecilia manifesta la paura della morte, che lei supera guardando al Crocifisso.

Il 22 *dicembre* al peggioramento dello stato di salute si aggiunge l'acuirsi della «notte dello spirito» tanto da farla piangere, dicendo che a 18 è possibile soffrire per cento anni. Ciononostante, ella non demorde dalla decisione di compiere la volontà di Dio, accettando la sofferenza quale suo specifico apostolato per la conversione delle anime.

La vigilia di Natale è intristita dal dubbio che il Padre si possa essere stancato di portarle la comunione due volte alla settimana, convinto che si trattasse di un impegno di breve durata; a questo dubbio si uniscono, il giorno seguente, la nostalgia dei ricordi per i natali passati e le sofferenze scatenate in lei dai «brutti momenti» che la purificazione spirituale le sta causando e che lei dettagliatamente descrive nel diario del 25 *dicembre*.

Il 26 *dicembre* è rallegrata dalla presenza, a pranzo, del P. Roschini e si chiude con la redazione, nel diario, dell'esperienza compiuta a Quarrata tra i bambini dell'asilo.

1928 La sera del 2 *gennaio* un malessere improvviso assale Cecilia, che crede di morire: un caffè le consente di superare la difficoltà ma anche di esprimere un suo vivo desiderio: morire assistita dal suo Padre spirituale. Due giorni dopo, 4 *gennaio*, verso le 11,30 fa per alzarsi, ma si sente nuovamente male; occorre lo zio e dopo un altro caffè si sente progressivamente meglio. Questo secondo episodio è preceduto, il giorno antecedente, dalla visita del medico di Nepi, che dopo averla esaminata, si pronuncia per l'inguaribilità del male dal quale Cecilia è affetta e ritiene opportuna una visita

specialistica a Roma. L'ammalata ne conclude che dovrà morire lentamente tra dolori lancinanti.

Le visite si susseguono: Rosa Cappozzi e Ines Poscolieri l'8 *gennaio*; P. Lorenzo, P. Roschini e il Priore dell'ospedale il 12.

Il 13 *gennaio*, dietro invito del Padre spirituale, descrive come si dovrebbe vivere la vita religiosa, e quali sono, di fatto, i più comuni difetti che si riscontrano nelle persone consacrate.

In risposta al desiderio di Cecilia di poter chiedere di morire presto, il 20 *gennaio* giunge la proibizione del P. Roschini.

Il Padre porta a Cecilia il libro della ven. Cecilia Baij: «Vita interna di Gesù»; e Cecilia ne inizia la lettura il giorno seguente, 24 *gennaio*.

Le amiche Achillina e Marietta si presentano a Cecilia latrici di una cattiva notizia: probabilmente le parlano dei «nemici» di lei (26 *gennaio*).

Arriva anche il secondo volume della «Vita interna di Gesù» (5 *febbraio*): Cecilia si preoccupa di leggere subito il racconto dell'ultima Cena.

6 *febbraio*: per la prima volta viene scritto il nome del «nemico»: Malanno, di cui Cecilia compatisce la cattiveria, mentre rimane ammirata degli alti sentimenti cristiani che animano il cuore dello zio nei confronti del calunniatore.

L'8 *febbraio* Malanno viene a parlare con lo zio e con Vittorio; malgrado egli neghi di essere colpevole, lo zio ne ribadisce l'accusa, ma nello stesso tempo lo assicura del suo perdono. La felice conclusione dell'incontro spinge Cecilia a scrivere in una mirabile pagina tutto quello che avverte in sé sul tema della sofferenza e dell'amore a Gesù fino al punto di meravigliarsi anche lei di essere riuscita ad esprimere tutto quello che sentiva dentro.

Al dispiacere provocato dall'annuncio di un probabile trasferimento del P. Roschini a Roma, il 9 *febbraio* succede la soddisfazione di terminare la lettura del primo libro della «Vita interna di Gesù».

Il 13 *febbraio* Madre Scevola le manda un biglietto nel quale manifesta il desiderio d'iscriverla al Circolo della Gioventù femminile dell'Azione Cattolica: Cecilia non riesce a dire di no, anche se confessa di accettarne con piacere il programma, ma non il tipo di organizzazione.

Il ringraziamento alla comunione è protrato da Cecilia anche per mezz'ora: ciò incuriosisce il Padre, che la prega di spiegarne nel diario le modalità (14 febbraio).

Il 25 febbraio inizia il triduo di preparazione alla festa di s. Gabriele, festa onomastica del Roschini, che è partito per Roma, da dove tornerà il 29 dello stesso mese.

Il 7 e 8 marzo Cecilia attraversa, come specificherà il 10 dello stesso mese, una forte crisi interiore, durante la quale le sembra che Gesù non sia contento di lei e che il voler esser santa sia una sua presunzione; riesce a superare la difficoltà abbandonandosi all'aiuto di Dio.

La grave malattia del Priore provinciale annunciata l'11 marzo, le crea ansia e preoccupazione sia nei confronti di lui, sia per il timore che il P. Roschini si trovi impossibilitato a portarle la comunione.

Il desiderio di morire il giorno dei dolori di Maria — venerdì di passione — la spinge, il 12 marzo, a chiedere al «babbo» il permesso d'impetrare la grazia della morte per il 30 dello stesso mese. Il P. Roschini accede alla richiesta.

La crisi, apparsa nel diario del 20 marzo, e dovuta a monotonia e noia, trova un nuovo orizzonte nella lettura della «Vita interna di Gesù», dove Cecilia scopre la caratteristica dell'esistenza a Nazareth di Maria e di Giuseppe: la semplicità, che può rendere le azioni ordinarie ricche di valore straordinario se sono attraversate dall'amore (23 marzo).

Il diavolo cerca di instillare nel cuore di Cecilia dei sentimenti di disperazione, aizzandola contro Dio anche con delle bestemmie: è la crisi provocata dalla «notte dello spirito», alla quale ella reagisce nella consapevolezza che la sua missione, come scrive nel diario del 4 aprile, è quella di raccogliere le lacrime della Madonna.

Il sabato santo (7 aprile) il Padre le annuncia l'impossibilità di portarle la comunione il giorno di Pasqua: Cecilia entra in una forte crisi, che terminerà la sera della domenica di Risurrezione, quando di fatto il P. Gabriele giungerà con Gesù Eucarestia (8 aprile).

L'11 aprile Cecilia legge il «Manuale delle piccole vittime» portato da Adele Laurenti senza riconoscerne delle novità rispetto a quanto ella già compie; anzi, questo come altri consimili libri, più

che aiutarla, la confonde, avendo ben chiara la via da percorrere per la sua santificazione.

Il 29 aprile una ben triste notizia giunge alla Massa: la fattoria è sottratta alla gestione dello zio e affittata all'Associazione Combattenti. Cecilia si preoccupa dello zio, che potrebbe essere nuovamente tentato di suicidarsi.

Il giorno seguente, 30 aprile, a mezzogiorno torna lo zio con una bella notizia: il duca Lante della Rovere è stato da lui bene informato sui sotterfugi causati da Procesi.

1 maggio: per la prima volta viene chiaramente segnalato, senza tuttavia alcuna certezza assoluta, che i duchi intendono allontanare dalla Massa sia lei che Vittorio. Questa probabilità scatena in Cecilia una inaudita sofferenza, anche se, come ella specifica, «in fondo all'anima avverte una gran pace e una gran calma».

Come già precedentemente programmato, il 3 maggio parte per Roma per una visita dello specialista, il dott. Pecori. Nell'occasione incontra varie persone: la mamma e la sorella di P. Roschini, la Madre Generale e altre suore Mantellate precedentemente conosciute sia a Pistoia che a Zara. Il ritorno a Nepi è rattristato dall'amaro responso del medico che ha diagnosticato una malattia inguaribile e suggerito il ricovero di Cecilia in clinica: quest'ultimo consiglio riesce per lei particolarmente doloroso.

Alla sofferenza provocata dagli uomini si aggiunge ora, 4 maggio, un'acuta crisi spirituale causata dal dubbio che Gesù non sia contento di lei. In previsione, poi, di una morte ormai prossima, Cecilia brucia tutto ciò che ritiene inopportuno sia trovato dopo la sua morte.

Un po' di serenità è recata dalla lettera che l'8 maggio il duca invia allo zio.

Una serie di brutte notizie sta arrivando: il 9 maggio giunge improvvisa la notizia della morte repentina del Poeta, lo scrivano di cui era solito servirsi Malanno per la redazione delle lettere anonime; il 10 maggio arriva la lettera della duchessa Donna Lante della Rovere, che ufficialmente ingiunge allo zio di allontanare quanto prima Cecilia e Vittorio dalla Massa.

Lo zio sembra matto, ma con Cecilia è gentile; e come lui si comportano sia la mamma che Vittorio. Cecilia non se la sente oggi, 12

maggio, di redigere il diario, tuttavia lo fa per obbedienza al direttore spirituale.

Giorno di riflessione (*13 maggio*): non pensava potesse esistere tanta cattiveria tra gli uomini! La peggiore prospettiva è quella di dover essere ricoverata in una clinica e lì morire.

Il *14 maggio* viene reso noto con certezza il contenuto delle lettere anonime: lo zio sgrassa la tenuta per provvedere ai divertimenti di Vittorio e alle cure mediche di Cecilia. Tutte bugie, sottolinea lei.

Il *15 maggio* l'Associazione Combattenti prende in affitto la tenuta e si dichiara favorevole a tenere Cecilia alla fattoria, ma la duchessa si oppone adducendo che Cecilia mette in ridicolo la religione facendo due volte alla settimana la comunione e comportandosi da «mezza maga».

Su invito della madre, Cecilia scrive una lunga lettera alla duchessa con tono rispettoso ma anche franco, esponendo le ragioni in favore suo e dei familiari.

Il *22 maggio* Cecilia inizia un triduo per ottenere la grazia che lo zio vada a Roma a parlare con il duca e poi si ritiri a Nepi.

Il *27 maggio* per la prima volta ella confessa di non sentirsi compresa dal padre spirituale, dal quale quale le sembra di essere stata fraintesa: nel diario, ella afferma di aver descritte le sofferenze che riguardano la natura, ma assicura che la sua volontà rimane ferma in Dio.

Il *28 maggio* Cecilia si convince che il dolore può costituire una prova di predilezione anche per i nemici del Signore; il *29 dello stesso mese* si accorge che la sgridata del Padre è servita ad accrescere in lei il desiderio di diventare più buona.

Nel pomeriggio si sente confortata dalla visita del Priore Generale dei Servi di Maria.

Il *30 maggio* Cecilia «vede bene» che il distacco dalle creature costituisce il passaggio obbligato per trovare in Dio la felicità vera.

Su preghiera di Adele Laurenti scrive il *2 giugno* una serie di riflessioni sul fine della vita dell'uomo.

Cecilia è grata al P. Roschini per averle portato la comunione il *7 giugno* nella festa del Corpus Domini, rinunciando a partecipare alla processione; specifica inoltre nel diario che cosa ella intende con le parole «sentire Gesù», esaudendo così un desiderio del suo direttore spirituale.

Il *14 giugno* una sofferenza profonda attraversa l'animo di Cecilia, per averle detto il Padre, che non sarebbe più venuto: questo malinteso verrà chiarito il 26 dello stesso mese.

La festa di s. Giuliana Falconieri, *19 giugno*, è allietata dalla comunione che il Padre le porta e dalla visita del P. Lorenzo Lucatelli; la febbre a 38 gradi e soprattutto il bilancio da lei compiuto nell'analizzare gli ultimi avvenimenti, la portano a concludere che questi sono giorni tristi per il corpo, per il cuore e per l'anima.

Il *20 giugno* arriva una lettera di Giovannina Furlan, una compagna di Cecilia, che le chiede una fotografia: dolente, ella risponde che sono state tutte distribuite le fotografie che il 31 ottobre Vittorio aveva portato a casa e l'unica che ancora rimane, la vuole tenere la mamma.

Il *21 giugno*, festa di s. Luigi, la madre di Cecilia manifesta al P. Roschini il desiderio della figlia di avere presto l'abito della Mantellate, per poterlo indossare il giorno della morte. La mamma spera che il P. Gabriele sia contrario a questa prospettiva, invece egli non solo si dichiara favorevole, ma riesce anche a convincere la madre ad acconsentire a quel desiderio.

Alla ripugnanza di scrivere il diario si aggiunge, il *23 giugno*, l'amarrezza per la precedente decisione del padre di non venire più.

Si acutizza, il *24 giugno*, la crisi provocata dal ricordo dell'accusa rivoltale da Madre Scevola l'anno precedente: i troppi disordini compiuti nell'estate scorsa le hanno procurata la morte del corpo e il tradimento della vocazione.

Il *26 giugno* giunge il chiarimento tanto desiderato in seguito all'improvvisa e tanto gradita visita del Padre.

Sr. Solidea Tubertini è la santa religiosa con la quale il *27 giugno* Cecilia ritiene di avere convivuto a Pistoia.

1-14 luglio: la situazione morbosa si aggrava al punto che Cecilia non redige il diario e il *15 dello stesso mese* si comunica rimanendo in ginocchio. Nel giro di una sola settimana è dimagrita di un chilo e 200 grammi.

17 luglio: giornata particolarmente felice per Cecilia. Rosa ed Ines le provano la tonaca da suora Mantellata, che le sta proprio bene; sopraggiunge in quel momento il P. Roschini e Cecilia gode di essere vista da lui con addosso la tonaca delle suore.

La mamma non la capisce: Cecilia chiede un cataplasmo per il ginocchio dolente e non viene accontentata; nel raccontare il fatto al P. Roschini, ella piange. Nel pomeriggio, è il 19 luglio, ci sono visite particolarmente importanti. Anzitutto la figlia di Malanno, accolta affettuosamente da Cecilia; e poi Madre Scevola che la conduce per la vigna e le parla, per la prima volta, della possibile morte di lei.

Il 24 luglio un'immaginetta con raffigurato il Crocifisso, l'Ostia e il Vangelo, regalatale dal P. Gabriele, le suggerisce tutta una serie di utili riflessioni spirituali.

Il 29 luglio Cecilia legge la biografia di don Beltrami: le notti insonni trascorse in preghiera ai piedi del tabernacolo e la sua massa che per certe anime non vi è via di mezzo: «o santi o reprob», la colpiscono particolarmente. Al mattino riceve con gioia la comunione vestita da suora Mantellata.

In questo giorno, con l'approvazione del suo Padre spirituale, Cecilia si offre al Signore come «vittima», con il proposito riassunto nel principio: «Non farò nulla che piace a me, ma tutto ciò che mostra più amore a Gesù».

Su esplicita richiesta del P. Roschini, il 4 agosto Cecilia descrive minutamente il tipo di dolori che la travagliano e manifesta al Padre il desiderio di recarsi il 24 agosto a Nepi per la festa di s. Romano: a questo desiderio il P. Gabriele non acconsente.

Il 9 agosto Cecilia ode una bestemmia che le provoca un malessere fisico.

L'11 agosto La gita sul ciuco e le tortorelle le allietano la giornata, anche se la sera di quel giorno si chiuderà con tosse, dolori, mal di testa e indolenzimento.

Il sogno pomeridiano del 12 agosto si rivelerà profetico: una suora, ben conosciuta da Cecilia, le preannuncia che ad ottobre «vestirà», ossia andrà in cielo (e davvero sarà così). Quel giorno giunge anche una lettera della Priora del convento delle Suore Mantellate di Roma, nella quale si leggono parole elogiative di Cecilia: ella rimane molto turbata e si domanda se non sia riuscita ad ingannare anche quelle suore.

Alla vigilia dell'Assunta il suono delle campane si distende fino alla fattoria: Cecilia se ne commuove; la commozione dura poco per-

ché un'orribile bestemmia turba Cecilia che vorrebbe riparare componendo una lirica in lode alla Vergine, ma purtroppo non riesce a trovare le parole adatte.

L'intrattenimento con l'handicappato Filippo, la comunione eucaristica portata dal P. Gabriele e una lettera di madre Uguccione alletano la solennità dell'Assunta.

Il 18 agosto nel diario Cecilia scrive che non solo la morte, ma anche la vita è bella.

Le inutili chiacchiere del povero Filippo, la vana attesa del padre e di altri frati, la febbre a 38, la constatazione del calo di peso di 400 grammi in una settimana, chiudono tristemente la giornata del 19 agosto.

Il 22 agosto Cecilia scrive una pagina di struggente poesia ricordando i momenti salienti dell'esperienze spirituali avvenute nella chiesa del Rosario.

Il giorno seguente, 23 agosto, è dedicato all'addio a Nepi: chiesa del Rosario, frati Servi di Maria, bizzoghetto, monache cistercensi, suore Dorotee accolgono Cecilia, che alla sera, sopraffatta dalle emozioni, ritorna con tristezza al casale.

La sveglia del mattino dopo, 24 agosto, festa patronale, porta alla Massa con il suono disteso delle campane, una profonda nostalgia: nel suo inventario Cecilia trova ora tutte le sue gioie e queste sono le visite del padre, la comunione, i dolori, la febbre e il continuo dimagrimento. A tutto ciò si aggiunge la pesantezza della tensione derivante dal contrasto tra mamma e zio per essere rimaste a Nepi, madre e figlia, tutto il giorno precedente.

Il dubbio che Gesù non volesse la sua offerta di vittima viene da Cecilia allontanato, il 28 agosto, come effetto di azione diabolica.

Il 29 agosto il Padre riesce a convincerla che la grave mancanza commessa nei giorni precedenti (e della quale non resta traccia a causa dei fogli mancanti, o strappati dal diario), non è affatto un'offesa grave. Cecilia stessa si chiede come sia possibile che lei offenda Gesù e ciononostante senta d'amarlo tanto da sembrarle impossibile che lo si possa amare di più.

2 settembre, vigilia della visita a Castel s. Elia: assale Cecilia il timore di contagiare la famiglia Roschini, dalla quale domani verrà ospitata.

Il 3 settembre si porta al vicino paese di Castel s. Elia, accolta dalla mamma del P. Gabriele; al giungere di quest'ultimo riceverà la santa comunione nel santuario mariano, dove, ritornata nel pomeriggio, rinnoverà sia i voti che l'offerta di vittima. Allo stesso santuario ritorna il mattino del 4 settembre prima di partire per tornare alla Massa, «prigione del suo esilio», come lei la definisce.

Improvvisa giunge la notizia della morte di don Egidio Ruggeri, il cui trapasso Cecilia accusa come se fosse la dipartita di un suo familiare. (5 settembre)

Dolori atrocissimi, per fortuna brevi, colpiscono Cecilia durante la notte del 6 settembre. Il Padre s'intrattiene con lei e parlano insieme della morte di Cecilia, che raccomanda al direttore spirituale di adornare l'altare dell'Addolorata con i gigli che certamente le monache cistercensi invieranno per la sua bara. Nel pomeriggio ella non potrà riposare per il continuo via vai delle visite.

Il 7 settembre si alza alle 6 del mattino, malgrado la febbre si attesti sui 37/7, per poter pregare. Infatti, una processione continua di visitatori non la lascia in pace fino all'ora del pranzo. Con una parente di Malanno ella si sforza di essere ancor più affabile. Uniche note liete: i fiori e i sorrisi dei bimbi.

Il 10 settembre Cecilia annota che ogni colpo di tosse è una «lanciatà».

La sera del 10, prima di andare a letto, si ferma alla finestra a contemplare le stelle: il demonio le suggerisce che quel bel cielo azzurro non è per lei. La notte poi, con la febbre a 38-39, la costringe a dormire pochissimo a causa della tosse, della smania, del caldo, del mal di capo e dell'affanno. Al mattino, 11 settembre, scrive, per l'ultima volta di suo pugno, una lettera a sr. Dolcissima.

Il 12 settembre ultima annotazione nel diario. Notte di sofferenza trascorsa con il pensiero alla Vergine che accoglie in grembo Gesù morto: questa visione le reca conforto. Il padre poi le narra del Pergolesi che muore dopo aver composto il suo capolavoro: lo Stabat Mater. Anche Cecilia desidererebbe morire dopo aver terminata la tovaglia che sta confezionando per l'altare dell'Addolorata. Il padre parte per una predicazione a Firenze: Cecilia spera che ritornerà in tempo per assisterla al momento della sua morte.

Il male costringe Cecilia a mettersi definitivamente a letto.

La sera del 20 settembre il p. Lorenzo Lucatelli le amministra l'Estrema Unzione.

Il 26 settembre il P. Gabriele Roschini torna a Nepi e si porta alla Massa. Alla sera Cecilia chiede perdono a tutti ed a ciascuno in particolare, per qualsiasi mancanza o dispiacere arrecato.

Negli ultimi giorni fu vista spesso prendere il piccolo Crocifisso che aveva sotto il guanciaie, e baciarlo teneramente.

La sera del 29 settembre con estrema fatica consegna al cugino Vittorio l'orologio; e al P. Roschini l'Offerta della sua vita, che portava continuamente al seno.

La mattina del 30 settembre a coloro che l'assistono, dice: «Questa notte ho sofferto per un'anima. Quante ve ne sono ancora?». Verso le 9 del mattino riceve la s. Comunione in piena coscienza. Poi, con le poche forze che ancora le restano, canta l'inno che le monache cistercensi innalzarono a Dio il giorno della prima comunione di Cecilia, completato dai versi di s. Teresa del B.G. a lei abituali e che si riferiscono al «morir d'amore».

Verso le 15 perde la conoscenza; si aggrava ancora di più verso mezzanotte e alle 3,10 del 1 ottobre Cecilia lascia la vita terrena.

Il 2 ottobre vengono solennemente celebrati i funerali e la salma di Cecilia viene deposta nella tomba della famiglia Gregori.

1939 Negli anni 1939-1942 il vescovo di Nepi istruisce il processo ordinario ascoltando 46 testi, dei quali due ex-officio.

1944 Il 16 marzo viene esumata per la prima volta la salma della Serva di Dio nel timore che lo spostamento del fronte di guerra potesse causare il bombardamento del cimitero di Nepi con le immaginabili conseguenze. Il corpo viene trovato quasi perfettamente conservato. La sepoltura avviene in forma privatissima dentro il convento dei frati Servi di Maria.

1945 Il 20 agosto, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, si procede ad una seconda esumazione: il corpo viene trovato in buono stato di conservazione, viene rivestito con l'abito delle Suore Mantellate e sepolto «in cornu epistulae» dell'altare dell'Addolorata.

- 1957 Nel 1957 si apre il processo apostolico a Lucca con l'audizione di 7 testimoni.
- 1958 In quest'anno inizia a Nepi il processo apostolico che si protrarrà fino al 1960; vengono ascoltati 39 testimoni, dei quali 2 ex officio.
- 1960 Il 6 *febbraio* si procede alla terza e ultima esumazione della salma di Cecilia Eusepi.
- 1987 Il 24 *febbraio* all'unanimità il Congresso dei 9 Teologi si pronuncia in favore dell'esercizio eroico delle virtù da parte della Serva di Dio.
Il 12 *maggio*, si pronuncia nello stesso senso, e ancora all'unanimità, anche la Congregazione plenaria dei Cardinali.
Il 1 *giugno* viene emanato il Decreto papale con il quale si afferma l'eroicità delle virtù esercitate dalla ven. Cecilia Eusepi.

Ven. CECILIA EUSEPI

AUTOBIOGRAFIA E DIARIO

A CURA DELLA POSTULAZIONE GENERALE
ROMA 1991

Le note esplicative storiche sono state redatte dal P. Roberto M. Fagioli O.S.M., quelle teologico-spirituali dal P. Tito M. Sartori O.S.M.

Le citazioni relative all'autobiografia sono accompagnate dal numero sia della pagina che del foglio del quaderno, per facilitare la ricerca in un testo che dall'inizio alla fine non presenta alcuna divisione.

I numeri tra parentesi quadre si riferiscono alla pagine dei quaderni sui quali l'autrice scrisse l'autobiografia e il diario.

STORIA DI UN PAGLIACCIO

Cecilia narra la sua vita dalla nascita (1910) al maggio 1927, mese nel quale inizia la redazione del diario.

Soffermandosi su delle considerazioni attinenti il suo rapporto con Gesù e sul metodo per raggiungere la perfezione cristiana (ff. 1-5), Cecilia racconta la sua infanzia (ff. 6-7) e poi la sua fanciullezza trascorsa quasi interamente presso il monastero di Nepi (ff. 8-43), nel quale riceve sia il sacramento della Confermazione (ff. 21-22), sia quello eucaristico (ff. 27-30).

Durante l'adolescenza diventa terziaria dell'Ordine dei Servi di Maria ricevendo l'abito nel monastero, nel febbraio 1922, ed emettendo la professione nel settembre dello stesso anno mentre si trova a casa, nella fattoria La Massa, a causa della poca salute (ff. 43-46).

Ritornata nel monastero nel novembre 1922, vi trascorre alcuni mesi, coltivando il pensiero di consacrarsi al Signore tra le Suore Mantellate Serve di Maria (ff. 46-56). Ciò avverrà con difficoltà: facilitata nell'uscire dal monastero cistercense da varie malattie sopravvenute nella primavera del 1923 (ff. 57-62), dovrà poi superare le difficoltà fraposte dalla famiglia (ff. 63-76).

Finalmente parte per Pistoia nel novembre 1923 (ff. 77-80), inizia così il periodo degli studi, prima a Pistoia, poi a Zara, quindi nuovamente a Pistoia, dedicandosi, durante i mesi estivi, all'assistenza all'asilo di Quarrata, paesino poco lontano da Pistoia (ff. 81-105).

Divenuta probanda nell'agosto 1926, viene mandata ad assistere i ragazzi della scuola di Maresca, ma si ammala quasi subito tanto da giungere in pericolo di morte (ff. 106-112).

Convalescente, è costretta a tornare nuovamente a Nepi l'11 ottobre 1926 (ff. 113-123).

Il racconto s'interrompe: dal 29 maggio 1927 Cecilia affida al diario la narrazione della sua vita e soprattutto dei suoi più intimi sentimenti.

Padre, Lei desidera che io scriva la mia storia,² ben volentieri mi ac-
cingerò a questo lavoro, sapendo di fare cosa grata a Gesù, prima di tutt'
obbedendo, poi manifestando la Sua misericordia infinita verso di me
piccolo debolissimo fiorellino. A volte stupita mi domando, che cosa ab-
bia potuto trovare in me Gesù, così di attraente, da attirarlo verso il mi
nulla,³ da ricolmarmi delle Sue più affettuose cure. La mia debolezza

¹ Una parola sul titolo: «*Storia di un pagliaccio*». Cecilia aveva come modell
la «*Storia di un'anima*» di S. Teresa del Bambin Gesù, dalla cui lettura aveva ric
vuto la prima spinta nel cammino della santità; ma confrontandosi, non può fa
altro che ritenersi una pessima imitazione: si sforza di imitare, ma riesce a far
molto goffamente. Ecco allora Cecilia-Pagliaccio, capace solo di scimmiettare.
Inoltre, la scelta del termine «pagliaccio» rispondeva anche al desiderio di Cecil
di essere così definita, perché si considerava - così ci assicura il P. Gabriele M. Ro
schini - «come un Pagliaccio mezzo grullo, buono a nulla» (*Storia di un Giglio*
Edit. "Vita e Pensiero", Milano 1931, p. 277).

² Questa «*Storia*» fu scritta prima del 29 giugno 1927; a questa data infat
Cecilia consegnò l'elaborato al suo confessore, P. Gabriele M. Roschini, per il c
ordine l'aveva redatta con l'intento di manifestare la misericordia di Dio verso c
Lei. Sarà quindi un racconto intrecciato di indicazioni cronologiche e di molte r
flessioni morali e spirituali; tanto che Cecilia stessa lo riconosce: «*Ma, e la stori
di pagliaccio? nacque forse con questi sentimenti pagliaccio?*» (p. 10, f. 5; cf. anch
p. 24, f. 34).

La «*Storia di un pagliaccio*», con il titolo «*Storia di un giglio, una autobiogri
fia di Cecilia (Suor Angela M.) Eusepi del terz'Ordine dei Servi di Maria*» è stat
publicata nel mensile della Provincia Romana dei Servi di Maria «*L'Apostolo de
Crocefisso e dell'Addolorata*» nei numeri da gennaio 1929 ad aprile 1930.

³ Il concetto del suo «nulla» (cf. diario del 5-10-1927: «...poiché Egli crear
domi mi ha dato tutto, e mi da tutto, io sono un nulla, come sono felice del mi
nulla!») come, più tardi, quello del «piccolo niente» (cf. diario del 24-9-1927), c

estrema, ecco la risposta. ⁴ Gesù prevedeva che il Suo fiorellino dal fragile gambo, ad un leggero soffio di vento si sarebbe piegato verso terra e forse anche spezzato, e perciò ha voluto assieparlo di cure di affetto e non bastando ciò, ha voluto, non appena sbocciato, toglierlo dal mondo e trapiantarlo in un'aiuola del Suo grande giardino, ha voluto circondarlo di gigli affinché non respirando che il grato profumo di questi fiori, non contemplando che la loro bellezza, se ne innamorasse, e a loro somiglianza volgesse in alto la sua corolla, verso il cielo. ⁵ Se grande [2] è la misericordia che Gesù usa ai peccatori, riaccogliendoli alla Sua amicizia, ben più grande è stata la misericordia che ha usata a me preservandomi del peccato, quindi, come dovrebbe essere grande il mio amore per Lui! ⁶ Sì, lo amo Gesù, lo amo tanto tanto, per Lui è ogni palpito del mio cuore, per Lui ogni mio respiro, sono tutta Sua ed Egli è tutto mio, ma e le opere dove sono? le opere che dimostrano questo amore? Non ne ho, non mi sgomento, volerò a Lui con le ali dei miei grandi desideri, o meglio, cercherò di essere una piccola bambina, e che opere si possono pretendere dai bambini? ⁷ Questi per dimostrare il loro affetto non si servono che di carezze, di baci, non offrono che piccoli ed umili fiori campestri, potendone avere quanti ne vogliono. Giungerò a Gesù per un piccolo sentiero, breve, molto breve, tracciato dalla piccola Teresa del B.G. eccolo Umiltà,

stituiscono il fondamento della concezione di sé stessa che Cecilia andava via via coltivando per radicarsi nella virtù dell'umiltà. Su questo concetto ritornerà particolarmente negli ultimi diari durante il ringraziamento alla comunione (30-8-1928 e 6-9-1928; cf. nota n. 36, p. 91).

⁴ La convinzione della propria debolezza Cecilia la manifesterà in modo particolare durante la crisi più sofferta della sua vita nei mesi maggio-giugno 1928 (cf. nota n. 13 p. 340 e nota n. 21, p. 391).

⁵ Il «trapiantarla nell'aiuola del gran giardino» indica la permanenza di Cecilia come convivente nel monastero della monache cistercensi di Nepi, permanenza iniziata all'età di 5 anni il 5-9-1915. I «gigli» stanno a significare le monache di S. Bernardo e le Suore Mantellate Serve di Maria: su 18 anni di vita, ben 10 ella ne trascorrerà in monastero o in convento. Il giudizio positivo qui espresso sulla vita monastica e religiosa, sarà poi corretto alle pagine 32-33, ff. 49-50 dell'autobiografia e nel diario del 13-1-1928.

⁶ Altro concetto sul quale Cecilia converge la sua attenzione soprattutto nel confronto con il comportamento riscontrato nelle altre persone, in particolare nelle «bizzochette» sue amiche (cf. diario del 20 e 26-6-1927).

⁷ L'offrire al Signore i «desideri» in mancanza delle «opere», che Cecilia non era in grado di compiere a causa della malattia, diverrà uno dei modi con i quali ella cercherà di manifestare il suo amore al Signore soprattutto nei primi mesi del 1928 (cf. 12-3-1928 e 4-4-1928).

Abbandono, Amore. ⁸ Umiltà, Gesù si è degnato istruirmi bene di questa virtù facendomi comprendere la verità, e conoscendola [3] la amo molto questa virtù, poiché questo è il trono che ogni anima deve innalzare [sic] dentro il suo cuore, per farvi regnare Gesù. Comprendo così chiaramente la verità, che credo, qualunque lode mi venisse fatta, non varrebbe a insperbirmi, la superbia non è che una grande sciocchezza, bisognerebbe avere la mente ottusa, per esserne invasi. ⁹ Abbandono, come è cara questa virtù! ¹⁰ Ci fa riposare tranquillamente sulle ginocchia di Gesù, "ci dormire posando il nostro capo sul cuore di Lui, ci fa vivere felici, perché abbandonati ad una tale amico, siamo sicuri della nostra sorte. Come bimbo dovendo di notte attraversare una folta foresta insieme alla mamma, si aggrappa alle sottane di questa e chiude gli occhi per non vedere l'ombra che lo circonda, sicuro che la mamma lo condurrà a buon termine, così l'anima che si abbandona a Gesù, chiude gli occhi della sua volontà per vedere con quelli della volontà divina. Caro [4] abbandono quanta gioia arrechi al mio cuore! Ho se tutti ti comprendessero, la terra si trasformerebbe in anticamera del Paradiso. **Amore**, ecco il paradiso dell'anima. Amare è un bisogno del cuore, ma questo povero cuore ha bisogno di amare un oggetto che sia degno del suo amore, ha bisogno di amare un altro cuore che sappia comprenderlo e contraccambiarlo pienamente. Questo oggetto, questo cuore è Iddio! ¹² L'amore ci solleva al di sopra della terra, in tutto ci fa vedere la mano benefica amorevole di Dio tanto da farci vedere circondate d'amore come i pesci del mare sono ci

⁸ Su questi concetti Cecilia ritornerà costantemente nel diario sviluppando ora l'uno, ora l'altro e talvolta riprendendoli tutti insieme, come farà il 14-1-1927.

⁹ Su questa virtù tanto cara a Cecilia, cf. nota nn. 48, p. 264 e 33, p. 347. La superbia come atteggiamento in sé sciocco, viene da Cecilia considerato particolarmente nel diario del 15-12-1927.

¹⁰ Nel diario sotto questo termine si indicano due situazioni in parte diverse la prima concerne l'«abbandono» come accettazione della volontà divina, anche quando questa è contraria alla propria; la seconda, la rinuncia totale alla propria volontà, ossia lo «stato di vittima» che Cecilia definisce «uno stato di apatia, di indifferenza non chiedendo nulla... dobbiamo essere senza volontà...» (cf. nota n. 3, p. 405).

¹¹ Il concetto di riposare o di «stare» sulle ginocchia di Gesù ritorna spesso nel diario (cf. p.e. 27-6-1927; 5-10-1927).

¹² Su questo pensiero Cecilia ritorna nel diario del 1-8-1928 nel quale considera il «cuore» tormento e felicità dell'uomo. (cf. anche nota n. 1, p. 471).

condati dall'acqua.¹³ L'anima amante, anche nelle tribolazioni vede la mano amorosa del suo Gesù, in quei momenti di dolore sente più vivo il bisogno di stringersi a Lui, è l'amore che la fa esclamare fiat col sorriso sul lab(b)ro, anche dal dolore l'anima amante sa ricavarne la sua gioia che deriva dal piacere di soffrire qualche cosa per il suo Amore che tanto ha sofferto [5] per essa.¹⁴ Quale piacere non richiede questo amore! Il cuore per esserne riempito ha bisogno di vuotarsi di tutto, anche di se stesso, non cercando in tutte le Sue opere che la gloria di Dio, non operando che per Lui solo, non amando altra cosa che non sia Dio.¹⁵ Eppure, considerando bene, l'anima, amante di Gesù ama tutto, perché tutto è opera di Dio. Ama il prossimo poiché in esso, ossia nell'anima di ciascuno, vede il suo Gesù, questo amore la rende, amabile conquistatrice di cuori, che essa con il suo zelo li vuota per riempirli di Gesù. Questo è il piccolo sentiero che voglio battere per giungere al possesso eterno di Gesù, meta dei miei desideri.¹⁶ Ma, e la storia di pagliaccio? nacque forse con questi sentimenti pagliaccio? Padre no, no, ecco adesso comincio.

Pagliaccio, ossia io, nacqui a Monteromano,¹⁷ il giorno 17 febbraio 1910, naturalmente non ricordo niente di questo giorno. Dopo non so quanti giorni fui battezzata e mi furono [6] messi i nomi di Cecilia, Cristina, Esterina.¹⁸ Fui l'ultima e preceduta da 10 fratelli e sorelle che mi hanno preceduta tutti anche al Cielo, eccetto una sorella di nome Giuseppina,

¹³ Cf. diario del 17-6-1927; 4-10-1927; 9-3-1928.

¹⁴ Cecilia traccia qui una delle linee costanti della sua condotta, cui si mantenne fedele anche nei momenti più sofferiti della sua vita. Sulla relazione amore-dolore si sofferma più volte nel diario, citiamo come esempio il diario del 8-2-1928, dove scrive, tra l'altro: "Ecco, io soffro, tanto fisicamente che moralmente, ma amo tanto la sofferenza che provo soffrendo, che vorrei soffrire di più, vorrei soffrire tanto, questo desiderio stesso mi fa soffrire, e nel sacrificarlo a Gesù, trovo la felicità, una grande soddisfazione".

¹⁵ Cf. diario del 29-7-1928 nel quale espone il concetto essenziale dell'essere «vittima»: "Non farò niente che piace a me, ma tutto ciò che mostra più amore a Gesù".

¹⁶ Altra sintesi del pensiero di Cecilia sul percorso da seguire per giungere alla santità, è stata redatta nel diario del 14-11-1927 e 11-4-1928.

¹⁷ Monteromano, comune prevalentemente agricolo del Lazio in provincia di Viterbo, sulla strada Viterbo-Vetralla-Civitavecchia.

¹⁸ Dei fratelli e sorelle di Cecilia, sette morirono in età infantile; una, che portava lo stesso nome di Cecilia, morì a 19 anni; Vincenzo, il «Cencio» di Cecilia, chiamato sotto le armi, fu colpito a morte durante un combattimento nel 1917; la postera Cecilia morirà il 1° ottobre 1928; Giuseppina, sposata Lucrelli, che nel 1959 fece la sua deposizione al processo diocesano, era nata il 19 settembre 1892.

sposatasi a Secchiano (Prov. di Pesaro). Non avevo che un mese e quindici giorni quando morì il mio Papà di nome Antonio, e da questo fui affidata al mio zio Filippo, di quei tempi non so altro.

Ricordo benissimo il mio fratello Cencio,¹⁹ morto nell'ultima guerra. Quanto mi voleva bene! Mi metteva sulla sua bicicletta e mi portava a spasso fuori di Monteromano, mi riempiva il vestitino di fiori e così mi riportava a casa. Alla mattina mi faceva inginocchiare davanti al suo altare, mi faceva chiedere la benedizione alla Madonna con la giunta "Madonna bella bella buttatemi giù una caramella". La mia preghiera veniva esaudita. Una pioggia di caramelle scendeva davanti a me, immaginarsi la mia gioia, che esprimevo [7] col tirare tanti baci alla Madonna bella bella. Il 6 gennaio 1915, lo zio Filippo²⁰ fece venire me e la mamma alla grande regia chiamata la Massa, e qui cominciò Cecilia ad essere la reginetta del suo zio che chiamava, papà, credendo che egli fosse realmente, ma saputa la verità non ci fu caso che volesse continuare a chiamarlo con questo dolce nome.²¹ Di questo tempo non ricordo niente, so solo che ero vivacissima e a causa di questa mia vivacità, fui messa come educanda del Monastero di S. Bernardo di Nepi.²² Il mio ingresso al convento, avvenne il 5

¹⁹ Cecilia ricorda bene suo fratello Vincenzo, con il quale visse i primi cinque anni della sua vita. Probabilmente con la sorella Giuseppina visse insieme solo nel 1923, in occasione della permanenza di alcuni giorni a Cagli, durante il lungo viaggio che lo zio Filippo le fece fare per distrarla dal suo proposito di farsi suora.

²⁰ Filippo Mannucci, fratello di Paolina, mamma di Cecilia. A lui il padre Antonio morente affidò la moglie e i figli. Partito Vincenzo per il servizio militare, Filippo chiamò con sé a Nepi sorella e nipote. Con quale cura e amore trattò le due, è più volte notato da Cecilia in questa «storia» e nel diario.

La Massa, fattoria agricola allora dei duchi Grazioli Lante della Rovere, distante circa tre chilometri da Nepi sulla strada detta «Selciatella», era collegata con la cittadina anche da una scorciatoia campestre detta «strada dei cavoni della Massa».

²¹ Fu talmente grande l'amore di Cecilia per lo zio che sul letto di morte ne ebbe perfino scrupolo, tant'è vero che il P. Roschini dovette rassicurarla sulla bontà di quell'affetto (o.c. p. 346).

²² Fu iniziata la costruzione del monastero dal Comune di Nepi intorno al 1570, in sostituzione del monastero di S. Anna, chiuso in ossequio ai decreti di riforma del Concilio di Trento, perché ubicato al centro della cittadina senza possibilità di poterlo isolare. Il nuovo monastero, terminato intorno al 1618, fu intitolato a S. Bernardo abate, perché vi risiedevano le claustrali cistercensi, provenienti dal monastero romano di Santa Susanna.

Nel monastero venivano accolte le ragazze del popolo, alle quali si impartiva una prima formazione culturale (scuole elementari) e una adeguata educazione cristiana.

settembre dello stesso anno. Di quel giorno non ricordo che il pranzo, durante il quale avendo trovato nel mio piatto, fra la verdura cotta, una lumachina, chiamai la suora servente, e con tutta serietà le domandai se con la verdura mi avessero dato anche le lumache, cosa che fece scoppiare la Comunità in una grande risata, procurando a me tanta confusione. I primi giorni piangevo, volevo andare [8] in piazza a sentire il concerto, ma dopo due o tre giorni non fu più niente. A quella età io ero vivacissima, non stavo due minuti ferma. Essendo tanto piccina, le buone Monache mi avevano messo sotto i piedi in refettorio, una casetta di legno, ricordo d'averla buttata più d'una volta all'aria. Ero anche molto intelligente; ²³ in pochi giorni imparai a leggere, imparavo ogni giorno a conoscere cinque lettere dell'alfabeto, la prima parola che lessi fu Rosa. Dopo pochi giorni dal mio ingresso, entrò un'altra educanda superiore a me di 4 anni, di nome Maria De-Paolis. ²⁴ Ci volevamo bene come due sorelle, La prima volta che Maria lesse in refettorio, fu molto applaudita, io sebbene piccola ero pur tanto piena d'amor proprio, ne rimasi così unigliata, che per tutto quel giorno non feci che leggere tre righe di regola, per leggerle la sera a cena. Le imparai a memoria, e immaginarsi con che importanza quella sera, con la regola sotto il braccio, salii sul pulpito per fare la mia gran lettura. [9] Naturalmente fui molto applaudita ed il mio amor proprio ne rimase molto soddisfatto. Ero molto capricciosa, ossia bizzosa, quando avevo appoggiato la testa al muro, e coperto il viso col braccio destro, non c'era caso che cambiassi posizione. Le monache mi canzonavano dicendomi che una brutta bestia, chiamata capriccio stava sulla mia testa, e per farla andar via bastava che io ridessi, io non me ne davo per intesa, ma quando nessuno mi vedeva, piano, piano, e con un certo ribrezzo mi toccavo la testa per sentire se c'era quella bestiaccia. Desideravo molto farmi monaca, e siccome ero precipitosa in tutto, anche in questo avrei voluto veder subito appagato il mio desiderio. Guai a dirmi che ero ancora

²³ Cf. nota n. 33, p. 347.

²⁴ Maria De Paolis di Romano e Caterina Loreti nacque a Nepi nel 1906. Fu, durante l'educandato, la migliore amica e confidente di Cecilia, come è ampiamente narrato in questa «Storia». Uscite dall'educandato, ognuna seguì la propria strada: Cecilia, quella della vocazione religiosa; Maria, quella del matrimonio; ma non si persero mai di vista (cf. nota n. 22, p. 392). Circa un anno dopo l'ingresso di Maria De Paolis in monastero come educanda, entrò una sua sorella, Pasqua, come aspirante alla vita monastica, nella quale perseverò fino alla morte.

troppo piccola! c'era da farmi piangere per una mezza giornata. Maria si divertiva molto dicendomi che siccome era più grande di me si sarebbe fatta monaca prima, io di natura collerica, saltavo sulle furie, piangevo, ed un giorno fu tanta la mia stizza, che attaccata [10] mi ad una tasca del suo vestito gliela staccai, Maria di natura collerica anch'essa, si risentì molto, s'immagini che baruffa, ma poi tutte due, da buone sorelle ci perdonammo l'una con l'altra e così fu tutto finito. Un giorno venne a far visita il Vescovo di Viterbo, la Madre Abbadessa fece radunare la Comunità al parlatoio. Io come reginetta (così mi chiamavano) fui presentata a Monsignore al quale essendo noto il mio desiderio di farmi monaca, mi promise che la mattina seguente sarebbe venuto a vestirmi, (da monaca intendiamoci) mi domandò che nome volessi, io seria seria, credendo alle parole di Monsignore, risposi che desideravo chiamarmi Donna Placida, infatti mi ero scelta questo nome, ed il giorno di S. Placido volevo che monache e compagne mi facessero gli auguri "Placida quando dormi" rispose Monsignore, ma la Ma(d)re Abbadessa soggiunse "Nemmeno quando dorme, poiché non fa che parlare dormendo". La mia confusione fu immensa. Mi ero fitta in capo di voler fare [11] la S. Vestizione il giorno della mia I^a Comunione, e guai a dirmi di no. Le monache credevano che la mia vocazione non fosse altro che un desiderio infantile, e mi dicevano che un giorno, fuori dal convento, la mia vocazione sarebbe stata tutt'altro. S'ingannavano, poiché la mia era propria e vera vocazione. Comprendevo in una maniera straordinaria e molto superiore alla mia età, la nullità delle cose terrene e reputavo cosa molto saggia il dedicarsi completamente al servizio di Dio. Come lo ringrazio Gesù d'avermi fatto conoscere fin da quell'età la vanità della terra, se Gesù non mi avesse concesso questo lume, se non mi avesse dato questa vocazione chissà come sarei andata a finire, con quel desiderio di gloria che avevo. La mia vocazione è andata crescendo cogli anni ed ha formato sempre il mio martirio, da piccola perché non avevo l'età, da grande perché non ho la salute. ²⁵ Sia fatta in me oggi e sempre la SS.ma Volontà [12] di Dio.

Mi sono dimenticata di parlarle delle mie confessioni. Ebbene senta, entravo in confessionale cantando, poi dicevo i miei peccati accusati già alla suora che mi aiutava a fare l'esame di coscienza, poi felice e beata me

²⁵ Nel diario del 30-10-1927 Cecilia riconoscerà come maggiore atto d'amore il rimanere alla Massa che il farsi religiosa, perché la prima delle due scelte era contraria alla sua volontà.

ne riuscivo cantando. Una volta il mio confessore P. Mariano, ²⁶ mi diede una penitenza un po' strana, cioè di andare a letto nuda con le mani intasca, quanto piansi non sapendo come eseguire la penitenza. Per ordine del mio confessore, mi confessavo dalla Madre Abbadesse tutte le sere prima di addormentarmi, a queste confessioni assistevano pure diverse monache le quali non facevano che ridere, ed io vedendole ridere non mi sapevo spiegare il perché ridessero. Finita la confessione la buona Madre mi raccontava qualche bel fatto, poi mi baciava, ed io mi addormentavo placidamente. ²⁷ Sapevo che alle 9 ossia quando suonava la campana del silenzio, la Madonna passava per i dormitori a benedire chi dormiva modestamente, perciò mettevo le mani incrociate [13] sul petto, abitudine che ancora conservo, soltanto adesso in più, stringo fra la croce delle braccia il Crocifisso, e se suonava la campana ed io ero ancora sveglia, chiudevo forte forte gli occhi per far credere alla Madonna che dormivo. Amavo tanto la Madonna, e qualche volta quasi piangevo perché nel battesimo non mi avevano messo nome Maria, per consolarmi, certamente, mi avevano fatto credere che nella Cresima avrei potuto volendo cambiare il mio nome di Cecilia con quello di Maria. Nelle sere in cui si vedeva la luna, mi divertivo a correre in giardino e immensa era la mia gioia nel vedere che la luna mi correva dietro, perché immaginavo che sopra la luna ci fosse la Madonna, a volte m'ingincchiavo e con le mani mandavo tanti baci alla luna, ma poi Maria la mia compagna, venne a guastare questa mia felicità, mi disse che sopra la luna non c'era la Madonna, ma Caino. L'amavo, la veneravo sotto ogni titolo meno che sotto quello di Addolora-

²⁶ P. Mariano M. Andreotti, nato a Gaggio Montano (BO) l'8 gennaio 1863, frate dei Servi di Maria dal 1882, sacerdote dal 1887, ebbe una buona cultura classico-umanistica e ricoprì vari incarichi nella Provincia romana. La morte lo colse il 16 ottobre 1937.

Nella vecchiaia P. Andreotti fu tormentato dagli scrupoli, tanto da smettere di celebrare la Messa. Cecilia cercherà di aiutarlo in questo periodo; in data 4/2/1927 gli scrisse: «Non può immaginare la gioia da me provata nel sentire che questa mattina ha celebrato. Sono contenta perché so che contentissimo è Gesù. Padre, mi permetta di parlarle e mi perdoni se sono un po' troppo ardita. Il pensiero dei suoi peccati, della sua indegnità la tiene lontana dal santo altare; ma dunque lei crede forse limitata la misericordia di Dio?».

²⁷ Si conservano otto lettere inviate da Cecilia al P. Mariano.

²⁸ Dal foglio 8 al foglio 21 del primo quaderno dell'autobiografia Cecilia racconta molti episodi succedutisi dall'età dei cinque ai sette anni; con lei è sempre Maria De Paolis, alla quale, più tardi, si aggiungerà un'altra compagna di nome Regina, figlia probabilmente dei Mariani.

ta, quando passavo davanti [14] al gruppo della Pietà che trovai nel coro delle monache, scappavo, avevo paura. ²⁹ Amavo pure molto Gesù bambino, quante volte ho preso fra le braccia il Bambino della Madonna del Rosario dei P.Serviti! avevano voglia le monache a chiamarmi, a dirmi che lo posassi, finché io non lo avevo portato ingiro per tutti i corridoi, non lo posavo. Un giorno dentro un vecchio armadio trovai un Gesù bambino abbandonato, certamente non era bello ma per me era un sole, mi faceva compassione, e più volte al giorno andavo a prenderlo fra le braccia e lo baciavo tanto tanto. C'era poi un altro Gesù Bambino che le monache usavano portare ogni sera, dopo il S.Natale, processionalmente in ogni camera, certamente a me era riservato l'onore di portarlo, ed Egli in ricompensa mi faceva trovare ai suoi piedi ogni tanto qualche cosettina buona. Una sera però, perché in refettorio durante il pranzo non avevo voluto mangiare la cipolla cotta, perché non mi piaceva e non mi piace ne cotta e ne cruda, Gesù Bambino mi fece trovare [15] ai suoi piedi una bella cipolla, montai sulle furie! per tutta quella sera non lo guardai più, anzi per fargli dispetto, guardavo e mandavo baci ad un altro Gesù Bambino che stava nel Prespejo.

Adesso le parlerò dei miei capricci. Ho fatto i capricci - ad ogni mia confessione, il primo peccato che accusavo era sempre questo. In refettorio c'era qualche cosa che non mi piaceva, abbassavo la testa e non mangiavo fino a tanto che qualcuna mossa a compassione non venisse a farmi due smorfiette e non mi dividedesse la pietanza a me poco gradita, in tanti bocconcini che poi io distribuivo così: il I° per Gesù Bambino, il II° per la Madonna, il III° per S.Giuseppe, il IV° per mamma, il V° per lo zio, il VI° per me, il VII° per il re, il VIII° per la regina, infine poi ero io sola che mangiavo. ³⁰

Avevo imparato molto bene le cerimonie e le parole della vestizione, il mio divertimento preferito era quello di fingermi postulante nell'atto della vestizione. Le suore avevano l'abitudine di lasciare appesi ad una linghamiera i loro grembiuli, io ne prendevo 4, me ne [16] mettevo uno davanti e uno di dietro in forma di gonnella, che secondo la mia immagina-

²⁹ La devozione alla Madonna Addolorata costituì poi una delle principali devozioni di Cecilia (cf. diario del 4-4-1928) anche durante la permanenza nel monastero, tanto da diventare l'oggetto delle sue «prediche» alle educande (cf. p. 32, f. 48) e delle sue meditazioni quotidiane, come specifica a p. 25, f. 36.

³⁰ Sulla prassi di dedicare ad altri i bocconi da inghiottire cf. diario del 11-7-1927, nota n. 25, p. 128; diario del 23-7-1927, nota n. 78, p. 147).

zione formavano la tonaca, uno me lo mettevo alle spalle in forma di mantello, un altro in testa in forma di velo, mi mettevo se l'avevo, un ramo d'edera in testa che stava a significare la corona che usano mettere alle spose monache, volevo che Maria facesse da P. Abate che mi desse essa stessa la tonaca e gli altri indumenti e mi rivolgesse le domande di rito, ma questa, a volte mi accontentava, a volte non voleva ad ogni costo farmi contenta, per quanto io piangessi e la supplicassi, poi finivo per imbroncarmi, ma era cosa di pochi minuti, non potevo stare, bisognava che subito facessi pace, così pure quando facevo qualche marachella, correvo subito a chiedere perdono, ne sentivo proprio bisogno, bastava un piccolo nonnulla per farmi perdere la pace, che solo riacquistavo umigliandomi. I capricci continuai a farli anche dopo la mia I^a Comunione. Vedevo Maria e Regina (altra mia compagna superiore a me [17] di tre anni) che parlavano sempre insieme, io volevo essere partecipe dei loro segreti, ma, non so perché, forse perché non ero tanto segreta, quando mi vedevano avvicinarsi a loro, mi scacciavano, io ne soffrivo immensamente e qualche volta ci piangevo, poi mi veniva scrupolo e bisognava che dicessi a tutti che avevo fatto i capricci.³⁰ Un giorno noi educande stavamo a divertirci in cortile, e come il solito Maria e Regina parlavano tra loro, io tentai avvicinarmi ma fui respinta, allora, come mio solito, m'avvicinai al muro e cominciai a mugolare, poi presi un pezzo di mattone e mi misi a scavare per terra, mi saltò fuori l'anello di Donna Franca³¹ che aveva perduto da parecchi giorni, lo presi in mano e corsi a farlo vedere alle due mie compagne, queste senza tanti complimenti me lo levarono di mano e lo portarono a Donna Franca, io ne rimasi offesa e non sapendo come ripagare l'offesa non facevo che ripetere - L'anello l'ho trovato io -. Spesso ripeteva - Quando sarà andata via Regina, Maria li dirà tutti a me i suoi segreti.

[18] Ora le dirò dei miei giuochi. Avevo due Gesù Bambini, di cera, brutti brutti, ma che a me piacevano tanto! A uno mancava una gamba a un altro un braccio, mi divertivo un mondo a preparargli i lettini, che consistevano in un mattone coperto da una pezza, e siccome in un corridoio vicino al giardino tenevo tutti i miei giocattoli, ed in questo corridoio tutti i giorni le monache processionalmente passavano, dopo il desinare per recarsi in Chiesa a fare la visita a Gesù Sacramentato, cercavo per quell'ora

³⁰ La sincerità fu una delle doti caratteristiche di Cecilia; ne fa testimonianza il giugno Vittorio nella deposizione processuale: "Era semplice, ingenua ed era incapace di mentire" (*Positio super virtutibus*, Summ. p. 123).

³¹ Donna Franca era, allora, l'Abbadessa del monastero cistercense.

di mettere in ordine tutti i miei giocattoli, i due Gesù Bambini poi li mettevo a letto, ricordo che le monache quando passavano di lì non facevano che ridere. Amavo tanto stare in giardino, dove andavo in cerca di fiorellini campestri per adornare un piccolo altarinio che avevo fatto dove sopra due mattoni troneggiava una bella statuetta della Madonna Immacolata che mi avevano regalato perché era senza testa e senza mani. Chiappavo le farfalle le lumache, i grilli e se questi mi morivano, li seppellivo, con molta pompa, accomodavo la tomba che [19] coprivo di fiori. Con la terra e con l'erbe, facevo delle belle pietanze che offrivo come desinare alla mia comunità, rappresentata da tanti sassi che io figurandoli monache, mettevo in bell'ordine. Coi mattoni fabbricavo delle piccole casette, dentro le quali, mettevo tutto quello che trovavo di bello fra la terra, a volte vi mettevo anche le lumache che io figuravo tante pecore o monache. Un giorno mi saltò in testa di fare un piccolo giardinetto per conto mio, sotto una pianta d'aranci, cingo il pezzo di terra di sassi poi vado in cerca di piante per piantarle qui. Trovai tante piante di pesco, piccolissime, credendo che fossero piante di fiori le staro e le porto nel mio giardino. La suora ortolana se ne avvide e andò a riferir tutto alla Madre Abbadessa, la quale a desinare senza dirmi né due e né quattro, mi piglia per un braccio e mi porta in mezzo al refettorio, mi fa inginocchiare e mi tiene lì per tutta l'ora del pranzo. Piansi un po' poi mi misi tranquillamente seduta sulle calcagna. Finito il pranzo le suore uscirono e io [20] rimasi lì. Una buona Suora vecchietta quando rimasi sola mi si avvicinò e cominciò a compassionarmi. Vicino a me c'era un mattone rotto ed io per farmi compassionare ancora di più dissi che ero stata inginocchio sopra quel mattone, cosa che non era affatto vera. Vede com'ero cattiva? Un'altra volta per fare scrivere la mia seggiolina empi il mio quaderno nuovo di macchie d'inchiostro, la mia maestra Donna Ida,³² m'appuntò il quaderno dietro le

³² Donna Ida Pugliesi, maestra di Cecilia, era una monaca cistercense. A iniziare da pag. 33, f. 52 dell'autobiografia Cecilia narra i vari risvolti della personalità di Donna Ida, i sentimenti di gelosia subentrati nel cuore della maestra per aver l'Abbadessa incaricato il Cordeschi ad insegnare musica alla bambina; i dissidi che poi ne seguirono tra Donna Ida e Donna Franca, allora Abbadessa del monastero cistercense, prendendo come pretesto l'inosservanza, nel monastero, della disciplina regolare. In questi dissidi anche Cecilia fu coinvolta da Donna Ida. Costei, divenuta in seguito Priora del monastero, cercherà di distogliere Cecilia dalla vocazione a Suora Mantellata Serva di Maria, assumendo in tal modo un comportamento opposto a quello avuto in precedenza con Cecilia, quando la incoraggiava a non monacarsi a Nepi a causa dell'inosservanza regolare attribuita al poco polso di Donna Franca.

spalle e mi fece stare seduta in mezzo al coro durante la recita dell'Ufficio della Madonna. Quanto piansi! Anche lì mi diedi pace e trovai modo di divertirmi contando i mattoni. Non avevo nessunissima voglia di lavorare, invece Maria ce ne aveva tanta. Mi cominciarono la calsa [sic], tutto il giorno andavo in giro con quel lavoro in mano, chi mi vedeva mi diceva - Quanto lavora questa bambina! - invece non ne facevo nemmeno una maglia, furono costretti a levarmela di mano perché non si sa quello che veniva fuori. Volevo ricamare e per farmi contenta, mi [21] misero tra le mani un fazzolettino da ricamare in rosso e in celeste (colori che tanto mi piacevano) anche lì mi davano una grande importanza, credevo di essere ormai una giovanetta, ricordo ancora i discorsi che facevo con Maria mentre ricamavo, erano sempre i soliti. - "Maria quando saremo monache dormiremo in due stanze vicine, faremo tanta penitenza, metteremo nel letto le spine lunghe lunghe come quelle di Gesù, ce le faremo portare da Pietro tuo fratello, alla notte pregheremo tanto tanto, una notte tu verrai in camera mia, un'altra notte io verrò in camera tua così ci faremo sante -. Così sognavo sognavo e intanto mi dimenticavo di lavorare.

Ormai avevo compiuto i 7 anni e si pensò di amministrarmi la Cresima. "Mi preparai ad una confessione generale, e feci il proposito di divenire più seria, ma uscita dal confessionale fu tanta la gioia che provai a pensare che non avevo più sull'anima nessun peccato, che uscii in giardino e cominciai a fare le mie solite pazzie. Finalmente il giorno [22] tanto desiderato spuntò, era la festa della Madonna delle Grazie del 1917, nel pomeriggio di questo giorno ricevei un tanto sacramento. Mia madrina fu Violante Penteriani, finita la funzione e salutati i miei cari i quali mi ricolmarono di dolci e di fiori, corsi in cappella mi inginocchiai davanti all'altare parato a festa per la solennità della Madonna delle Grazie il cui quadro

" Il lavoro a ricamo riempirà poi le giornate di Cecilia alla Massa durante gli ultimi due anni di vita. Prima di morire si sforzò di terminare una tovaglia per l'altare dell'Addolorata, continuando a ricamare anche quando la febbre era altissima. Al momento della morte la tovaglia era quasi terminata (cf. diario del 12-9-1928 e nota n. 22, p. 507).

" Compiuti i sette anni Cecilia fu ammessa a ricevere i sacramenti della Cresima (27 maggio 1917) e della Eucarestia (2 ottobre 1917). I due eventi sono minuziosamente descritti.

Una circostanza è giusto rilevare: la data di amministrazione dei due sacramenti indica, per la cittadina di Nepi, due giornate mariane: la prima celebra la festa della Madonna delle Grazie; la seconda, la festa della Madonna del Rosario; una semplice coincidenza, che bene si adatta alla vita di Cecilia particolarmente segnata dalla devozione all'Eucarestia e alla Vergine santa.

li si venerava, posai sull'altare i fiori ricevuti in dono, e mi consacrai alla Madonna offrendole il mio cuore.

Dopo la cresima cominciai a fare un po' di giudizio, volevo farmi ad ogni costo santa! Credevo che la santità consistesse in grandi preghiere ed in continue penitenze, perciò non passava giorno che io non dicessi cinque o sei terze parti di Rosario, 13 Pater noster a S. Antonio da Padova, 32 Pater noster non ricordo più a quale santo. " Ogni volta che passavo nei corridoi mi ero fissata la recita di un certo numero di Ave Maria, soltanto quando passavo nel corridoio della sagrestia [23] non recitavo nessuna preghiera ma correvo, perché sopra un armadio stava un teschio e io avevo tanta paura! Quegli occhi! quella bocca! mi facevano un ribrezzo da farmi rizzare i capelli! Una volta Maria mi chiuse in questo corridoio, io cominciai a piangere così forte che fu costretta a smettere subito il gioco. Le mie preghiere però non consistevano che nel semplice movimento delle labbra. In un momento mi venne tutta questa gran voglia di pregare poiché prima non ce ne avevo punta. Ricordo che la M. Priora Donna Vittoria Caterina Giannelli, ora morta, mi chiamava in camera sua e mi faceva dire tante preghiere, io mi annoiavo non tanto a recitare le preghiere poiché sapevo che finite avrei ricevuto qualche regalino, quanto a stare lì in camera chiusa. Quando arrivavo alle sette allegrezze di S. Giuseppe (ultima preghiera) le leggevo facendo mille versacci con la bocca, la voce e le gambe, ero stanca stanca, e soltanto mi calmavo un po' quando mi prometteva due acini d'uva secca. Com'ero golosa! quante volte dicevo - Ah! se [24] avessi una fabbrica di confetti e cioccolatini -. Quante volte mi sforzavo a tossire perché sapevo che la buona M. Abbadessa, mossa a compassione, m'avrebbe dato la cioccolata. Quando dovevo prendere l'olio [sic] di ricino erano guai! ci voleva tutta la pazienza delle suore per farmi scolare il bicchieretto della buona bibita! Mi piaceva tanto il salame e più volte dicevo - Se arrivo ad essere Papa, ordino che chi viene in udienza deve portarmi un salame, che io attaccherò in forma di frangia al triregno, così quando ne ho voglia, senza scomodarmi apro la bocca e lo mangio -. Che papa goloso sarei stato! Mi piacevano e mi piacciono ancora la frutta, " le castagne, i limoni

" All'età di sette anni Cecilia recitava quotidianamente questa «massa» di orazioni vocali. E' importante sottolineare non la quantità in sé delle preghiere recitate, ma la finalità che sottostava ad esse, vale a dire la volontà di Cecilia di diventare santa.

" Nel diario spesso Cecilia accenna alla rinuncia alla frutta come preparazione alla comunione (cf. p.e. diario del 8-7-1927) o come forma penitenziale (cf. p.e. diario del 1-10-1927).

che quando ne avevo li mangiavo come mele. Se avessi voluto, quanta materia di mortificazioni! Io allora non comprendevo questa mortificazione e perciò facevo pochissimi fioretti. Avevo in vece un desiderio grande di fare penitenze, mi pungevo coll'ortica poi non potendo resistere, per guarirmi mi strofinavo colla terra e dicevo - Terra terra benedetta, orticaccia [25] maledetta - era questo un rimedio insegnatomi da Maria. Coi pezzi di latta mi graffiavo le braccia, fino a farmi uscire il sangue, mi mettevo dei sassolini dentro le scarpe e ricordo che una sera mentre stavo in coro con tutta la comunità, non potendone più dal mal di piedi, mi levai le scarpe, presi i sassolini che stavano dentro e li misi nelle mani della M. Abbadessa la quale rise molto. Maria poi mi sgridò, dicendomi che le penitenze non si dovevano dire altrimenti se le sarebbe prese tutte il diavolo.

Volevo andarmene in una grotta a fare l'eremita, ma poi quando pensavo che la notte avrei dovuto starmene sola sola, mi passava la voglia perché ero tanto paurosa. Desideravo pure morire martire come S. Agnese, spesso domandavo alla M. Abbadessa - Se venisse la persecuzione che si farebbe? - perché ero sicura di ottenere questa risposta - Ti si vestirebbe subito da monaca e poi piuttosto che rinnegare Gesù ci si farebbe tagliare la testa -. Pensavo così tanto al martirio che più di una volta mi sognai che mi [26] tagliavano la testa, così cominciò la mia vocazione di missionaria, più tardi a questo motivo si aggiunse il desiderio della salvezza dell'anime. Già così piccina pensavo di andarmene lontano lontano tra gl'infedeli, per parlare loro di Gesù, per farlo conoscere e amare. Avevo pure un altro desiderio, quello di fare il sagrestanello, cioè di mettere la sottana e la cotta per andare a servire la S. Messa. Che testa strana! quante ne pensavo! a volte mi mettevo a guardare fisso una monaca o una mia compagna, poi ridevo ridevo, queste mi domandavano cosa avessi, io rispondeva - Penso che se foste senza naso sareste tanto brutte.

Non so come avessi imparato queste due parole: *eccessi* e *processi*, due paroloni per me che non comprendevo il loro significato, e con una grande importanza in ogni mio discorso c'inframischio questa frase - Bada che dagli eccessi tu non debba andare ai processi - una frase a volte proprio insignificante, ma bisognava che mostrassi a tutti la [27] mia sciocchezza.

¹⁷ Nel diario è testimoniata la vocazione missionaria di Cecilia e il suo preoccuparsi delle missioni e delle fatiche dei missionari (cf. p.e. il diario del 19-6-1927).

Desideravo tanto fare la mia 1ª Comunione, sapevo tutto il piccolo catechismo a memoria, ogni volta che suor Giuseppa faceva la comunione subito io mi avvicinavo a lei e le dicevo che mi desse un pezzettino di Gesù, almeno aprisse la bocca per farmelo vedere, ma riuscendo inutili le mie preghiere, mi avvicinavo ad essa per istare così più vicina a Gesù. ¹⁸ Finalmente il mio gran desiderio fu appagato, mi preparai a questa solennità con tre giorni di ritiro. ¹⁹ La sera della vigilia, cioè il 1 ottobre 1917, mentre me ne stavo seduta sopra un sasso in giardino contemplando le stelle, mi si avvicinò la M. Abbadessa e mi disse. - Vedi domattina tu riceverai nel tuo cuore Colui che ha creato queste stelle -. Queste parole mi fecero grande impressione! Dimenticando ciò che mi circondava, con lo sguardo sempre rivolto al cielo, cominciai a pensare alla grandezza di Gesù, al Suo amore, poi i miei sguardi [28] si spinsero al di là di quelle stelle, di quel cielo azzurro, mi sembrò di veder Gesù, la Madonna, il Paradiso insomma, ad un tratto una suora mi scosse, era l'ora di andare a dormire. ²⁰ Quando fui nel mio lettino piansi tanto, erano lacrime di gioia, non potei dormire. Alle 4 del mattino mi alzai, mi sembrava d'avere le spine nel letto. Passeggiavo su e giù per la camera, pensando al gran momento che si avvicinava, finalmente vennero le suore per accomodarmi. Ero vestita di bianco, portavo legato alla vita pure un nastro di seta bianca, erano pure bianche le calze [sic] e le scarpe. Un velo di tulle mi scendeva dalla testa che avevo coronata di piccole rose bianche. Così accosciata mi recai in Chiesa dove mi inginocchiai in un inginocchiatoio preparato appositamente. A mezza messa ricevetti Gesù nel mio cuore dalle mani del P. Abate Don Angelo Testa. Come fu dolce quel momento! non ho parole per esprimere [29]re quello che provai. L'uniche parole che dissi a Gesù fu-

¹⁸ Sr. Giuseppa Serafini nella sua deposizione processuale specificò che la richiesta di ricevere un pezzettino di Gesù avvenne una sola volta. Ecco le sue parole: "Una volta, prima che facesse la prima S. Comunione, una mattina mi disse: «Sr. Giuseppa, datemi un pezzettino di Gesù». (*Positio super virtutibus*, Summ. p. 103, §5). A questo punto è difficile pronunciarsi se si sia trattato di una «sola» volta o di «più» volte riassunte sbrigativamente nella frase di sr. Giuseppa.

¹⁹ Il «ritiro» fu curato dall'abate D. Angelo Testa con delle brevi istruzioni (P.G. ROSCHINI, o.c., p. 22).

²⁰ La contemplazione della natura è un dato che spesso ritorna nel diario anche come preparazione alla preghiera (4-10-1927). E' qui importante sottolineare i pensieri che attraversano la sua mente, pensieri veramente «grandi» per una bambina di sette anni! (cf. nota n. 59, p. 28).

rono. - Caro Gesù piuttosto che offenderti fammi morire, Gesù te lo prometto, sarò tutta tua, per sempre tua - " con questo intendeva promettere a Gesù di farmi suora, ossia intendeva di fare il voto di verginità. " Rimasì come fuor di me, per tutto quel giorno non volli mangiare niente, ricordo che a pranzo non mangiai che un peperone sott'aceto datomi dal mio confessore P. Mariano. Correvo senza sapere dove andavo, mi sembrava di volare. Gesù volle però anche in quel giorno farmi provare che quaggiù non vi è rosa senza spina, ecco come: ruppi un bicchiere, e sebbene le suore mi dicessero che era segno d'allegria, piansi, non so il perché, quel giorno ero di una sensibilità straordinaria. Ricevei tanti doni, tanti fiori che io diedi alla sacrestana affinché li mettesse a Gesù, per me presi solamente una rametta di bocche di leone bianche. Arrivò la sera ed io provai quasi un senso di malinconia [30] nel veder tramontare così presto un tanto bel giorno, pensai a lungo sulla brevità delle cose terrene e sentii per la prima volta la nostalgia del Cielo, ed ebbi il presentimento che Gesù non avrebbe lasciato a lungo il Suo fiorellino languire quaggiù. Desideravo Gesù, Gesù solo, quella sera piansi di nuovo, desideravo ardentemente di andarmene in cielo per star sempre con Gesù, e mi addormentai col pensiero che la mattina seguente lo avrei di nuovo ricevuto. Quel felicissimo giorno tramontò lasciando nel mio cuore un'impressione così profonda che non si è mai più cancellata. " Mi sono dimenticata dirle che, finita la cerimonia, nel deporre il bianco velo e la corona di rose che mi cingeva la testa, pensai che in un giorno (non credevo fosse tanto lontano) con gli stessi abbigliamenti mi sarei presentata all'altare per consacrarmi interamente a Gesù. Avevo la felicità di accostarmi ogni giorno alla S. Comunione, e avevo diviso così il mio [31] tempo, dal momento della comunione, fino a mezzogiorno, intendeva fare tutto in ringraziamento, da mezzogior-

⁴¹ Questo principio, anzi questa offerta di sé stessa, spesso richiamata anche nel diario, probabilmente fu appresa dal fogliettino trovato da Cecilia tra i suoi «cartafacci», nel quale «veniva descritto il voto di amare sempre Gesù e di far tutto per suo amore» (cf. p. 27, f. 39).

⁴² Cecilia spiega come voto di verginità il significato da lei attribuito alle parole: «sarò tutta tua, per sempre tua». Tra l'altro il voto di verginità per Cecilia si identificava con il «farsi suora». Pertanto il giorno della prima comunione segna per lei la data della scelta del suo futuro stato di vita (cf. diario del 14-6-1927).

⁴³ Davvero quella impressione rimase indelebile, perché nei momenti più significativi della sua breve esistenza, ritorna il riferimento al giorno della prima comunione (cf. nota n. 5, p. 501).

no fino al mattino seguente, in preparazione. " Ecco come facevo e faccio ancora la mia preparazione: il giorno avanti, cercavo di fare qualche fioretto, poi mi figuravo il mio cuore come una stanza sudicia, piena di ragnatele e di polvere, invitavo la Madonna a pulire il mio cuore e abbellirlo con le Sue virtù, ed a preparare un bel trono per Gesù, circondato di gigli, di viole mammole e di rose, invitavo tutti gli Angeli e i Santi a cantare e suonare inni di lode e di ringraziamento a Gesù, quando poi questo era sceso nel mio cuore, io m'inginocchiavo davanti a Lui e lo pregavo a perdonarmi i miei peccati, e mi figuravo ch'Egli mi sorridesse e mi baciasse, ed io le offrivò i miei piccoli fioretti col mio cuore, e piano piano cantavo queste parole, che le suore cantarono per la mia I^a Comunione - Sei mio, con te respiro, vivo di te mio Dio. " Parla che tutto intende, [32] dona che tutto attende, quando t'alberga un cuor -. Le chiedevo tante grazie e una delle prime era questa: - Gesù, fammi la grazia d'essere presto monaca -. Le grazie che adesso chiedo sono queste: di morire piuttosto che offenderlo anche col minimo peccato veniale avvertito, di non macchiare giammai il candore, la purezza dell'anima mia, del mio cuore, il perdono di tutti i miei peccati e la grazia di amarlo tanto tanto, di amarlo per tutti quelli che non lo amano ma che l'offendono, le chiedo che tutta la mia vita sia un continuo atto di amore, così pure la mia morte. " Le dico che desidero, bramo di morire dicendo - Gesù ti amo! -. Come sono dolci quei momenti della Comunione! Se sapessi che in Paradiso potrei avere ogni sorta di piaceri, meno che quello di unirmi a Gesù, come mi è dato quaggiù, rinunzierei senza esitare al Paradiso, per vivere fino al giorno del giudizio, ma invece so che lassù, potrò unirmi, anzi innabissarmi in Lui e perciò desidero il Cielo. "

[33] Parlando di ciò che provai la sera della vigilia della mia I^a comunione, forse le sarà venuto il dubbio che io abbia avuto qualche visione e che sotto pretesto di umiltà abbia voluto celare. Padre l'assicuro che non

⁴⁴ Il medesimo sistema Cecilia l'applicherà a sé stessa alla Massa nell'ultimo anno di vita, dividendo la settimana in 3 giorni di preparazione e 3 giorni di ringraziamento alla comunione (diario del 23-6-1927).

⁴⁵ P. G. Roschini racconta che Cecilia, dopo l'ultima comunione, cantò proprio queste parole, raccogliendo le poche forze che ancora restavano prima di morire (cf. o.c., p. 346).

⁴⁶ Sono, praticamente, i pensieri che percorrono la preghiera quotidiana di Cecilia, da lei riportata nel diario del 12-6-1927.

⁴⁷ Il desiderio della comunione diventa fisicamente insopportabile soprattutto nel mese di febbraio 1928 (cf. diario del 19-2-1928).

accadde niente di straordinario ma fu tutto effetto d'immaginazione, cogli occhi del corpo io non vidi nulla. Se avessi qualche visione da raccontare non proverei nessuna difficoltà a rivelarla a lei perché conosce meglio di me la verità e conoscendola non avrebbe [sic] nulla da attribuire a me.

In un tempo le lodi mi affliggevano molto, adesso invece quando vengo lodata, nel mio cuore non faccio che dire queste parole - Gesù è tua questa lode poiché sei stato tu che hai compiuto questo in me - e me ne rimango tranquilla.⁴⁸ Coll'attribuire a me delle qualità, delle virtù, che scorgono in me, mostrano di non conoscere la verità, ma se Gesù le facesse loro comprendere, oh! come mi vedrebbero piccola debole più assai di qualche anima riconosciuta per tale. Sono certa, che, se Gesù avesse fatto a qualche altra anima le stesse grazie che ha [34] fatto a me, l'aureola di santità non avrebbe tardato a cingere a questa la testa, ma Gesù il quale ama scherzare con le sue creature, si compiace di ricolmare di grazie quelle che vede più miserabili più deboli, per far risplendere maggiormente la Sua misericordia, compiacendosi della loro confusione. A volte Egli permette che i Suoi doni riconosciuti e apprezzati in un'anima, vengano disprezzati in un'altra. Perché? Non lo sappiamo, in Paradiso sapremo tutto, lassù quanti misteri ci saranno svelati! Quante brillanti corone vedremo riflettere sulla testa di anime da noi reputate degne delle fiamme dell'Inferno. Ah! che pagliaccio che sono, mi perdo in riflessioni, ed intanto la mia storia? Di buono che chi la legge avrà tanta pazienza, da continuare la lettura, se le piace, e di abbruciarla immediatamente se l'annoia. Ecco riprendo il mio racconto.

Dopo la mia 1^a comunione divenni un pochino più seria e molto amante della lettura.⁴⁹ Naturalmente leggevo vite di santi, la prima che lessi fu la vita di S. Teresa del Bambino Gesù. Sebbene non comprendessi [35] pure cominciai a capire ed anche a convincermi che la santità non consiste nella grandezza e nella straordinarietà delle opere, quella santità non è da tutti, ma bensì, nel fare bene tutte le nostre azioni

⁴⁸ Da notare il passaggio dalla afflizione (e non dalla «gioia») per le lodi ricevute (Cecilia non spiega il motivo di quella afflizione) all'attuale tranquillità che accompagna il movimento di offerta al Signore. Mentre qui Cecilia si riferisce all'«azione» di Gesù in lei («sei stato tu che hai compiuto questo in me»), nel diario seguitò lo stesso pensiero in riferimento alla sua bellezza spirituale, riconoscendola come effetto della «presenza» del Signore nella sua anima e pertanto escludendo ogni motivo di orgoglio e di merito proprio (diari del 23-10-1927; 15-20 e 22-12-1927).

⁴⁹ Nel diario del 5-11-1927 Cecilia riconosce che la lettura è la sua «passione».

ordinarie, anche le minime, allo scopo unico di piacere a Gesù, e sentii che questa era la via che io dovevo percorrere.⁵⁰ Mi sembra che cominciassi allora a fare mattina e sera questa offerta che faccio tuttora - Gesù ti offro i miei pensieri i miei affetti, i miei desideri, i palpiti del mio cuore, i miei respiri, i battiti del mio polso, le mie gioie, le mie pene, i miei dolori, i miei passi, le mie azioni, tutta me stessa, uniti ed avvalorati dai tuoi meriti stessi, dal tuo preziosissimo Sangue e per le mani della Madonna, in isconto dei miei peccati, e in suffragio delle anime Sante del Purgatorio affinché preghino... (e qui dico i nomi delle persone che intendo raccomandare in modo speciale, la prima di queste è sempre lei) e per tutte quelle persone che si raccomandano alle mie preghiere e per la conversione delle anime - e aggiungo se di [36] mattina - Intendo pure che siano tanti atti d'amore, di lode di riconoscenza, di pentimento e di ringraziamento della comunione che ho fatto, (se di sera) e di desiderio in preparazione della comunione che devo fare -.⁵¹ Padre, senta, comprendo sì, la via che dovevo seguire, ma non la seguivo, a volte avevo dei fervori passeggeri, in quei minuti facevo tanti propositi e per meglio ricordarli li scrivevo, ma erano come foglie secche lasciate in balia del vento.⁵² Più tardi leggendo la vita di S. Gabriele, sentii nel mio cuore nascere la devozione a Gesù appassionato e alla Madonna Addolorata, ricordo che questi erano sempre i soggetti delle mie meditazioni. Senta come facevo a meditare: chiudevo gli occhi e mi figuravo di vedere Gesù nell'orto degli ulivi, poi nel pretorio, e così via via fino alla sepoltura, dove lasciavo Gesù e seguivo la Madonna, mi commuovevo fino alle lacrime.⁵³ A proposito delle lacrime,

⁵⁰ Cecilia coglie, anche se in età ancor tenera, l'essenza della santità: agire con lo scopo di far piacere a Gesù (ossia la conformità alla volontà divina). In questo concetto si delineava la grande differenza con l'idea precedente, che la santità cioè consistesse nel recitare molte orazioni vocali (cf. p.19, f. 22; e nota n. 35).

⁵¹ Oltre a questa «offerta», Cecilia innalzava al Signore quotidianamente un'altra preghiera riportata nel diario del 12-6-1927.

⁵² Il concetto del proposito velleitario paragonato a foglia secca portata via dal vento, ritorna nel diario del 8-3-1928.

⁵³ Il metodo seguito da Cecilia ricalca quello suggerito da S. Ignazio nei suoi Esercizi Spirituali con la composizione visiva del luogo così commentata dal P. Schiavone: «Il preludio della composizione del luogo serve ad imbrigliare e far collaborare la fantasia. Si tratta di un mezzo. Non è quindi necessario servirsene a ogni costo. Si consideri, ad ogni modo, il profondo valore psicologico di questa preparazione in ordine alla *meditazione* (o alla *contemplazione*): quando «riviviamo» una scena, ci stiamo veramente dentro. Con la fantasia *immaginiamo* e ricostruiamo, in una maniera del tutto naturale e spontanea, il posto (casa, stanza,

una volta vidi uscire dal confessionale una Monaca piangendo dirottamente, io credendo che piangesse per i peccati, cominciai [37] a pensare - per ottenere perdono da Gesù bisogna sentire dolore dei peccati commessi, a me si rincorre d'averlo offeso, ma intanto non piango, dunque io non mi confesso bene - e quel giorno dopo la confessione, mentre facevo la penitenza mi sforzavo per piangere, ma non mi riusciva, non ne avevo voglia, ossia volevo, ma, per quanto mi strizzassi gli occhi, le lacrime non mi venivano.³⁴ Per fortuna però che dopo pochi giorni cominciammo gli esercizi che ci vennero predicati da Mons. Vescovo il quale in una predica che fece sulla confessione, disse che le lacrime non erano altro che un dono di Dio, ed il dolore consiste nel sentir dispiacere dei peccati commessi, spiegò le due diversità di questo dolore ed io per me scelsi quello che ne deriva dal pensiero d'aver offeso Gesù.

Ho dimenticato qualche episodio della mia infanzia, per l'ordine, avrei dovuto ormai lasciarla la narrazione, ma lei stessa mi ha detto pure di metter fuor di [38] posto, quindi ubbidisco. Non avevo ancora fatta la mia 1ª comunione, quando, un giorno scrissi una letterina alla Madonna Addolorata, dove chiedevo molte grazie e la principale, credo, quella di vestire il giorno della 1ª Comunione. L'ultimo anno che sono stata in educandato, mi fu assegnata la cura dell'altare della Madonna Addolorata, ed un giorno mentre spolveravo la cara statua, ritrovai fra le pieghe del manto la borsetta contenente la mia letterina, la rilessi e mi sembra che la rimettessi dove l'avevo trovata.

Sentivo dire che in Purgatorio si soffre molta fame, e decisi di provarmi il pane per allora, infatti un giorno suor Giuseppa trovò nel mio cassetto una gran quantità di tozzi di pane duri duri, mi domandò perché li serbassi, ed avendolo saputo ci rise molto. Facevo la maestra a questa suora imparandole a leggere, poiché non sapeva leggere. Una volta mi venne un carbonchio al dito pollice della mano destra. Sapevo che il

strada, ecc.) in cui si è svolto l'avvenimento, in tutti i particolari (mobili, colori, grandezza, ecc.). Se veramente vogliamo *entrare* nel mistero non dovrebbe risultare tanto difficile immaginare il luogo in cui si svolgono i fatti su cui portiamo l'attenzione per pregare. È ovvio che tale sforzo potrà riuscire agevole se si tratta di portare l'attenzione su un fatto storico, come nel caso delle *contemplazioni*, (*Esercizi Spirituali*, Ed. Paoline, Roma 1984, p. 72 s.).

³⁴ Sul dono delle lacrime si legga il diario del 2-8-1927, nel quale Cecilia racconta di aver pianto meditando sull'amore di Gesù per noi (cf. anche nota n. 1, p. 155).

Priore dell'ospedale doveva operarmelo, e piangendo gridavo - [39] Ci vada da se il dito dal Priore, io non ci vado -.³⁵ Un giorno mi vestirono da monaca, ed io credendomi qualche cosa, per quel giorno mostrai una serietà proprio da monache, camminavo piano, a occhi bassi, tenendo le mani quasi sempre sotto la pazienza, proprio come vedevo fare da le monache, quando si trovavano davanti al Vescovo, ma con quel giorno passò anche la mia serietà. Una volta non so che bravura avevo fatto, e la buona Madre Abbadessa, mi regalò un bel librettino bianco da Messa, la notte non dormii quasi mai, non vedevo l'ora che arrivasse la mattina per andare a Messa col librettino nuovo. Un giorno fra certi scartafacci trovai un fogliettino dove veniva descritto il voto di amar sempre Gesù, di far tutto per Suo amore, lo lessi, mi piacque e lo feci, il giorno della mia 1ª comunione lo rinnovai, più tardi col permesso del mio Confessore, lo rifeci di nuovo, comprendendolo certamente più di quanto lo feci per la prima volta. Adesso mi sembra d'aver detto [40] tutto. Ah, no senta. Più volte avevo sentito raccontare di un bambino di quattro anni il quale un giorno, avendo bussato a Gesù nel santo tabernacolo, questi gli rispose, così, come sapevo che la sacrestana stava in Chiesa andavo anch'io con la scusa di portare i candelieri e le palme di fiori finti, e come questa non mi vedeva, salivo sull'altare e bussavo a Gesù, poi tendevo le orecchie per udire la Sua risposta, ma Gesù non rispondeva, non lo meritavo, allora le mandavo un bacione attraverso il buchino della chiave e scendevo.³⁶ Non uscivo mai di Chiesa senza aver ripetuto davanti a Gesù Sacramentato la cerimonia della vestizione. Come sono disordinata! mi perdoni Padre, cosa vuole, è un pagliaccio che scrive!... Adesso riprenderò il filo del racconto che avevo interrotto per riferire ciò che avevo dimenticato. Una mattina, dopo la S. Comunione, compresi ed ebbi un'idea chiara della santità come mi sembra d'averla adesso,³⁷ ma, ogni vita di santi che leggevo, sentivo il desiderio d'imitarla [41] in tutto. Un

³⁵ Il priore dell'ospedale di Nepi era un religioso. Dei rapporti di Cecilia con lui se ne parla nel diario del 24-10-1927 (cf. nota n. 56, p. 217).

³⁶ Anche a Quarrata Cecilia amava mettersi vicino al tabernacolo, al punto che poteva appoggiarvi il capo (cf. p. 286).

³⁷ Non è possibile, da questo semplice accenno, arguire se sia stato quello il momento della sua «conversione». Infatti, un altro accenno ad un particolare ringraziamento alla comunione lo ritroviamo nella *Storia di un giglio* del P. Roschini, dove a p. 119 si legge: «L'animo mio in quel giorno (26-10-1927) subì una trasformazione meravigliosa, cominciò ad irrobustirsi, fino al punto che nulla può abbatterlo».

giorno avendo sentito raccontare di non so quale santa la quale teneva sempre tra le mani un'immaginetta della Madonna, volli imitarla. Presi un'immaginetta di S. Gabriele, allora beato, e per tutto quel giorno stetti con la mano chiusa, naturalmente, quando dovevo adoprare la mano, l'immaginetta la mettevo in tasca. Una suora vedendomi con la mano chiusa mi domandò cosa avessi, io le feci vedere l'immaginetta dicendole - La tengo in mano per farmi santa -. Avendo sentito pure che un altro santo passando davanti a Gesù Sacramentato baciava la terra, cercai d'imitarlo, ma qualche volta oltre a baciare la terra vi facevo pure una croce con la lingua. " Sentii dire di un altro che offriva a Gesù e alla Madonna i cibi che maggiormente gli piacevano. Io, interpretando alla lettera, presi alcuni dolci che avevo, e inginocchiai davanti a un quadro della Madonna di Castello glieli offrii, ma poi vedendo che [42] la Madonna non li prendeva, la gola mi vinse e li mangiai dicendole - tu non li vuoi, li mangio io -. Le bellezze della natura mi attraevano; m'incantavano, a volte seduta in giardino rimanevo come estatica a contemplare il cielo azzurro e la campagna che mi si stendeva davanti, contemplavo senza pensiero di ciò che accadeva intorno a me. In quei momenti quanti pensieri si affollavano alla mia mente. " Le più grandi aspirazioni riempivano il mio cuore, sentivo in me che dove vivevo non avrei continuato, sentivo il desiderio di andare lontano lontano, dove nessuno m'avesse conosciuta, per parla(re) di Gesù, della Madonna, aspiravo alle Missioni[sic], dove speravo, dopo d'aver fatto a quei poveri infedeli conoscere Gesù, dopo averli spinti con le mie parole ad amarlo, spingerli col mio esempio, suggerendo la mia fede col sangue. Un terribile pensiero mi destava, quello di dover abbandonare le mie care Monache, che amavo come tante mam-

⁹⁹ La prassi di baciare la terra fu continuata da Cecilia anche a Zara quando era tra le Mantellate; ce lo testimonia l'amica Clara Laffi: "Se mancava in ciò che si era proposto al mattino, s'imponesse sacrifici, piccole penitenze: diceva tre Ave Maria colle mani sotto le ginocchia e con le braccia aperte, metteva sassolini nelle scarpe al punto di farsi sanguinare i piedi, tracciava sul pavimento segni di croce con la lingua, baciava la terra ecc." (*Positio super virtutibus*, Doc. p. 311, § 24).

¹⁰⁰ Del suo contemplare la natura Cecilia narra più volte anche nel diario. Ma questo atteggiamento faceva parte di un suo modo di entrare in contatto con la realtà. Clara Laffi lo testimonia nella deposizione processuale: "Aveva l'abitudine di innalzarsi dalle cose materiali al pensiero di Dio: vedendo il mare pensava alla grandezza di Dio: tenendo dinanzi fiori mi richiamava al pensiero del Creatore. Ricordo che spesso ripeteva la piccola poesia del Metastasio: «ovunque ti guardo io giro» ecc." (*l.c.*, Summ. p. 96, § 13). Cf. anche p. 39, f. 63.

me, o, no, prima morire, conchiudevo, [43] che lasciarle. Un'amarezza profonda invadeva il mio cuore, da strapparmi queste parole - Perché tante della mia età si divertono, vivono spensierate, mentre io devo essere torturata da questi pensieri? - Un giorno manifestai ad una suora il desiderio che avevo di andare alle missioni[sic], questa mi disse le seguenti precise parole - Andrai lontano di qui, t'istruirai, poi finirai la tua vita missionaria - questa profezia non si è avverata per ora che per metà. ¹⁰⁰

Non creda Padre che questi pensieri m'avessero resa seria, no, anzi, passati quei momenti ero il solito pagliaccio. Leggendo i - Grappoli d'or - "sentii nascermi il desiderio di farmi terziaria dell'ordine dei Servi di Maria, manifestai il mio desiderio a Maria la quale approvò, non solo, ma lo fece suo, lo manifestammo alla Madre Abbadessa la quale a Maria permise di dirlo al Confessore, negandolo a me, forse perché troppo piccola. Assistei con molta invidia alla vestizione di Maria la quale prese il nome di Suor Luisa Maria. Tanto supplicai [44] la Madre Abbadessa che alla fine mi permise di manifestare il mio desiderio al P. Flamini, questo dapprima si oppose, ma io tanto insistetti che dovette accontentarmi. Era non ricordo quale giorno di febbraio, quando feci la mia vestizione dove presi il nome di Suor Angela Maria, quel giorno fu per me, quasi come quello della mia prima Comunione. Ricordo che ci volle del bello e del buono per persuadermi a mettere sotto il vestito, lo scapolare e la cintura, poiché io volevo portarli assolutamente sopra, da quel giorno mi sono considerata sempre la beniamina della Madonna Addolorata.

¹⁰¹ Cecilia individuava la prima parte della profezia, nel periodo trascorso a Zara frequentando la scuola complementare, periodo che si concluse con il ritorno di lei alla fattoria La Massa; la seconda parte avrebbe riguardato la fine della vita di Cecilia e di questo ovviamente ella non avrebbe potuto testimoniare.

¹⁰² Cecilia conosceva alcuni Servi di Maria, ma non conosceva l'Ordine religioso cui appartenevano; lo conoscerà attraverso la lettura di un libro: «*Grappoli d'oro della mistica vite del Senario, ossia cenni biografici dei santi e beati dell'Ordine dei Servi di Maria*». Cecilia si confronta con le figure illustrate nel libro e il loro ideale di vita diventa il suo.

Cecilia, insieme a Maria De Paolis, chiede di essere ammessa nell'Ordine dei Servi come terziaria; incontrerà difficoltà a causa dell'età troppo giovane; insistendo, viene però ammessa la domenica 14 febbraio 1922, giorno nel quale era stata trasferita la solennità dei Santi Fondatori dell'Ordine; ecco perché scrive: «*pochi giorni prima che compissi dodici anni*». Il 17 settembre dello stesso anno, terza domenica di quel mese, festa della Madonna Addolorata, Cecilia emise la professione come terziaria.

Rinnovai il mio proposito di farmi santa, volevo però essere una santa sconosciuta in vita e dopo morte.⁶² Manifestai questo mio pensiero a una suora, la quale mi disse di non desiderare questo, perché se Gesù dopo la nostra morte ci vuole glorificare, dobbiamo lasciarlo fare.

Intanto io crescevo debolissimo di salute da [45] meritarmi il nome di *nebbia*. Soffrivo di castrica.⁶³ Ogni tanto mi mettevo a letto con la febbre a 39, ma dopo tre giorni non era più nulla. Ogni volta che il dottore mi visitava mi ordinava il simpaticissimo olio di fegato di merluzzo, in tutta la mia vita ne ho preso 10 litri, poiché questa cura l'ho continuata anche a Pistoia. Perdevo tanto sangue dal naso, più tardi anche dalla bocca, ma credo che questo non fosse stato altro che il sangue che mi rimaneva nella gola, ma impressionato lo zio mi fece uscire. Quanto pianisil non sapevo darmi pace, quando mamma venne a prendermi, volli che fosse presente anche Maria la quale era uscita prima di me. Venni alla Massa dove mi aspettavano lo zio e Vittorio, qui trascorsi tutta l'estate. La terza domenica di settembre dello stesso anno feci, nella Chiesa del Rosario davanti alla Madonna Addolorata, la mia professione (Credevo d'essere stata iscritta al terz'Ordine a 10 anni, ma invece pensando bene, mi [46] sovviene che fui iscritta pochi giorni prima che compissi i 12 anni.) Nel giorno della mia professione rinnovai il voto di verginità che già da parecchio tempo, col permesso del mio confessore, avevo fatto, rinnovandolo ogni mese. Il mio voto allora era temporaneo sebbene il giorno della mia 1ª comunione lo avessi fatto perpetuo, il permesso di nessuno, e per questo mi fu detto che era invalido. Volevo stare quasi sempre a Nepi per poter fare la S.Comunione,⁶⁴ per stare in Chiesa e andare dalle Monache. Ogni sera andavo dietro il casale, m'inginocchiavo sull'erba

⁶² Nel diario del 23-6-1927 e del 2-7-1927 Cecilia manifesta la consapevolezza di essere chiamata ad un alto grado di santità (cf. anche le note n. 85, p. 107 e n. 3, p. 122). Maria De Paolis, che le fu compagna nei primi 5 anni di permanenza nel monastero di Nepi, testimonia: "... ha avuto sempre il pensiero di farsi santa"; e aggiunge che al ritorno alla Massa, dopo il periodo trascorso tra le Mantellate, le sembrò "migliore di quando è partita" (*Positio super virtutibus*, Summ. p. 210, § 5).

⁶³ Cecilia già soffriva di «castrica», termine popolare per indicare disturbi gastrici: «gastrite», «gastralgia», come si troverà scritto nella cartella clinica dell'ospedale di Civita Castellana. La malattia l'aveva anche indebolita fisicamente; di qui il largo uso del ricostituente principe di quei tempi: il «*simpaticissimo*» olio di fegato di merluzzo.

⁶⁴ Già allora Cecilia manifesta sofferenza per non poter ricevere quotidianamente l'Eucarestia. Tale sofferenza diventerà poi tormento, specialmente nei primi mesi del 1928.

del prato, e facevo la visita a Gesù Sacramentato e dopo averle dato la buona notte con queste parole - Felice notte o mio Signor. Arrivederci domani ancor - me ne andavo a casa. Da principio mantenni amicizia con Maria, ma poi, io volevo andare dalle Dorotee, essa voleva fare altri giri, così la nostra amicizia si raffreddò, le sole mie amiche furono le Pugliesi.⁶⁵ Il 1° Novembre dello stesso anno ritornai in Monastero. Grande [47] fu la festa che le buone monache mi fecero e quasi per ricompensare la mia fedeltà, mi misero fra le novizie, pur essendo sempre educanda, poiché lo zio mi ci rimise a questa condizione. In noviziato ci dormivo soltanto, e come postulante andavo a recitar l'ufficio in coro con le monache, quando mi pareva. Se no, vivevo fra l'educande, come quasi mezza vice maestra. In questo tempo istituì la compagnia dell'Addolorata,⁶⁶ esposi la cara immagine sopra una finestra murata, e questo era l'altare che adornavo di fiori freschi, e davanti a quest'altare, radunavo tutte l'educande per recitare la corona dei sette dolori, e assegnare il fioretto da farsi ciascun giorno. A proposito di fioretti: Durante il mese di maggio avevamo la bella abitudine di segnare in un foglio, con tante crocettine, tutti i fioretti, le giaculatorie, le comunioni sacramentali e spirituali, gli atti d'obbedienza, di carità, di mortificazioni, poi l'ultimo giorno del mese, questi fogli [48] venivano bruciati davanti l'altare della Madonna. Ricordo che con gran fervore mi mettevo a fare questi piccoli atti di virtù, e ne facevo tanti da empir due fogli di crocettine piccole piccole così, attaccate, proprio pigiate. Scrissi pure un regolamento di vita da tenersi dalle appartenenti alla compagnia, che naturalmente erano tutte l'educande. Una buona parte di questo regolamento, lo presi da quello che fece Domenico Savio per la compagnia dell'Immacolata. Prima ancora che uscissi, avevo l'abitudine di fare delle prediche alle mie compagne. Salivo su di uno scalco, mi mettevo una canna vicino, ma che però non adopravo, e di lì facevo le mie prediche, nelle quali non parlavo d'al-

⁶⁵ La diversa scelta di Maria e di Cecilia necessariamente porterà ad una diversa espressione di amicizia, come risulta dalla nota del diario del giorno di pasqua 1928 e ancora più chiaramente dalla deposizione di Maria De Paolis nel processo (o.c. Summ. p. 208-211).

⁶⁶ Le Pugliesi sono Pompilia ed Elvira, figlie di Nicola e Margherita Cosimi; in monastero poi Cecilia aveva avuto come insegnante suor Ida Pugliesi, sorella delle prime due. Tutta la famiglia era in rapporto di amicizia con lo zio Filippo; all'infuori di Margherita Cosimi tutti deposero al processo per la beatificazione.

⁶⁷ La «*Regola per la società della Vergine Addolorata*» divisa in dodici punti è stata pubblicata dal P. Gabriele M. Roschini nella «*Storia di un Giglio*», pp. 47-49.

tro che della Madonna Addolorata. A queste prediche assisteva anche Maria, ed un giorno questa, avendolo detto alle monache, queste vennero a sentire dietro l'uscio, me ne accorsi, e da quel giorno impoi [sic] non volli più predicare. Facevo la dottrina a quelle che si preparavano per la Cresima e la 1^a Comunione, insomma [49] tutte cose che mi piacevano, ma pure non mi sentivo soddisfatta. Gesù non voleva che io mi consacrassi a Lui, lì, in quel monastero dove ero considerata sempre come un gingillino. Lo sentivo, in me, poiché un desiderio ardente di andarmene in un luogo dove fossi considerata come tutte le altre, mi tormentava. Cominciai a comprendere, ⁶⁹ vedevo che la regola non veniva osservata, molto meno l'orario, e la sottomissione, ma che invece aspiravano quasi tutte a comandare, la meditazione veniva trascurata, vi regnava insomma in quel monastero, la irregolarità e la insubordinazione. Tutte queste cose mi davano l'impressione di vivere non in una casa di religiose, ma invece in una casa di semplici secolari riconosciute esternamente monache, ma che in sostanza non avevano che l'abito, senza lo spirito. Tremavo per il gran conto che un giorno ne avrebbero dovuto rendere a Dio, e perciò dentro di me decisi - Monaca sì, ma non qui, [50] o vera monaca o niente - ⁷⁰ Però non manifestai a nessuno questa mia intenzione, soltanto un giorno dissi a P. Flaminio - Voglio farmi Serva di Maria - ⁷¹ e pensare che poco tempo avanti, avevo veduto in un'immaginetta di S. Giuliana morente, le Mantellate, dissi - um!... che sacchi nerli -

⁶⁹ E' l'inizio della svolta nella vocazione di Cecilia: «*Monaca sì, ma non qui*». Cecilia però conservò verso le monache un grande rispetto ed una profonda gratitudine. Le claustrali cistercensi non le perdonarono di aver scelto un alto istituto, come risulta anche dalle espressioni di quelle che deposero al processo. Suor Ida Pugliesi: «*dopo circa cinque o sei anni uscì dal monastero; credo perché invitata dal P. Flaminio O.S.M.*» (*Positio super virtutibus*, Summ. p. 165, § 4). Suor Gertrude De Paolis: «*Nel primo periodo della sua dimora fra noi... faceva sperare che si sarebbe fatta religiosa in questo monastero... Al ritorno al monastero... si vedeva chiaramente che aveva cambiato pensiero e di ciò avemmo prova quando la sapemmo fra le mantellate*» (*ib.* Summ. p. 158 s., § 2).

⁷⁰ Indubbiamente il giudizio espresso da Cecilia è piuttosto pesante. Non si dimentichi che esso riflette l'alto ideale di vita consacrata che Cecilia coltivava nel cuore e che esportò poi nel diario del 13-1-1928, nel quale, insieme all'ideale di una condotta veramente fedele, ritornerà ancora la descrizione negativa di certe esperienze di vita concretamente vissuta da lei entro le mura conventuali.

⁷¹ L'accusa, riferita alla nota 67, che Cecilia sarebbe uscita dal monastero su invito di P. Flaminio, era conosciuta da lei, che a p. 36, foglio 56 del quaderno, assicura di non aver avuto da alcuno il suggerimento di entrare tra le Mantellate Serve di Maria.

Intanto morirono due suore, ed io ebbi la fortuna di vederle sul letto di morte, dico la fortuna, perché questa vita mi fece molto bene. Considerai a lungo sulla caducità della cose terrene, e ne ricavai che la cosa più saggia è quella di attaccarci alle cose celesti che non passano giammai. Pensai: - La morte è inesorabile! ci divide da ciò che abbiamo di più caro e da tutti. Dunque non è meglio che per seguire la chiamata di Gesù io mi stacchi, prima ancora che venga a staccarmi la morte, da queste monache che mi (h)anno rubato una gran parte del mio cuore? ⁷² Il mio cuore non può volare a Dio, è troppo legato alla terra. - In quei [51] momenti mi sentivo una forza da leoni, ma poi l'affetto mi vinceva. Soffrivo, soffrivo molto e più volte mi dicevo - Non ho che dodici anni avrò tempo ancora a pensarci adesso è troppo presto, - ma no, nemmeno questo pensiero mi tranquillizzava. Quante volte dopo la S. Comunione dicevo a Gesù - Ma dunque cosa vuoi da me? o dammi la forza o lasciami stare, perché mi tormenti così? mentre invece tante della mia età le lasci vivere spensierate, senza tante preoccupazioni? ⁷³ - di buono che, spero, Gesù compatendo la mia debolezza mi avrà perdonato. Provai ad aprirmi col Confessore, ma quando fui lì, non fui buona a spicciare due parole così dovetti soffrire sola sola, con Gesù solo. Intanto, avendo io manifestato il desiderio di studiare la musica, allo zio, questi mi disse che facessi pure, avrebbe pensato egli stesso poi a pagare le lezioni. Ma, quale non fu la mia sorpresa ed insieme il mio dispiacere quando, la Madre Abbadessa [52] (Donna Franca) fece venire per darmi lezione, il maestro Cordeschi. ⁷⁴ Credevo

⁷² Malgrado la descrizione della vita monastica surriferita, Cecilia confessa che le claustrali cistercensi le avevano «rubato una gran parte del cuore». Pompilia Pugliesi, sua amica, deporrà al processo che Cecilia non le parlò mai male delle monache di Nepi (*ib.*, Summ. p. 192, § 2). Pompilia ed Elvira Pugliesi erano sorelle di Donna Ida Pugliesi, l'insegnante monaca di Cecilia.

⁷³ E' il medesimo pensiero scritto a p. 29, f. 43: «Perché tante della mia età si divertono, vivono spensierate, mentre io devo essere torturata da questi pensieri?». A p. 33 Cecilia specifica che questo tormento concerneva la scelta di vita e la sua incapacità a confidarsi anche con il confessore. E conclude più sotto: «... così dovetti soffrire sola sola, con Gesù solo». In queste parole è sintetizzato il suo dramma di adolescente divisa tra più affetti (le monache da un lato, mamma e zio dall'altro) e attratta da un alto ideale di vita che sentiva di dover realizzare.

⁷⁴ Andrea Cordeschi, maestro della banda comunale di Nepi, degnissima persona, poté insegnare solo per due mesi. Al processo di canonizzazione dirà: «*Il contegno umile e riservato che teneva sempre con me quando le davo lezioni di musica, mi ha fatto supporre che fosse una fanciulla molto buona*» (*ib.* Summ. p. 43, § 5).

Sui dissidi sorti indirettamente a causa di queste lezioni di musica, cf. nota n. 32, p. 17.

d'aver per maestra Donna Ida, la quale era abbastanza brava. Donna Ida ne rimase altamente offesa, quindi ne nacquero dissidi, non solo, ma questa accecata non so se dire dalla superbia, cercò d'attirarmi dalla sua parte. Questa, d'accordo con altre, intendeva mettere su l'osservanza ed intanto non si accorgeva che dava uno scandalo maggiore, dapprima io credendo buone queste idee mi lasciavo trascinare. Perdei l'amore allo studio della musica, tanto che questo divenne per me un vero martirio.⁷²

Intanto il Signore mi tolse l'ostacolo più grande, che io avevo per eseguire la Sua chiamata, cioè l'antica Madre Abbadessa Donna Teresa Salvatore.⁷³ L'amavo troppo, e perciò fu immenso il dispiacere che provai alla Sua morte. Già da parecchio tempo ammalata di mal di cuore (questo male glielo avrà mandato Gesù, ma certo, [53] di natura sensibilissima com'era, il vedere sotto il suo governo, tanto disaccordo fra le sue suore, avrà contribuito non poco ad accorciare la vita, questo lo dico fondata su alcune confidenze che mi fece ma che adesso non ricordo bene) non iscendeva più, ed io le tenevo sempre compagnia. Il male si aggravò, e fu costretta a mettersi in letto. Tutti i giorni voleva che una suora dotata d'una bella voce le cantasse in camera la Salve Regina e i celebri versi del Metastasio - Dovunque il guardo io giro ecc.- Faceva spesso la S. Comunione e io stessa le leggevo la preparazione e il ringraziamento. Parlavamo insieme di Gesù, del Paradiso, della Madonna, più volte mi facevo promettere che giunta in cielo avrebbe baciato la Madonna per me e l'avrebbe pregata a non dimenticarsi del Suo fiorellino (così essa in quei tempi mi chiamava).⁷⁴ Mi manifestava le sue intenzioni, i suoi desideri, uno dei

⁷² Il maestro Cordeschi, infatti, è l'unico a riconoscere che Cecilia aveva una «intelligenza normale, comune» (ib. p. 48, § 4), contrariamente a tutti gli altri testi, che le riconoscono un alto grado d'intelligenza. Questo giudizio del maestro è comunque fondato, perché Cecilia stessa ammette di «aver perso amore allo studio della musica» per i motivi suesposti.

⁷³ Ricordo commosso della monaca che più amò ed ammirò Cecilia, ma dalla quale Cecilia si sentiva condizionata nel decidere la propria scelta di vita.

⁷⁴ Cecilia annovera parecchi soprannomi. Non solo Bertoldo, Bertoldino, Tonino, Pagliaccio come ricorda il P. Roschini (o.c., p. 277), ma anche «Reginetta» (lo scrive lei stessa nel diario del 23-10-1927: «Zio, mamma e Vittorio si sacrificano per la loro reginetta, sembrano che non vivano che per essa»), «Fiorellino» come invece preferiva chiamarla l'abbadessa Donna Teresa Salvatore: «bamboccetta di zucchero» come amava definirlo P. Agostino Fagiolo: «angioletto» era il soprannome colto sulle labbra dell'infermiera di Pistoia (p. 61, f. 108); «Madonna» era invece il titolo affibbiato dai Secchianesi (p. 44, f. 73). Per l'origine del soprannome «Bertoldo», «Bertoldino» si veda p. 49, f. 82.

quali era che mi facessi monaca lì, quando arrivava a questo punto io cercavo di cambiare discorso, [54] per non uscire in qualche parola che l'avesse fatta sospettare, e nello stesso tempo per non fingere. Intanto il male ogni giorno s'aggravava, e una sera, fu l'ultima del suo esilio, recata mi come il solito a darle la buona notte, la vidi livida in volto, inzuppata di sudore parlava e respirava con gran fatica, volle che la baciassi in fronte, io ancora per l'ultima volta la supplicai a salutarmi la Madonna e a ricordarsi in Paradiso di me, me lo promise. Andai a riposare e per quanto cercassi di dormire mi fu impossibile. Al mattino, appena alzata, appresi la triste notizia, tanto triste per me, dell'ingresso di quell'anima bella al cielo, piansi tanto e col permesso della Madre Abbadessa, andai a inginocchiarmi davanti a quella salma, piansi, pregai, meditai sulla morte, tutto mi sembrava triste quaggiù! Le suore per svagarmi mi mandarono in giardino, andai ad abbracciare la croce che quivi si erge, mi strinsi [sic] a questa, con tutto lo slancio del mio cuore la baciai, poi colsi una gran [55] quantità di quercini bianchi, ne feci tanti mazzetti che posi dentro la cassa dove riposava la cara estinta. Questa morte aprì nel mio cuore una grande ferita, povero cuore! così attaccato alle creature, che cosa ne sarebbe stato di te se Gesù non t'avesse strappato a tutta forza [sic] da questi affetti? Com'è stato misericordioso Gesù con me! io allora non comprendevo e quasi lo sgridavo perché mi tratteneva così, adesso invece non ho parole per ringraziarlo.⁷⁵

Ormai sembrava, che il mio cuore straziato non bramasse più che a seguire la voce di Gesù che lo invitava a lasciar tutto e tutti, ma no, non mi sapevo decidere a lasciare quel caro nido della mia infanzia. Un giorno in cui Donna Ida⁷⁶ no so cosa mi disse circa gli scandali che succedevano, io con somma franchezza risposi - Io non mi farò monaca qui, ma tra le Serve di Maria - dapprima approvò la mia vocazione, ma poi eletta priora mi mosse una guerra spietata, le cercava e tirava fuori tutte, purché io rimanessi.⁷⁷ Io non cessavo di [56] pregare Gesù affinché mi facesse ben conoscere, ciò che voleva da me e nello stesso tempo mi desse

⁷⁵ Quando Cecilia il 1-8-1928 definisce il cuore «felicità» e «tormento» dell'uomo, riflette anche questa sua esperienza affettiva appesantita dal dolore causato dalla morte della persona amata.

⁷⁶ Cominciano altre difficoltà suscitate dalle Cistercensi per distogliere Cecilia dall'uscire dal monastero: la priora la lusinga; viene allontanato, dopo tanti anni, il confessore Servo di Maria; vi è poi un'azione combinata di varie monache, perché tutte desideravano che Cecilia rimanesse nel monastero.

⁷⁷ Cf. nota n. 32, p. 17.

la forse [sic] di eseguirlo, cercavo di fare tanti piccoli fioretti affinché Gesù mi concedesse le su dette grazie. In questo frattempo un padre Passionista che si trovava a Nepi per dare le S. Missioni, venne a tenerci una conferenza e ci confessò. Desiderosa di far penitenza, gli chiesi il permesso di fare ogni Venerdì la disciplina e di stare un quarto più delle altre a pregare, ogni sera prima di andare a riposare. La disciplina che adopravo era di fune, la trovai nel cassetto di un genuflessoio sgangherato.⁷⁹ Intanto ci fu cambiato il confessore, ma il P. Flaminio rimase come mio direttore, veniva una volta al mese al parlatorio appositamente per me, e forse da questo le monache traggono il sospetto, ch'Egli mi abbia tolta di lì. Padre, posso giurarle che nessuno mi disse di farmi Serva di Maria, ma Gesù solo, e la Madonna addolorata alla quale volevo tanto bene e perciò decisi di servirla e di [57] consacrarmi a Lei nel Suo ordine prediletto.⁸⁰ Un forte motivo che mi costrinse a cambiar via, fu anche la salute, come ho già detto, ogni poco mi ammalavo di castrica, versavo tanto sangue dal naso e anche dalla bocca (ma questo non era certamente che sangue rimasto nella gola). Improvvisamente poi mi assalì un forte mal di stomaco che mi costrinse a letto, non ritenevo nessun cibo. Il dottore visitatami disse che si trattava di un'ulcera. Nello stesso tempo si ammalò anche Elena Pentriani, mia amica, questa mi mandò a dire che sarei morta 15 giorni dopo di lei, ma, la mattina stessa che uscì per andare a farmi visitare dal professore Ferretti, residente nell'ospedale Andosilla di Civita Castellana, mi mandò a dire, che aveva chiesto a Gesù i miei dolori, e questi glieli aveva dati e perciò io per allora non sarei morta ma guarita, e desiderava vedermi, venne anche il padre a pregare lo zio che mi conducesse da Elena, ma fu impossibile, appena mi reggevo in piedi. Infatti le parole di Elena si [58] avverarono, arrivai a Civita senza sentire più il minimo dolore, fui visitata accuratamente non mi fu trovato alcun male all'infuori della debolezza ed una leggera dilatazione di stomaco, inquanto al sangue dalla bocca, Ferretti disse che ne dipendeva dall'aria chiusa la quale non faceva per il mio fisico. Finita la visita, credevo di ritornare a Nepi, invece con mio gran dispiacere Ferretti mi fece rimanere per dodici giorni

⁷⁹ Questa nuova prassi disciplinare volontariamente assunta da Cecilia con il consenso di un Padre Passionista, avvenne probabilmente nel 1923, dopo cioè il 1 novembre 1922, giorno del rientro di Cecilia nel monastero cistercense. Il desiderio però di soffrire per il Signore aveva radici ben più lontane, come Cecilia stessa ha precedentemente raccontato a p. 20, f. 25.

⁸⁰ Cf. nota n. 69, p. 32.

all'ospedale, ⁸¹ in osservazione, piansi un po' ma poi consolata dalla Suora, mi tranquillizzai. La pregai che ogni mattina mi destasse presto per poter ascoltare la S. Messa e fare la Comunione. Volentieri la buona suora acconsentì, così ebbi la felicità di ricevere ogni mattina Gesù nel mio cuore, e tutto questo a insaputa del Professore, poiché finita la messa me ne tornavo a letto.⁸² Lo zio per non lasciarmi sola mandò a Civita la mamma, la quale stava tutto il giorno con me e la sera andava a dormire così pure a mangiare in una famiglia di nostra [59] conoscenza.

Ogni giorno visitavo le corsie delle donne, mi fermavo in ogni letto, domandavo a ciascuna cosa avesse, poi invitavo tutte a offrire a Gesù le loro sofferenze, le consolavo il meglio che potevo.⁸³ Tutte mi volevano, donne ansiane [sic] mi manifestavano le loro pene, si aprivano con me come tante bambine. Finito il mio giro me ne andavo in giardino, in cerca di mamme che mettevo al mio Crocifisso. Strinsi amicizia con una giovanetta di 16 anni, ammalata di febbri quartane. Andavamo insieme nella Cappellina per salutare Gesù, insieme andavamo pure in giardino e qui passeggiavamo parlando di Gesù e di monache. Ricordo che questa era molto più seria e più giudiziosa di me, la mamma sua non veniva quasi mai a trovarla, non aveva né dolci né aranci, però ne avevo tanti io e così da buone sorelle ne facevamo tanti ciascuna. Un giorno mi disse che avrebbe desiderato farsi suora, io con molta serietà ed importanza, quasi fossi un direttore di spirito - Bisogna che guarisci - le dissi - altrimenti [60] così malata non ti ci puoi fare senti, chiediamo la tua guarigione alla Madonna Addolorata - questa acconsentì. Tutte due pregammo la buona suora a condurci la sera del Venerdì santo alla chiesa parrocchiale, da dove usciva la processione del Cristo morto, per supplicare la Madonna desolata a concederci la grazia della guarigione, la buona Suora ci accontentò. Quando lasciai l'ospedale quante lacrime non versò questa giovanetta, ed anche a me quanto rincrebbe,

⁸¹ Di questa degenza si conserva la cartella clinica nell'archivio dell'ospedale di Civita Castellana: Cecilia risulta ricoverata il 28 marzo 1923 per gastralgia; dimessa l'8 aprile 1923 per miglioramento. Solo il 4 aprile la misurazione della febbre raggiunse, come punta massima, 1,37, 2.

⁸² Fin dal ricovero ospedaliero di Civita Castellana, Cecilia dimostra il bisogno di partecipare alla liturgia eucaristica quotidiana e di comunicarsi.

⁸³ Lo zelo nasce dall'amore. Nel ristretto mondo ospedaliero Cecilia esprime ciò che maggiormente era sentito in lei come un valore: l'«offrire a Gesù la sofferenza»; e di questi sentimenti rende partecipi le persone che la circondano. Analogamente bisognerà manifestare nel diario del 15-11-1927, p. 236, ma l'impossibilità di agire a causa della malattia, trasformerà allora in sofferenza lo stesso desiderio.

lasciarla, non so come sia andata a finire. Quando andai a Civita lasciai Elena ammalata, ⁸⁴ e perciò ogni giorno domandavo a mamma e a Vittorio, come stava, questi mi rispondevano sempre - e Elena sta meglio - io ci credevo, quando una notte, la notte dal 29 al 30 marzo, mi sembrò di vedere Elena alla destra del mio letto, vestita di bianco, mi pare che avesse pure un velo bianco in testa, in mano portava una rama di gigli, formata da 13 candidi gigli fioriti ⁸⁵ e 4 bocci. Io rimasi strabiliato e le dissi - Tu qui? e come stai? - rimasi [61] stupefatta perché ricordavo benissimo che era ammalata. Sorrisse poi mi disse - Sto bene, mi trovo in Paradiso - e indicandomi il giglio - Vedi? quando saranno fioriti questi bocci, io lo regalerò a te - mi baciò in fronte e non vidi più che l'infermiera la quale dormiva in un letto vicino a me, perché ogni sera prima di addormentarci parlavamo a lungo della Madonna Addolorata, e sebbene avessi già recitato la corona, la recitavo di nuovo per farla dire a questa e nello stesso tempo per insegnargliela. Non potei più dormire, il pensiero che Elena era morta mi tormentava. Al mattino, quando venne mamma domandai se Elena era morta, questa mi disse - um, e stà meglio! - diceva così per non affliggermi, anche Vittorio mi disse le stesse parole, ma io continuando a dire - No è morta e voi non me lo volete dire, lo so che è morta, me l'ha detto essa stessa - li costrinsi a dirmi la verità. Passati 12 giorni il professore permise allo zio di condurmi a casa, e come [62] cura mi ordinò 6 mesi di campagna, passeggiate, e cibi fortificanti. Questa malattia l'ho ritenuta sempre come un favore di Dio, il quale vedendo che non mi decidevo a uscire dal monastero, Egli stesso per Sua divina bontà mi spinse fuori.

Ritornata alla Massa, cominciai il mio nuovo martirio, di vedermi lontana dalla Chiesa, quanto mi affliggevo per questo! Allora non pensavo che per il pensiero ed il cuore non vi sono limiti. Adesso invece questo non mi affligge, non potendo stare vicino a Gesù col corpo, volo a Lui col mio pensiero, con l'immaginazione, col cuore, anzi, mi metto proprio dentro il S. Tabernacolo, salgo sulle ginocchia di Gesù, appoggio la mia testa sul cuore di Lui e gli dico tutto il mio amore, gli dico che sono Sua e vo-

⁸⁴ Elena Penteriani era un'amica carissima di Cecilia. Di lei Cecilia scrisse un piccolo ritratto biografico. Sulla lapide sepolcrale, Elena è così ricordata: *"Nata a Nepi il 22 dicembre 1907 - rapita all'affetto dei suoi - da crudele morbo il 29 marzo 1923 - Candido fiore spezzato dalla bufera - nella primavera della vita"*.

⁸⁵ Nel diario del 15-6-1927 Cecilia, attraversata da una crisi di purificazione interiore permessa da Dio, esprime i suoi dubbi su questo sogno, precisando di essere certa della presenza di Elena apparsa in visione, ma non sul numero dei gigli.

glio esserlo per tutta l'eternità. ⁸⁶ Esco da questa prigione, soltanto un momentino la sera, per inginocchiarmi davanti a Lui e chiedergli perdono dei miei peccati, per poi ritornarvi più pura, [63] più candida. Ogni sera, nell'ora del tramonto mi sedevo in un sasso, per contemplarne lo spettacolo. ⁸⁷ In quei momenti l'anima mia rimaneva come fuori dei sensi, non so nemmeno io esprimere ciò che provavo, so che mandavo baci al sole affinché li portasse a Gesù. ⁸⁸ In quei momenti sentivo più viva in me la vocazione religiosa. Mi sorrideva la vita claustrale in tutto il suo rigore, per dimenticare ogni cosa, ed occuparmi solamente che di Dio e della mia santificazione, ma poi il pensiero che tante anime, aspettano la parola, l'azione benefica della suora, il suo sorriso angelico che addolcisce le loro amarezze e le incoraggi nella via del bene, il pensiero della mia gracile salute, mi spingevano a desiderare la vita attiva. ⁸⁹ Meditavo, in quelle nuvolette dorate, investite dal sole, scorgevo l'anima in grazia di Dio, e con tutto lo slancio del cuore supplicavo la mia dolce Mamma a conservarmi sempre pura. Quasi ogni mattina facevo la passeggiata, [64] andavo alle acque minerali, ⁹⁰ accompagnata dalla donna. Mi portavo la merenda che mamma mi dava, giunta alle acque, anzi appena mi vedeva venire, mi correva in contro con un mazzo di fiori, il guardiano delle fornaci. Era, questo, un vecchio di nome Antonio, che come guardiano delle fornaci stava

⁸⁶ Cecilia sperimenta con un anticipo di tre anni, la sofferenza che dovrà poi patire per l'impossibilità di recarsi quotidianamente in chiesa. In questa pagina, prima ella scrive di «martirio», riandando al dopo ricovero ospedaliero di Civita; e poi, riferendosi al momento in cui scrive, ossia al mese di maggio o giugno 1927, di «non afflizione» per detta impossibilità. A dire il vero, nel mese di febbraio 1928 conoscerà, ma con più crudezza, il «vero martirio» della lontananza dall'eucarestia, come si può leggere nel diario del 19-2-1928.

⁸⁷ Insieme alla tristezza per la lontananza dall'Eucarestia, vi è la quiete della campagna e la bellezza della natura, che aiutano Cecilia a riflettere, a precisare la sua vocazione e rafforzarsi in essa per superare i futuri ostacoli.

⁸⁸ Cf. nota n. 59, p. 28.

⁸⁹ La vocazione di Cecilia alla vita religiosa si configura con due caratteristiche: la devozione all'Addolorata per la quale sceglie l'Ordine dei Servi di Maria (cf. p. 36, fogli 56-57); e l'apostolato teso ad offrire alle persone la parola, l'azione, il sorriso che sollevi dalle «amarezze» e incoraggi nel «bene».

⁹⁰ Le sorgenti delle acque di Nepi, ora abbondantemente commercializzate, si trovano a circa quattro chilometri dalla cittadina, sulla stessa strada «Selciatella» che porta alla Massa.

Vicino alle sorgenti vi era, a quell'epoca, una fornace di laterizi, da molti anni abbandonata e totalmente scomparsa in seguito a lavori successivi. Custode della fornace era il vecchio Antonio con il quale Cecilia strinse una delicata amicizia.

sempre lì, mi voleva molto bene, sapendomi amante dei fiori, me ne offriva di bei mazzi ch'egli stesso coglieva, ed io in paga gli davo metà della mia merenda. Povero vecchio! mi faceva compassione! zio pensava a rivestirlo dandogli i suoi scarti. Era poco religioso, bestemiava, ed io non sapendo come rivolgergli qualche buona parola, cominciavo così - Non avete paura di notte a stare sempre qui solo? - ed egli - Di chi ho d'aver paura? - e io - Già, quando uno sta in grazia di Dio non c'è d'aver paura, ma quelli che bestemiano, poveretti, si che devono tremare - ed egli - Signorina, non creda a queste sciocchezze, lo so, lei vuol farsi monaca, [65] ed io invece le auguro di celebrare presto le nozze, e se sarò vivo, verrò io stesso a mettere su la porta della sua casa, un arco trionfale - io ridendo, e nello stesso tempo alludendo alle mistiche nozze con Gesù gli rispondeva - Vi ringrazio dell'augurio, ed io vi prometto, che se vicina vi inviterò alle mie nozze, se lontana vi manderò i confetti - ⁹¹

Ogni festa, ogni domenica, andavo a Nepi per ascoltare la S. Messa e fare la comunione nella Chiesa del Rosario. Spesso rimanevo la domenica a sera a Nepi, e d'accordo con una mia amica - Rosa della cantoniera - radunavo tante bambine, le portavo in un prato verso il ponte nuovo, e, qui le facevo giocare, dire il rosario, poi le portavo a S. Pietro dove le facevo confessare dal P. Romano (Agostiniano) facevamo insieme la visita a Gesù Sacramentato, poi le rimandavo in pace. Un giorno, non so con chi andavo, mi si avvicinò una mamma e mi ringraziò per la cura che mi prendevo della [66] sua bambina. Le mie amiche d'allora erano: le Pugliesi, Adele Laurenti, Achillina e Maria del Dottore. ⁹² Quante volte con quest'ultima, trovandomi al Rosario davanti a Gesù esposto dicevo - Ma ci pensi? ci credi? quello lì (indicando Gesù) sarà mio sposo! che gioia! M'ero rimessa completamente, desideravo farmi Serva di Maria, ⁹³ perciò

⁹¹ Ritorna, costante, l'amore soprannaturale alle persone e la preoccupazione per la loro salvezza. In Cecilia tutto ciò avviene per istinto soprannaturale, quasi per un insuperabile bisogno interiore che la spinge in questa direzione: è la vera carità.

⁹² Consuetudine che sarà ripresa quando Cecilia tornerà da Pistoia, con lo stesso impegno per la propria santificazione e il medesimo desiderio di apostolato cristiano.

⁹³ Per le sorelle Pugliesi cf. note n. 63, p. 31; diario n. 31, p. 235. Per Adele Laurenti cf. diario nota n. 3, p. 156. Per Achillina Brunetti cf. diario nota n. 68, p. 102. Maria è la figlia del dott. Colaneri, medico condotto di Nepi, per il quale vedi diario nota n. 8, p. 298.

⁹⁴ Inizia il dissidio tra Cecilia e i suoi familiari causato dalla volontà di lei di consacrarsi a Dio nella vita religiosa. Sarà difficile per Cecilia superare le lacrime

bisognava che manifestassi la mia vocazione ai miei, il coraggio mi mancava. Finalmente un giorno mi decisi: manifestai a mamma il mio desiderio di andarmene lontano per farmi Serva di Maria. Questa dapprima pianse, poi mi supplicò a non dir niente a zio, per tema ch'egli acconsentisse. Ed infatti non gli dissi nulla cercavo con preghiere ed anche con lacrime di convincere mamma ma tutto inutile. Per consolarmi un poco, coglievo delle bianche margherite, ne staccavo ad uno ad uno tutti i petali, dicendo - sì, o, no, sì o no - e indescrivibile è la gioia che provavo se all'ultimo petalo mi toccava [67] il sì, poiché lo tenevo come un sicuro segno che sarei stata accontentata. Consigliata dal mio Confessore, parlai allo zio della mia vocazione, questo si oppose definitivamente dicendomi che ancora ero troppo giovane, non solo, ma mi fece anche notare che la mia salute non mi permetteva d'abbracciare lo stato religioso, e finì col dirmi, che mi avrebbe fatto fare un lungo e divertente viaggio e con la speranza che alla fine di questo, la mia vocazione sarebbe andata in fumo. Lo zio s'ingannava, egli non sapeva che quando un'anima viene attratta affascinata dal suo Dio, le cose anche più divertenti, più deliziose di questo mondo, l'annoiano, la stancano, la pungono come tante spine. ⁹⁴ No, io ero sicura che Gesù, il quale vegliava sulla povera anima mia, non avrebbe permesso a questa di far naufragio nel tempestoso mare del mondo, ed accettai la prova con una certa indifferenza, proponendomi di non dare alcuna soddisfazione allo zio. Non so in quale giorno di settembre, cominciò il nostro viaggio. La prima tappa [68] fu a Viterbo, era la prima città che vedevo, ma pur sempre ferma nel mio proposito, mi mostrai così indifferente come se vi fossi sempre vissuta. Di lì andammo a Vitorchiano dove ci fermammo parecchi giorni, in casa del Signor Francesco Menicucci intimo amico di zio Filippo. Questo signore aveva una figlia di nome Mimma, mi sembra che avesse 18 anni, dopo la morte di suo fratello, aveva lasciato ogni pratica di pietà, non aveva più posto piede in chiesa, ne si era più confessata e comunicata. Tutto questo io lo appresi da essa stessa, e per quanto cercassi di farle conoscere che facendo così faceva molto male,

della mamma e le astuzie dello zio; ma ogni astuzia non avrà, per lei, altro risultato che di consolidarla nella volontà di realizzare il proprio ideale.

⁹⁵ Cecilia enuncia un principio che oltrepassa l'ordinaria capacità d'intendere di una persona ancora adolescente. Il cammino spirituale percorso durante la permanenza nel monastero e l'educazione religiosa ivi ricevuta, avevano suscitato nel suo spirito ideali di santità non comuni e consentito esperienze spirituali straordinarie ad una simile età.

non ci fu verso, però facendosi nella vicina chiesa il mese dell'Addolorata, volli andarci ogni sera costringendo l'amica a seguirmi, così pure tutte le mattine accompagnata da questa, andavo alla messa e facevo la comunione. Quanto la pregai affinché si confessasse e facesse la comunione insieme a me, ma fu tutto inutile! Spero che Gesù avrà serbato, questa [69] consolazione a qualche altr'anima ben più degna di me. Tutte le sere dopo cena uscivamo a passeggio accompagnate dalla serva, che in apparenza mi sembrava tanto buona. Essa mi raccontava con una certa commozione, di quando era bambina, mi diceva che allora frequentava la chiesa, si comunicava spesso (non ricordo se tutti i giorni) ogni sera recitava in ginocchio le sue preghiere. Io allora approfittavo per dirle - Mi dica la verità, quand'era più felice, allora che praticava la chiesa si confessava e comunicava spesso, o adesso che vive così lontana da Dio? - ed ella - Oh! io allora era molto più felice d'adesso, io allora non capivo, vivevo convinta in queste idee - ed io - No, era la religione che la rendeva felice, la coscienza tranquilla, la grazia di Dio che la faceva riposare, se vuole anche adesso può nuovamente gustare la felicità di allora, provi a confessarsi, a ritornare a Dio e vedrà - ed essa - E' inutile, è inutile, mi lasci stare, è impossibile - ed io allora parlandole della bontà, della misericordia, e dell'amore del dolce Gesù il quale è sempre pronto a perdonarci [70] purché ci pentiamo, essa m'interrompeva dicendo - Non credo, non credo, aveva solo vent'anni e me lo ha tolto (suo fratello) questa non è bontà ma crudeltà, perciò non credo - ed io ancora - A noi sembra così, perché non conosciamo i fini di Dio, ma chissà? chi glielo assicurava che sarebbe stato sempre buono? chissà che forse un giorno non sarebbe stato il disonore della famiglia? ed allora non avrebbe desiderato che la morte gliel'avesse preso quand'ancora era buono? - Mi lasci stare, mi lasci stare, cambiamo discorso -. Povera anima cieca, ho sempre pregato per te, e spero che il buon Gesù t'abbia di nuovo dato la vista, che tu stessa volessi perdere.⁶⁶

Dopo alcuni giorni partimmo di lì per andare nella provincia di Macerata, da una mia zia, dove anche lì ci tratteneremo alcuni giorni. Mio cugino Graziano, appena ventunenne, di già eletto sindaco del paese, ca-

⁶⁶ Anche durante questo viaggio emerge l'amore a Dio di Cecilia, e la sua ansia di portare a Gesù altre anime: era accaduto nell'ospedale di Civita Castellana; ora accade ogniqualvolta ella s'imbatte in persone bisognose della misericordia divina.

po della milizia fascista, mi fece divertire un mondo. Assistei all'inaugurazione del monumento [71] ai caduti, disegnato da mio cugino, poiché era anche ingegnere. Mi divertii. Anzi, mi stancai bene bene, finalmente venne lo zio a prendermi, e lo pregai che mi portasse in chiesa alla funzione, ed egli m'accontentò. Anche qui ebbi la fortuna d'accostarmi ogni mattina alla santa comunione. Inutile, dire tutto ciò che questi parenti dissero e fecero per dissuadermi dal farmi Suora, mio cugino arrivò perfino a dirmi che m'ero impazzita.⁶⁷ Aveva ragione! ero diventata mezza grulla, non sapevo più quello che facevo, tutto m'annojava, mi stancava, ogni sera prima di andare a riposare, stringendo fra le mani il mio crocifisso, lo supplicavo a difendermi, e gli dicevo - Piuttosto che offenderti caro Gesù, te ne prego fammi morire - lo ricoprivo di baci e di lacrime, poi lo premevo forte forte nel cuore, affinché se lo pigliasse e lo facesse tutto suo. Facevo pure tanti fioretti, per le strade cercavo di non guardare in giro, in chiesa stavo a occhi bassi senza appoggiarmi. Di lì andammo a Cagli, da mia [72] sorella e lì pure ci fermammo alcuni giorni. Lo zio mi portò a far visita a quel Vescovo, ricordo che era un vecchietto dall'aspetto venerando, appena ci vide ci venne incontro e c'introdusse nel suo studio. Lo zio manifestò a Monsignore la mia vocazione, e il suo divieto, e Monsignore con paterna bontà mi domandò che ordine volevo abbracciare, rispose zio per me, perché io non potevo rispondere, le lacrime mi venivano giù a quattro a quattro. - E, fatti coraggio - mi disse Monsignore stringendomi la testa fra le sue mani - Fatti coraggio, se Gesù vuole sarai accontentata - poi aprì il cassetto della scrivania, trasse fuori una medagliina di S. Teresa del Bambino Gesù, allora beata, e me la diede dicendomi - Tieni, raccomandati a questa santa, anche questa vedi ha dovuto soffrir tanto per farsi monaca, e ogni volta che la baci, ricordati di me -. Dopo un bel pezzo ce ne andammo, e Monsignore ebbe la bontà d'ac-

⁶⁷ Sul rapporto santità-pazzia Cecilia scrive nel diario del 12-1-1928: "Io ho un gran desiderio d'impazzire, di perder la testa per Gesù, mi piace tanto S. Francesco d'Assisi perché fu un vero pazzo, tutti i Santi poi chi più chi meno a gli occhi del mondo sono stati pazzi..." (cf. anche nota n. 43, p. 310).

⁶⁸ I maggiori ostacoli al suo progetto Cecilia li trova nella provincia di Macerata per il cozzarsi contro di lei dei «parenti», e in particolare per l'accanimento del cugino Graziano che giunge perfino a definirla impazzita. Ebbene, proprio in questi momenti Cecilia sente maggiormente il bisogno della preghiera, nella quale trova il suo conforto e lo sfogo della sua tenerezza per Gesù, sfogo accompagnato da «lacrime» d'amore e di sofferenza.

compagnarci fino alla porta d'uscita.⁹⁹ Di lì andammo a far visita alle suore [73] del Preziosissimo Sangue, dove si recavano a scuola i miei nepotini. Anche qui lo zio manifestò la mia vocazione, ch'egli chiamava ostinazione, e nello stesso tempo espose pure le sue difficoltà. Le suore, con mia grande meraviglia, invece di consigliare lo zio a lasciarmi stare, lo esortarono a non darmi per allora il permesso. Poi la Superiore avendomi chiesto con molta gentilezza se mi sarei fatta del suo ordine, con la massima franchezza risposi - No, loro non mi piacciono - così finì il nostro colloquio.¹⁰⁰ Da Cagli andammo a Secchiano, piccolo paesello posto a metà di un monte, sotto il quale scorre un fiumicello. Ogni giorno radunavo le ragazze di quel paesello, facevo dir loro il Rosario, e dopo fatta una visita a Gesù Sacramentato ce ne andavamo a spasso su per quei monti, i buoni secchianesi, nella loro semplicità, credendomi buona, mi chiamavano *Madonna*.¹⁰¹ Ogni sera prima di andare a riposare, mia sorella mi ripeteva la sua solita filastrocca - Non devi farti suora, la [74] tua salute non te lo permette, poi devi stare con mamma, da retta allo zio se no te ne pentirai - . Una sera, annoiata le riposi - Senti, tu hai fatto quel che hai voluto, dunque anch'io sono libera d'abbracciare quello stato che voglio - . Anche adesso ogni volta che mi scrive cerca di persuadermi a rimanere con mamma e zio, poiché non sa che sono ammalata e perciò dubita che da un momento all'altro, io parta nuovamente per Pistoia.¹⁰²

⁹⁹ Fortunata coincidenza! Il vescovo rapporta la richiesta di Cecilia con quella analoga di s. Teresina del B. G. e le dona una medaglia dell'allora beata. La lettura della *Storia di un'anima* era stata la prima biografia di una santa letta da Cecilia dopo la prima comunione (cf. p. 24, f. 34); da s. Teresina Cecilia aveva appreso la via della santità (p. 10, f. 5); a lei ella ricorreva anche nelle piccole difficoltà della vita come accadde il 24-9-1927.

¹⁰⁰ All'atteggiamento aperto e incoraggiante del vescovo contrasta quello più restio delle Suore. Tuttavia, esse non sono del tutto contrarie, visto che chiederanno a Cecilia di entrare nel loro Istituto. Pur in mezzo a situazioni così diverse e fra loro opposte, Cecilia conserva il suo ritmo di vita spirituale, ed è animata dal consueto zelo apostolico che la spinge a ripetere l'esperienza di Nepi, quando alla domenica sera raccoglieva le bambine attorno a sé per farle giocare, recitare il rosario, visitare Gesù sacramentato e per confessarsi da un Padre agostiniano (cf. p. 40, f. 65).

¹⁰¹ Cf. nota n. 75, p. 34.

¹⁰² Per comprendere l'atteggiamento della sorella è necessario tener presente che i familiari di Cecilia non sapevano esattamente quale fosse lo stato oggettivo di salute di Cecilia. Ciò avvenne anche dopo la visita del prof. Ferretti del 1-9-1927, quando madre Scevola o non sapeva la verità intera sulla malattia di Cecilia, o questa verità non la dirà ai familiari, perché il 23-10-1927 la suora dichiarerà allo zio Filippo che dopo 4 mesi l'ammalata sarebbe stata perfettamente guarita!

Dopo esserci trattenuti non so quanti giorni, riprendemmo la via del ritorno a Nepi. Durante il viaggio c'inbattemmo con un Padre Cappuccino, al quale zio manifestò, la mia vocazione e lo scopo del nostro viaggio. Il buon padre ascoltò tutte le obiezioni di mio zio poi alsò [*sic*] gli occhi verso me, mi guardò a lungo, e rivolto allo zio disse - La lasci fare, non ha l'età, ma comprende il passo che vuole fare. La lasci fare, altrimenti un giorno dovrà pentirsi amaramente -.¹⁰³ Finalmente arrivammo a Nepi. [75] Lo zio mi portò da Monsignore (presente) affinché mi persuadesse a aspettare i 18, o, 20 anni per andare in convento, invece Monsignore persuase zio a lasciarmi partire, e lo persuase davvero da fargli strappare la promessa che dopo Natale m'avrebbe fatto partire.¹⁰⁴ Il P. Agostino¹⁰⁵ e il P. Flamini,¹⁰⁶ iniziarono subito le pratiche,¹⁰⁷ fui subito accettata dalla Rev.ma Madre Generale delle Suore Mantellate della congregazione di Pistoia. Il 3 novembre dello stesso anno, lo zio andò a Roma, voleva condurre anche me, da principio acconsentì, ma poi sentendomi ancora stanca per il viaggio fatto, ricusai. Giunto a Roma si recò a far visita alle suore Mantellate, e ci trovò la Rev.ma Madre Generale, la quale gli disse che mi lasciasse partire il giorno 16 novembre, perché il giorno 18 partiva da Roma una Suora per Pistoia e così sarei andata con questa, non solo, ma es-

¹⁰³ Bisogna dire che quel p. cappuccino doveva possedere una grande capacità di discernimento per la posizione così sicura assunta di fronte ad uno zio piuttosto contrario alla richiesta di Cecilia.

¹⁰⁴ L'atteggiamento deciso del vescovo è spiegato dalla conoscenza che egli aveva di Cecilia, che da lui aveva ricevuto il sacramento della Confermazione nel 1917 e aveva anche partecipato almeno ad un corso di Esercizi spirituali predicati da Monsignore (p. 26, f. 37). Cecilia infatti dimostrò in seguito di avere un rapporto spirituale vivo con il suo vescovo, dal quale non solo si recò per la confessione generale, ma anche per la direzione di spirito in momenti piuttosto critici per lei, come risulta dalla lettura del diario del 29-5-1927 e 2-1-1928.

¹⁰⁵ P. Agostino Fagiolo nacque a Segni (Roma) il 27 agosto 1891; emise la professione dei voti il 10 agosto 1909; venne ordinato sacerdote il 26-6-1921. Dopo aver insegnato a Nepi, partì missionario per lo Swaziland (Africa del sud) nel 1925, dove rimase per 30 anni. Ritornato in Italia a 64 anni di età, fu assegnato in vari conventi; dal 1968 risiedette a Todi, dove si spense il 17 dicembre 1975. Nell'annuncio funebre fu presentato quale «figura venerabile» ed «esempio di spiccate virtù religiose».

¹⁰⁶ Per P. Angelo Flamini cf. nota n. 17, p. 126; e n. 2, p. 197.

¹⁰⁷ I contatti con la Congregazione delle Suore Mantellate Serve di Maria di Pistoia furono portati avanti dai due Padri menzionati. La curia generalizia della suddetta Congregazione allora era ubicata a Roma in Piazza Rondanini. Alla pratica fu interessato anche il Priore generale, P. Luigi M. Tabanelli, che si recò a salutare Cecilia al suo arrivo a Roma, come narrato subito dopo (f. 78).

sendo cominciate le scuole da pochi giorni, ero ancora in tempo a presentarmi, mentre invece a Natale sarebbe [76] stato un po' difficile. Gli descrissi la vita che avrei fatta e l'assicurai che sarei stata bene, insomma lo convinse così bene, da fargli promettere che il giorno 16 m'avrebbe condotta a piazza Rondanini. Quando lo zio venne alla Massa, essendo ancora presto, mi trovò a letto, mi manifestò la notizia della mia prossima partenza. Balzai dal letto, in due minuti mi vestii, sembravo matta, dicevo a me stessa - dunque fra otto giorni io me ne andrò, ma sarà proprio vero, o me lo danno a credere? - La mia felicità durò poco. Tre giorni soli mancavano alla mia partenza, la mamma non si decideva a prepararmi la roba, ma come mi vedeva mi abbracciava forte forte e mi bagnava di lacrime. Quei tre giorni furono per me tre giorni d'agonia non so esprimere quello che patii. So solo che adesso ripensandoci mi meraviglio, come mai abbia avuto tanta forza da non pensare più alle mie care monache, d'abbandonare i miei cari. Non lo so, certo in quei momenti [77] Gesù m'aiutò in modo straordinario.¹⁰⁸ La sera del 15, dato un ultimo sguardo alla Massa, ¹⁰⁹accompagnata da mamma venni a Nepi, dove fatte alcune noiosissime visite di congedo, andai al Rosario per confessarmi, dal P. Flaminio, quella sera fra noi due facemmo un panto [sic] ed è questo, che ogni mattina io nella S. Comunione mi sarei ricordata di Lui, ed egli di me nella santa messa. Al mattino, alle ore 4 1/2 mi trovavo di nuovo al Rosario per fare la S. Comunione, quella mattina, col permesso del mio Confessore, offrii a Gesù il mio sacrificio per la conversione delle anime.¹¹⁰ Il P. Agostino m'accompagnò fino alla porta di chiesa, qui mi benedì e mi disse: - Va

¹⁰⁸ Cecilia stessa a distanza di tempo si meraviglia di come abbia potuto «non pensare più alle mie care monache» e all'«abbandono dei suoi cari». Questo sentimento di Cecilia manifesta l'intensità del suo affetto per le persone nominate e il profondo convincimento che la sua vocazione fosse tra le Mantellate Serve di Maria!

¹⁰⁹ «Dato un ultimo sguardo alla Massa», quanta tenerezza in questa brevissima frase! Lo stesso gesto si ripeterà al momento di lasciare Pistoia per tornare a casa, quando, immediatamente prima della partenza, si recherà a dare un ultimo sguardo fuggitivo all'altare della cappellina dove aveva effuso i suoi più teneri sentimenti a Gesù (cf. p. 64, f. 114). Un'altra stupenda rievocazione, soffusa di nostalgia, la ritroviamo nel diario del 22-8-1928 alla vigilia dell'ultima visita di Cecilia alla chiesa del Rosario, nella quale erano state celebrate le tappe più significative del suo cammino spirituale.

¹¹⁰ Apprendiamo così che il dono della sua vita al Signore («sacrificio»), Cecilia lo compiva come un gesto di carità: «per la conversione delle anime»; e questo gesto non era frutto di un momento, ma una scelta meditata e addirittura autorizzata dal confessore. Allora Cecilia aveva 13 anni!

angioletto e ritorna angelo - poi rivoltosi a mamma e Achillina le quali mi accompagnavano disse - Accompagnatelo questo angioletto, accompagnatelo fino a Pistoia -. Sa padre, il P. Agostino mi chiamava sempre Bamboccetta di zucchero.

Quella mattina non volli fare colazione, [78] mamma mi empi le tasche dello spolverino, di paste e cioccolatini, che io non mangiai che quando fui a Pistoia. Salita sull'automobile, mamma mi diede l'ultimo bacio. Che momento!¹¹¹ Finalmente l'automobile si mosse ed io tirata fuori la corona de sette dolori la recitai. Man mano che l'automobile si allontanava [sic], mi sentivo più contenta, tanto che arrivata a Roma la mia felicità fu al colmo. La prima visita fu alla Duchessa Donna Maria Grazioli Lante della Rovere, questa mi fece diverse domande riguardo alle mantellate, ci fece pranzare nella sua villa. Di lì andammo a S. Pietro dove assistemmo ai Vespri, poi andammo da certi nostri amici, e di lì alle Mantellate. La Rev.ma Madre Generale mi abbracciò, mi baciò. In quel momento venne pure il Rev.mo Padre Generale Luigi M. Tabanelli, al quale fui presentata dalla Madre Generale. Al mattino seguente ascoltai la messa e feci Comunione nella cappellina delle Suore, poi con lo zio andai a messa nella chiesa di S. Ignazio, dove [79] si celebravano le feste centenarie del B. Belarmino. La mattina del 18 alle ore 8 partii da Roma con suor Gualberta, alla volta di Pistoia. Arrivai, non ricordo bene se alle 3 1/2 del pomeriggio. La prima che vidi fu la Rev.da Madre Vicaria Generale la quale mi condusse subito in refettorio, mi fece prendere una tazza di caffè e latte, poi di lì m'accompagnò in Collegino. Allora la madre delle collegine era suor Ugucionella Riva economo generale.¹¹² In Collegino non trovai nessuna delle mie compagne poiché alcune stavano a scuola, altre in asilo. Alle quattro suonò la campana che annunciava il termine della scuola, in un momento il Collegino fu pieno di collegine, una di queste mi si avvicinò, mi disse che si trovava in convento da quasi un mese, era di Bologna e che si chiamava Clara Laffi,¹¹³ mi domandò di dove ero e come mi chiamavo,

¹¹¹ «Che momento!»: l'intensità affettiva raccolta nella piccola frase, spiega la crisi che seguirà pochi giorni dopo il suo arrivo a Pistoia, quando verrà tentata di ritornare a casa (cf. p. 49, f. 82). La mamma continuerà, nelle lettere successive e per lungo tempo, a farle presente la pesantezza della sua lontananza (*Positio super virtutibus*, Summ. p. 107, §7).

¹¹² Cf. nota n. 11, p. 388.

¹¹³ Clara Laffi, nata nel 1910 a S. Benedetto Val di Sambro, divenne la migliore amica di Cecilia, amicizia che continuò anche dopo la partenza di quest'ultima da Pistoia. Cf. nota n. 40, p. 485.

così stringemmo subito amicizia. L'impressione che provai fu ottima, tutto mi piaceva poiché ogni cosa era [80] di mio gusto. Il secondo giorno insieme a Clara Laffi, andai in camera della Madre Guglielma Borsari, ¹¹⁴ per subire come una specie d'esame. Avevo fatto fino alla VI^a elementare, ma che studi! La mia maestra non aveva fatto nessuna classe al di sopra della VI^a, ¹¹⁵ ricordo che mi faceva studiare e ripetere tutto a pappagallo come una macchinetta, senza [sic] comprendere ciò che studiavo, a dieci anni facevo la VI^a, ma che VI^a! Dall'esame risultò che tanto io come Clara avevamo bisogno di ripetizioni, e perciò non fummo ammesse a nessuna classe. Tutti i giorni andavamo da questa Madre, la quale ci dava sempre dei buoni consigli, ci esortava ad essere buone, noi c'infervoravamo così tanto, che uscite di lì andavamo a dare un breve saluto a Gesù, poi passando per il giardino ci mettevamo dei sassolini dentro le scarpe, insomma facevamo a chi faceva più fioretti. Un giorno mi venne il desiderio di aggiungere al voto di verginità, [81] quello di povertà ed ubbidienza, chiesi il permesso al Confessore ed egli me lo diede, così feci i tre voti religiosi, temporanei, rinnovandoli ogni anno. ¹¹⁶ Mi fu assegnato di pulire un piccolo corridoio, poiché ognuna avevamo le nostre faccendine da fare. Cercavo di pulirlo il meglio possibile figurandomi di pulire la casetta di Nazareth, e nello stesso tempo pregavo Gesù a voler pulire così l'anima mia. E questi pensieri li suggerivo alle mie compagne, non solo ma suggerivo pure i fioretti da farsi ogni giorno, ed ogni sera in tempo di ricreazione mi si avvicinavano, per dirmi se avevano fatto o no i fioretti. ¹¹⁷ Fui

¹¹⁴ Sr. Guglielma Borsari nata a Massa Finalese (Modena) nel 1884, eletta Madre Generale delle Suore Mantellate Serve di Maria nel settembre 1928. Il 19-9-1928 alla Madre Borsari Cecilia indirizzerà una lettera augurale - ultima in ordine di tempo -, dettandola, sul letto di morte, al cugino Vittorio.

¹¹⁵ L'insegnante era Donna Ida Pugliesi che, come appare da queste precisazioni, aveva, essa pure, una cultura assai limitata. Da queste notizie si può dedurre il profitto relativamente buono conseguito a scuola da Cecilia, tenuto presente quale tipo d'insegnamento le era stato impartito a Nepi.

¹¹⁶ Di questa professione dei consigli evangelici da parte di Cecilia, vi è un cenno nella *Storia di un giglio*: "Una mattina, parecchi giorni prima dell'Immacolata, dopo il ringraziamento per la s. comunione, mi disse: «Padre, finora mi sono data a Gesù a bocconcini, poiché i miei voti sono stati sempre temporanei da rinnovarsi di tanto in tanto. Non potrei darli a Gesù tutta quanta e per sempre?» (c.c., p. 121). P. Roschini assentì alla richiesta e l'8-12-1926 Cecilia emise i voti perpetui privati.

¹¹⁷ Da questi particolari è possibile capire l'ascendente che Cecilia esercitava sulle sue compagne e la loro fiducia e confidenza in lei, come riconosce, nella

messa come aiutante nella scuola di I^a elementare, queste bambine ogni mattina mi portavano ciascuna una grande quantità di minuscoli sassolini, che io mettevo in una scatola che tenevo sempre in classe avanti la statuetta del Sacro Cuore, quei sassolini erano tutti i fioretti che facevano. ¹¹⁸ Mi fu [82] assegnato l'ufficio di servire in tavola le Madri e le Suore professe. Una volta, avendo sbagliato a dare una porzione, mi accusai subito dalla Madre Vicaria (poiché questa faceva le porzioni) questa seria seria mi disse - Aspetta, adesso ti metto un berettino rosso, e con questo dovrai andare a servire le Madri - io piena d'amor proprio, credendo alle parole della Madre Vicaria, mi misi a piangere, e questa - Bertoldino, non vedi che scherzo? - e da quel giorno fui chiamata sempre Bertoldo o Bertoldino. Dimenticavo dirle, che dopo tre giorni del mio ingresso in convento, fui assalita dalla tentazione di ritornare a casa. La tentazione si faceva più viva, quando alla sera andavo a riposare. In quei momenti mi sembrava di vedere mamma, sola, sola, che stava per morire, e mi cercava ansiosamente. [sic] Non può immaginare quanto questa tentazione mi facesse soffrire, mi tolse anche l'appetito. ¹¹⁹ Finalmente una sera mi decisi, manifestai tutto [83] alla nostra Madre. Questo atto mi costò molto, ma Gesù non volle lasciarlo senza premio, la tentazione disparve come per incanto. Chissà, invece che se io avessi taciuto, il demonio continuando a tentarmi, non m'avesse fatto ritornare a casa?

Nel gennaio del 1924 vennero a Pistoia per essere ammesse al probandato, tre giovani di Nepi. Poverette, venendo alla religione credevano forse trovarvi tutte rose, non sapevano che la principale porzione della suora è il sacrificio, e perciò rimasero illuse, e dopo circa un mese ritornarono alle loro case, non solo ma cercavano di trascinare anche me, ed io stringendo ancora più forte il mio Crocifisso sul cuore, dicevo - No, prima morire che

sua deposizione, sr. Consiglia Redaelli, Priora a Zara durante la permanenza di Cecilia in quella città: "Aveva una condotta così esemplare e direi un fascino da attirare a sé le compagne per la sua bontà e carità, tanto che quando fu ritornata a Pistoia, alle compagne sembrava che mancasse un punto di riferimento." (*Positio super virtutibus*, Summ. p. 272, §2). Sr. Uguciona Riva dirà ancora di più: "... in realtà tutte quante le compagne, le Suore, le insegnanti, avevano per lei un'attrattiva speciale: tanto traspariva all'esterno la bellezza dell'anima sua" (*ib.*, Summ. p. 107, §4).

¹¹⁸ Cecilia cercava di comunicare alle bambine il suo fervore spirituale, esortandole a dimostrare il loro amore a Gesù mediante la pratica dei «fioretti».

¹¹⁹ Le crisi affettive possono costituire ostacoli seri anche in persone animate da vera vocazione religiosa e ben preparate, come Cecilia!

lasciarti! -. Amavo tanto Gesù, ogni sacrificio mi sembrava leggero, tutto trovavo facile.¹²⁰ Supplicavo sempre la Madre a manifestarmi i difetti che scorgeva in me ed essa mi disse che ero un po', di buon tempo ossia lenta nel fare tutto ciò che mi veniva assegnato. Feci il proposito di non perdere mai [84] un minuto di tempo, ed ecco cosa mi succedeva: stavo per un bel pezzo sopra i libri e i quaderni senza mai alzare la testa, un momento che l'alzavo, capitava la Madre, avrei potuto riabbassarla prontamente, ma dicevo a me stessa - Se non ci fosse stata la Madre mi sarei presa un po' di riposo, e adesso perché è presente devo farmi vedere così assidua, dunque temo più la Madre che Dio, - Naturalmente la Madre mi faceva la solita osservazione, e appena uscita, le compagne mi dicevano - Ma guarda, studia sempre e un momento che si riposa capita la Madre -. Avevo un libretto, che chiamavo il libro dei segreti, dove scrivevo i miei propositi, e qualche mio buon pensiero; facevo pure come una specie di diario, dove segnavo tutto ciò che m'impressionava e mi spingeva al bene. Dovendo poi andare a Zara, bruciai tutti questi segreti affinché non capitassero fra le mani di nessuno.¹²¹ Ogni volta che passavo davanti alla cappella, se potevo entravo, per dare un saluto a Gesù, altrimenti aprivo la porta e gli mandavo [85] un bacio, e consigliai le mie compagne a far lo stesso.¹²² Un giorno arrivò a Pistoia una probanda, cominciò a frequentare la IV^a elementare con suo gran piacere, ma poi essendo di vista debolissima, i superiori decisero di non farla più studiare. Io che non sapevo niente, mi meravigliavo di vedere questa probanda, prima, tanto allegra, ora così malinconica, ed una volta che la vidi piangere, mi feci animo e le domandai cosa avesse, e questa mi raccontò tutto il fatto, allora io la pregai a seguirmi, la portai in cappella e inginocchiatici tutte due, le feci ripetere dietro a me, parola per parola, l'offerta del sacrificio della sua volontà. Uscite, le parlai a lungo sul rinnegamento delle nostre volontà, e sul modo di compiere questi sacrifici, si tranquillizzò, e credendo che io praticassi tutto ciò che le avevo detto,

¹²⁰ Cecilia coglie la ragione profonda che le consentiva di compiere qualsiasi sacrificio: l'amore a Gesù. Questo amore le rendeva «leggero» il peso da affrontare, anche quando, come testimonia Clara Laffi, le costerà sofferenze indicibili (cf. o.c. Doc. p. 306 s., §§ 17-19).

¹²¹ Anche Clara Laffi testimonia dell'esistenza del libro dei segreti e la sua eliminazione prima della partenza per Zara (cf. o.c. Doc. p. 299, §7).

¹²² L'amica e confidente Clara Laffi depose: «Passando davanti al SS. Sacramento, entrava sempre in Chiesa e magari in fretta salutava Gesù e Gli mandava un bacio. A Zara tra una lezione e l'altra mi prendeva per mano ed in fretta mi conduceva in Cappella a salutare Gesù» (o.c. Summ. p. 93, §8).

concepi una grande stima di me. Più tardi a Zara trovandoci insieme, un giorno mi disse - Lei morrà presto e farà una morte da angelo. Non avrà da soffrire nulla da parte degli uomini, [86] perché tutti le vorranno bene, però dovrà soffrir molto per la sua salute -.¹²³

Mi costava un poco accusarmi, e così tutte le sere cercavo d'accusarmi anche delle minime cose per umiliarmi e per presentare così ogni mattina, nella Santa Comunione, a Gesù qualche viola mammola. Dopo circa 6 mesi che mi trovavo in convento, la Rev.ma Madre Generale ci cambiò la Madre Maestra. Alla Madre Ugucciona successe la Madre Gioachina Pazzaglia.¹²⁴ Quanto piangemmo! avevamo ragione poiché la Madre Ugucciona era una vera santa, solo il vederla ci faceva nascere in cuore il desiderio d'essere buone, dagli occhi ci leggeva il cuore, indovinava i nostri pensieri. Anche la Madre Gioachina era buona, ma non aveva quel tatto, quel modo di trattare ciascuna secondo il carattere. So che io risentii molto nell'anima, questo cambiamento. Sentivo una ripugnanza così forte per la Madre Gioachina, senza sapere poi il perché, tanto che per ubbidirla e rispettarla mi figuravo di vedere nella sua persona [87] Gesù stesso, questa ripugnanza l'ho sentita fino all'ultimo giorno che sono stata in convento. Però non facevo conoscere a nessuno questi miei sentimenti, e per vincermi cercavo di rispettarla, ubbidirla e darle molte prove d'affetto, tanto che le altre collegine mi dicevano - Madre Gioachina è sua fiamma -. Credevo provare io sola questa ripugnanza, invece più tardi ho saputo che la sentivano e la sentono tutte, più volte le collegine mi venivano a far notare i difetti della Madre, mi sembra di non aver approvato che una volta sola.¹²⁵ Nel luglio dello stesso anno subii gli esami d'ammissione alla I^a

¹²³ Di questa predizione si è avverata solo la prima parte: la morte in giovane età. La seconda parte si realizzò in senso contrario per l'acerba sofferenza che la «invidia» e la malvagità umana provocarono in lei nei mesi di maggio-giugno 1928, come appare dal diario.

¹²⁴ Madre Ugucciona Riva e Madre Gioachina Passaglia, due suore che ebbero sotto la loro diretta responsabilità Cecilia nel tempo che stette con le Mantellate. Madre Gioachina accompagnò a Nepi Cecilia. Rimase in corrispondenza epistolare finché visse Cecilia, che di loro scrive spesso nel diario.

Per Madre Ugucciona vedi nota n. 11, p. 388; per Madre Gioachina cf. nota n. 42, p. 135 del diario.

¹²⁵ Generalmente si avverte quando una persona non ha per un'altra dei sentimenti positivi. Ciò non è accaduto per Madre Gioachina, la quale, nella sua deposizione al processo, ha parole di vera ammirazione per Cecilia. Ci s'accorge però della notevole differenza tra la testimonianza di sr. Gioachina e quella di sr. Ugucciona, ambedue maestre di Cecilia. Mentre sr. Ugucciona afferma: «Era uni-

complementare, il risultato dei quali fu ottimo. La Madre Generale mi mandò a passare le vacanze a Quarrata piccolo paese dei dintorni di Pistoia. Qui le nostre Suore hanno l'asilo infantile, la scuola di lavoro e il dopo scuola. Fui messa in asilo, ¹²⁶ così passavo tutto il giorno coi bambini. ¹²⁷ I primi di ottobre, ritornai a Pistoia, dove fatti 10 giorni di esercizi spirituali [88] partii per Zara. ¹²⁸ Questa partenza non fu tanto dolorosa perché partivamo in quattro collegine e due Suore. Certo, lasciare la Casa Madre, le compagne, la nostra Madre, mi rincerebbe molto, piansi anche molto, ma poi, il pensiero che anche là avrei trovato Gesù, una Madre e diverse collegine che io conoscevo bene perché partite tre o quattro mesi prima di me. Gesù permise che anche Clara, la mia prima compagna, venisse con me. Alle 3 pomeridiane partimmo da Pistoia, per Bologna, dove arrivammo a sera inoltrata, dormimmo nella casa delle Suore Mantellate. Al mattino alle ore 5 ci rimettemmo in viaggio per Ancona, dove arrivammo a mezzogiorno, alle 2 cominciammo il viaggio di mare che durò 8 ore. Il mal di mare mi diede molta noia, e ne risentii gli effetti per diversi giorni. Arrivammo a Zara alle 10 di sera, così, il mio desiderio di andare lontano lontano fu appagato. Dopo alcuni giorni si aprirono le scuole, mi fu assegnata, vicina di banco, Clara, la mia prima [89] amica, che per i suoi modi di fare chiamavano Cirillo. Ci volevamo bene proprio come due sorelle, quanti scherzi mi ha fatto! ¹²⁹ Una volta stavo leggendo la vita di

le; si accusava tutte le sere anche delle minime cose piuttosto esagerando" (o.c., Summ. p. 108 §9); sr. Gioacchina non mette affatto in rilievo l'umiltà, anzi nemmeno la nomina, pur ritenendo che Cecilia era «qualche cosa di singolare», che «era ubbidiente... sopportava la riprensione senza scusarsi e che si mostrò sempre caritatevole verso le compagne» (o.c., Summ. pp. 285-287, §§2, 7).

¹²⁶ Nel diario del 26-12-1927 Cecilia su invito del P. Roschini, al quale ne aveva parlato durante il pranzo del giorno di Natale, stende una lunga relazione sulla sua attività nell'asilo di Quarrata.

¹²⁷ Nel diario del 24-7-1928 Cecilia scrive: «Quanto sono contenta in questo momento ripensando ai sacrifici che ho fatto a Quarrata, in certo qual modo li ho sacrificato forse, la mia salute, e quindi la mia vita, la mia giovinezza, la mia più cara e bella speranza d'essere un giorno Suora, per il bene del corpo e dell'anima di quei marmocchietti dell'Asilo infantile».

¹²⁸ Le Mantellate avevano a Zara l'Istituto San Demetrio, con le scuole magistrali. Le scuole furono chiuse a causa della guerra tra l'Italia e la Jugoslavia nel 1941; l'Istituto fu lasciato nel 1946.

¹²⁹ «Ci volevamo bene come due sorelle»; questo apprezzamento sta a dimostrare il valore della testimonianza di Clara Laffi, che - per ammissione della stessa Cecilia - era per lei più che un'amica, appunto una «sorella».

S.Teresa del B.G. Cirillo piano piano mi si avvicina, mi leva la seggio(la) sulla quale io stavo seduta e mi fa cadere, poi chiama le altre collegine gridando - Venite a vedere, Bertoldo è andato in estasi -. Con la sua furbizia, riusciva a prendere a scuola dei bei voti, studiando poco poco, a volte io le dicevo - Ma non ti vergogni ingannare così, fai peggio delle esterne - ed essa, facendo un salto - Va là Bertoldo, un po' di furbizia santa ci vuole -. La nostra Madre ci vigilava poco, perché molto occupata, ed un giorno mi chiamò e mi disse - Tu che sei più giudiziosa devi essere la guida delle tue compagne, devi dar loro buon esempio, quando vedi che fanno male devi avvertirle - mi credeva più giudiziosa, ma non era mica vero, ne facevo anch'io da vendere. Queste parole, lungi dall'invanirmi, mi procurarono tante umiliazioni [90] da parte di alcune mie compagne. ¹³⁰ Dopo di me, vennero a Zara due probande, una delle quali mi rimaneva tanto antipatica, ed io per vincerla, la trattavo con più gentilezza delle altre. Questa si attaccò così fortemente a me, che quasi ogni sera, trovavo sotto il mio guanciale, una sua letterina e fiori freschi, da principio le dissi che così non istava bene, e che se voleva parlarmi mi parlasse a voce e non per iscritto. Veramente nelle sue lettere non c'era niente di male, mi diceva che aveva bisogno della mia amicizia, poiché Gesù si serviva di me per far del bene all'anima sua, questo veramente me lo diceva anche qualche altra. ¹³¹ Vedendo che la cosa non cessava chiesi consiglio al Confessore, il quale mi disse di dissuaderla, se poi non mi riusciva, di manifestare tutto alla Madre. Appena uscita dal confessionale, la incontrai, e fermatala, le dissi che se la smetteva, bene, altrimenti avrei manifestato tutto alla Madre. Per tre giorni si chiuse in un silenzio cupo di cui nessuno sapeva [91] il motivo. In questi tre giorni Gesù la illuminò, e con le lacrime agli occhi mi ringraziò d'essermi portata così. Io le dissi che non ringraziasse me, ma Gesù, poiché egli solo mi aveva ispirato e data la forza di farlo. ¹³² Intanto, la no-

¹³⁰ Da un lato cogliamo, dalle parole di Cecilia, la stima della madre maestra e il suo giudizio sulla giovane che viene considerata «più giudiziosa» delle altre e capace di un notevole ruolo di leader: «devi essere loro «guida»; ma, dall'altro, avvertiamo una delle cause della sofferenza di Cecilia per le «umiliazioni» subite poi dalle sue compagne a motivo proprio di quelle parole e di quei giudizi della Maestra delle giovani.

¹³¹ Da questi accenni appare che il giudizio della Maestra sul ruolo di «guida» di Cecilia era fondato. (Cf. nota 117, p. 48).

¹³² Sempre nei momenti per lei difficili, Cecilia o ricorre alla preghiera per ottenere dal Signore la forza necessaria, o riconosce che è stato Lui, Gesù, a operare in lei (cf. nota n. 6, p. 407).

stra Madre chiamata improvvisamente a Pistoia, dovette lasciarmi, così noi rimanemmo sotto la vigilanza della Madre Priora.¹³⁵ Naturalmente, essendo questa molto occupata, stavamo quasi sempre sole. Allora pensai di fare ogni sera fra noi come una specie di riunione, dove ognuna accusavamo le nostre mancanze, facevamo insieme la penitenza che consisteva nella recita di tre *Ave Maria* con le mani sotto le ginocchia, insieme facevamo pure un proposito per il giorno seguente, e ci assegnavamo un certo numero di fioretti da fare. Come lei già sa, sono di natura colerica, e per quanto vigilassi su me stessa, pure ogni tanto mi accadeva di cedere, ma passato quel momento era tanto il dispiacere che provavo [92] che avrei fatto qualunque cosa per riparare quell'atto d'impazienza.¹³⁶

L'aria di mare non era per il mio fisico, e perciò ogni tanto mi ammalavo con febbri altissime. Ai primi di maggio, poi, mi si mise a dosso [*sic*] una leggera febbretta, ed una tosse secca che mi dava tanta noia. Deperivo a vista d'occhio. La Madre Priora impressionata, mi fece visitare dal dottor Fabiani, questi disse, che si trattava di catarro bronchiale, mi ordinò otto giorni di letto. Ma alla fine degli otto giorni mi disse che il catarro aveva attaccato il polmone destro (quello che ho malato anche adesso). Mi ordinò aria di collina, cibi nutrienti, la cura di Norolina Ferrero, e tutti i giorni mattina e sera, per un quarto, le fregagioni al petto di Guaiacol. Non può immaginare quel che io provai in quel momento, finita la visita andai in Chiesa davanti l'altare di Gesù Sacramentato, e con tutto il fervore, lo supplicai a farmi morire piuttosto che ritornare a casa. [93] Oh! allora ero ben lungi da quel perfetto abbandono nelle braccia di Dio. Gesù non aveva ancora fatto conoscere alla povera anima mia la felicità di questo abbandono, e perciò con le lacrime a gli occhi, quella sera andai a riposare.¹³⁷ Al mattino seguente nella S. Comunione, pregai tanto Gesù affinché mi desse la forza di sopportare con rassegnazione, tutto ciò che avrei dovuto soffrire, poi cominciai una novena a S. Teresa del B.G., affinché mi facesse la grazia di guarire, e me la fece, poiché cominciai a miglio-

¹³⁵ La Priora, Madre Consiglia Redaelli, nata a Cologno Monzese l'1-12-1883, depose nel processo apostolico di Lucca nel 1957.

¹³⁶ Questa ammissione di Cecilia non trova riscontro nelle deposizioni processuali. Solo Clara Laffi riconosce che solo una volta vide Cecilia perdere la pazienza dopo due giorni dall'arrivo di lei a Pistoia, ossia il 25-11-1923 (o.c., Doc. p. 321, §39).

¹³⁷ Da questa annotazione si può arguire che il giorno della cosiddetta «conversione» - come lo definisce Cecilia - non era ancora giunto per lei.

rare, potei assistere agli esami, e chiuse le scuole, ritornai a Pistoia con due Suore e due probande. A Pistoia fui di nuovo fatta visitare dal dottor Bettini, questo mi trovò niente.¹³⁸ Mi mandarono a Quarrata dove passai tutta l'estate, gli ultimi di ottobre, ritornai a Pistoia per frequentare il II° corso Magistrale, poiché sembravo perfettamente ristabilita in salute. Avevo già compiuto i 15 anni e perciò per la prima volta feci la domanda d'essere ammessa al probandato, [94] ma, causa la mia salute, la mia domanda non fu accettata.¹³⁹ Nel natale di quello stesso anno, mi offrì a Gesù Bambino come sua Pallina,¹⁴⁰ e Gesù accettò la mia offerta. Cominciai a sentirmi poco bene, non avevo appetito, però sempre continuavo a studiare, finalmente nel sabato avanti la domenica delle palme, mi sentii così male che fui costretta a andarmene a letto. Chiamato il dottore, questi disse che si trattava di febbri intestinali, stetti a letto 21 giorni. [*sic*] Durante questo tempo una sola volta feci la S. Comunione.¹⁴¹ Guarita, ripresi nuovamente gli studi. Avevo l'ufficio di spolverare i piani, una mattina, non avendo ancora finito di studiare, chiesi alla Madre di mandare qualche altra al mio posto, la Madre acconsentì. La suora che dava le lezioni di piano, venne a domandarmi, come mai quella mattina io non ero andata a spolverare, le risposi che dalla Madre avevo ottenuto il permesso di studiare, e questa se [95] ne andò. Dopo due minuti, mi manda a chiamare,

¹³⁸ Dal comportamento delle Suore potrebbe sembrare che l'invio di Cecilia a Quarrata sia stato un atto di poca ponderazione, visto come si era manifestato lo stato della salute di Cecilia negli ultimi mesi. A loro giustificazione esse avevano il giudizio del dott. Bettini, che riscontrava la giovane perfettamente guarita. Quarrata era, ed è, un «paesetto dei dintorni di Pistoia», in pianura, e perciò soggetto ai calori particolarmente intensi dei mesi estivi: un luogo non certo ideale per delle convalescenti di malattie polmonari.

¹³⁹ Questa «non accettazione» della domanda «a causa della poca salute» di Cecilia, non depone a favore del precedente invio all'asilo di Quarrata; è perciò difficile capire il comportamento delle responsabili della Congregazione.

¹⁴⁰ Cecilia vuole imitare la sua «maestra» s. Teresina del B.G., che così scriveva: «Era un pò che mi ero offerta al Bambino Gesù per essere il suo *piccolo giocattolo*. Gli avevo detto di trattarmi non come un giocattolo di lusso che i bambini si accontentano di guardare senza avere il coraggio di prenderlo in mano, ma come una pallina da nulla, che [si] potesse gettare a terra, sospingere col piede, forare, abbandonare in un cantuccio, oppure stringere sul suo cuore se lo voleva. Volevo, insomma, divertire il piccolo Gesù, fargli piacere, abbandonarmi ai suoi capricci infantili.» (cf. *Storia di un'anima*, Brescia 1974, p. 132)

¹⁴¹ A distanza di anni Cecilia annota che una sola volta fece la comunione in 21 giorni di degenza a letto. L'annotazione è di per sé eloquente, trattandosi di una casa religiosa.

vado a sentire ciò che vuole, e comincia a rimproverarmi perché non ero andata ai piani. Sa solo Gesù la violenza che mi feci in quel momento, non so proprio quel che avrei fatto e detto, che vuole, così piena d'amor proprio come sono. Mi limitai a dire con la massima calma. - Se lei si trovasse nei miei panni farebbe altrettanto. - Non l'avessi mai detto! Andò sulle furie, riferì subito alla mia Madre che io le avevo risposto, e questa mi fece una solenne romanzina, e così mi guadagnai il nome di *superba*. Passato quel momento corsi con le lacrime agli occhi a chiedere perdono alla suora offesa, questa mi perdonò, ma col patto che non mi avrebbe più parlato, perché - Altrimenti: tu dici che io ti eccito - e così mi licenziò. Dall'ora impoi [*sic*], la Madre Gioachina mi diceva sempre che ero molto *superba*, a me non mi [96] sembrava, e questo è un segno certo che lo ero per davvero.¹⁴⁰ Così ogni sera mi accusavo d'essere stata *superba*, anche se io non me lo conoscevo. Avevo anche poca carità con le mie compagne, senta, la più piccina, notava tutto ciò che faceva la Madre e su tutto ciò doveva metter la pecca. Più volte veniva a farlo notare anche a me, io da principio l'avvertivo che ciò non stava bene, ma poi vedendo che non la smetteva, la mandavo via bruscamente dicendole - Ma guarda un po' che *ficcanasa* (questo nome glielo aveva dato la Madre) quando morrà per tutto il convento si vedranno nasi - allora soltanto si offendeva e così la smetteva. Un giorno tornando da scuola, una collegina mi venne incontro e mi diede un'immaginetta, senza dire ne due e ne tre la presi e la misi sopra i miei libri. La sera poi a ricreazione, domandai a questa collegina [97] chi doveva ringraziare, e questa mi disse - La tal probanda, però non lo dica alla Madre perché la probanda non vuole -. La mattina seguente la probanda parlò per Viareggio, ed io rimasi con l'immaginetta, e un gran peso nel cuore, perché la tenevo senza il permesso. Non sapevo come fare, alla Madre non volevo dirglielo perché avrei compromessa la probanda che nel darmela non aveva chiesto il permesso, ma Gesù pensò a tutto. La Madre quel mattino andò proprio a guardare fra i miei libri e vi trovò l'immaginetta. Mi chiamò e mi domandò chi me l'avesse data, io senza esitare risposi - La tale - la Madre - E con che permesso la tieni? - io non risposi, ma mi misi in ginocchio per ascoltare la romanzina che non

¹⁴⁰ Anche nelle lettere inviate poi alla Massa, sr. Gioachina fa capire che implicitamente questo giudizio era presente in lei, anche se nella deposizione processuale non lo dirà.

Si noti il particolare dell'avverbio: "mi diceva *sempre*...". Per tale giudizio Cecilia soffrirà molto (cf. nota n. 48, p. 264 e nota n. 33, p. 347).

manò d'esser solenne. In quel mentre capitò anche la madre delle probande alla quale la Madre Gioachina raccontò tutto il fatto, e questa - Chissà quanti ne faranno di sotterfug[98]gi fra loro! -. Confesso la verità, avrei preferito a queste parole, uno schiaffo, era quello il primo e unico sotterfugio che facevo, però non piansi, perché dopo quel momento mi sentii più contenta, ormai non avevo più nessun rimorso.¹⁴¹ La Madre sospettò che anche le altre collegine avessero l'immaginetta, andò a frugare, nei libri di ciascuna, e la trovò a tutte, a tutte fece l'osservazione che meritavano. In quel momento io mi trovavo in un corridoio a comodare i fiori in alcuni vasetti, vengono giù due collegine piangendo e mi raccontano il fatto, ed io - Piangete? o che forse s'è scapicollato il bue di Beata Chec- ca¹⁴² - Queste parole non sono state più dimenticate, ogni cosa che succedeva venivano ripetute. Ogni volta che ricevevo le osservazioni, non me ne affliggevo, anzi ci godevo perché pensavo - Una volta che me la fanno è segno che me la merito, così sono contenta che mi conoscano per quel che sono -. Tutte le mattine nella S. Comunione chiedevo [99] a Gesù che mi aiutasse a divenire santa, sconosciuta ai miei occhi ed a quelli dei miei superiori e compagne,¹⁴³ tremavo che fossi conosciuta per buona mentre invece non lo ero.¹⁴⁴ Mancavo al silenzio, usavo poca carità con le mie compagne, durante la meditazione facevo una gran fatica per stare raccolta, ero come vede, ben lungi dall'essere buona. Eppure lo crederebbe? a Zarrà ero ritenuta la più buona, a Quarraa mi chiamavano Teresina (ossia

¹⁴¹ Effettivamente non si trattava di un sotterfugio di Cecilia, che in buona fede aveva ricevuto l'immaginetta, e che poi, conosciuto come stavano le cose, si sentì moralmente costretta al silenzio per evitare un male maggiore, quale sarebbe stato il compromettere la donatrice per un gesto di così relativa importanza.

¹⁴² Frase dialettale nepesina, «Scapicollu» equivale a «rompicollo»: una caduta a precipizio in seguito alla quale ti rompi l'osso del collo (si dice più o meno così anche in buon italiano).

¹⁴³ Cecilia ripete il concetto espresso precedentemente a p. 32, f. 49. Nello scrivere i due testi, ella aveva certamente presente il brano della *Storia di un'anima*, nel quale s. Teresina manifestava il desiderio di trasferirsi in un monastero all'estero, perché «... qui sono amata da lei [madre Maria di Gonzaga] e da tutte le sorelle e questo affetto mi è di grande dolcezza. Ecco perché sogno un monastero in cui essere ignorata, in cui soffrire la povertà, la mancanza d'affetto, l'esilio del cuore insomma» (o.c., p. 208).

¹⁴⁴ Fino agli ultimi giorni della vita Cecilia andò soggetta a questo timore, come lo dimostrano la lettura dell'ultima lettera ricevuta dalla Priora della Suore Mantellate di Roma, la riflessione fattane poi con il P. Roschini e la risposta redatta successivamente (cf. diario del 12, 15 e 18-8-1928).

S.Teresa del B.G.). Questi concetti che avevano di me, non m'invanivano ma anzi mi confondevano. Un giorno a scuola, in presenza di tutte le mie compagne di classe e dell'insegnante di matematica, fui proclamata dalla Madre Direttrice, modello della classe, mi fece molti elogi e fra le altre cose mi disse che se continuavo così, la Madre Generale aveva molte speranze su me. Padre le dico la sincera verità, in quel momento avrei preferito a quella lode una sgridata, ma poi, tornandoci [100] sopra col pensiero, provai una certa soddisfazione perché la Madre Generale era contenta di me. Gesù però me lo fece pagar caro quest'atto di compiacenza. Il giorno appreso interrogata in geografia non seppi dire due parole, fui mandata al posto con un quattro, ed il bel quattro alla fine del bimestre me lo trovai sulla pagella. La stessa Madre che pochi giorni indietro mi aveva tanto elogiata, mi buttò per terra la pagella, rimasi un po' male, ma poi pensando che l'avevo meritato, mi presi tutto in pace e così imparai a non far conto delle lodi degli uomini.

Agli esami passai discretamente e finiti fui mandata a Quarrata. Non le ho ancora detto che a Quarrata avevo la cura della Cappellina, non solo, ma la mia camera era divisa da questa dalla sacrestia, vede dunque com'ero vicina a Gesù. Quando mi trovavo sola sola in quella cara cappellina, gustavo una gioia indescrivibile. Ogni tanto ci portavo [101] ora un bambino ora un altro e lo facevo inginocchiare per chiedere la benedizione a Gesù e per mandargli due baci. A volte quei cari bambini cominciavano a tirar baci e non la facevano più finita. Una bimba di 18 mesi di nome Onelia, mi veniva sempre dietro, se la lasciavo un momento non faceva che piangere, ebbene mi seguiva anche in cappellina. Quante volte la prendevo in braccio e con la manina le facevo bussare alla portoncina del tabernacolo dicendole, che lì c'era Gesù Bambino, piccolo piccolo com'essa, e questa mi domandava - Dove sta che non lo vedo? - e io - Sta lì dentro, mandale un bacio con tutte due le manine -. Facevo così, perché so che Gesù ama i bambini e certamente avrà avuto piacere vederseli davanti, per tirargli baci e dargli fiori. Questi fiori li portavano a me e io li mandavo dai bambini stessi a posarli sull'altare. Le ragazze della scuola di lavoro, sapevano che io ero ghiotta e perciò, col permesso della Madre Priora, mi regalavano [102] sempre dolci, io non li volevo, ma poi costretta, li prendevo per darli ai bambini. Questi, mi volevano molto bene, ogni anno appena arrivavo, mi venivano in contro e dovevo baciargli tutti. Io però non ci stavo bene coi bambini, perché li accarezzavo troppo, a volte però erano disubbidienti, ed allora davo a questi una bella tiratina d'orecchi, mi aveva insegnato a far così la Madre Priora, ed infatti la tiratina

d'orecchi faceva molto bene.¹⁴⁵ Il 13 agosto, improvvisamente mi venne l'ordine di partire per Pistoia la mattina seguente. L'ordine venne di sera quando i bambini erano già andati a casa e così non potei salutarli. Arrivata a Pistoia, trovai la Madre Generale, che stava in portineria ad attendermi, mi condusse in giardino, e qui passeggiando mi disse che quella sera stessa alle 5 sarei nuovamente partita per Maresca, dove avrei fatto il doposcuola ai ragazzi, e così per far più ombra, mi dava la mantellina delle probande, ammettendomi così in probando.¹⁴⁶ Fece chiamare la Madre delle probande [103] Suor Ugucciona Riva, e diede a questa l'ordine di mettermi la mantellina. Non può immaginare la mia gioia, non avevo ancora finita la novena cominciata a S.Teresa del B.G. affinché mi facesse la grazia di metter la mantellina per S.Filippo Benizi [sic], e già mi vedevo esaudita. Appena me la sentii sulle spalle me la strinsi forte forte a dosso, mi sembrava che qualcuno me la strappasse via. Quando la Madre Vicaria mi vide mi disse - Sembri un fra(n)te, io non ti voglio più vicina, questa sera alle 5 ti mando via - questa volta che già sapevo tutto dalla Madre Generale, non feci da Bertoldo. Infatti, alle 5 insieme alla Madre Agnese, ex Madre Generale,¹⁴⁷ partii per Maresca. E' questa una montagna dell'Appennino toscano, alta 800 metri e poco distante da Pistoia. Arrivammo alle 7 1/2, rimasi colpita dalla vista di quei bei monti ricchi di castagni, da dove scendeva un'arietta fresca. Dopo due giorni [104] presi le conseguenze del doposcuola. I bambini e bambine che frequentavano il doposcuola erano 21 e di tutte le classi fino alla IV^a elementare. I bambini di I^a essendo più numerosi, venivano al mattino, gli altri al pomeriggio. Per ottenere la disciplina mi servivo di un castigo che costava a tutti, quello di privarli del giuoco. Se qualcuno dicendo le preghiere, parlava, o non le diceva bene con le mani giunte e composto, lo facevo inginocchiare in mezzo

¹⁴⁵ Cecilia riconosce di non essere adatta a stare con i bambini per la troppa tenerezza che le facevano: «di accarezzavo troppo». Nei casi difficili di disobbedienza funzionava il ricorso al dolore fisico: la «tiratina d'orecchi», oggi condannata dai sistemi pedagogici.

¹⁴⁶ Cecilia finalmente raggiunge il primo gradino della meta tanto sognata. Ritrova la prima maestra Ugucciona Riva e viene in certo modo promossa, perché non è mandata all'asilo infantile di Quarrata, ma al doposcuola di Maresca. Ma la gioia sarà breve.

¹⁴⁷ E' la Madre Agnese Andreani, nata a Mantova il 16 febbraio 1859. Da terziaria dell'Ordine dei Servi entrò fra le Mantellate il 13 luglio 1886. Nel 1898 fu eletta terza Priora Generale della Congregazione. Morì il 17 ottobre 1931.

alla scuola e gli rifacevo dire le preghiere, poi lo mandavo al posto. Esigevo che ogni giorno mi portassero il compito che avevo loro assegnato, e se qualcuno non lo presentava, mentre gli altri li portavo in giardino a divertirsi, lo lasciavo in classe a fare il compito. In ricreazione insegnavo dei giuochi e giuocavo anch'io con loro, tutti mi volevano bene, mi ubbidivano e mi rispettavano. Unico che mi faceva un po' confondere era un ragazzo di 13 anni, il più grande, ma poveretto era scemo. Qualche [105] volta gli dicevo. - Adesso dico alla Madre Priora che non ti prenda più, perché sei troppo cattivo - ed esso. - Già, la Madre Priora a me non mi manda via perché dopo non c'è più nessuno che le porta le legne e innaffia i fiori -.

Anche a Maresca c'era una piccola cappellina, dove io prima di scendere in scuola, mi recavo per chiedere a Gesù la grazia d'essere buona e di far buoni i miei bambini. Dopo pochi giorni che mi trovavo a Maresca, cominciai a sentirmi poco bene, volevo dirlo alla Madre Priora ma mi mancava il coraggio. Vede com'ero superba! Finalmente un giorno mi decisi. La buona Madre mi mandò a letto appena cenato, mi mise il termometro e avevo la febbre a qualche linea sopra il 38. Al mattino seguente, dovetti alzarmi per andare nel dopo-scuola poiché non c'era chi mi sostituisse. La febbre non cessando, la Madre mi fece visitare dal dottore, questi mi disse che si trattava d'intestini, [106] senza dire che male avessi. Però ogni giorno mi alzavo per andare in scuola, e la febbre ogni giorno aumentava.¹⁴⁸ La Madre Priora scrisse alla Madre Vicaria per farle sapere il cattivo stato di mia salute, e questa rispose che se me la sentivo partissi il giorno dopo per Pistoia, ed io partii, sola. Arrivata a Pistoia andai subito a letto, la sera fui visitata dal dottor Chiappelli, anche questo disse che si trattava d'intestini e che avevo qualche rantolino ai polmoni. Finalmente poi fui visitata dal dottor Bettini, il quale disse che ero malata di peritonite, con infiammazione ai polmoni. Fui trasportata all'infermeria e mi fu assegnata per infermiera una probanda, poiché la madre Gioachina trovavasi a Livorno. All'improvviso mi aggravai così tanto che il dottore mi dichiarò in guaribile [sic]. A me non fu detto niente, ma me ne accorsi poiché non mi lasciavano più [107] un momento sola. Chiesi da me stessa di

¹⁴⁸ Comincia il calvario di Cecilia: ritorno a Pistoia, lungo periodo di degenza con aggravamento quasi da temere l'epilogo, ritorno a casa l'11 ottobre 1926. Il racconto della vita di Cecilia verrà poi affidato, dal 27 maggio 1927, al diario, e proseguirà fino a pochi giorni prima della morte, che il 1 ottobre 1928 concluderà il suo calvario.

confessarmi e fare la santa comunione. Impiegai un'intera mattinata per prepararmi a fare una buona confessione, ma quando mi vidi il Confessore davanti, mi dimenticai di tutti i peccati, tanto che io non sapevo più cosa dire, soltanto un peccato accusai, quello d'aver mancato al silenzio.¹⁴⁹ Chiesi al Padre che mi aiutasse, ma questo mi tirò fuori diversi peccati che a me sembrava di non aver commesso. Si rallegrò con me nel vedermi allegra e rassegnata a morire, avendole io chiesto il permesso di rinnovare i voti, mi disse che nulla si opponeva all'anima mia bella.¹⁵⁰ Al mattino seguente feci la S. Comunione con un fervore simile a quello che provai il giorno della mia 1^a Comunione. Quando Gesù fu nel mio cuore, piansi tanto di gioia, gli rinnovai il proposito fatto al principio della mia malattia, di soffrire [108] tutto per amor Suo senza mai lamentarmi, e mi sembra d'averlo mantenuto.¹⁵¹

Continuamente venivano le suore a trovarmi, mi domandavano come stavo ed io a tutte rispondevo - Sto bene -.

Volevo che Maria, la mia infermiera, mi parlasse sempre della morte dei giusti e del Paradiso. Ogni sera quando stava per andarsene a letto le dicevo - Se stanotte io muoio (h) la paura? cosa fa? - ed essa - Già, io non ho paura di questo angioletto (così mi chiamavano durante la malattia) se morissi la vestirei poi andrei in terrazza, coglierei tutti i fiori che ci sono e glieli metterei, poi chiamerei la Madre -. A volte, quando la vedevo entrare, chiudevo gli occhi facendo finta di esser morta, questa mi si avvicinava, volevo continuare lo scherzo, ma mi veniva da ridere, e così finiva. Il dottor Chiappelli si meravigliava nel vedermi così allegra, ogni volta che veniva, si metteva seduto di fianco al mio letto [109] e mi faceva la sua confessione. Povero vecchietto! tanto buono, tutti i giorni faceva la santa comunione. Vedendo che io non miglioravo, fecero venire la Madre Gioachina. Appena arrivò venne a trovarmi e cominciò subito una novena a Suor Ber-

¹⁴⁹ E' importante sottolineare il giuoco delle emozioni possibile anche in persona sinceramente alla ricerca di Dio.

¹⁵⁰ Si tratta dei voti temporanei emessi da Cecilia quand'era «collegina» a Pistoia (cf. p. 48, f. 81).

¹⁵¹ Sr. Gioachina Passaglia, che le stette particolarmente vicino nell'ultimo mese di permanenza presso le Mantellate, attesta che «davanti la sua malattia non si ribellò mai alla volontà del Signore» (o.c., Summ. p. 286, §5). Inoltre, Madre Ugucciona certificò che «dovendo poi subire alcune volte una medicazione assai dolorosa per più di mezz'ora, mai uscì dalle sue labbra parola di lamento, né vi fu una minima contrazione del viso, rimanendo essa sempre sorridente» (o.c., Summ. p. 108, §§ 7-8).

tilla Boscardin, morta in concetto di santa, per la mia guarigione. Il primo giorno della novena cominciai a migliorare e così di seguito, tanto che finita la novena mi trovai fuor di pericolo. Non può immaginare il dispiacere che provai, ormai credevo di volarmene in cielo, avevo chiesto con tanto ardore a Gesù, che più tosto ritornare a casa m'avesse fatto morire, tanti fioretti avevo fatto a questo scopo, credevo proprio d'essere esaudita, invece Gesù disponeva altrimenti.¹³² La prima volta che il dottore manifestò la necessità dell'aria nativa per guarirmi completamente, piansi tanto, non sapevo proprio darmi pace.¹³³ Da diversi giorni non avevo più ricevuto Gesù nel mio cuore così, [110] chiesi alla Madre di fare la santa Comunione, fui accontentata, quel giorno stesso mi confessai e la mattina seguente feci la comunione. Ciò che io dissi in quel momento a Gesù, non lo so, so solo che piansi tanto, gli manifestai tutto il mio dolore per ritornare a casa, gli chiesi la forza il coraggio per sopportare questo sacrificio, e non mancai di aggiungere, che se fosse stato possibile, avessi allontanato da me quel terribile calice. Ma Gesù no, volle che vi accostassi le labbra, non solo ma lo sorseggiassi fino all'ultima stilla. Infatti, io venni via con la speranza di ritornarvi presto, invece Gesù togliendomi la salute (h)a spezzato questa mia speranza, così il calice è stato sorseggiato fino all'ultima stilla, ma prima ancora di parlarle di questo devo parlarle di altre cose. Quel giorno la Madre Direttrice venne a trovarmi e mi regalò due bellissimi garofani, uno bianco e l'altro rosso. Dopo aver impresso un bacio in ciascuna corolla li mandai a Gesù [111] uniti alla preghiera che a somiglianza di quei fiori, mi rendesse, candida per purezza, infuocata d'amore. Andavo sempre più migliorando, e finalmente dopo più di 40 giorni di letto mi alzai. Veniva a tenermi compagnia una collegina, veniva mandata dalla Madre Gioachina affinché io cercassi di scoprire se aveva vera vocazione, oppure era venuta in convento con altri scopi. Dio solo sa quanto mi costasse questo atto di obbedienza.¹³⁴ Ogni giorno uscivo in terrazza

¹³² Invece di godere della guarigione, Cecilia se ne duole, perché ormai si aspettava di andare in paradiso. Il soffrire denota in lei, come ella poi preciserà (cf. nota n. 159, p. 65), che non aveva ancora raggiunta la piena conformità con la volontà di Dio.

¹³³ Il pianto era giustificato dal dispiacere di dover lasciare l'Istituto. Si tenga presente che Cecilia considerava tale ritorno come irreversibile; aveva infatti detto a sr. Gioachina, che lo zio, se fosse andata a casa per malattia, non avrebbe più acconsentito al suo ritorno (o.c., Summ. p. 285, § 4).

¹³⁴ A Cecilia ripugnavano queste indirette operazioni di sondaggio, perché erano contrarie al suo stile di chiarezza lineare. Il fare il doppio giuoco non rien-

appoggiata al braccio di questa collegina. Quante volte passando di lì le probande e le collegine mi dicevano - Beata lei, è amata da tutte, felice! - era proprio il caso di ripetere quei versi del Metastasio - Se a ciascun l'interno affanno, Si leggesse in fronte scritto, Quanti mai che invidia fanno, ci farebbero pietà -. Oh! se avessero conosciuto ciò che io soffrivo al pensiero che quelli erano gli ultimi giorni che passavo in religione, dove per entrare avevo sofferto tanto. Se avessi raggiunto lo scopo, cosa sarebbero state le mie sofferenze [112] per raggiungerlo, paragonate alla felicità che avrei gustata? nulla. Era trascorso poco più di un mese da quando nel colmo della mia gioia ero stata annoverata fra le probande, io allora credevo di stringere fra poco la palma, mentre invece!...Ebbene tutte queste cose io le tenevo celate, infondo [sic] al mio cuore, mi straziavano l'animo, ma esternamente col mio solito sorriso, mi mostravo la creatura più felice di questo mondo.¹³⁵ Sapevo che i fiori della nostra sofferenza, Gesù li vuole freschi, e non fiutati d'alcuno, ed io glieli offrivamo a Gesù i miei fiori imperlati dalla rugiada delle mie lacrime silenziose, certamente, riflettendo i Suoi raggi divini in queste lacrime Gesù le avrà rese belle come diamanti.

Intanto il giorno della terribile prova si avvicinava. Era domenica, l'ultima domenica che passai a Pistoia, quando la Madre Ugucciona venne in infermeria, e dopo una predica sulla rassegnazione, mi disse che la mattina [113] seguente sarei partita. In quel momento non piansi, era troppa la foga del dolore. Non appena uscita la Madre, si avvicinò alla finestra una collegina e mi disse - Preghi per me affinché metta la mantellina, fra poco compio 17 anni, lo preghi Gesù che mi faccia questa grazia, lei è ascoltata - le promisi che avrei pregato e difatti offrii le mie sofferenze per questa grazia. La mattina stessa che io partii, la collegina indossava la mantellina. Quella sera la Madre Ugucciona venne a leggermi la meditazione, e per quanto cercassi di non piangere fu tutto inutile. Un pensiero poi mi tormentava più degli altri, ed era questo - Forse io non ho corrisposto come io dovevo alla grazia della vocazione, e Gesù mi castiga? - però non lo manifestai a nessuno. La Madre Ugucciona, come se avesse letto il mio pensiero mi disse - Non hai ragione da disperarti, poiché tu non vai via per condotta ma semplicemente per salute - queste parole mi [114] consolarono ben poco. La Madre Gioachina credendo che il mio

trava nelle sue abitudini mentali. Qui afferma di compiere l'incarico solo «per obbedienza», soffrendone però profondamente.

¹³⁵ L'arte di Cecilia di mantenere il volto sereno malgrado le interiori sofferenze, è testimoniata più volte nel diario (cf. 7 e 8-4-1928; 24-6-1928 ecc.).

pianto fosse segno di disperazione mi diceva - Mi meraviglio come tu ti ostini così alla volontà di Dio - essa non sapeva che sebbene non risparmiassi lacrime, pure nel mio cuore ero rassegnatissima a fare la volontà di Dio, m'ero offerta a Lui come sua pallina, ed Egli ora che accettava la mia offerta come potevo ricusargliela?¹⁵⁶

Spuntò il lunedì mattina ossia il 10 ottobre, dopo aver dato un ultimo saluto alle buone Madri che avevano fatto tanto per me, a quel caro convento, dove avevo passate tante ore felici, mi recai in portineria. Passando davanti alla cappella, volli aprirle la porta per rivedere ancora quell'altare davanti al quale inginocchiata, tante volte avevo ringraziato Gesù per avermi fatto la grazia di vivere nella Sua santa casa.¹⁵⁷ La carrozza mi aspettava, accompagnata dalla Madre Gioachina andammo alla [115] stazione da dove partimmo per Roma. Durante il viaggio, guardavo dal finestrino, i paesi, i monti che mi passavano davanti fuggendo a grande velocità, e pensavo alla fugacità del tempo. Tutto passa quaggiù, dicevo a me stessa, tanto la gioia come il dolore, siamo pellegrini incamminati per la via del cielo. E la nostalgia della patria celeste si fece sentire al mio cuore come il giorno della mia 1^a Comunione.¹⁵⁸

Alle 8 di sera arrivammo a Nepi, ciò che io provai quella sera non lo so, so che mi stringevo così forte alla madre Gioachina, come se avessi avuto paura di perdermi. Al mattino seguente andammo al Rosario, dove ascoltammo la messa, ci confessammo e facemmo la santa comunione. A rivedere quella chiesa dove, circa tre anni indietro con tanta gioia ripeteva, - Quel Gesù che sta lì, tra poco sarà mio sposo - mi assalse un senso di tristezza, di scoraggiamento, che si allontanò nel momento della comunione [116] Gesù scendendo nel mio cuore vi apportò la calma, la gioia, la forza. In quel momento mi gettai fra le braccia di questo amorosissimo padre con tutto lo slancio del mio cuore, e fui felice, di una felicità che non conosce tramonto, poiché ne le avversità, né la morte potrà rapirmi, è

¹⁵⁶ Si noti il diverso comportamento delle due Suore, Ugucciona e Gioachina, di fronte al pianto di Cecilia: la prima ha parole di conforto; la seconda, parole di quasi rimprovero, conseguenti alla non comprensione dei veri sentimenti della giovane.

¹⁵⁷ Qui appena un accenno fugace all'intima esperienza del rapporto con Gesù realizzato ai piedi di quell'altare. Nel diario del 22-8-1928 Cecilia si soffermerà a lungo su di un'altra chiesa, dove aveva vissuto altre e numerose esperienze spirituali: la Chiesa del Rosario a Nepi; allora la sua riflessione attingerà vette inconsuete di nostalgia profonda e di alta commozione interiore.

¹⁵⁸ Cf. nota n. 5, p. 501.

la felicità della croce, la felicità della perfetta rassegnazione alla volontà di Dio.¹⁵⁹ Dopo la messa andammo a salutare il P. Provinciale, il quale con sua grande gentilezza ci fece fare colazione. Venne anche lei, e fu quella la prima volta che la vidi, in quel momento ero ben lungi dal pensare, che Gesù avrebbe affidato alla sua direzione la povera anima mia.¹⁶⁰ Di lì andammo alla Massa, dove trovai mamma e Vittorio che m'aspettavano non [sic] tant'anzì [sic]. La Madre Gioachina si trattenne con me tre giorni, poi ripartì per Pistoia. Quando la salutai per l'ultima volta, ancora due lacrime spuntarono sui miei occhi e furono le ultime.¹⁶¹ [117] Desideravo tanto ricevere Gesù e vedendomi impossibilitata a farlo ci soffrivo molto. Gesù non mancò d'appagare il mio desiderio, ispirò a lei di venire alla Massa. Fu quella una sera di tante grazie per me.¹⁶² Gesù stesso l'ispirò a promettermi d'accontentarmi la mattina seguente, non solo ma di venire più spesso che le fosse stato possibile, a portarmi Gesù, ed ora ho la felicità di riceverlo due volte alla settimana. Caro Gesù come sei buono! dimmi chi desidera più, o Tu di venire a me o io di venire a Te? Fin da bambina desideravo avere un fratello sacerdote, e più volte mi lamentavo con Gesù perché me li avesse tolti tutti, anche in questo Gesù volle accontentarmi, poiché avendo io manifestato a lei il mio desiderio, lei certamen-

¹⁵⁹ In poche righe Cecilia sintetizza tre momenti: 1) lo scoraggiamento per il vanificarsi di un sogno, di un ideale di consacrazione per tanti anni inseguito; 2) il ritrovamento della forza interiore dovuto alla unione con Gesù nel sacramento eucaristico, quasi la riscoperta di una presenza che lei più tardi e con estrema lucidità accoglierà come il «Tutto»; 3) l'abbandono tra «le braccia di questo amorosissimo Padre» in quella perfetta conformità alla volontà divina, che nella croce ritrova la sorgente della interiore felicità.

¹⁶⁰ Il P. Provinciale era il P. Angelo Flamini ex confessore ed ex direttore spirituale di Cecilia (cf. nota n. 2, p. 197); l'altro padre è il P. Gabriele Roschini (cf. nota n. 16, p. 82).

¹⁶¹ «E furono le ultime»: per allora. Quando Cecilia riandra a Roma il 3 maggio 1928, dopo aver salutato le suore Mantellate, un tempo sue compagne, aggiunge: «Quando le lasciai piansi di nuovo, chissà se le rivedrò più quaggiù?» (cf. diario alla data). Davvero il cuore è «tormento e felicità» per l'uomo, come ella scriverà l'1-8-1928.

¹⁶² Fu la sera del 25 ottobre 1926 «quando ebbi la fortuna - scrive il P. Roschini - o meglio la grazia segnalatissima di conoscerla, d'avvicinarla e di assisterla poi fino all'ultimo respiro. Gesù mi fece intuire tutto lo strazio dell'anima sua, e le promisi che la mattina seguente le avrei portato la S. Comunione. Bastarono queste poche parole per disperdere tutte le nubi che ingombravano il cielo di quell'anima, e per farle ripetere, piena di soddisfazione: «Gesù ancora mi ama!» (o.c., p. 118 s.).

te ispirata da Dio mi disse - Prendi me per fratello - da quel momento io l'ho riguardata come tale, ed ogni volta che parlo a Gesù di lei, la nomino col nome di fratello.¹⁴³ E' proprio vero che Gesù non lascia senza ricompensa il minimo [118] atto fatto per amor Suo. Io mi sono offerta a Lui con dedizione, ed Egli a me con dedizione. Però la mia dedizione non era completa, i miei tre voti erano ancora temporanei, ed io chiesi a lei di farli perpetui, e lei volentieri acconsentì. Così il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, ebbi la fortuna di celebrare con Gesù, le tanto sospirate nozze. In quel momento io non udi i dolci canti e suoni che sogliono rendere più solenne questa cerimonia, non vidi nessuno che posasse sul mio capo la corona di gigli, simbolo della verginità perenne, non udi, non vidi coi sensi del corpo, ma con le orecchie della fede udi i suoni e i canti degli Angeli. Con gli occhi della fede, vidi la cara Mamma mia porre sul mio capo la corona di gigli. Da quel momento, le grazie si sono succedute alle grazie. Sono lumi coi quali Gesù va illuminando l'anima mia, sono gioie intime gustate dopo una meditazione o [119] una preghiera, sono desideri immensi che invadono il mio cuore, è la dolce speranza di possedere in un giorno non lontano, per i meriti di Gesù e le lacrime della Madonna, il cielo.¹⁴⁴ Ritengo pure come una grazia la malattia che m'ha colpita. E' una malattia da santi, una malattia che compie il mio sogno, di sfogliarmi come un fiore ai piedi di Gesù.¹⁴⁵ I miei candidi petali voglio che siano profumati d'amore. L'amore, ecco ciò che voglio, amare tanto Gesù, amarlo come mai è stato amato, amarlo per tutti quelli che non lo amano ma che l'offendono. Morire d'amore ecco il mio sogno, voglio che l'amore incenerisca questo mio cuore.¹⁴⁶ Oh! quante

¹⁴³ Questo particolare ci è noto solo da Cecilia. Fu in quell'incontro che la parentela dello spirito si realizzò tra Cecilia e il suo direttore spirituale; tale parentela si estenderà, il 27-9-1927, ad un altro fratello, P. Lorenzo Lucatelli (cf. diario del 27 e 30-9-1927).

¹⁴⁴ Cecilia non racconta ciò che avvenne in lei durante la comunione del 26-10-1926; ne parla però il P. Roschini nell'o.c., p. 119, come di un avvenimento straordinario paragonabile al giorno della prima comunione.

¹⁴⁵ Questo tipo di malattia era stato oggetto di riflessione tra Cecilia e Clara Laffi, che ce ne riferisce nella documentazione processuale: "Disse un giorno che se avesse dovuto scegliere il genere di morte, avrebbe preferito l'etisia. Io le chiesi il perché; mi rispose che con tale malattia vi è non solo la sofferenza fisica, che è compartita dagli altri, ma anche la sofferenza morale, che non è veduta da nessuno tranne che dal Signore" (*Positio super virtutibus*, Summ. p. 98, § 19).

¹⁴⁶ Questo desiderio faceva parte della preghiera che ella quotidianamente recitava: "... Gesù abbruciami, consumami d'amore per Te..." (diario del 12-6-1927).

cose vorrei! Vorrei attraversare tutta la terra per dire a tutti le miserie di Gesù, per condurre tutti a Lui, ai piedi del Suo santo tabernacolo. L'amore non è amato perché non è conosciuto,¹⁴⁷ non è creduto il Suo amore, perché ci ha amati senza motivo. Vorrei col sangue [120] mostrare a Gesù il mio amore. Vorrei essere sacerdote, per darlo alle anime, per toccarlo, per offrirlo all'Eterno Padre vittima d'espiiazione pei nostri peccati. Vorrei essere uno dei tanti Serafini che circondano il Suo altare.

Vorrei essere apostola, martire, sacerdote, Serafino,¹⁴⁸ mentre invece non sono che un povero debolissimo fiore, non sono che una debole fanciullina, non per questo mi perderò di coraggio. Farò come fanno i fanciulli, sfoglierò ai piedi di Gesù i fiori dei miei piccoli sacrifici, impelati, dalle lacrime della Madonna Addolorata, offrirò a Lui i canti, degli Angeli, e Santi, di S.Cecilia, della chiesa, mi unirò alla natura, nel lodare ed esaltare il Suo amore, la Sua potenza e grandezza infinita, la Sua misericordia. Gesù mi ha amata fino alla follia, anch'io voglio amarlo fino alla follia. Voglio essere pazza, pazza d'amore, voglio obliar me stessa per volare con agilità alla somma vetta dell'amore. Volare? povera [121] me, così debole, così meschina, come posso fissare una meta così alta? Non mi sgomento, Gesù vedrà i miei sforzi e finalmente commosso, mi prenderà fra le sue braccia e m'introdurrà nella fornace ardente del Suo cuore per esserne distrutta, e formare così una cosa sola con Lui. Credo vicino il giorno in cui lo Sposo m'introdurrà alle nozze eterne, mi farà gustare la piena del Suo amore. Due cose sole mi spingono fortemente a desiderare la Patria e sono: l'° Il perfetto possedimento dell'amore di Dio II° La possibilità che avrò di far del bene alle anime, attirandole alla sorgente di vita eterna, alla fornace d'amore. Dal cielo non mancherò di gettare sulla terra un'immensa pioggia di gigli. Inquanto ad essere unita al mio Gesù, lo sono già, tutto il giorno e la notte riposo sulle Sue ginocchia sul Suo Cuore Adorabile. Amo Gesù unicamente per Lui, per l'amore immenso che mi ha portato, e non per il premio, o, allora il mio amore sarebbe un amore

¹⁴⁷ Nel diario dell'8-2-1928 Cecilia afferma di aver conosciuto Dio attraverso la conoscenza di sé: "Dio l'ho conosciuto in me, in tutti i doni le grazie i privilegi di cui mi ha abbellita, con questi ha riempito il mio nulla, la conoscenza del mio nulla mi ha portato alla conoscenza di Dio, e questa conoscenza mi ha spinto ad amarlo..."

¹⁴⁸ In queste espressioni risuona l'eco delle parole di S. Teresa sulla tante vocazioni avvertite in sé stessa (cf. *Storia di un'anima*, p. 183).

[122] interessato.¹⁶⁹ Sento che se anche Gesù non sapesse l'amore che io gli porto, lo amerei lo stesso [*sic*]. Questo non avverrà mai, ma se per caso avvenisse che alla mia morte Gesù non volesse riconoscermi, e mi mandasse all'Inferno non cesserei anche laggiù di amarlo, ma come i tre fanciulli ebrei, passeggierei tra quelle fiamme cantando il Suo amore e la Sua misericordia infinita, non solo ma esorterei gli altri dannati a far lo stesso.¹⁷⁰ Mi perdoni Padre, è il cuore che non conosce legge. Leggendo la mia storia avrà veduto come Gesù m'abbia presa per mano e condotta fino a questo punto. Vedendo tanta bontà, tanta misericordia, è impossibile che il cuore rimanga indifferente. Conosco chiaramente la verità, perciò non stento a dire che Gesù ha abbellito l'anima mia, poiché l'ha investita coi Suoi raggi divini. Più volte mi sento dire - Tu sei un'anima bella - ma questo non m'invanisce [123] poiché il merito non è che dell'Artefice divino il quale si è degnato lavorare con maggior cura l'anima mia. E dopo tutte queste grazie, queste predilezioni, questi favori, non potrò sperare con sicurezza quello di morire vittima dell'amore Divino, di spirare con un'ultima protesta d'amore su labbro. Sì, mio Dio, lo spero! Gesù, ti amo!!!...¹⁷¹

P.S. Parlando di Zara, ho dimenticato dirle che più volte, prendevo dei fiori bianchi e li sfogliavo sopra l'altare proprio davanti al tabernacolo, poi raccoglievo quei petali e li gettavo via. Spesso spesso rubavo qualche fiorellino a Gesù (lo levavo dall'altare) e lo mettevo come reliquia nel mio libro di preghiere.

¹⁶⁹ Questo concetto ritornerà più volte nel diario (p.e. il 14-10-1927 Cecilia scrive: "Quando soffro io non penso mai al Paradiso per paura che poi all'amore succeda la speranza, ma penso solo che soffrendo, provo a Gesù il mio amore e questo basta per convertirmi in gioia ogni dolore").

¹⁷⁰ Giustamente all'osservazione del censore ecclesiastico sulla «pia esagerazione» qui affermata da Cecilia, il patrono della Causa rispose: "... gli autori di ascetica e mistica ammettono che sebbene sulla terra non si possa amar Dio costantemente e anche abitualmente con un amore così perfettamente puro e disinteressato, che esclude ogni atto di speranza..., si possono fare però di quando in quando atti di amore puro senza alcuna mira a sé stesso, e quindi senza attualmente desiderare di sperare il cielo" (*Positio super virtutibus*, Expl. p. 24).

¹⁷¹ Nella preghiera del 24-9-1927 Cecilia chiederà che Gesù stesso venga a compiere in lei un perfetto atto d'amore al momento della morte, un atto d'amore che la purifichi totalmente e la renda degna di comparire davanti a Dio e di «ricevere l'eterno bacio d'amore» (cf. diario alla data).

DIARIO

Inizia il diario di Cecilia presentando i primi stralci di vita quotidiana e i rapporti con la mamma, il vescovo e alcune persone di Nepi (29-30/5).

Nei confronti della mamma Cecilia si rende conto di aver sbagliato per non essersi abbandonata all'ubbidienza «come un bambino s'addormenta tra le braccia materne».

Dal vescovo, che la conosce da quando era piccina, ella si reca per chiarire un dubbio: le pare di avere esagerato col dire al padre spirituale di non aver mai commesso un peccato veniale deliberato. Il vescovo la tranquillizza, assicurandola che quel dubbio è «una mosca del demonio». (29/5)

Cecilia si commuove quasi fino alle lacrime, senza però cedere a tentazione di vanità, nell'udire una donna che le dice di avere ancora dipinto sul volto l'innocenza battesimale. (30/5)

Raccogliendo le prime rose, medita sulla caducità delle cose; il canto degli uccelli le suscita in cuore una grande nostalgia del cielo. (1/6)

Sullo sfondo appare il primo accenno alle prove con le quali il Signore andrà progressivamente purificando Cecilia (3-8/6), che riesce a tranquillizzarsi ricorrendo all'aiuto della direzione spirituale (6/6).

Tre atti di carità contrassegnano la giornata. Il primo viene compiuto da Cecilia, frenando l'impazienza nei confronti di una bambina che in chiesa scuoteva continuamente il banco sul quale lei era appoggiata. Il secondo viene realizzato, offrendo il braccio ad una vecchietta sudicia per aiutarla a scendere dalla balaustra. Il terzo corona la giornata con la visita ad un'altra vecchietta, inferma da otto anni, alla quale non parve vero di poter essere oggetto d'interesse da parte di una ragazza di 17 anni! (5/6)

Nel suo animo si muovono sentimenti contrastanti: la coscienza di non essere peggiore degli altri si sposa con la consapevolezza che la perfezione spirituale presente in lei è frutto esclusivo dell'azione di Gesù nel suo spirito (7/6).

Anche l'aridità spirituale fa capolino e l'accompagnerà praticamente fino alla morte (8/6); le distrazioni nella preghiera, poi, la fanno soffrire (8, 10/6).

Cecilia attende invano il Padre che le porti la comunione: subentra in lei un'irrequietezza che si placa nell'ascolto del canto degli uccelli e nell'ammirare le bellezze della natura.

Nella lettura spirituale la colpisce particolarmente lo svolgersi della Vita Trinitaria al punto che durante il riposo pomeridiano, sogna di spiegarla ad altri.

Dopo cena l'assale una profonda tristezza per una crisi che ella paragona all'agonia di Cristo nell'orto degli ulivi; conclude affermando che la sua croce sta nel mostrarsi d'amore sempre uguale, senza far apparire ad altri i continui mutamenti che si realizzano in lei. (9/6).

Questa sera Cecilia medita sul «suo cuore»: l'Addolorata. La «lancia» le fa pensare che la Madonna non sofferse per il dolore inferto a Gesù, che era già morto; sofferse invece pensando allo scempio che nei secoli sarebbe stato perpetrato nei confronti del «corpo eucaristico» del Signore. Il modo migliore per consolare la Madonna consiste nell'amare Gesù sacramentato, di un amore vero. Infatti il contrasto tra amore sensibile e amore volitivo e la necessità di vivere con quest'ultimo il proprio rapporto con il Signore vengono da Cecilia descritti chiaramente (10/6).

La conoscenza delle proprie imperfezioni e dei propri difetti si va approfondendo (11/6), come si va approfondendo il desiderio e la ricerca di una sempre maggiore unità con il Signore (12/6), sostenuta dall'offerta quotidiana di sacrifici (13-14/6).

Questa sera viene consegnata a Cecilia la medaglia d'aspirante figlia di Maria: ella si sente la beniamina della Madonna, che fin da piccina è stata la «sua passione». (12/6)

Rose, gigli e viole mammoie: sono i fiori che Cecilia getta a Gesù compiendo atti obbedienza, di pazienza e di mortificazione. (13/6)

Ai fiori di ieri si aggiunge un garofano profumato: un atto di umiltà per non essersi giustificata con la mamma. Per non offendere Gesù desidera di morire presto tisica; è talmente forte questo desiderio che non avverte più alcuna attrattiva per la vita religiosa, o per quella del mondo. La volontà di farsi santa viene da Cecilia articolata in tre propositi: la pazienza, l'ubbidienza, il raccoglimento e il fervore nella preghiera. (14/6)

Una donna raccomanda a Cecilia di farsi santa compiendo opere di penitenza: ella commenta precisando che la santità non consiste nelle penitenze, ma nell'accettazione incondizionata della volontà di Dio. D'altra parte Cecilia dimostra una certa preoccupazione per le voci che corrono su di lei e che la definiscono santa: ella vorrebbe far cessare queste voci, tanto più che nel suo animo la coscienza di non essere una santa è approfondita dai dubbi

che in lei si alternano sia nei confronti del colloquio avuto con Elena Pentecostiani nella notte in cui questa morì, sia a riguardo della propria sincerità per non aver dimostrato bene nella Storia di un pagliaccio la vita imperfettissima condotta in Religione. (15/6)

Il diario descrive le consuetudini paesane per la festa del Corpus Domini, cui segue la manifestazione dei patimenti subiti (bisogno di mangiare e impossibilità di farlo, mal di testa da impazzire, fortissimo dolore ad un piede) che appesantiscono la giornata di Cecilia, forse come risposta alla sua richiesta di sostituire le sofferenze morali con quelle fisiche. A tutto ciò si aggiunge l'episodio della ragazza vestita benissimo, che durante la conferenza del terz'Ordine stava seduta davanti a lei: quella giovane sembrava il ritratto della pulizia, eppure una «bestiolina, proprio di quelle sudicie», ne attraversava il collo! L'immagine rimane impressa nella memoria di Cecilia, al punto da non capire niente di ciò che stanno dicendo durante la conferenza. La giornata termina con il non riuscire ad addormentarsi, pur avendo sonno.

Dopo la funzione Uliana e Cecilia si recano a Castel s. Elia per una visita al santuario di s. Maria ad rupes e per un saluto alla Mamma del P. Roschini. Nel ritorno discorrono di cose sante; Uliana mette in imbarazzo Cecilia chiedendole di specificare il tipo di rapporto che ha con Gesù: Cecilia confessa di provare una «avversione terribile» a far penetrare chiunque nel «santuario del suo cuore», eccettuato il padre spirituale. (16/6)

I piccoli problemi quotidiani divengono motivo di consultazione con il direttore spirituale; tra le altre cose, le fa problema il non sapere ancora quali siano i pensieri e i discorsi contrari alla bella virtù. (17/6)

Gesù sacramentato è la sua passione: dopo averlo desiderato per otto giorni, le accade di non provare alcuna dolcezza nel riceverlo!

Giorno di confessione: forse un atto d'impazienza e poca sollecitudine nell'allontanare le distrazioni durante la preghiera.

Madre Scevola la canzona, perché dice che Cecilia ha una speciale simpatia per la chiesa del Rosario e per i «collarini» (i frati) che vi si vedono: la suora non sa che quelli sono i «fratelli» di Cecilia. Una croce fisica (dolori al petto e allo stomaco) e una croce morale (dissidio tra zio e mamma) chiudono la giornata. (18/6)

Festa di s. Giuliana: la comunione ricevuta dalle mani del vescovo e la proposta del P. Angelucci caratterizzano la giornata. A lei infatti il padre assegna il compito di parlare con Uliana e con Maria, della proposta di realizzare in Nepi un asilo infantile.

Per la prima volta Cecilia assiste alla cerimonia della «vestizione» dei frati Servi di Maria. (19/6)

Le suore Dorotee propongono a Cecilia di entrare nel loro Istituto, ma lei vi è contraria, perché vi riscontra troppa libertà e troppi comodi. (20/6)

Cecilia si raffronta anche con tre santi che le stanno particolarmente a cuore: s. Teresina del B. G., s. Luigi Gonzaga e s. Gabriele dell'Addolorata (21/6).

Nel suo cammino spirituale riconosce nella «diffidenza» l'azione di satana in lei, mentre cerca di abbandonarsi al Signore con la «confidenza» che le suggerisce di non soffermarsi sulla vita passata, ma di guardare al futuro (22/6).

Cecilia si aiuta incentrando nell'Eucarestia la sua attenzione: tre giorni settimanali di preparazione e altri tre di ringraziamento (23/6).

La festa del s. Cuore di Gesù le offre l'occasione di meditare sulla necessità delle umiliazioni (24/6); contemporaneamente ella nota le sofferenze fisiche che sta patendo e insieme il desiderio di emendarsi da alcuni difetti (25/6).

Aridità e freddezza nella meditazione l'accompagnano (28/6); un fortissimo mal di capo la tormenta (29/6).

[1] Ave Maria!

Diario spirituale

(Maggio 1927)

22 (Domenica)

Oggi si celebra la festa della mia cara sorellina S. Teresa del Bambino Gesù.¹ Non avevo mai pensato di chiamarla sorella, sebbene avessi notato, fra l'anima mia e la Sua una grande somiglianza, non per la corrispondenza alla grazia, ma per i doni di grazia che Gesù ci ha concessi. Questa mattina però, quasi spontanea m'è uscita dal labro la preghiera "Sorellina mia, dammi grazia di poter corrispondere come te, alle grazie di Gesù" avendo espresso, Monsignore, nel fervorino, alcuni sentimenti, anzi desideri della Santa che io ho trovati perfettamente eguali ai miei.²

Finalmente oggi ho compreso, che camminavo senza saperlo, per una via sbagliatissima. Ecco, io non mi ritenevo obbligata di ubbidire a mamma, quando mi comanda di passare per il corso, di accomodarmi i capelli, il velo, di salutare in Chiesa le persone che conosco e che mi stanno vicine.

¹ La devozione di Cecilia a S. Teresa del Bambino Gesù data dal tempo della sua prima Comunione (2 ottobre 1917). Da allora cominciò a leggere le vite dei santi; la prima fu quella della santa di Lisieux. Teresa Martin nata nel 1873, monaca carmelitana, morta nel 1897, fu proclamata beata il 29 aprile 1923, santa il 17 maggio 1925, patrona delle missioni il 14 dicembre 1927.

A Nepi la devozione alla santa fu promossa specialmente dal sacerdote Don Giacinto Giusti, parroco nella chiesa del Carmine e delegato diocesano per le pontificie opere missionarie. Eresse anche un altare alla santa nella sua chiesa. Il sacerdote nacque in Nepi il 31 ottobre 1869 e morì il 21 dicembre 1948.

² Qualunque fosse allora molto piccola, Cecilia capì, leggendo la «Storia di un'anima», "che la santità non consiste nella grandezza e nella straordinarietà delle opere... bensì nel fare bene tutte le nostre azioni ordinarie, anche minime, allo scopo unico di piacere a Gesù, e sentii che questa era la via che io dovevo percorrere." (*Storia di un pagliaccio*, p. 24, f. 35).

ne, perché pensavo "Mamma non se ne intende di perfezione" Ora invece ho compreso che devo abbandonarmi all'ubbidienza come un bambino s'abbandona tra le braccia materne, Gesù gradirà il mio sacrificio, e mi darà la grazia di vivere ancora più unita a Lui.

Quando passo per le vie mi costa immensamente il vedermici, [2] anche in questo, riguarderò tutti come miei fratelli, ed invece d'ascoltare i complimenti che mi vengono rivolti, penserò alla bellezza della Santa Religione, che ci unisce tutti in un solo vincolo di fratellanza.

Sono felicissima d'aver fatto oggi, anche una visita a Monsignore.³ Mentre attendevo in anticamera, il cuore mi batteva forte forte, ho recitata una Ave Maria alla Madonna affinché mi aiutasse, ed infatti mi ha aiutata. Monsignore mi ha ricevuta con paterna bontà, ed io gli ho parlato con la massima disinvoltura, gli ho manifestato anche un pensiero che due minuti prima mi tormentava, eccolo: ho detto al mio Padre Spirituale⁴ che mi sembra di non aver commesso mai peccato veniale deliberato, avrò forse affermato troppo? Da piccina raccontavo alle mie compagne più piccole o poco più grandi di me, delle bravure che io avevo fatte, mentre invece non avevo neppur sognate, anzi impossibilissime a credersi, sapevo che raccontavo cose non vere, ma ero ben lontana dal pensare che commettevo un peccato. Ed Egli mi ha detto che questa è un mosca del demonio il quale vuol disturbare la pace della mia coscienza, queste parole mi hanno tranquillizzata immensamente.⁵

³ Mons. Luigi Maria Olivares, della Pia Società di S. Francesco di Sales di Don Bosco, vescovo di Nepi e Sutri dal 1916. Cecilia lo aveva conosciuto quando era educanda nel monastero di S. Bernardo di Nepi (cf. p. 26, f. 37); da lui aveva ricevuto il sacramento della Cresima.

Lo stesso Mons. Olivares iniziò il processo per la beatificazione di Cecilia nel 1939. Morì a Pordenone mentre predicava un corso di esercizi spirituali, il 19 maggio 1943. E' in corso il processo per la sua beatificazione.

⁴ Cecilia ebbe come Padri Spirituali alcuni sacerdoti Servi di Maria: il P. Mariano M. Andreotti nominato nell'autobiografia; il P. Angelo M. Flamini di cui scrive nell'autobiografia e in questo diario sotto il titolo di ufficio "il Padre Provinciale"; il P. Lorenzo M. Lucatelli; infine, il P. Gabriele M. Roschini, oggetto della presente nota.

⁵ Potrebbe sembrare strana questa visita della appena diciassettenne Cecilia al vescovo di Nepi e Sutri per una materia pertinente alla direzione spirituale. Sappiamo tuttavia dal diario del 2 gennaio 1928 che non era la prima volta che ella si recava da lui, perché in precedenza, spinta dall'amica Adele Laurenti, vi era andata per la confessione generale; questo particolare conferisce maggior credito alle parole del vescovo e spiega anche il motivo per il quale Cecilia decise di confidarsi nella presente occasione.

30 (Lunedì)

Questa mattina Gesù mi ha concesso un nuovo favore. [3] Mi sono trattenuta con Gesù, con maggiore fervore delle altre volte, l'ho sentito realmente nel mio cuore e non posso esprimere la gioia che ho provato, forse, tanto buono avrà voluto ricompensare il fioretto⁶ che feci ieri sera, di non mangiare le ciliege, fioretto che mi è tanto costato, ma che è stato pur così tanto ricompensato.

Una donna mi ha detto, che ho ancora dipinta nel viso l'innocenza battesimale, queste parole, lungi dall'invanirmi, mi hanno commossa quasi fino alle lagrime. Cosa ho fatto io per conservarmi l'innocenza? Niente, soltanto Gesù è stato, soltanto la Sua bontà ha voluto prediligermi così tanto. Ma, e sarà poi vero? Sì, lo spero, ho sempre tanto desiderato d'amarti o Gesù, e se ti ho offeso è stato perché non lo sapevo, ed anche per leggerezza, spensierataggine.

31 (Martedì)

Oggi è l'ultimo giorno di Maggio.[sic] del bel mese consacrato a Maria,[sic] Come ho passato male questo mese! Avrei voluto in questo giorno offrire alla cara mia Mammina,⁷ una cestina di bellissimi fiori (spirituali) mentre invece non me ne ritrovo che un piccolo mazzolino.

1 (Mercoledì) - Giugno [1927]

Questa mattina ho colto le ultime rose. Oh! come i fiori ci parlano della caducità delle cose terrene. Anche [4] l'ultimo anno della mia vita? Solo 17 anni? Come passo presto! Chissà invece che non arrivi a 80 anni? ed anche se ci arrivo cosa sono 80 anni? Nulla in confronto dell'eternità. Oh! come dobbiamo approfittare di questo poco tempo per guadagnarci

⁶ La devozione alla Madonna nel mese di maggio, nella sua forma più genuinamente popolare, si esprimeva con la preghiera (la recita del rosario), una lettura per il profitto spirituale, la promessa di un sacrificio, un'opera buona, appunto il fioretto. Questo ogni giorno del mese.

⁷ Ai titoli tradizionali, sotto i quali onorava la Madonna, Cecilia aggiunge quello di *Mamma, Mammina mia, Mammina Addolorata, il mio cuore* (cf. il diario del 5-6-1927, 10-6-1927 ecc.).

una felice eternità. Durante la meditazione, che ho fatta sull'amor di Dio, il canto degli uccelli * m'ha rapita, il mio cuore ha sentita tutta la nostalgia della Patria (il Cielo), che felici momenti, come compatisco, quelli che non sanno leggere nella natura, che vivono immersi nella natura, come dev'esser triste la loro vita! Tutto ciò che vedo mi porta a Dio, mi parla della sua bontà, del Suo amore per noi. L'amore mi circonda, in qualunque parte io volga gli occhi, non vedo che amore, m'è impossibile togliermi dalla mente questo pensiero.

2 (Giovedì)

Questa mattina credevo proprio che Gesù mi accontentasse, venendo nel mio cuore. ⁹ Ieri sera l'ho tanto pregato, a venire nel mio cuore, ma non mi ha esaudita. Sebbene abbia provato un immenso dispiacere, pure ho avuto la forza d'offrirlo con gioia a Gesù, ed Egli tanto buono, ha voluto ricompensarmi, facendomi gustare in questo giorno tanta gioia e tanto fervore. Parlando manco alla carità, è vero, io credevo che parlando così liberamente col mio Confessore, non mancassi alla carità. Come sono riconoscente a Gesù, perché permette che mi vengano fatti conoscere tanti difetti, che io credevo di non avere.

[5]

3 (Venerdì)

Com'è buono Gesù! questa notte mi ha fatto sognare, ¹⁰ che stavo facendo la S.Comunione, per le mani di Monsignore. Mi sembrava proprio

* Il canto degli uccelli (cf. il diario del 9-6-1927) e in genere le bellezze della natura, attraversò Cecilia fin dall'infanzia. Nella sua autobiografia ricorre più volte questo suo sentimento (cf. *Storia di un pagliaccio*, p. 17, f. 18; p. 39, f. 63; e soprattutto p. 28, f. 42). Un particolare cenno merita quanto racconta Cecilia nel diario del 4 ottobre 1927, quando, uscita nella vigna dopo pranzo, udì gorgheggiare un usignolo che le ispirò il senso della sua vita: «nascosta agli occhi del mondo, ignota a tutti, devo continuamente amare, amare Gesù per le anime che non lo amano, per quelle che l'offendono e non lo conoscono, deliziarlo col mio canto, tanto da fargli dimenticare le offese che continuamente riceve.»

⁹ Finché Cecilia poté recarsi a Nepi la domenica, il confessore le portava la comunione alla Massa anche il giovedì. Era giorno di vacanza, quindi libero dagli impegni scolastici, il confessore aveva il tempo disponibile. Non si dimentichi che la fattoria dista circa tre chilometri da Nepi.

¹⁰ Cecilia nel diario più volte registra i sogni. Normalmente si tratta di sogni ordinari e comuni alla propria vita. Alcuni sogni furono particolarmente significa-

vero! e ho detto a Gesù, dopo la S.Comunione, tutto ciò che gli dico quando lo ricevo veramente.

La mia salute va peggiorando, chissà che Gesù non voglia cogliere il suo giglio, prima ancora che termini di sbocciare? Sento che se ciò fosse, sarei felice, non ho timore, è tanto buono Gesù! Il diavolo mi fa prevedere che dopo la mia morte, non sarò dimenticata, e questo mi dà un po' di piacere, perché così, tante anime nel mirare la misericordia di Gesù verso di me, si sentiranno spinte ad amarlo. O' paura d'ingannare, di mostrare esternamente, più di quel che in realtà sono. Sono persone intime che mi credono buona, mentre io invece, scorgo in me un abisso di difetti, vorrei che questi miei difetti fossero a tutti noti. Ecco, vorrei che tutti sapessero che io sono disobbediente e così faccio inquietare mamma, che ogni tanto scatto come una molla, mi lascio sfuggire tante piccole occasioni di mortificarmi ecc...

Questa sera sono tanto triste, non so il perché, ho quasi voglia di piangere, mi pare d'essere sola sola al mondo, abbandonata da tutti. Starò veramente in grazia di Dio? ¹¹ Da che ne deriva questa tristezza? [6] Non lo so!. Gesù te la offro per consolarti dell'abbandono dei tuoi discepoli.

tivi come quello del 30 settembre 1927 e del 12 agosto 1928 per il riferimento alla data della sua morte.

¹¹ Il dubbio di essere in stato di grazia, le tentazioni contro la fede, la speranza e la carità verso Dio sono caratteristiche della «notte dello spirito», quella forma di purificazione interiore nella quale "Dio lascia l'intelletto nell'oscurità, la volontà nell'aridità, la memoria nel vuoto, gli affetti dell'anima in grande afflizione, amarezza e angustia, privandole del senso e del gusto che precedentemente trovavano nei beni spirituali, privazione la quale è uno dei principi che si richiedono perché nello spirito si introduca la forma spirituale di esso che è l'unione di amore" (S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere. Notte Oscura*, Roma 1985, II, c. 3, p. 404 s.).

La tristezza in cui uno allora si trova è molto differente da quella che proviene dalla nevristenia, dalle illusioni e dalle contrarietà della vita. Ne differisce soprattutto perché va accompagnata dal vivo desiderio di Dio e della perfezione, da una ricerca incessante di colui che solo può nutrire l'anima e vivificarla. (R. GARRIGOU - LAGRANGE O.P., *Le tre età della Vita Interiore*, Roma 1984, vol. IV, p. 26).

La vita spirituale di Cecilia sarà particolarmente segnata da tale tipo di purificazione nei mesi di giugno, luglio, dicembre 1927, gennaio, maggio, giugno e luglio 1928. L'aridità sarà altresì una nota costante praticamente fino alla morte, malgrado le espressioni talvolta apparentemente sensibili che via via annota nel diario.

4 (Sabato)

Quest'oggi non sono stata capace nemmeno di fare la S. Meditazione, ¹² per quanto mi ci sia provata. Ho saputo un avvenimento di cose, che m'ha tanto turbato. ¹³ Ciò non ostante, ho cercato di pensare spesso a Gesù, che domani riceverò, di fare degli atti d'amore, di desiderio ed anche qualche piccolo fioretto. Ho tanta fame di Gesù! ogni ora ogni minuto mi sembrano cento anni, non vedo l'ora che venga domattina. Domani è anche giorno di confessione. Mamma mia Addolorata aiutami tu a fare una buona confessione, prepara tu stessa il mio cuore per ricevere domattina Gesù.

Oggi ho ricevuta una grazia speciale, che ha ridonato al mio cuore la pace e la gioia, ecco, ho sentito in me, la sicurezza di essere in grazia di Dio, anzi di non averla mai perduta. Che gioia! ma non è perfetta, ho sempre davanti agli occhi le scene che mi sono state raccontate. Questa settimana per grazia di Dio l'ho passata benino, durante questi giorni, il mio pensiero è stato quasi sempre rivolto a Gesù, e di mancanze non trovo che una disobbedienza (non so nemmeno se poi sia) ed un [7] atto d'impazienza. O' pregato anche con maggior fervore delle altre volte, però durante la preghiera, non mi sono mancate delle distrazioni, alle quali mi sembra di non aver mai acconsentito. Questa sera nella S. Meditazione, (che ho rifatta, e m'è riuscito di farla) ho compreso chiaramente che l'Addolorata ai piedi della Croce è stato il modello perfetto di carità, e dato che la perfezione non è altro che carità, così l'Addolorata ai piedi della croce è modello di perfezione.

¹² Cecilia, pur dimessa dalle Mantellate, non trascura di compiere le pie pratiche secondo il regolamento della Congregazione, che stabiliva mezz'ora di meditazione al mattino e alla sera. Nel diario è frequente l'accenno alla meditazione e a volte nota anche lo sviluppo dell'argomento.

Si era anche fatto un orario giornaliero, che però non sempre rispettava a causa delle condizioni di salute: alzata ore 6.45; colazione 7; meditazione e corona 8; lavoro 9; lettura 10.15; esame di coscienza 11.30; pranzo 12; svago 13; riposo 13.30; alzata 15.30; vespro 16; lettura 17; ufficio della Madonna 17.30; passeggiata 18.30; meditazione 19.30; cena ricreazione 20; preghiera della sera, riposo 22.30 (da una lettera alla Madre Gioacchina del 2/6/1927).

¹³ Non sappiamo a quale o a quali avvenimenti Cecilia alluda. Non si tratta del tentativo di allontanarla dalla fattoria La Massa, che inizierà nei primi due mesi del 1928, ma di "scene che le sono state raccontate", come subito precisa dopo poche righe.

[8] [9] Ave Maria!

5-Giugno (Domenica)

Questa mattina ho fatto la S. Comunione, ¹⁴ che gioia. Dall'elevazione, fino al momento in cui ho fatto la S. Comunione, ho sofferto tanto, il cuore mi batteva forte forte, mi mancava il respiro, il viso mi bruciava, avevo tanto caldo e nello stesso tempo, tremavo per i brividi di freddo che sentivo alle spalle, ricevuto Gesù è finito tutto. ¹⁵ In Chiesa quante piccole occasioni di soffrire per Gesù, mi si presentano; questa mattina era una bambina, che continuamente moveva il banco dove io stavo appoggiata, quel continuo movimento m'ha fatto venire il mal di mare. A volte, sono versi che sento fare e che mi fanno rivoltare lo stomaco. Dopo la S. Comunione, ho avuto l'occasione di fare un bell'atto di carità: ultima rimasta in chiesa è stata una vecchietta, la quale fatta la S. Comunione, è rimasta alla balaustra, perché senza appoggio non poteva scendere gli scalini, mi sono avvicinata con molta ripugnanza, vedendola così sudicia, e l'ho invitata ad appoggiarsi al mio braccio, cosa che ha fatto molto volentieri mandandomi mille benedizioni. Le ho chiesto in paga un'Ave Maria, ed ho dovuto insistere un bel po' per convincerla, che anch'io ho bisogno di preghiere. Questa sera poi ho fatto un altro atto di carità, sono andata a trovare una vecchietta, inferma da 8 anni. Quando ha saputo chi ero, la sua gioia è stata [10] al colmo, non faceva che ripetere: Non credevo mai di ricevere, una visita così bella, di vedere seduto vicino, a me questo bell'Angioletto. Mi domandò come mai ero venuta a visitare una disgraziata qual'è essa, ed io la consolai un po' (cercai insomma di consolarla) dicendole, che i più felici, i più fortunati della terra sono coloro che soffrono maggiormente, e che quindi essa era una di questi felicissimi. Queste parole le

¹⁴ Cecilia dalla Massa si recava a Nepi la domenica e i giorni festivi, per partecipare alla santa messa e ricevere l'eucarestia; si tratteneva a Nepi, dormendo presso le suore di Santa Dorotea della Frassinetti; il lunedì mattina, dopo ascoltata la santa messa, ritornava alla Massa. In diverse note del diario descrive come passava il pomeriggio festivo (cf. la *Storia di un pagliaccio*, p. 40, f. 65; *Diario* ai giorni 16-6-1927, 19-6-1927, 3-7-1927, 10-7-1927 ecc.).

¹⁵ Queste sensazioni sono più volte descritte nel diario (cf. p.e. il 13 ottobre 1927). Saper distinguere la parte da attribuire ad un particolare dono dello Spirito da quella collegata con eventuali fenomeni di autosuggestione, costituisce una difficoltà non facilmente superabile. Tuttavia si deve anche aggiungere che Cecilia nel diario presenta un quadro psicologico di notevole equilibrio psichico nel giudicare le persone e le situazioni. Cf. nota n. 33, p. 90.

dissi proprio col cuore, convinta della verità di ciò che dicevo, le feci notare il Crocifisso, mi meraviglio come non le abbia parlato del mio cuore (l'Addolorata). Le domandai, con una certa convinzione, che Gesù mi parlasse per bocca di questa vecchietta, cosa ne sarebbe stato di me (intendevo, se sarei venuta suora), mi rispose "Verrete una santarella". Data l'insensibilità che ora sento per le lodi, gli elogi di questa vecchietta, non m'hanno dato occasione a nessun pensiero di vanità o di superbia. Ho lasciato quella povera stanza, con un certo dispiacere, mi ha molto edificato, la rassegnazione e pazienza eroica di quell'anima, la quale invidiava la mia verginità, ed io per tranquillizzarla ho detto: "Ebbene, Gesù in Paradiso a voi darà la corona di rose, a me invece, la darà di gigli". Ed ora, il pensiero che ho procurato una consolazione a questa povera vecchietta, mi fa tanto godere.

6 (Lunedì)

Anche questa mattina ho fatto la S.Comunione, però non [11] ho provato la stessa commozione di ieri mattina. In chiesa, mi sentivo una forza irresistibile, che mi spingeva a chiamare il mio Direttore, ¹⁶ mi sembrava che mi volesse e nello stesso tempo, dovevo anche consigliarmi, ma la timidità m'ha vinta. Oggi dopo pranzo ho fatto animo risoluto, sono andata e mi sono trovata tanto contenta. Com'è stato buono Gesù! Vedendo la mia debolezza, ha voluto darmi una guida sicura, un sostegno, un conforto. In quei momenti, di buio così denso, da non lasciar vedere nemmeno un raggio solo di luce, momenti tanto tristi, basta una sola parola di Gesù visibile (il Direttore) ad allontanare ogni dubbio, a ricolmare l'anima, di gran pace.

Questa sera non ho fatto la meditazione, m'è stato proprio impossibile.

¹⁶ Direttore spirituale di Cecilia dopo il suo ritorno da Pistoia, fu il P. Gabriele M. Roschini di Orazio e Maria Costanzelli, nato a Castel S. Elia (VT) il 19 dicembre 1900, professore nell'Ordine dei Servi il 19 novembre 1919, sacerdote il 20 dicembre 1924. Visse nel convento di Nepi fino al 1933; fu priore e maestro dei novizi. Assegnato a Roma nel Collegio Internazionale S. Alessio Falconieri, ottenne l'elevazione dello Studio Generale a Pontificia Facoltà Teologica "MARIANUM". Cecilia nel diario non lo nomina mai; lo indica con i termini di *Direttore* o *Direttore spirituale*, oppure semplicemente *Padre* e spesso *Babbo*. Il P. Roschini morì a Roma il 12 settembre 1977.

7 (Martedì)

Questa mattina ho fatto la meditazione, nell'umiltà, un pensiero di S.Teresa m'ha colpito; eccolo: Non credere d'aver fatto profitto nella perfezione, se non ti tieni per il peggiore di tutti. Io non ho questo concetto di me stessa. L'anima mia me la figuro un giglio, ¹⁷ così bello e così candido, perché l'ha coltivato Gesù, con particolare premura e con grande predilezione. Sì, in questo giglio vedo tante macchioline, che io cerco, voglio con l'aiuto di Dio, toglierle. [12] Fra le persone che mi circondano, vedo di quelle che mi sembrano migliori di me, e di quelle invece che mi sembrano peggiori, perché Gesù a queste non ha dato le stesse grazie che ha dato a me e non dona loro, tanti lumi, come a me.

In me, io non riconosco che l'opera di Gesù, anche se volessi, non potrei, anzi non troverei nulla da poter attribuire a me stessa, però non mi ritengo per la peggiore di tutti. Il pensiero di S.Teresa è chiaro, è una santa che parla, quindi non può sbagliare, dunque sono io che m'inganno, che vedo l'anima mia diversa da quel che è veramente, eppure mi sembra di non ingannarmi. ¹⁸ Però sono sicurissima che se Gesù avesse fatte le stesse grazie che ha fatte a me, a qualche altra anima, questa certamente avrebbe approfittato meglio di me.

Questa sera ho fatto la meditazione, proprio contro voglia, ho dovuto vincermi perché non mi andava affatto di pregare, sebbene sapessi, che Giovedì avrò la fortuna di ricevere Gesù nel mio cuore.

8 - Mercoledì

Il raffreddore spirituale ¹⁹ continua. Anche questa mattina con molto sforzo mi sono messa a meditare, ho tanto sofferto. Per il forte mal di ca-

¹⁷ Anche se spesso Cecilia si paragona ad un giglio (cf. 12-6-1927, 5-11-1927), magari ad un particolare tipo di giglio, quello «l'agellato» a causa delle sofferenze che sta patendo (cf. 1-5-1928), tuttavia il 25 luglio 1928 scrive: "Non posso chiamarmi un giglio, poiché io non sono che una piccolissima anima, e quindi, una semplice pratolina, candida, perché il nemico per disposizione e misericordia grande di Dio, non ha osato mettervi il piede sopra."

¹⁸ Un pensiero analogo a quello qui espresso lo ritroviamo nel diario del 12 ottobre 1927, dove afferma: "L'anima mia è tanto bella perché vi abita Gesù, se questo se ne andasse perderebbe ogni bellezza, ogni attrattiva, non sarebbe più candida, ed il suo profumo grato, di gigli svanirebbe."

¹⁹ Cecilia si riferisce alla grande aridità di spirito che abitualmente l'accompagnerà.

po che avevo, non sono riuscita ad afferrare nessun pensiero dove poter posare la mia attenzione, così la mezz'ora l'ho passata [13] lottando contro le distrazioni e facendo atti d'amore, e di dolore, per una disobbedienza inavvertita che ho fatto.

Quando mi sono accorta d'aver disobbedito ho provato un gran dispiacere, che sono stata costretta a inginocchiarmi per recitare l'atto di dolore [sic] e la comunione spirituale, mi sono fatta pure due o tre segni di croce con l'acqua santa, e ho baciato forte forte il mio Crocifisso, dopo aver fatto tutto questo ho riacquistato la pace.²⁰

Sono due giorni che durante la preghiera ho tante distrazioni, temo non essere stata sollecita a discacciarle. Soffro tanto però, quando mi accorgo, che prego, e il pensiero sta non so nemmeno io dove, allora cerco subito di fissarlo nella preghiera che sto dicendo, questa è la mia unica tavola di salvezza, ma anche questa si spezza, ed io nuovamente mi ritrovo immersa nei pensieri più stravaganti, tanto che se adesso volessi manifestarne uno non ci riuscirei. Posso dire soltanto che questa mattina ho avuto sempre presente nella mia mente il sogno che ho fatto, i gigli, mi sembra ancora di vederli, belli, candidi e profumati.

Oggi sono così fredda e pensare che domattina devo fare la S. Comunione, ebbene Gesù ti offro la mia stessa freddezza involontaria, il desiderio e gli sforzi che faccio per essere fervorosa, solo ti chiedo di non farmi peccare, [14] per carità, non mi dare questa umiliazione, soffrirei troppo, uccidimi piuttosto che offenderti. Ogni tanto telefono a Gesù, e mando il mio Angelo custode a portargli il mio bacio e a dirgli che lo amo.

²⁰ Tutte le ritualità qui elencate rappresentano una fase della vita spirituale di Cecilia che lei stessa nel giro di poco tempo supererà. Lo dimostra quanto scrive il 15 ottobre dello stesso anno: "... prima mi agitavo per ogni mia infedeltà, adesso no, se mi agitassi, non conoscerei la mia debolezza, e la bontà del buon Dio. Quando la volontà non vuole offendere Gesù, l'offesa mi sembra che non sia più offesa, ma frutto della mia debolezza, Gesù non se ne può offendere, perché Egli sapeva prima ancora di crearmi che io l'avrei offeso senza volontà di offenderlo, ma che la mia debolezza sola sarebbe stata la causa del mio deviamiento. Se queste debolezze gli dispiacessero, allora non avrebbe chiesto con tanta insistenza il nostro amore ma lo avrebbe chiesto agli Angeli." Sia sufficiente notare l'equilibrio e la saggezza di questa presa di posizione, che denota una maturità superiore ad una ragazza diciassettenne, come allora era Cecilia.

9 - Giovedì

Anche oggi Gesù m'ha canzonata. Non so esprimere quanto ho sofferto questa mattina, quando, dopo aver tanto desiderato e aspettato Gesù, Egli non è venuto. Mi sentivo irrequieta, non sapevo più cosa fare, finalmente mi sono seduta vicino alla finestra di camera mia, il canto degli uccellini, le bellezze della natura, mi hanno rapita, ed io sono rimasta lì per un bel pezzo, a poco a poco è ritornata la calma nel mio cuore e con la calma la solita pace. Avevo tanto fame²¹ e credevo proprio che Gesù avesse compassione di me invece... sono cattiva e perciò non mi accontenta. Come invidia quelle anime che hanno la fortuna di fare la S. Comunione ogni giorno, anch'io ero una di queste, ora non lo sono più, chissà? Vorrà forse Gesù punirmi così, delle comunioni fredde, che tante volte ho fatte? Comunque sia adoro la sua SS. Volontà. Desidero il Paradiso perché lassù la comunione sarà eterna, lassù solo la mia fame sarà sazia, quaggiù non mi resta che offrirti questa fame in riparazione delle tante offese che in questo divin Sacramento ricevi.

Ho fatto la lettura spirituale, sulla SS. Trinità, mi sembra d'aver capito tutto ciò che ho letto, ma questa cosa mi ha [15] tanto colpita, che oggi dopo pranzo mentre dormivo mi sognavo che stavo spiegandola ad altri, eccola: L'Eterno Padre genera il Figlio, in questo modo, Egli forma un pensiero che riflette perfettamente la Sua immagine, questo pensiero è divino come è divino chi lo ha fatto, e rimane sempre presente, ed è il Verbo ossia il Figlio. Dal Padre e dal Figlio procede in questo modo lo Spirito Santo, il Verbo, ossia il pensiero, produce nel Padre l'amore, e questo amore pure è divino perché di un Dio, ed è lo Spirito Santo. Le tre Persone Divine sono uguali, ossia della medesima natura divina, però non partecipano individualmente di questa natura, ma vi partecipano uniti insieme. Lo vedo nella mia mente così chiaro che mi sembra di non sbagliare, chissà invece poi che non abbia formato una vera e perfetta eresia.²²

²¹ Più volte Cecilia esprime il suo desiderio ardente dell'Eucarestia con espressioni simili, che del resto fanno eco a quelle usate da Gesù nel promettere ed istituire il grande sacramento: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue»; «prendete e mangiate... prendete e bevete».

²² Al 1° censore degli scritti che riteneva "certamente errato" questo modo di spiegare il mistero trinitario, il Revisore teologo rispose che se il modo "non è veramente perfetto", non è "nemmeno da ritenersi certamente errato", perché "aderisce alla spiegazione che ne danno i teologi, e soltanto la presenta in un modo più semplice e popolare" (*Positio super virtutibus*, Expl. p. 27).

Questa sera dopo cena ho provato una grande tristezza, senza sapere il perché, forse Gesù avrà voluto farmi provare per un istante la Sua agonia nell'orto degli ulivi.²³ Che momenti terribili, bisogna averli provati per comprenderli. Molti credono che la mia vita trascorra felicissima, come s'ingannano! Anch'io sono un fiorellino sbocciato all'ombra della Croce, posso assicurare che non passa giorno in cui non senta sulle mie spalle la Croce. Non sono conosciute le mie Croci, perché sono croci intime nascoste, ma pur tanto dolorose. Oggi è [16] stata una di quelle giornate in cui la Croce non mi ha lasciato sì può dire nemmeno un minuto. Questa mattina ero ansiosa, più tardi irrequieta, poi tranquilla, dopo pranzo inquieta, tutto mi dava noia, questa sera poi molto triste, e la croce mia stà nel mostrarmi uguale, nel non lasciare advedere questi continui cambiamenti. Però dopo pranzo ho fatto un atto d'impazienza, ecco, ho risposto un po' seccata a mamma la quale mi faceva tante domande.

10 - Venerdì

Oggi non m'è accaduto niente di notevole, sono stata un po' distratta, ossia non ho pensato tanto spesso a Gesù, però tanto la meditazione di questa mattina come quella di questa sera, ho cercato di farla, con tutta l'attenzione possibile. Questa sera ho fatto la meditazione nel mio cuore (l'Addolorata) più che altro mi sono fermata a meditare la lanciata, ed ecco la conclusione: La Madonna, quando vide squarciare il costato di Gesù, non soffrì al pensiero che soffriva Gesù, poiché Egli era già morto, ma per lo scempio che facevano di quel sacro corpo, chissà che in quel momento la Madonna non abbia veduto, tutte le irriverenze ed i sacrilegi che gli uomini avrebbero commesso, contro l'Eucaristia? Il modo di consolare Maria di questo dolore, a me sembra sia quello d'amare ardentemente Gesù Sacramentato. Io l'amo tanto tanto Gesù Sacramentato, [17] desi-

²³ In questi momenti di desolazione Cecilia avverte in sé una tale «nebbia» spirituale da non riuscire ad orizzontarsi, malgrado le assicurazioni ricevute perfino dal vescovo nell'incontro del 29 maggio circa il suo essere in stato di grazia e sulla natura della tentazione subita, dal vescovo stesso definita «una mosca del demonio» (cf. diario del 29-5-1927). Questa «nebbia» - che lei definisce «buio così denso, da non lasciare vedere nemmeno un raggio solo di luce» (6-6-1927) - talvolta accusa delle schiarite come nel diario del 4-6-1927; addirittura scompare alle volte, come avvenne per intervento del direttore spirituale il 6-6-1927.

dero che questo amore mi uccida.²⁴ Mamma mia tu lo sai, io voglio essere un serafino dell'Eucaristia, un giglio abbellito dalle tue lacrime e sfogliato da te stessa ai piedi del santo tabernacolo. Questo è l'unico mio desiderio quaggiù, a questo soltanto aspira la mia anima ed il mio cuore.

Molte sono le anime che desiderano amare Gesù, ma non lo amano perché non sanno cosa voglia dire - amore- Credono che l'amore consista in quel senso di tenerezza che provano pregando, se lo figurano tutto sdolcinatezze, come s'ingannano! non sanno che il vero amore è il sacrificio. Amare vuol dire sacrificare a Gesù la nostra propria volontà, i nostri desideri anche ottimi, dimenticare noi stessi, anzi obliare noi stessi per seguire la Sua SS. Volontà. Gesù, da chi lo ama, vuole il sangue del cuore, che io credo, sia ben più doloroso del sangue del corpo. Preferirei mille volte, farmi staccare la testa dal busto, che vedermi priva della comunione quotidiana, eppure, se amo Gesù, devo accettare con gioia, questo sacrificio, ed offrirgli col sorriso sulle labra, il sangue del cuore.²⁵

11 - Sabato

Questa mattina nel fare la meditazione, sulla perfetta uniformità alla volontà di Dio,²⁶ ho scorto in me tante imperfezioni riguardo a questo

²⁴ Essere «uccisa» dall'amore di Gesù è un pensiero abituale in Cecilia, che quotidianamente lo recitava nell'orazione che ella riporta il 12-6-1927: "... Gesù abbruciami, consumami d'amore per te...". Nella grande preghiera del 24 settembre dello stesso anno chiede al Signore di "fare sul letto di morte, un atto perfetto del tuo amore, tu stesso vieni a farlo in me, e fa che questo atto mi purifichi, mi renda degna di comparirti davanti". Il 7 dicembre 1927 dirà ancora: "O mio Sposo adorato vieni e quando tu sarai in me, ed io avrò rinnovato la mia completa dedizione a te, bruciami, inceneriscimi, divorami col tuo amore".

²⁵ La prova della diponibilità a compiere la volontà di Dio da parte di Cecilia è disseminata più volte nel diario; ne citiamo un esempio, forse non il più significativo, con quanto scritto il 14 giugno 1928, quando il P. Roschini, al quale era particolarmente affezionata tanto da chiamarlo «babbò», le dirà che non sarebbe più venuto alla Massa. Per Cecilia, che sentiva il bisogno della comunione eucaristica, della confessione e direzione spirituale, questo annuncio racchiudeva un significato particolarmente doloroso; ecco la sua reazione: "Gesù solo io sa quanto mi fanno soffrire queste parole, eppure, con gioia ma di una gioia non sentita, di una gioia che procede dall'amore gli offro questo sacrificio".

²⁶ La perfetta uniformità alla volontà di Dio, nella quale consiste la perfezione della vita cristiana, costituisce il motivo dominante del rapporto con Dio vissu-

punto, non so se siano scrupoli,.....

[18] da Monsignore, chiesi il permesso alla Madre Superiore, la quale mi disse di mettermi al collo la sciarpa di seta perché faceva fresco, io invece non ne potevo più dal caldo, ed anche perché mi vergognavo, non la misi. Se veramente amavo la volontà di Dio fino al disprezzo di me stessa, l'avrei messa senz'altro. Un'altra imperfezione è questa: ieri sera andai a letto tardi, e questa mattina presto mamma m'ha detto - Alzati - io non ne potevo più dal sonno e così le ho detto "Ho tanto sonno, sto un altro poco" ed essa "Ebbene stai". Ecco che se veramente amassi Gesù fino al sacrificio di me stessa, questa mattina, appena mamma (la quale rappresenta per me Gesù) m'ha chiamata, sarei subito balzata dal letto. Quanto sono ancora imperfetta! Ecco che mi succede, ogni giorno mi vedo più imperfetta, scorgo in me mille difetti che ero ben lungi dal pensare di averli, sarà forse perché, ogni giorno, avvicinandomi sempre più al Sole (Gesù), alla luce viva di questo sole compariscono le tante macchioline, prima invisibili.²⁷ Riandando alla vita trascorsa in religione, la trovo imperfettissima, e mi vergogno di me stessa per essere stata così cieca da non conoscere le grandi imperfezioni che commettevo, c'è voluto proprio tutta la pazienza di Gesù per sopportarmi fino a questo punto.²⁸ Domani farò la S. Comunione, e questa mattina, per prepararmi a ricevere Gesù, ho fatto il proposito di mortificarmi oggi in tutto, di ubbidire prontamente, di non fare nessun'atto di impazienza e di pensare più che posso a Gesù.

to da Cecilia. La progressiva spogliazione della sua volontà fino ad essere disposta a rinunciare per amore di Gesù anche alla comunione settimanale, è ampiamente documentata nel diario man mano che le difficoltà si presentavano (cf. anche nota precedente).

²⁷ Il lavoro interiore è confermato dal progresso compiuto nel giro di un anno, - vale a dire dal 10 ottobre 1926 quando Cecilia ritorna a casa dopo più di due anni trascorsi presso le suore Mantellate Serve di Maria di Pistoia - progresso che lei stessa descrive così il 7 dicembre 1927: "Domani rinnoverò i tre voti... con maggiore slancio di quando lo feci anno scorso, perché conosco meglio Gesù e quindi lo amo tanto, tanto, tanto di più." Cf. anche il diario del 19-1-1928.

²⁸ Il riferimento riguarda il tempo passato da Cecilia presso la Congregazione delle Mantellate Serve di Maria: iniziò il 19 novembre 1923 nel Collegino come aspirante; continuò poi, dal 13 agosto 1926, come probanda fino al 10 ottobre 1926, quando ritornerà a Nepi.

[19] Ave Maria!

12 - Domenica

Questa mattina ho fatto la S. Comunione, che gioia! Desideravo tanto, tanto, tanto Gesù, però appena ricevuto, sono rimasta fredda fredda, l'unica preghiera che gli ho [sic] fatto per me, è stata questa - Gesù, prendimi piuttosto che permettere all'anima mia di macchiarsi quaggiù colla minima colpa volontaria. Fa che non cerchi e non ami altro che tu, che le creature siano un nulla per me ed io un nulla per loro; che nessuna cosa di questa terra turbi la pace dell'anima mia; che nessuno si occupi di me, e che anzi [sic] sia dimenticata da tutti, tu solo mi basti, tu sei tutto mio, ed io son tutta tua.²⁹ Gesù abbruciami, consumami d'amore per te, io voglio essere il tuo giglio³⁰ abbellito dalle lagrime della tua e mia dolce Mamma e sfogliato da Lei medesima a tuoi piedi. Gesù ti amo - Questa preghiera, la recito ogni mattina, ogni sera,³¹ e tutte le volte che faccio la S. Comunione. Per fare il ringraziamento come pure la preparazione alla Comunione, non uso libri, dico a Gesù tutto ciò che mi suggerisce il cuore.³² Quando finisce la presenza reale di Gesù in me, lo sento, questo è il segno; non riesco più a stare a testa bassa, concentrata in me stessa, mentre appena fatta la comunione non pos-

²⁹ Ripete il pensiero espresso a Gesù nel ringraziamento alla prima comunione (cf. autobiografia, p. 22, f. 29).

³⁰ Il simbolo del giglio ritorna spesso nel diario, e negli ultimi mesi viene soprattutto considerato nello sfogliarsi ai piedi di Gesù. Durante la crisi spirituale conseguente l'azione dei «nemici» che fecero pressione presso i duchi Lante della Rovere per allontanare Cecilia dalla fattoria, per la prima e l'unica volta ella ricorre all'immagine di un particolare tipo di giglio, quello «flagellato», che descrive al Padre con queste parole: "è una specie di giglio, della stessa grandezza più o meno, e dello stesso candore rotto però, da piccole macchiette rosse" (1-5-1928). Nelle macchie rosse Cecilia leggeva l'intensità del suo dolore e la incapacità di contenere le lacrime.

³¹ La bellezza di questa preghiera quotidiana di Cecilia racchiude alcuni temi principali della sua vita spirituale: 1) la volontà di non offendere minimamente il Signore; 2) la volontà di amare esclusivamente Dio e in Lui tutte le creature che considera un nulla in relazione al «Tutto» di Dio; 3) la volontà di offrirsi a Dio completamente fino ad assumere, nell'agosto 1928, la disposizione di «vittima».

³² Liberatasi dalle forme impersonali e liberesche di devozione, Cecilia espone il suo «modo» di prepararsi alla comunione e di ringraziare il Signore dopo averlo ricevuto. Il ringraziamento durava anche 30 minuti, che per lei passavano talvolta in un baleno. Il 14 febbraio 1928 ella descriverà minutamente questo suo modo di «parlare» con Gesù. (cf. 21-3-1928)

so stare a testa alta, e mi sento spinta a guardare il tabernacolo e pensare che Gesù stà là.³⁵

Questa sera ho ricevuto la medaglia d'aspirante figlia di [20] Maria,³⁶ sono proprio la beniamina della Madonna, fino da piccola la Madonna è stata la mia passione. Sono andata anche in processione, durante la quale sono andata sempre a occhi dimessi, e ho recitato sei Rosari. Giovedì, andrò anche a far corteggio a Gesù sacramentato, desidererei stargli vicina vicina, e gettare continuamente davanti a Lui i fiori più belli, vedendo che questo sarà impossibile, ho pensato di sfogliarne tanti nel mio cuore, così giovedì quando verrà dentro di me si riposerà sopra i fiori.

13 - Lunedì

Ho principiato a gettare i fiori per Gesù, il primo è stato una bella rosa, ecco; oggi a pranzo mangiavo le ciliege con tanto gusto, ne avevo mangiate poche poche e mamma credendo che ne avessi mangiate tante, mi ha detto - Basta - ed io ho subito smesso di mangiarle, senza dirle che ne avrei potuto mangiare ancora, è un fioretto piccolo piccolo, ma per me, anima debolissima, è stata una grande mortificazione, ho dovuto farmi

³⁵ E' difficile giudicare l'affermazione di Cecilia sulla sua sicurezza di avvertire quando in lei vengono meno le specie eucaristiche. Pur rimanendo acquisito il principio della presenza sacramentale di Gesù legata all'integrità delle sacre specie, non si può non rimanere perplessi di fronte all'asserzione di «sentire» quando queste «specie» vengono realmente a perdere la loro integrità. In questi casi il confine tra la percezione reale e l'autosuggestione è praticamente indecifrabile.

Oltre a possibili spiegazioni riferibili a fenomeni di autosuggestione, sarà opportuno non chiudere completamente la porta a spiegazioni di altra natura. Si legge nella biografia di s. Gemma Galgani che il Signore "... le si faceva sentire, come ella stessa soleva dire, forte forte al cuore in quei beati istanti [della comunione], ricolmandola di consolazioni, di soavità, di pace, che dall'anima andavano a riversarsi eziandio nei sensi del corpo, per beatificarla in tutto il suo essere. Le stesse sacre specie producevano sovente nel suo palato una sensazione piacevolissima. Essa se le sentiva scendere nelle viscere come se fossero balsamo..." (P. GERMANO DI S. STANISLAO, *S. Gemma Galgani Vergine Lucchese*, Isona del Liri 1939, p. 395).

³⁶ L'Associazione delle Figlie di Maria, guidata dai Canonici Regolari Lateranensi, fu molto fiorente e svolse un'azione cristiana molto efficace tra la gioventù femminile; questo in modo particolare prima della diffusione della Associazione dell'Azione Cattolica Italiana.

una violenza grandissima per non parlare. Questa sera poi, sono andati a far compagnia alla rosa un bel giglio (un atto d'impazienza ritenuto con tanto sforzo che ci ho perfino sudato) ed una graziosa viola mammola (avevo sete ed ho spettato a bere, l'ora di cena).³⁷

La pratica dell'umiltà, mi sembra facilissima, se mi disprezzano hanno tutta la ragione, perché tolti i doni che mi ha dati Gesù, io sono un nulla, un cumulo [21] d'imperfezioni.

14 - Martedì

Questa mattina ho avuto l'occasione di praticare l'umiltà; mamma mi ha sgridata, volevo giustificarmi poi per amore di Gesù sono stata zitta, in quel momento ho cercato di pensare al mio nulla,³⁸ e quindi alla ragione che hanno gli altri di calpestarli, così ho la felicità di pensare che ho gettato nel mio cuore un garofano profumato.

Ho tanto paura di offendere Gesù e di macchiare il candore della mia anima, che desidero di chiedere a Gesù, se il Padre me lo permette, di morire presto e etica,³⁹ per sfogliarmi così davanti a Gesù non solo spiritualmente, ma anche fisicamente. Desidero morire adesso che mi trovo in grazia di Dio.⁴⁰

³⁷ La femminilità di Cecilia si esprime anche attraverso il ricorso alle immagini floreali per esprimere l'esercizio di alcune virtù, come possiamo constatare nel diario di oggi: l'obbedienza nella rosa; la pazienza nel giglio; la mortificazione della gola o la sopportazione delle persone moleste (6-10-1927) o l'umiliazione accettata (14-11-1927), nella viola mammola o nel garofano (14-6-1927).

³⁸ Il pensiero del suo «nulla» costituisce il fondamento sul quale Cecilia costruisce la virtù dell'umiltà, un «nulla» che nel momento della comunione si unisce al «Tutto». Nelle ultime comunioni, pensiero addirittura dominante, come ella afferma, diventa quello del «suo nulla» (cf. diario del 30-8 e del 6-9-1928).

³⁹ La richiesta sarà avanzata al direttore spirituale che risponderà il 25-11-1927, mettendo come condizione alla richiesta stessa, la clausola di evitare che Cecilia diventi cattiva, clausola non gradita da lei, perché oggetto del suo quotidiano pregare.

Sulla morte per etisia cf. nota n. 165, p. 66.

⁴⁰ La precisazione di voler morire «adesso» che si trova in grazia di Dio, non annulla la coscienza che Cecilia aveva di essere sempre in questo stato (cf. diario del 4-6-1927), coscienza che poi era stata confermata dal giudizio del vescovo di Nepi (cf. diario del 29-5-1927) e dallo stesso P. Roschini (6-6-1927) che la tranquillizzò il 6 giugno, allontanando da lei il dubbio che tanto l'aveva fatta soffrire il 3 dello stesso mese.

Voglio farmi santa a tutti i costi, ma poi non so da dove cominciare, in questa settimana sono tre i propositi che ho fatti I° Vigilerò su me stessa per non lasciarmi sfuggire nessun atto d'impazienza, II° Ubbidirò in tutto prontamente III° Reciterò le mie preghiere con tutto il fervore ed il raccoglimento possibile.³⁹ Come sono felice di poter ripetere a Gesù - Dio mio, amor mio, Tu sei tutto mio ed io son tutta tua. E' vero Gesù, sono tutta e per sempre tua.⁴⁰ mi sono a te unita con il vincolo indissolubile dei santi voti a 16 anni, proprio come la mia sorellina S. Teresa del B.G.⁴¹ Se tutti comprendessero la felicità che si gusta a ripetere [22] a Gesù - sei tutto mio ed io sono tutta tua, non esiterebbero a consacrarsi a Lui. Quale grandezza è per un'anima, creatura, opera di Dio, il poter chiamare il suo creatore con il dolce nome di sposo, e quante, quante sono quelle anime che legate a Dio con i voti, dalle loro opere mostrano di non riconoscere la loro grandezza!⁴² Mio Dio, fa che io non sia una di queste, ma fa che operi sempre, come richiede la mia dignità. Oggi che sentimenti strani! Non provo più nessuna attrattiva, ne per la vita religiosa, e ne per quella del mondo, soltanto sento un desiderio, un'attrazione forte per il cielo, ecco desidero morire per andare da Gesù, per consumarmi nella fornace ardente del Suo Cuore, e per buttare una gran pioggia di gigli sulla terra, così piena di fango. Desidero che Gesù mi soprannaturalizzi così tanto, da non vedere e da non udire altro che Lui, in tutto ciò che mi cade sotto gli occhi e giunge alle mie orecchie, anche se sono cose profane che

³⁹ Su questi tre punti Cecilia ritorna negli esami di coscienza delle settimane che immediatamente succederanno, magari talvolta scambiando il primo con il secondo proposito.

⁴⁰ E' la frase pronunciata il giorno della prima comunione per significare il suo voto di «verginità», ossia di consacrazione al Signore (cf. autobiografia p. 22, f. 29).

⁴¹ Fin dalla prima pagina, sia del *Diario* che della *Storia di un Pagliaccio*, Cecilia spiega il significato e il valore, nella sua vita, del rapporto con la santa di Liège. Su questo argomento ritornerà spesso nel diario.

Tornata da Pistoia, Cecilia, con il consenso del confessore, emise privatamente i tre voti perpetui di ubbidienza, povertà e castità, l'8 dicembre 1926.

⁴² Cecilia aveva un'alta idea della perfezione alla quale dovrebbero tendere le anime che si consacrano con i voti. La sua esperienza prima nel monastero di Nepi e poi tra le suore Mantellate le aveva consentito di conoscere profondamente l'ambiente religioso e di poter affermare il 13-1-1928 che le sembravano «donne mascherate da Suore, quelle, così leggere, capricciose, vanitose, superbe che non sai come trattarle. Una Suora che non osserva la Regola, che non pratica lo spirito di sacrificio, per me non è una Suora, ma una donna mascherata, ne ho vedute tante putroppo di queste maschere».

pur troppo [sic] sono costretta a sentire, per esempio, in questo momento, sento una ragazza che canta a voce stesa una canzone profana, faccio di tutto per non ascoltarla, ma non potendo sfuggire, cerco di ringraziare Gesù, che si è preso tutto il mio cuore, penso che tutta la mia vita dev'essere un continuo canto d'amore per Gesù e lo prego a darmi grazia di operar sempre secondo il Suo gusto. Adesso non canta più, com'è buono Gesù, vedendo che questo canto mi dava noia l'ha fatto cessare.

[23]

15 - Mercoledì

Domani farò la santa comunione! questo pensiero, consolantissimo, oggi mi è stato sempre presente. In preparazione della comunione oggi ho cercato d'essere buona, di rinnegare in tutto la mia volontà, di fare degli atti d'amore, di desiderio, delle piccole mortificazioni, insomma, mi sembra che Gesù domattina debba essere contento, di venire a riposare nel mio cuore, ricoperto di fiori. Una donna mi ha detto - Fatevi santa - io sono stata zitta, anzi ho fatto finta di non aver udito, ed essa di nuovo - Fatevi santa, però per farsi santa bisogna fare tante penitenze - quella buona donna intendeva dire che io non posso farmi santa, per la vita comoda che faccio, in quel momento, io non ho capito il senso di questa frase, ecco l'ho interpretata ingenuamente, ed ho risposto - Non è vero, per farsi santi basta accettare con gioia tutto ciò che il Signore ci manda, non fare quello che gli dispiace ma fare tutto ciò che gli piace⁴³ - Mi sono quasi pentita d'aver risposto così perché quella donna mi sembra che abbia creduto d'avermi offeso, invece tutt'altro! quello che cerco io è di far cessare tutte queste voci che si sono levate a dicit[ur]armi santa. Questa sera ho passato 10 minuti circa di timori tanto dolorosi, ecco: dubitavo sulla realtà del sogno che feci di Elena, avevo paura d'aver dato nel raccontarlo, più importanza di quel che meritava, dubito sul numero dei gigli,⁴⁴ ma sulla presenza di Elena⁴⁵ no, sono si-

⁴³ La risposta di Cecilia è esatta, perché il criterio fondamentale per la santificazione di sé stessi concerne l'uniformità della volontà nostra con quella di Dio. Le «penitenze» possono essere uno dei modi con i quali realizzare quella uniformità, se quel tipo di penitenze risponde al volere del Signore nei nostri confronti.

⁴⁴ I gigli erano 13, come risulta dall'autobiografia a p. 38, f. 60.

⁴⁵ Elena Penteriani, figlia di Romeo e Rosa Scolastri, nata a Nepi il 12 dicembre 1907 e morta il 29 marzo 1923.

Cecilia ed Elena erano grandi amiche e solidali nel bene. Quando Elena morì, Cecilia era ricoverata nell'ospedale di Civita Castellana; Elena le apparve in sogno

curissima d'averla veduta, vicino al mio letto con un giglio in mano. Mi tormentava anche il dubbio di non aver dimostrato bene nella storia di Pagliaccio,⁴⁶ la vita imperfettissima che ho menato in religione. Mi sembrava d'aver mancato di sincerità e che quindi ero separata da Dio come da un muro, il quale impedisce all'anima mia di volare verso Gesù unico oggetto dei miei desideri, col cuore pieno d'amarezza mi sono rivolta alla mamma mia addolorata e con tutta confidenza le ho detto - Mamma tu mi devi salvare, io a questo non ci penso, ci devi pensare tu - subitamente e [sic] rientrata la calma nel mio cuore. Ecco di nuovo il diavolo che mi tormenta con i dubbi che ho esposti, viene così ad allontanare da me il pensiero e la gioia della comunione che dovrò fare domani.

Ebbene Gesù se io ho mancato di sincerità, non l'ho fatto per nessun fine, anzi [sic] nemmeno sapevo di mancare, adesso mi vengono questi dubbi, in ogni modo perdonami ridonami la pace, dammi qualche male fisico, ma non mi tormentare con questi dubbi, ci soffro immensamente.

[25] 16 - Giovedì - [Solennità del «Corpus Domini»]

O' tanto desiderato questo giorno ed ecco, che è già tramontato, " tutto passa quaggiù! Questa mattina mi sono accostata a ricevere Gesù, senza fervore sensibile, ma quando è sceso nel mio cuore l'ho stretto forte forte, e con tutto l'ardore gli ho detto - Mio Dio, io ti amo, immensamente ti amo, voglio morire per te - Mi sembra che Gesù sia rimasto molto contento dei fiori che ha trovati nel mio cuore. Sono andata in processione a far corteggio a Gesù, ho sofferto tanto caldo. Durante la processione mi figuravo di trovarmi al Suo trionfale ingresso a Gerusalemme, e quindi cercavo d'accompagnarlo con lo stesso entusiasmo di quei popoli. Ritornata dalle Suore m'ha preso un mal di capo così forte, non capivo più niente, mi sembrava d'essere pazza, sono andata in cappellina davanti a Gesù e

come è narrato nella autobiografia a pag. 38. Cecilia scrisse un profilo biografico di Elena, che ritoccato in parte, fu pubblicato nel mensile, stampato dai frati di Nepi, *"L'Apostolo del Crocifisso e dell'Addolorata"* del marzo 1928, pp. 75-76.

⁴⁶ *Storia di un Pagliaccio* è il titolo dato da Cecilia alla sua autobiografia, scritta, come il diario, per ordine del confessore e a lui consegnata il 29 giugno 1927.

⁴⁷ E' il giovedì solennità del Corpus Domini, allora giorno festivo; Cecilia va quindi a Nepi come tutti gli altri giorni di festa. Quel giorno però si trasforma in una giornata densa di avvenimenti che Cecilia fedelmente narra.

gli ho detto - Ti offro questo mal di capo in riparazione delle offese che ti si recano, coi pensieri cattivi - mi sono messa con gli occhi chiusi per non veder niente perché tutto mi dava noia e non potendone proprio più ho detto a Gesù - Potresti farmelo un po' calmare - Gesù ha fatto da sordo. Sono andata a pranzo, sentivo bisogno di mangiare, ma non avevo proprio voglia, ho mangiato pochissimo e Suor Orsolina⁴⁸ m'ha detto che farà la spia al mio Confessore. Dopo pranzo il mal di [26] testa è cessato, e m'ha preso un dolore fortissimo al piede destro. E' passato anche il male al piede e sono andata alla funzione del Rosario, credevo fossero finiti tutti i mali, ma invece alla conferenza del terz'Ordine me n'è successa un'altra che m'ha tormentato per tutta la sera, ecco: avanti a me seduta stava una ragazza, pettinata e vestita benissimo, sembrava proprio il ritratto della pulizia, la quale aveva una bestiolina, proprio di quelle sudicie, sul collo. Per tutta la sera ho avuto lo stomaco rivoltato, per quanto cercassi di non guardarla, l'occhio mi stava sempre lì, non ho capito quasi niente della conferenza, sono stata distratta tutta la sera, l'avevo sempre davanti agli occhi. Credevo bastasse, ma non ancora. Sono andata a letto, avevo sonno ma non potevo dormire, non so il perché. Gesù m'ha pagato proprio bene, tutti questi dolori me li deve aver mandati, perché ieri sera, quando fui tormentata da quei dubbi dissi a Gesù che mi facesse soffrire fisicamente ma no moralmente, mi fanno soffrir tanto quei dubbi! mi privano pure del conforto che si trova in tutti gli altri dolori, Gesù, perché quei dubbi, quei timori me lo fanno irato contro di me. ⁴⁹ Dopo la funzione sono andata a Castello a far visita alle due mamme che ho laggiù, Mamma [27] Maria e mamma Marietta,⁵⁰ insieme a Uliana. Abbiamo offerto a

⁴⁸ Suor Orsolina Branco, suora di Santa Dorotea, si adopera per attirare Cecilia verso la sua Congregazione; le farà leggere la vita della fondatrice, Paola Frassinetti, e la regola, come Cecilia nota il 29 giugno. Suor Orsolina morì a Nepi nel 1944.

Nelle attenzioni verso Cecilia si unisce un'altra suora denominata nel diario suor Giaceri, ma questo cognome non si trova nell'elenco delle dorotee di Nepi, a meno che non sia una corruzione del nome di suor Teresa Giarello.

⁴⁹ Cecilia, non rendendosi conto che le purificazioni interiori in quel momento subite, erano volute dal Signore per renderla atta ad una più profonda unione con Lui, attribuisce ai dubbi del giorno prima, un significato che essi non avevano. L'«ira divina» nella Scrittura è causata dal peccato, ossia da ciò che Cecilia sommarmente odiava e quotidianamente fuggiva.

⁵⁰ Castel Sant'Elia, centro a due chilometri da Nepi. Le due mamme che Cecilia ha a Castello sono: una, mamma Maria ossia la Madonna venerata nel santuario «ad rupes», santuario che attira le popolazioni cristiane dell'Alto Lazio; l'altra,

Gesù la passeggiata per un Missionario, andavamo discorrendo di cose sante, la gita sarebbe riuscita ottima se le tante domande di Uliana riguardo ai miei rapporti con Gesù non m'avessero turbata. Provo un'avversione terribile a far penetrare chiunque, anche intimo, nel santuario del mio cuore. Soltanto col mio Padre Spirituale non provo nessuna difficoltà a manifestargli i più intimi miei segreti. Sono felice, felicissima anzi, quando mi trovo con Lui, gli dico tutto tutto, anche ciò che mi sembra da non darsi, come sarebbe, di aiutare Uliana a fare quel lavoro ch'Egli stesso le ha dato da fare, ²¹ ecco parlando con Lui guardo solo alla tranquillità della mia coscienza. Però mi succede che nonostante tutta la mia vigilanza, quando sento parlare di Gesù, m'esce sempre qualche frase che non vorrei dire.

17 - Venerdì

Anche questa mattina il caro Gesù è sceso nel mio cuore, l'ho sentito ²² e gli ho domandato se è stato contento dei fiori di ieri mattina, non mi ha risposto. Finite le messe m'è venuto in mente di andare dal Padre Gabriele, per dirgli che lunedì, Mamma Marietta verrà alla Massa, per [28] domandargli se devo rispondere alle domande che mi fa Uliana, e se invece di andare i pomeriggi delle feste dalle suore, posso andare a spasso con essa. Mi sembravano cose tutte importantissime da non poter aspet-

mamma Marietta, ossia Maria Costanzelli, madre del confessore, P. Gabriele M. Roschini. Due mamme nominate spesso nel diario.

Cecilia va a Castello insieme ad Uliana, sorella di Elena Penteriani (cf. nota n. 45 p. 93). Il nome di Uliana ritornerà spesso nel diario.

²¹ Non sappiamo a quale «lavoro» Cecilia si riferisca.

²² Nel diario ricorre spesso la frase concernente il «sentire» o il «non sentire» Gesù. Il P. Roschini chiese a Cecilia, il 7 giugno 1928, che cosa intendesse dire con quelle parole. Ecco la risposta: "... quando sento Gesù, mi sento unita proprio intimamente a Lui, ci parlo proprio come se lo vedessi, vengono le distrazioni ma non ci bado, però, mi sembra che quando sento Gesù non mi vengano, in una parola, rimango assorbita, questo io chiamo sentir Gesù... Quando non sento Gesù, ci parlo, sto anche raccolta, però non mi sento quella unione intima, so che Gesù sta nel mio cuore, sto raccolta però, parlo com se parlassi, ecco, non so spiegarmi, parlo a Gesù come quando si parla di una cosa astratta, forse adesso per spiegarmi dico qualche eresia, in una parola, tutta la differenza sta nel sentirmi più o meno unita, credo che il Padre mi abbia capita, meglio di così non mi so spiegare."

tare fino a domenica e quindi nonostante tutta la mia vergogna ho avuto il coraggio di andarlo a disturbare.

Questa mattina nel venire alla Massa, per i cavoni ²³ ho trovato due viose mamme, è una cosa molto strana trovare le mamme il 17 giugno. Un pensiero mi consola tanto tanto, le cose di spirito le apprendo immediatamente, senza preoccupazione, tutto ciò che vedo solleva la mia anima a Dio, vedo Dio in tutto, tutti segni questi che accertano che io sono pura, m'ingannerò? Non distinguo ancora quali siano i pensieri ed i discorsi contrari alla bella virtù, riguardo ai pensieri, mi sembra di non averli, l'ho tanto supplicata e la supplico continuamente la cara Mammina mia a tenerli lontani dalla mia mente. ²⁴ Riguardo ai discorsi, io ritengo per contrari tutti quelli che si riferiscono al mondo, però non sono certa, desidererei saperlo per potermene stare riguardata, se fossero quelli che dico io mi torna chiedere a Gesù di farmi diventar sorda.

[29]

18 - Sabato

Gesù Sacramentato è la mia passione, ²⁵ questa mattina mi sono svegliata con queste parole in bocca, mi sembrava di trovarmi davanti a Gesù esposto e di ripetergliene piena d'entusiasmo, a voce alta, alla presenza di tanta gente. E' proprio vero, Gesù Sacramentato è la mia passione, ci penso tanto a Lui, quante volte gli dico che venga nel mio cuore perché lo desidero ardentemente, appena chiudo gli occhi, mi vedo davanti il tabernacolo della Chiesa del Rosario. Quando poi mi trovo in chiesa, davanti a Gesù esposto, giovedì ebbi la fortuna di stargli tanto vicina, lo guardo e gli ripeto continuamente - Perché non m'incenerisci? - Domattina farò la

²³ La strada dei cavoni è un tratto dell'antica via Falisca che collegava le città dei Capenati con quella dei Falisci. Dopo l'apertura della via Amerina ad opera dei Romani perse la sua importanza. In diversi punti del territorio nepesino se ne distingue ancora il tracciato. Il tratto dei cavoni è così denominato perché scavato nel masso per superare il dislivello tra il piano della Massa e il corso d'acqua detto di *Ponte Presso*. E' una buona scorciatoia per raggiungere Nepi.

²⁴ Il 7 agosto 1927 Cecilia annota di aver subito delle «immagini sconce» e il 14 gennaio 1928 registrerà un sogno altrettanto sconvolgente.

²⁵ Qui Gesù è definito da Cecilia «la mia passione», mentre altre volte e più spesso, Cecilia lo qualifica «mio tesoro». Il termine «passione» meglio esprime il pensiero di Cecilia, che desiderava essere «incenerita», come aggiunge subito dopo.

santa comunione, che gioia! Perché tante, tante anime, pur avendo la possibilità, non corrono ogni giorno a cibarsi di Gesù? Perché le loro menti sono abbagliate, annebbiolate dal fumo dei piaceri del mondo, e perciò non gustano la vera felicità, Dio. Che momenti deliziosi sono per l'anima, quelli della santa comunione! L'anima che s'immedesima con Gesù, non formando che una cosa sola con Lui. Nella vita, soltanto quelli sono i momenti di perfetta felicità. Dio è il principio e il fine d'ogni anima, perciò ogni anima tende a Lui e soltanto in Lui è pienamente felice...

[30] felicità di questa terra, così anche questa passa presto ed è seguita dalla sua spina, il desiderio, la sete insaziabile di una eterna comunione. Quante volte però, dopo aver sospirato per una settimana quel delizioso momento, quando mi trovo lì a stringere Gesù nel mio cuore non provo nessuna dolcezza, fatico per tener presente il pensiero che Gesù sta dentro di me, questo non toglie niente alla mia felicità, penso che Gesù dorme nel cuore della sua sposa, lo lascio dormire, anzi anch'io dormo con Lui, chiudo gli occhi e non parlo, ma penso.³⁶

Domattina è anche giorno di confessione. Dò uno sguardo a tutta la settimana, mi sembra d'averla passata abbastanza bene, non trovo nessuna disobbedienza, nessun atto d'impazienza, no, mi sembra d'averne fatto uno ieri, forse non sono stata tanto sollecita a discacciare le distrazioni durante la preghiera, però ogni volta che me ne accorgo le discaccio, non volendo ho mancato al secondo proposito³⁷ ecco che mi succede: a volte mentre sto pensando al proposito che ho fatto di non guardare in viso nessun uomo, senza accorgermene alzo gli occhi per guardare quello che mi sta davanti, li riabbasso immediatamente. Ho riso in chiesa, facevo di tutto per non ridere, ma non mi riusciva.

³⁶ Cecilia racconta uno di quei momenti nei quali «non sente» Gesù (cf. nota n. 52, p. 96). Al desiderio di ricevere il Signore, quale atto della volontà, non faceva infatti necessariamente riscontro la partecipazione sensibile a causa dell'aridità nella quale si trovava la sua vita interiore. Il concetto di «dormire» probabilmente Cecilia l'apprese dall'autobiografia di s. Teresina del B.G. (cf. *Storia di un'anima*, Brescia 1987, p. 155 s.; cf. nota n. 58, p. 244).

³⁷ Cf. 14-6-1927. Il secondo proposito non rientra tra i tre enunziati precedentemente, ma tra i 7 deliberati alla fine degli Esercizi spirituali dei primi giorni di maggio 1927 (cf. G. ROSCHINI, o.c., p. 130 s.).

[31] Ho una simpatia speciale per la Chiesa del Rosario, Madre Scevola³⁸ mi canzona, mi dice che vado giù, per vedere i miei collarini (i frati), se Madre Scevola sapesse il mio segreto m'invidierebbe, in paradiso soltanto lo saprà, lassù mi dirà: - Avevi ragione di correre giù - Riguardo ai collarini, ³⁹ li amo tanto tutti come miei fratellini, perché tutti, come me vogliono un bene speciale alla Madonna Addolorata, non siamo tutti dello stesso ordine, e quindi tutti figli dei Sette Santi Fondatori? Ecco che siamo stretti fratelli. Sono persuasissima che Madre Scevola è convinta di tutto questo, però desidererei fargliela notare questa fratellanza, farò bene o male? Laggiù prego meglio perché c'è il mio cuore, i miei santi, lì s'è confermata la mia vocazione, lì ho passato tanti minuti deliziosi.⁴⁰

Anche oggi la croce è venuta a visitarmi, croce fisica, dolori di stomaco e di petto così forti che m'impedivano il respiro; croce morale, un dissidio succeduto fra zio e mamma che m'ha fatto versare anche due lacrime le quali sono valse a far cessare subito tutto. Sono felice o Gesù di poterti offrire anche oggi qualche cosa, ti ringrazio per il continuo ricordo che mi fai avere di trovarmi in esilio, lontana dalla mia Patria, il cielo, sono contenta di soffrire per tuo amore e per la conversione delle anime.

³⁸ Suor Olga Scevola di Temistocle, nata a Roma nel 1877, morta a Nepi il 15 agosto 1956. Suora dell'Istituto di Santa Dorotea della Frassinetti, Istituto che dal 1871 gestiva la scuola pubblica femminile a Nepi. Suor Scevola fu maestra per molti anni a Nepi ed è ancora ricordata.

Fu molto vicina a Cecilia, pur non condividendone idee e modi di vivere; le fu sempre di aiuto specialmente in momenti cruciali, come le visite mediche. Anche nella deposizione fatta da suor Scevola al processo ordinario nepesino si evidenziano gli aspetti di questo rapporto, che tuttavia non raggiunge un elevato livello di amicizia e nemmeno di conoscenza (cf. *Positio super virtutibus*, Summ. p. 46 s.).

³⁹ I *Collarini* sono gli alunni del piccolo seminario dei Servi di Maria. Cecilia spiega perché li ama tutti «come miei fratellini».

I Servi di Maria erano succeduti ai frati domenicani nel 1911 nell'ufficiare la chiesa di San Tolomeo, detta popolarmente chiesa del Rosario.

⁴⁰ Il «mio cuore» è l'Addolorata (cf. nota n. 7, p. 77), i «miei santi» sono i santi dell'Ordine dei Servi di Maria, al quale si era indirizzata la sua vocazione fin dai tempi della sua permanenza nel monastero delle Monache cistercensi di Nepi (cf. l'autobiografia p. 36, ff. 56-57). Un'idea dell'affezione di Cecilia per la chiesa del Rosario traspare dalla commovente rievocazione delle sue esperienze religiose avvenute in quella chiesa e da lei rivissute spiritualmente alla vigilia dell'ultima visita che vi farà (cf. diario del 22 agosto 1928).

[32]

19 - Domenica

Oggi si festeggia la nostra S. Fondatrice Giuliana Falconieri.⁴¹ In questo giorno quanti ricordi si affollano nella mia mente! ricordi lieti, ed anche tristi. Questa mattina però, prima della santa comunione, ero perfettamente calma. Ho offerto a Gesù, la fatica che ho sostenuta nel venire a Nepi, per il riposo di qualche missionario malato. La S. Comunione l'ho ricevuta dalle mani di Monsignore, nel momento di riceverla il cuore mi batteva forte forte, tremavo, ho detto tante cose a Gesù, gli ho fatto notare anche ad uno ad uno tutti i miei difetti!⁴² Generalmente, quando mi trattengo diverso tempo in chiesa, mi prende un forte mal di capo, invece questa mattina, quantunque ci sia stata più del solito, non ho provato il minimo disturbo.

La proposta del P. Angelucci,⁴³ o meglio l'idea, mi piace, mi sembra che Gesù voglia quest'opera tanto benefica. Questa sera volevo parlarne con Uliana, mi sono anche avvicinata per chiedere di parlarle, ma poi non ho avuto coraggio perché ho sentito che diceva a Maria Colaneri - Domandiamo al P. Gaetano "se dove va, ci sono le ancelle - Un pensiero mi tor-

⁴¹ Nata a Firenze sulla fine del secolo XIII, per la sua grande devozione alla Madonna aderì all'ideale dei Servi di Maria. Sviluppò durante la sua vita un'ardente devozione all'Eucarestia. Morì in Firenze nel 1341; fu canonizzata da Clemente XII nel 1737.

⁴² È ritenuta capostipite, almeno come guida spirituale, del ramo femminile dell'Ordine dei Servi di Maria.

⁴³ Per le sensazioni qui riportate, cf. nota 15, p. 81. Nel ringraziamento di oggi Cecilia pone l'accento sui suoi difetti; nell'esemplificare minutamente il suo modo di ringraziare Gesù dopo la comunione scritto il 14 febbraio 1928, questo aspetto non è rilevato, se non implicitamente con il chiedere perdono dei suoi e dei peccati degli altri.

⁴⁴ P. Giuseppe Angelucci nacque a Vicovaro (Roma) il 15 marzo 1865, professò nell'Ordine il 26 maggio 1881, fu consacrato sacerdote il 24 settembre 1887. Fu priore provinciale della provincia romana negli anni 1907-1914; come tale accettò il convento di Nepi. Morì a Roma il 13 dicembre 1939.

La proposta di cui parla Cecilia riguarda la fondazione di un asilo infantile a Nepi da erigersi e guidarsi da gente di Nepi. Cecilia è incaricata di chiedere l'adesione di alcune sue amiche. In questa nota sono citate Uliana Penteriani, già nota e Maria Colaneri, figlia del dott. Ferdinando, medico condotto del comune di Nepi e medico di fiducia di Cecilia.

Dell'asilo Cecilia scriverà ancora nel diario: Cf. nota n. 50, p. 355.

⁴⁵ P. Gaetano M. Del Brusco, nato a Valmontone (Roma) il 19 novembre 1899, professò nell'Ordine il 21 aprile 1920, fu consacrato sacerdote il 25 luglio 1925.

In quest'anno 1927 era in partenza per gli Stati Uniti d'America, dove i Servi

menta perché non lo vorrei avere, so che i giudizi temerari non si possono fare, e ho paura che questo sia uno di quelli. ecco: mi sembra che Maria e Uliana per imitarsi l'una coll'altra, si guastino la vocazione, non volendo [33] mi capitano delle prove che mi affermano sempre più questo giudizio. Il P. Angelucci vuole che io parli della sua idea con queste bizzogghette, ma quello che ho adesso esposto mi è di grande ostacolo per introdurmi.

Oggi per la prima volta, ho veduto la cerimonia della santa vestizione, dei frati,⁴⁶ mi è piaciuta tanto. Quanto li invidio! come sarei stata felice se uno di quei fortunati, fosse stato un mio fratello.

20 - Lunedì

Questa mattina nel fare la S. Comunione mi figuravo di trovarmi presente all'ultima cena e di ricevere dalle mani stesse di Gesù, il Suo sacratissimo corpo, così ho detto a Gesù, ed ho anche fatto tutto ciò che avrei detto e frati, se mi fossi trovata veramente presente alla gran cena.

Questa mattina, Sr. Orsolina,⁴⁷ dopo aver tanto elogiato la sua Congregazione, mi ha detto - Perché non ti fai Dorotea, questa è veramente la vita adattata per te - ed io per non dargli nessuna risposta, le ho domandato - Cosa mi farebbero fare? - e piano piano ho voltato il discorso. Non ho davvero nessuna inclinazione per quella congregazione, c'è troppa libertà, troppi comodi, non mi danno nemmeno l'idea di Suore. Dopo è venuta Sr. Giaceri e fra le altre cose mi ha detto - Perché non dici a zio che ti metta come pensionante in qualche famiglia oppure dalle Suore a Roma? se no mi sta che qui tu diventi una devotella, come Uliana, queste qui - ed io - A già perché [34] a Nepi c'è l'infezione del bizzogghismo, così io devo andare a Roma per non contrarla - ed essa - Ho capito, ti rincresce lasciare il P. Gabriele, ma la direzione puoi continuarla anche in iscritto.

di Maria svolgevano apostolato tra gli emigranti. Il P. Gaetano vi rimase fino a tarda età: ritornato in Italia svolse apostolato a Roma nel convento di Santa Maria Addolorata in Villa Gordiani. Morì il 18 luglio 1982.

⁴⁶ Con la vestizione dell'abito completo, l'aspirante religioso inizia il suo noviziato. A Nepi il noviziato per i Servi di Maria della Provincia Romana fu eretto il 20 gennaio 1926 e il 30 gennaio fu eletto maestro il P. Gabriele M. Roschini.

In questo giorno 19 giugno vestirono l'abito: Fra Giovanni M. Poscolieri, Fra Tarcisio M. Giallatini, Fra Alessio M. Rotili, Fra Luigi M. Brandani, Fra Agostino M. Pappalardo, Fra Gioacchino M. Dal Vecchio, Fra Bonfiglio M. Rossetti.

⁴⁷ Cf. nota n. 48, p. 95.

Sono tanti i consigli che mi danno, ed ho pensato di dir sempre di sì, e di fare poi quel che mi pare, farò bene o male. In quanto a cambiare la mia solitudine, con Roma, non mi sento davvero, sì, mi piacerebbe stare a Roma, dalle Suore, per suora, per vedere tanti luoghi santi e poi per istar vicina al Papa, ma da secolare non davvero.⁶⁷

Questa sera ho dovuto abbreviare la meditazione di dieci minuti, ossia invece di mezz'ora l'ho fatta di 20 minuti, perché non ho avuto tempo.

Ho ripreso la corrispondenza con Achillina Brunetti,⁶⁸ pregata da essa stessa. Le nostre lettere non trattano che di cose sante, m'avvedo che non volendo, in quelle lettere apro tutta l'anima mia, manifestando i miei desideri, le mie riflessioni, non ho mai pensato di far consapevole di questa corrispondenza, il mio Direttore.

Farò bene o male ad aprirmi così? Verranno subito stracciate quelle lettere? Desidererei tanto usare il mezzo della corrispondenza per attirare anime a Gesù, oltre a quello della preghiera. Oggi non m'ha tormentato nessun dubbio, nessuna tentazione all'infuori delle solite distrazioni, però anche quest'oggi Gesù ha voluto da me un sacrificietto alquanto doloroso, riguardo al fisico, ho avuto il solito mal di testa. Piacerà a Gesù, che io [35] noti su queste pagine, i suoi baci e le sue carezze (i dolori fisici ch'Egli mi manda)⁶⁹ I miei fiori manifestandoli, perderanno il loro profumo?⁷⁰

⁶⁷ Interessante nota di colore da cui traspare l'ambiente psicologico nel quale viveva Cecilia e la mentalità di alcune giovani, peraltro attente ai valori spirituali.

⁶⁸ Achillina Brunetti, figlia di Achille e Vittoria Senzadenari, nata a Nepi il 14 aprile 1894, morta il 4 luglio 1982.

⁶⁹ Si conservano sei lettere di Cecilia tra il 1926 e il 1927. Spesso Achillina fece visita a Cecilia alla Massa. Fu ottima insegnante nelle scuole elementari di Nepi per molti anni. Fece anche una buona deposizione al processo per la beatificazione di Cecilia. Nel diario sarà spesso nominata una sorella di Achillina di nome Clementina.

⁷⁰ A dire la verità non sempre i «baci» e le «carezze» di Gesù mantengono il significato qui attribuito loro da Cecilia; quando ciò non avviene cercheremo di sottolinearlo. Tuttavia è bene far presente che questo significato ordinariamente risponde alle sofferenze sia fisiche che morali da lei subite e attraverso le quali desidera manifestare il suo amore a Gesù secondo la concezione dell'amore descritta il 10 giugno 1927.

⁷¹ La ricerca costante di non far conoscere le sue sofferenze, eccettuati pochi casi di notevole entità, costituirà una delle più attente azioni di Cecilia. L'unica persona alla quale ella rivelerà le sofferenze patite, comprese quelle fisiche, sarà il suo direttore spirituale. Adirittura questi vorrà conoscere dettagliatamente le sofferenze fisiche di Cecilia e in seguito a questa domanda ella le descriverà minutamente il 5 agosto 1928.

21 - Martedì

Oggi è S. Luigi Gonzaga, santo a me tanto caro, ma che però non ho mai scelto per mio modello, poiché vedo che non posso seguirlo per nessuna delle due vie (innocenza e penitenza). Riguardo all'innocenza, Egli non ha mai offeso il Signore, mentre io invece da piccina l'ho offeso, naturalmente non sapevo d'offenderlo, se l'avessi saputo non l'avrei offeso davvero, perché ho sempre tanto desiderato d'amarlo, di farmi santa. Riguardo poi alla penitenza, non lo posso davvero seguire. Santa Teresa del B. G., la chiamo mia sorella per la grande uguaglianza che esiste fra i miei sentimenti ed i suoi, fra le mie e le sue aspirazioni, fra le grazie che Gesù si è piaciuto di ricolmarci. Il mio perfetto modello mi sembra S. Gabriele, perché anch'egli ha prima offeso Gesù come me, per leggerezza, io anche per ignoranza, poi si è messo con tutto l'ardore a farsi santo, senza fare tante penitenze, e vi è riuscito.⁷¹ Da quando sono ritornata a casa, fino ad oggi, mi sembra d'esser progredita nella via della perfezione, sono un po' di giorni poi, che noto in me un gran cambiamento in bene.⁷² I miei atti d'amore sono più frequenti, così pure la pratica della mortificazione, il numero delle disobbedienze [36] e degli atti d'impazienza è molto diminuito, sono pure diminuite le mancanze contro il secondo proposito (di

⁷¹ I tre confronti hanno solo un valore indicativo. Per quanto concerne S. Luigi Gonzaga, l'innocenza di Cecilia fu totale sia sul piano della verginità che su quello della fuga anche dal peccato veniale deliberato. La penitenza, sia come desiderio che come pratica, è ampiamente documentata nel diario come anche nella sua autobiografia.

S. Teresa del B.G. le insegnò la via della santità, come la stessa Cecilia afferma nella prima pagina della «Storia di un pagliaccio».

Più difficile capire il raffronto con S. Gabriele dell'Addolorata. Probabilmente, come ella stessa specifica nel diario del 15-1-1928, Cecilia intendeva riferirsi al fatto che S. Gabriele desiderava diventare sacerdote, tanto quanto lei aspirava a consacrarsi a Dio tra le suore Mantellate Serve di Maria, ma né lui, né lei poterono realizzare il loro desiderio a causa della malattia e della morte conseguente.

⁷² Significativa questa confessione di Cecilia che nota un «gran cambiamento in bene» da quando, il 10 ottobre 1926, è tornata a casa. Non sarà comunque una impressione del momento, perché questa certezza ella la ripete, sotto altra forma, il 7 dicembre 1927. Nelle due affermazioni c'è però una profonda differenza: qui l'accento è posto sull'aspetto quantitativo, per così dire, delle azioni positive compiute, mentre nel mese di dicembre il discorso è condotto sul piano della «consuetudine» del Signore, vale a dire sulla unione più intima del cuore e della mente con Gesù.

non guardare uomini).⁷³ Ti ringrazio o Gesù di tutto questo, tu solo sei stato, che mosso a compassione della mia debolezza, mi hai presa per mano e mi hai introdotta nel sentiero della perfezione, accompagnami fino alla meta, al possedimento eterno di te stesso, affinché tutti ammirino in me, un miracolo della tua misericordia infinita. Non m'ingannerò forse a giudicare così, me stessa? desidero che il Padre m'assicuri su ciò.

Ho trovato un mezzo utilissimo per non insuperbire e non dissimulare a me stessa i miei difetti, è questo, considero l'anima mia, me stessa come non appartenente a me stessa, così non provo nessuna difficoltà a riconoscere in me, i doni di Gesù, e i miei difetti, che conosciuti mi approprio per detestarli.

22 - Mercoledì

Questa mattina facendo la meditazione sulla pratica della vita cristiana (questo è uno dei tre punti della meditazione) ho scoperto che il demonio cerca di prendermi, con il laccio della diffidenza, mettendomi continuamente davanti, mille dubbi sulle colpe della mia vita passata. E' una continua lotta, più io cerco di camminare con piena confidenza, più egli cerca di tirarmi indietro con la diffidenza. [37] Questa lotta così accanita, è cominciata quando io decisi sul serio, di farmi santa.⁷⁴ Ogni giorno scorgo la mia vita passata più imperfetta, ma il proposito della meditazione di questa mattina è stato questo - Non ritornerò mai più col pensiero, sulla mia vita passata, i miei sguardi, le mie attenzioni saranno rivolte soltanto alla meta che voglio raggiungere, la perfezione dell'anima mia.

Il mio esame di coscienza, particolare e generale, sarà brevissimo, appena uno sguardo per rilevare ciò che è più importante, senza fermarmi a

⁷³ E' il secondo proposito enunciato nella nota n. 57, p. 98; non fa parte dei tre propositi di cui Cecilia parla nel diario del 14-6-1927.

⁷⁴ Finora non si è riusciti ad individuare con precisione il momento della «conversione» di Cecilia, analogo a quanto accadde a s. Teresa del B.G. la notte di natale del 1886 (cf. *Storia di un'anima*, Brescia 1987, p. 94).

Per quanto attiene alla «dotta» di cui parla Cecilia, s. Ignazio suggeriva che «se il corso dei pensieri... porta verso una cosa... che indebolisca, o inquieti e conturbi l'anima, togliendole la pace, la tranquillità e la calma che prima aveva, è un segno chiaro che ciò proviene dal cattivo spirito, nemico del nostro bene e della salute eterna.» (*Esercizi Spirituali*, Roma 1984, p. 236 s.). Il pensiero di s. Ignazio conferma pertanto l'intuizione di Cecilia, che scorgeva in ciò che in lei si andava sviluppando, un effetto dell'azione diabolica.

esaminare tutte le minime sciocchezze, perché altrimenti più ci penso, e più mi sembrano gravi, ma invece cercherò di fare un atto di dolore perfetto. Odio sommamente il peccato, desidero amare ardentemente Gesù, dunque come posso offenderlo?⁷⁵ Se per l'indietro l'ho offeso, è stato perché non avevo i lumi che ho adesso, non conoscevo la malizia del peccato, non pensavo d'offendere Dio.⁷⁶

Il conforto dell'anima divota⁷⁷ - m'è veramente di gran conforto, e non so se sia il diavolo che mi fa vedere, leggendo questo libro, che non sono poi tanto indietro come mi credevo, nella via della perfezione. Dovrò scacciarlo questo pensiero come una tentazione del demonio, oppure accettarlo come un incoraggiamento che mi dà Gesù?⁷⁸ [38] Confesso la verità, questo pensiero non mi dà alcun motivo d'insuperbire, perché conosco benissimo che è tutta opera del Signore, basta che faccia un piccolo confronto con la mia vita passata, e la presente, per convincermene ancor di più. Affinché la mia vita acquisti presso l'eterno Padre, un valore infinito, l'ho offerta al medesimo, unita a quella di Gesù, così tutte le mie azioni anche le più indifferenti, hanno presso Dio un valore infinito. Certamente che devo studiare di render per quanto è possibile, la mia vita simile a quella di Gesù, perché se fosse molto differente, non potrei unirli. Farei un affronto a Gesù, se unissi una vita trascurata, alla sua ferventissima.⁷⁹

⁷⁵ Trattandosi di una situazione di forte tensione interiore, da lei definita qui «dotta», il giorno 2 giugno 1927 «nebbia», il 9 dello stesso mese come «momenti terribili, che bisogna provarli per comprenderli», la soluzione di Cecilia sul piano pratico («esame brevissimo») e soprattutto il ricorso al principio soprannaturale dell'amore ardente a Gesù unito all'odio al peccato, come principio incompatibile con la volontà di offendere il Signore, dimostrano un equilibrio psichico e una prudenza di giudizio piuttosto singolare in una giovane.

⁷⁶ Malgrado la chiarezza del principio enunciato, Cecilia subirà ugualmente delle forti crisi spirituali, come si vedrà più innanzi, particolarmente nel giorno di Natale 1927.

⁷⁷ Il *conforto dell'anima devota*: uno dei libri di spiritualità messo a disposizione di Cecilia dal padre spirituale per facilitarle il progresso nella vita cristiana. Se ne conosceranno altri nel diario.

⁷⁸ Per tutto il tempo che la separa dalla morte, emerge ogni tanto nel diario, la preoccupazione di Cecilia di mantenersi umile di fronte a Dio ricorrendo al pensiero del proprio «nulla»; lo stato di umiltà così acquisito era sorretto dalla coscienza di essere «buona» da un lato, e, dall'altro, incrinato dal dubbio che il credersi buona fosse frutto d'azione diabolica.

⁷⁹ Unità di azione con Gesù significa unità di volontà con lui: questo principio costituisce il grado supremo della perfezione cristiana.

Quando recito l'ufficio della Madonna, ⁸⁰ immagino d'esser circondata dagli Angeli, e di cantare in loro compagnia le lodi della nostra Regina, e perciò per non far brutta figura, cerco d'imitarli, così se la mia mente si divaga, con molta facilità, rientro in me stessa, pensando che mi trovo cogli Angeli. E' un modo tanto facile per tenere occupata l'immaginazione e il pensiero. Sarà un mezzo buono da potersi continuare? ⁸¹ Farò bene a non ritornare mai più sulla vita passata se non per pensare alle grazie che m'ha fatto il Signore, senza pensare alla mia corrispondenza? Ho gettata la mia vita passata, nel cuore del mio Gesù affinché [39] qui, venga distrutta. Questa sera per mancanza di tempo, ho fatto soltanto 10 minuti di meditazione.

23 Giovedì

Avendo diviso la settimana in tre giorni di ringraziamento e tre giorni in preparazione alla S. Comunione, ⁸² comincia così oggi il tempo della preparazione. Sento più fervore, nella preparazione che nel ringraziamento. Oggi ho fatto il proposito di non darli, durante questi tre giorni, nessuna soddisfazione, ossia di mortificarmi in tutto, e di recitare la corona dei sette dolori, con le braccia in croce. ⁸³

Questa mattina, nella meditazione, ho compreso la grazia grandissima che Gesù m'ha fatta, legandomi a Lui con i santi voti, ⁸⁴ grazia che lo costringe a concedermene tante altre per raggiungere l'alta perfezione che

⁸⁰ Ufficio della Madonna era detto il "Piccolo Ufficio della beata Vergine Maria", esemplato sull'Ufficio Divino, ora Liturgia delle Ore; veniva utilizzato da molti Istituti religiosi, specialmente femminili, in sostituzione della preghiera liturgica. Da quando questa è stata permessa in lingua patria (Liturgia delle Ore) il Piccolo Ufficio è stato gradatamente lasciato.

⁸¹ L'imbrigliamento della immaginazione per superare le distrazioni nella preghiera, trova qui un'esemplare applicazione.

⁸² Programma eucaristico della settimana, al quale Cecilia rimarrà fedele; cambierà l'estensione del ciclo quando sistematicamente riceverà la comunione la domenica e il giovedì.

⁸³ Questo modo faticoso di recitare la corona dell'Addolorata, le sarà vietato dal P. Roschini il 19 luglio 1927.

⁸⁴ Il 14 giugno Cecilia scrive della professione dei voti emessa a 16 anni e della felicità provata nel poter dire a Gesù: «sei tutto mio». Ora ritorna sull'argomento, approfondendone il significato.

richiede da me. ⁸⁵ Avendomi scelto per sua sposa, Egli non richiede da me la perfezione che richiede da ogni cristiano, ma una perfezione ben più elevata, racchiusa nell'osservanza dei tre voti. Col voto di povertà Egli non richiede da me, il non ambire le ricchezze, come richiede da ognuno, ma bensì il disprezzo di queste, così pure del voto di ubbidienza, Egli richiede da me il disprezzo di me stessa, il sacrificio completo della mia volontà, col voto di castità poi Egli vuole da me una purezza illibatissima, simile a quella degli Angeli, mi richiede tutto l'amore del mio cuore. L'osservanza dei tre voti non è [40] altro che la perfezione dell'amore, alla quale non sono tenuti tutti i cristiani, ma solamente quelli che l'amore di Gesù ha chiamati a questa perfezione. Col fare i santi voti io ho offerto a Gesù tutta me stessa, tutto quello che ho e sono, ho compiuto un atto d'amore, il più grande che si possa da ogni uomo compiere sulla terra, ed in seguito a questo, tutte le mie azioni, anche le più indifferenti, sono timbrare dall'amore. Quanta gioia, quanta gratitudine per Gesù, risveglia nel mio cuore, questo pensiero. Considerando le cause della mia vocazione allo stato religioso, non ne trovo che una, l'amore, soltanto l'amore mi fece provare grandi attrattive per la vita religiosa, vita di abnegazione e di sacrificio. I primi tempi della mia vita religiosa, io li vedo pieni di fervore, però con dolore vedo che in seguito, a causa dello studio, sebbene la mia volontà fosse sempre quella d'amare ardentemente Gesù, pure con le opere non corrisposi. ⁸⁶ Questa sera durante la meditazione ho avuto sempre presente l'asilo infantile ⁸⁷ che parliamo di erigere. Sentivo fortemente in me, che Gesù lo vuole, tutte le riflessioni che facevo durante la meditazione, la quale trattava del merito del sacrificio che si fa a Dio, abbracciando lo stato religioso, come una specie di ossessione, andavano a terminare lì, tanto che ho dovuto dire a Gesù - Manifestami la tua volontà, io sono

⁸⁵ In Cecilia appare con evidenza la consapevolezza di essere chiamata da Gesù ad un alto grado di santità. La coscienza di questa chiamata si concretizzò nella consacrazione a Dio, in forma privata, mediante la professione perpetua dei tre consigli evangelici, compiuta l'8 dicembre 1926 con il consenso del P. Roschini, suo direttore spirituale (cf. 2-7-1927).

⁸⁶ Questa ammissione di Cecilia, se da un lato corrisponde alla sua umiltà e alle esigenze di forte impegno morale che stava in quel momento vivendo, è tuttavia contraddetta dalle deposizioni processuali delle sue consorelle, particolarmente dall'amica carissima e sua confidente, sr. Clara Laffi.

⁸⁷ Cecilia ha preso molto seriamente il progetto di erigere un asilo infantile a Nepi, tanto che il progetto viene ad occupare anche il tempo della meditazione. Per questo progetto vedi anche nota 63, p. 100.

pronta ad eseguirla a tutti i costi - Sarà forse il diavolo che mi fa vedere con sicurezza che Dio lo vuole?»⁸⁸

[41] Oggi ho fatto due atti d'impazienza, ma credo sia stata un'ira buona che mi abbia mosso a farli. Mamma brontolava, ed io so che zio scatta come una molla, ho detto a mamma che stesse zitta, non mi dava retta, ed io gliel'ho ripetuto con un po' di energia. L'altro poi è questo. Questa sera prima di andare a letto, mamma ha cominciato a dare qualche titolo non bello ad una nostra comare, le ho detto che non dicesse così, altrimenti avrei subito cominciato il mese del Sacro Cuore, non mi ha dato retta ed io ho subito cominciato il mese, mostrando un po' d'impazienza. Credo che non siano stati cattivi questi atti d'impazienza, perché li ho fatti collo scopo di evitare l'offesa di Dio.⁸⁹

Quest'oggi mentre lavoravo, mi figuravo di trovarmi sul letto di morte, di vedere vicino a me la mamma mia Addolorata e di spirare dicendo a Gesù che lo amavo, insomma, mi figuravo di morire, proprio come io voglio. Non sarà mica stato un pensiero inutile?⁹⁰ Credo di no perché mi ha fatto prendere la risoluzione di vivere bene, per morire bene. Potrò fermarmi su questo pensiero, ci trovo tanto gusto, tanto piacere nel figurarmi una morte così bella.

Anche questa sera ho provato un cinque minuti di grande tristezza che credo procuratami dal vedere mamma tanto strana, non ho mancato di offrirla a Gesù unita alla Sua agonia, per la conversione delle anime.

[42] Una donna mi ha detto di fare una preghiera speciale a S. Teresa del B.G. affinché le apra tutte le strade, e le chiuda a tutti i suoi nemici, mi ha detto, che se ottiene questa grazia le regalerà una catenina d'oro. Io le ho detto, che invece pregavo S. Teresa affinché le apra tutte le strade

⁸⁸ La difficoltà talvolta di discernere, nel bene, quale effettivamente sia la volontà di Dio, è qui dimostrata. Per tale motivo Cecilia riconoscerà, il 6 giugno 1927, il prezioso dono della direzione spirituale (cf. 26-7-1927).

⁸⁹ Indubbiamente Cecilia sbaglia nel modo di agire ed ella se ne accorge. Si tratta, comunque, di peccato di debolezza, non di malizia, come ella stessa ben chiarisce il 15-10-1927. Sul modo superbo di trattare confronta quanto scrive Cecilia il 30-6-1927.

⁹⁰ Il desiderio di morire dicendo a Gesù: "Ti amo", Cecilia lo lesse nella «Storia di un'anima» di s. Teresina del B.G. (cf. *o.c.*, p. 260). Ne fece parola ancora con l'amica sr. Clara Lafi, come risulta dalla documentazione processuale (*Positio super virtutibus*, Doc. p. 326 s.). Il pensiero della morte, qui sotto la luce del desiderio, conoscerà più tardi anche il sentimento della paura e dell'orrore (cf. 27-6-1928).

(per il Paradiso) e le dia tanta forza da perdonare anzi d'amare i suoi nemici. Mi sembra una profanazione pregare per l'intenzioni precise di quella donna.⁹¹

24 Venerdì.

Oggi è la festa del Sacro Cuore di Gesù.⁹² Quanto è degno di essere amato questo cuore, che non ha palpitato che per noi. Gesù mi ama, lo sento, lo vedo, non passa giorno che io non esperimenti la Sua misericordia. Anche questa mattina, sebbene la meditazione sia stata una continua distrazione Egli non ha mancato di farmi conoscere ancora più, la vanità, la nullità di questo mondo, tanto, che sento nel mio cuore, un disgusto naturale, per tutto ciò che il mondo ama e cerca con avidità.⁹³ Se i mondani conoscessero, la felicità nascosta nelle umiliazioni e nel sacrificio, ritirebbero subito le labbra, dalla coppa dei piaceri, coppa che non contiene che amarissimo assenzio, per accostarle al calice amaro, ma pur tanto dolce, di Gesù. Quanti si spacciano per grandi scienziati ed intanto non conoscono la vera scienza, e tu o mio Dio, ti sei degnato manifestarla a me debolissima, prevedendo forse che incauta, sarei corsa [43] anch'io dietro il mondo e perciò hai voluto prevenirmi.

Da un po' di tempo Mondella,⁹⁴ quando non c'è nessuno, mi comanda, facendomi girare di qua e di là, cose tutte che dovrebbe fare essa, a me mi ripugna tanto l'obbedirle, specialmente quando devo posare il lavoro,

⁹¹ L'amore ai nemici, e non solo il perdono, costituisce la prova reale dell'amore al prossimo. Dalla fine di aprile 1928 in poi, Cecilia darà nelle pagine del diario, ampia prova del suo amore vero e generoso per i nemici.

⁹² Festa del Sacro Cuore di Gesù, celebrata il venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini. In essa era evidenziato, secondo le rivelazioni di Gesù a S. Margherita M. Alacoque, l'amore del Signore per l'umanità, la necessità della corrispondenza e la riparazione per l'ingratitude umana.

⁹³ Il disgusto «naturale» per tutto ciò che il mondo ama e cerca con avidità, è frutto dell'intima unione di Cecilia con il Signore, vero «tesoro» del suo cuore (Mt. 6, 21).

⁹⁴ Mondella: nome familiare di Rosmunda Mariani, nata a Nepi il 29 giugno 1883 sposata con Domenico Paglia, morto il 21 gennaio 1917. Si conoscono dal diario due figlie, Fedora e Veliana che sposò Vittorio il cugino di Cecilia.

Era il *factotum* della Massa, attenta e servizievole; molto affezionata a Cecilia cui faceva da tramite per la corrispondenza con Nepi. Depose al processo per la beatificazione. Morì il 21 agosto 1964.

mi fa tanta stizza quando, per fermarsi a chiacchierare, con chi capita, mi comanda a me, non soltanto quando sto senza far niente, ma più che altro quando lavoro. Questa sera volevo dirle qualcosa riguardo a questo, ma poi, per amore di Gesù sono stata zitta, anzi ho fatto il proposito di ubbidirla sempre. Sarà forse superbia, questa ripugnanza che provo? »

Questa mattina ho sofferto tanto, nel sentire suonare le campane del Rosario. Quel suono ha acceso in me, ancor più forte il desiderio di ricevere Gesù. Non fu Egli stesso che disse alla confidente del Suo Cuore, S. Margherita Alacoque, che in questo giorno si facesse la S. Comunione, per riparare le offese che riceve esposto sugli altari? Da me non l'ha voluta, ma ha voluto il sacrificio, il sangue del cuore, ed io gliel'ho offerto, unito alle lagrime della mamma mia Addolorata. Non ho mancato, col pensiero di assistere alla S. Messa, e nel fare la Comunione spirituale, mi figuravo di trovarmi inginocchiata alla balaustra e di ricevere dalle mani del Sacerdote, il corpo di Gesù, ho tirato fuori anche la lingua, per vedere se Gesù mi concedeva come alla B. Micheline, di sentirmi la particola in bocca, ma nulla, ho dovuto rimet[44]terla dentro, come l'avevo tirata fuori. »

25 - Sabato

Domani farò la S. Comunione! Questo pensiero m'è stato presente tutto il giorno, ed è servito per tenermi raccolta e per fare tanti atti d'amore, di desiderio, e diversi fiorellini freschi e artificiali, da presentare domattina al mio caro Gesù.

Nella meditazione di questa mattina e di questa sera, ho deciso di darmi tutta al Signore, servendolo con tutte le potenze dell'anima e del corpo mio, così ho fatto il proposito, di tenere lontani dalla mia mente

» Il contrasto psicologico presente in Cecilia tra il principio sopra enunciato (vanità del mondo e felicità nascosta nell'umiliazione) e le cose ordinarie della vita (Mondella che ingiustamente le dà ordini), fa capire come sia talvolta difficile, anche per anime generose, unire l'amore a Dio con quello del prossimo.

» Nel diario appaiono questi gesti, per così dire « infantili » (cf. 12-2-1928), che contrastano con la grande maturità di Cecilia, dimostrata soprattutto nell'approfondimento dell'amore a Gesù vissuto come « dolore » accettato e offerto insieme a Lui e alla Vergine Addolorata. Il 4 aprile 1928 scriverà infatti: « La missione che ho scelta di raccogliere le lacrime della Mamma, è dolorosissima... la mia missione è troppo bella... amo troppo Gesù e la Madonna per lasciarmi spaventare dal dolore... »

non solo i pensieri cattivi ma anche quelli inutili. » Considerando l'amor proprio (credo che sia l'amore ai propri comodi) mi sembra sbagliatissimo questo nome, come si può dire che ami se stesso, chi cerca di prendersi ogni soddisfazione, in questo breve periodo di vita, sapendo che poi l'aspetterà una eternità di pene? Invece che amor proprio, si dovrebbe chiamare, odio di se stesso, il vero amor proprio è quello che fa operare per guadagnarci una eternità felice. La meditazione di questa sera, cercava di infondere il desiderio di farsi santi, per avere una felicità eterna. Non è questo il motivo che mi spinge a farmi santa, so che Iddio mi ha amata tanto e perciò desidero anch'io d'amarlo immensamente, di servirlo con tutto l'ardore, il meglio che posso, unicamente per dargli gusto, gloria, ed in certo qual modo per fargli dimenticare le tante offese che continuamente riceve. [45] Sento che se anche non dovessi aspettarmi che una eternità infelicitissima, pure desidererei di farmi santa a costo di qualunque sacrificio, sapendo che così, d'è piacere a Gesù. »

Mi sembra, nel salir le scale di sentire un po' d'affanno, mi fa male il petto, questo dolore m'eccita la tosse, tanto dolorosa perché secca, che mi fa venire anche il mal di stomaco, sono tre giorni che soffro questi dolori, saranno forse effetti del raffreddore, oppure vorrà venirmi la bronchite? O mio dolce Gesù sia fatta la tua volontà.

Prima di morire desidererei togliermi tre difetti che ho notati in me, e sono, quando mamma mi comanda qualche cosa, a volte non ubbidisco che dopo essermi ricordata, che se non lo faccio disobbedisco, così vorrei essere più pronta nell'ubbidire. Il secondo, è l'impazienza, che ogni tanto sento in me e che cerco di reprimere, però qualche volta inavvertitamente, mi viene fuori. Il terzo è che durante la giornata penso a cose inutili, come per esempio, adesso il mio pensiero è quasi sempre rivolto all'Asilo già tutto fabbricato nella mia testa, vorrei pensare soltanto a Gesù, appena m'accorgo che il mio pensiero non è rivolto a Lui, vorrei subito indirizzarlo. »

» Si tratta di un proposito difficile da realizzare! Alla fine del diario odierno, Cecilia qualifica come pensieri inutili anche quelli concernenti l'istituzione di un asilo a Nepi, perché questi pensieri la distraevano durante la preghiera.

» Cecilia costantemente precisa che il suo desiderio di farsi santa e di sacrificarsi, non deriva dal desiderio di andare in paradiso, ma dalla volontà di corrispondere all'Amore con l'amore e di riparare le offese all'amore di Dio (cf. 4-4-1928).

» Si ripetono i tre propositi fatti il 14-6-1927. I primi due sono posti oggi in ordine inverso; il terzo viene applicato in riferimento al « pensiero inutile » dell'asilo infantile da istituire a Nepi, pensiero inutile che distrae Cecilia durante la gior-

E' ora di andare a riposare, sono le 10 e 10 minuti, ancora poche ore e poi riceverò Gesù nel mio cuore, come sono felice! Buona notte o Gesù mio arriverderci domattina. Caro Gesù fammi santa, ti amo!

[26 giugno 1928: domenica]

[46] no di Madre Scevola. Io non mi curo affatto di ciò che dicono, molto meno me ne offendo, anzi quando Madre Scevola mi da della Biz-zoga ¹⁰⁰ ci rido tanto tanto, la lascio dire, faccio quello che torna meglio per l'anima mia, sono più che persuasa che piacendo a Dio si dispiace al mondo.

27 Lunedì

Anche oggi ho fatto la S.Comunione, però non ho provato gli stessi effetti di ieri mattina. Quanto mi hanno consolata quelle parole del mio Gesù visibile, riguardo alla mia innocenza. A Gesù piacciono i fanciulli perché innocenti, dunque anch'io riguardo all'innocenza, sono bambina, ancora con più coraggio dunque salterò sulle Sue ginocchia, anch'io dunque posso pretendere le Sue carezze e i Suoi baci. ¹⁰¹ Come sono contenta! Ti ringrazio o Gesù mio di tanta Tua misericordia verso di me, e ti prego, ti supplico, ti scongiuro, piuttosto che offenderti e macchiare il candore dell'anima mia fammi morire.

nata, distogliendola dal rimanere raccolta nel Signore. L'idea di istituire un asilo a Nepi era partita dal P. Angelucci, come ricorda Cecilia nel diario del 19 giugno 1927; sull'argomento ella ritornerà il 29 febbraio 1928

¹⁰⁰ Altra occasione di «contrasto» tra Cecilia e Madre Scevola (cf. nota 58, p. 99). Nel linguaggio popolare di Nepi il termine «bizzocca» ha anche il significato di «falsa devota».

¹⁰¹ Dal contesto, appaiono la confidenza e l'abbandono di Cecilia nel Signore; non sembra pertanto si possa attribuire qui a «carezze e baci», il significato di sofferenze permesse da Dio come prova d'amore per Lui (cf. diario del 20 giugno 1927).

Il mio confessore, questa mattina, scherzando, m'ha eletto sottomaestro dei novizi, ¹⁰² accetto. Il maestro eserciterà la Sua carica esternamente, ed io la eserciterò internamente con la preghiera, c'è tanto bisogno di pregare per la buona formazione dei Sacerdoti. Finalmente oggi ho avuto con me Mamma Marietta, ¹⁰³ abbiamo sempre parlato di cose buone e sane, ma siccome quaggiù, ogni rosa ha la sua spina, così la rosa di [47] questa spina è stata la troppa velocità del tempo. In Paradiso non ci sarà più il tempo, ma l'eternità.

Questa sera ho lasciato la meditazione (metodica), per mancanza di tempo, forse un 5 o 10 minuti potevo anche farla, ma la stanchezza mi ha vinta, non ho mancato però di suscitare in me, qualche buon pensiero.

28 Martedì

Oggi è una giornata di aridità, il principio almeno è così. Ho fatto la meditazione con una grande freddezza, non riuscivo a tenere la mente al posto. La meditazione era sul raccoglimento interno, veramente non so di preciso in che cosa consista, se consiste nell'attenzione che si presta ai movimenti della grazia, che credo siano le buone ispirazioni, e nella vigilanza dei movimenti della natura, mi sembra d'averlo. ¹⁰⁴ Riguardo alle buone ispirazioni, ecco ciò che mi succede, ho dei dolci, della frutta, cose non necessarie, ebbene mi viene l'ispirazione di non mangiarli, e non li mangio così per un po' di tempo, se dassi retta a questa voce, non li mangerei mai, ma dovrei buttarli, perché a regalarli non ci ho occasione, qualche volta li dò a Vittorio, ma se poi è stato esso a regalarmeli, non posso darglieli, e così dopo un po' di tempo, contro questa ispirazione li mangio, ed ecco che subito mi viene il rimorso, mi sembra d'aver disprezzato la buona ispirazione, faccio il proposito, quando [48] mi ricapitano di non mangiarli, proposito che poi non mantengo. Dubito che questa sia un'astuzia del

¹⁰² Il P. Roschini, maestro dei novizi (cf. nota 65, p. 101), assegna a Cecilia l'incarico di sottomaestro nel ruolo spiegato chiaramente da Cecilia stessa. Oggi i vari rami dell'Ordine sono indicati col termine «la grande famiglia dei Servi»; allora, senza termini, la realtà operante era molto profonda.

¹⁰³ Mamma Marietta è la madre del P. Roschini: più volte si scambiarono visite Cecilia a Castel S. Elia, Marietta alla Massa. (cf. 3-9-1928)

¹⁰⁴ Il terzo proposito segnato da Cecilia il 25 giugno 1927, concerneva il desiderio di essere «raccolta» nel Signore, ciò che il «pensiero inutile» dell'istituendo asilo a Nepi, non le consentiva di fare.

diavolo per turbarmi, quando poi sto in confessionale, non mi ricordo mai d'accusarmene. Desidero sapere, se è Gesù o il diavolo, e come mi devo regolare.¹⁰⁵

Domattina farò la S.Comunione! Che pensiero consolante! Alla freddezza di questa mattina è successo il fervore, il desiderio ardente di ricevere Gesù. Ho fame, tanta tanta fame, domattina mangerò, ma quel pane (Gesù) non sazia mai, più se ne mangia e più cresce la fame.

29 Mercoledì

Finalmente ho mangiato, Gesù è sceso nell'anima mia,¹⁰⁶ come ero felice in quei momenti di Paradiso. Sono andata dal mio Confessore per portargli i miei scritti, m'è costato tanto portargli il romanretto,¹⁰⁷ perché rileggendolo l'ho trovato molto sciocco, sciocchissime poi quelle descrizioni fantastiche, romanzesche. Gliel'ho portato prima di tutto per umiliare il mio amor proprio e poi perché zio vuole farlo sentire ai genitori di Elena,¹⁰⁸ nostri compari. Oggi l'ho passato quasi sempre in Chiesa. Do-

¹⁰⁵ Non sappiamo quale sia stata la risposta del p. Roschini. Questi turbamenti ed incertezze sono propri delle persone desiderose di purificarsi totalmente. Richiamare la necessità della libertà interiore sarebbe, in questi casi, doveroso.

¹⁰⁶ La festa dei santi apostoli Pietro e Paolo era allora di precetto, quindi Cecilia va a Nepi per la Messa e la comunione. A Nepi vi è la chiesa dedicata all'apostolo Pietro, già officiata dai frati agostiniani. Dal 1926 la cura spirituale di questa chiesa è stata assunta dai Servi di Maria, ai quali fu consegnata ufficialmente il 31 luglio 1927.

La festa dei santi Pietro e Paolo, la festa dell'Epifania (6 gennaio), di S. Giuseppe (19 marzo), dell'Ascensione del Signore (giovedì della V settimana dopo Pasqua), del Corpus Domini (giovedì dopo la domenica della SS. Trinità) erano feste di precetto anche secondo lo Stato Italiano. Il 7 marzo 1977 la Gazzetta Ufficiale dello Stato promulgava il testo di un accordo intervenuto tra lo Stato e la Santa Sede in base al quale le dette feste cessavano di essere di precetto a tutti gli effetti.

Recentemente è stata ripristinata la festa dell'Epifania.

¹⁰⁷ E' la seconda volta che Cecilia accenna all'autobiografia (cf. nota 46, p. 94) che ha scritto per ordine del confessore ed ha intitolato *Storia di un Pagliaccio*; in questa nota la qualifica «romanzetto» con tutta la critica che segue.

¹⁰⁸ Romeo Penteriani nato a Nepi il 31 dicembre 1868, morto il 2 marzo 1937, ricco commerciante di stoffe e proprietario di molti immobili.

Rosa Scolastri nata a Nepi il 3 settembre 1873, morta il 27 aprile 1947.

Oltre ad Elena, ad Uliana e ad Alina, più volte nominate nel diario, e a Violante che fu madrina alla Cresima di Cecilia, i coniugi Penteriani ebbero diversi fi-

po pranzo m'ha preso un mal di testa fortissimo, sono andata in Cappella, na da Gesù, e gliel'ho offerto [49] per le anime tentate da cattivi pensieri.¹⁰⁹ Non potendone proprio più l'ho detto a Suor Giaceri, e sono andati nella piccola sacrestia della Cappella, ho appoggiato la testa al muro, proprio davanti a Gesù mi sono messa a dormire, ma non ho mica dormito, però il mal di capo si è un po' calmato. Ho preso tre funzioni, quella del Rosario, quella del Carmine, e quella di S. Pietro, quest'ultima m'è costata un po' cara, un solenne predicazzo di Madre Scevola perché sono venuta a casa alle 9 1/4. Avevo deciso d'ascoltare soltanto la predica, sì che le Suore suonano l'ultima predica alle 8 3/4, ebbene, non so se sia stato il diavolo o il Signore, mi sono trattenuta alla benedizione con la persuasione, che l'ultima preghiera suonasse alle 9 1/4, ma ero così persuasa che mi meraviglio come abbia potuto così scambiare l'orario.

Com'è grande il Papa, coronato con la triplice corona, d'autorità d'infallibilità e di santità, sento di voler tanto bene al Papa, per d'fenderlo, sarei pronta a farmi uccidere.

Questa sera non essendo ancora ora della funzione, Pompilia, Uliar e altre due m'hanno costretta a andare a passeggio con loro, mi sono rifiutata, dicendo che aspettavo in Chiesa, ma poi vedendo che non la facevo, non più finita, tra il sì e il no l'ho [50] seguita fino al Duomo, volevano condurmi sul ponte nuovo, ho detto un no risolutivo e sono ritornata indietro, Uliana m'ha seguita facendomi la predica sull'indifferenza, predica che io credo sia bene non metterla in pratica, poiché l'indifferenza occorre esercitarla in quelle cose dove non se ne può fare a meno, in questo caso, credo aver fatto benissimo ritornare a S. Pietro.¹¹⁰

gli maschi tra cui Ulderico che ebbe come padrino Filippo Mannucci, lo zio di Cecilia; per questo sono detti «nostri compari». Uliana ed Ulderico sono viventi Uliana ha deposto nel processo per la beatificazione di Cecilia ed ha fornito informazioni preziose per la stesura delle presenti note.

¹⁰⁹ Da notare lo spirito soprannaturale che anima le azioni di Cecilia, sopra tutto quando si tratta di soffrire per il Signore. Il collegare il proprio mal di testa con il desiderio di aiutare le anime tormentate dai cattivi pensieri, ricorre spesso nel diario di Cecilia (cf. diario del 3-8-1927).

¹¹⁰ Con il termine «indifferenza nelle cose dove non se ne può fare a meno» probabilmente Cecilia intende riferirsi all'accettazione delle situazioni dalle quali non ci si può declinare; mentre ella rivendica la propria libertà nelle situazioni oggettuali. Cecilia non espone il motivo che la indusse al rifiuto di recarsi al «pon nuovo»; lo spiega invece il P. Roschini a p. 242 dell'o.c., specificando che tale luogo costituiva «uno dei ritrovi più frequentati di Nepi nei giorni di festa».

Suor Orsolina ¹¹¹ di nascosto, senza che io glielo chiedessi, m'ha fatto vedere la regola delle Dorotee, più volte m'ha domandato se mi piaceva, è inutile, per il loro istituto non mi sento chiamata. La cosa che volevo domandare al mio confessore è, se faccio male a notare i miei dolori fisici in questo diario, dato che non si devono sottolineare. ¹¹²

30 - Giovedì

Anche oggi ho ricevuto Gesù nel mio cuore, mi sembra d'averlo ricevuto con fervore. Come mi è noiosa la compagnia di Pina, ¹¹³ perché ha sempre da dire di tutti, più volte le ho detto che bisogna badare a noi stessi, e che dispiace a Gesù il criticare tutti, ma non da retta, così per correggerla, ogni volta che principia a criticare, con un po' d'energia le impongo il silenzio, però subito reprimo questo atto superbo, ¹¹⁴ [51] col farle una carezza facendole con calma la solita predica. Mi faccio una grande violenza per prendere parte ai discorsi propri dell'età sua, tanto sciocchi. Con Pina passo la giornata distratta, ma piena di meriti per la continua violenza che mi faccio a mostrarmi della sua età, è poi una bambina tanto noiosa. Deve toccar tutto, vuol sapere tutto, forse le avrò dato troppa confidenza, io non appago quasi mai la sua curiosità dicendole che se vuol bene a Gesù, per amor suo deve mortificare la curiosità, non le rispondo perché voglio che faccia dei fioretti. Invece il fioretto lo farei io se rispondessi a tutte le sue domande. Desidero sapere se devo mortificarmi io col rispondere alle sue domande, oppure devo far mortificare essa col non risponderle.

Madre Scevola ¹¹⁵ m'ha detto che sto troppo in chiesa, farà rapporto al P. Gabriele e gli suggerirà l'orario da darmi. Madre Scevola parla così

¹¹¹ Vedi nota n. 48, p. 95.

¹¹² La risposta dev'essere stata positiva, perché nell'annotare le successive esperienze, narra non solo dei dolori morali, ma anche di quelli fisici; addirittura, questi ultimi li descriverà per ordine esplicito dello stesso direttore spirituale (cf. diario del 20-1-1928).

¹¹³ Non sappiamo chi sia. Si tratta comunque di una bambina, come lo dimostrano le successive spiegazioni di Cecilia: "...violenza che mi faccio a mostrarmi della sua età, è poi una bambina tanto noiosa".

¹¹⁴ Per la prima volta Cecilia qualifica «superbo» un suo gesto d'impazienza e di risolutezza; ne è talmente consapevole che immediatamente e appositamente si sforza di riparare cambiando sia il modo di parlare che di gestire.

¹¹⁵ Vedi le precedenti note nn. 58 e 100.

perché sta sempre vicina a Gesù, ma io che sto così lontana, è tanto giusto che passi la maggior parte del giorno in chiesa. Riguardo all'orario, desidererei tanto che me lo dia il mio Padre, così sono sicura di far sempre la volontà di Dio, ma che non sia fatto secondo i suggerimenti di Madre Scevola. Io credo che questo non sia bizzogghismo, ecco sarebbe bizzogghismo se mamma mi dicesse di uscir di chiesa e io non dessi retta, ¹¹⁶ ma.....

¹¹⁶ Cecilia si appella al direttore spirituale per la conoscenza che egli ha dei suoi bisogni interiori, e pertanto le decisioni del P. Roschini rappresentano per Cecilia, la volontà di Dio. Il suo pensiero in relazione al comportamento e alle parole di Madre Scevola, non è da interpretarsi quale segno di sfiducia verso la religiosa, come lo dimostra il fatto dell'aver scelto proprio lei per accompagnatrice, quando Cecilia si recherà dal medico il 1-9-1927.